

# RICERCHE

## INTORNO ALLA BIBLIOTECA E ALLA CULTURA GRECA

DI FRANCESCO FILELFO

### I.

#### Scopi e fonti di ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura di Fr. Filelfo

1. PROEMIO — 2. L' EPISTOLARIO FILELFIANO — 3. ALTRE OPERE DEL  
FILELFO — 4. LISTE DI LIBRI DEL FILELFO A FIRENZE E A MILANO  
— 5. BIBLIOGRAFIA MODERNA DELL' ARGOMENTO.

1. - Fra gli scopi della storia letteraria classica non è ultimo quello che studia l' importanza che opere antiche hanno raggiunta nello svolgersi successivo del pensiero umano presso popoli e tempi diversi da quelli che le hanno viste nascere e fiorire; può trarne anzi vantaggio non piccolo la stessa critica letteraria nell' apprezzamento delle opere d' arte considerate in se stesse e nella soluzione di quei problemi di psicologia individuale o collettiva, che vogliono pure essere considerati da chi si occupi di ricerche letterarie.

L' Umanesimo e il Rinascimento sono un campo meraviglioso per le indagini di questa specie, perchè non mai come allora, fra aberrazioni ed intemperanze, le letterature classiche riebbero vita dalla vita stessa degli studi, riacquistarono una loro popolarità nuova, ripeterono dopo lungo silenzio voci ancora gradite, racconti, consigli, esempi ascoltati con rispetto e venerazione infinita. In che modo e fino a qual punto la coltura classica penetrò nel pensiero e nella vita degli Umanisti italiani? Quali aspetti della letteratura antica maggiormente li interessarono? che valore diedero essi alle lettere classiche nel loro complesso e nelle singole parti? quali peculiarità degli antichi scrittori essi sep-

però rilevare, apprezzare, ripetere? Nella risposta a queste e a domande simili è il fondamento e lo scopo di quella ricerca filologica sistematica nel campo umanistico, che è già stata da un nostro Maestro vagheggiata e in parte attuata (1), e che non può mancare di dare ottimi frutti sia nel campo della critica dei testi antichi, che in quello più generale della letteratura.

Ma una ricerca di tale natura, è bene farlo chiaramente notare, può assurgere anche ad un interesse non solo filologico, ma più generalmente umano; perchè il dotto del quattrocento italiano che, quasi dimentico di altro, persegue con costanza e sacrificio il codice di un autore a lui ignoto, o fa pompa con abili citazioni di una dottrina che egli non possiede se non in assai minor parte, o gode come di un alto godimento spirituale nello spiegare alle turbe, che accorrono a lui, la parola di Cicerone o di Aristotele, o si scaglia con invettive feroci contro colleghi e letterati che hanno osato contraddire ad una sua affermazione troppo affrettata, riassume in sè difetti e pregi che sono propri degli studiosi di ogni età e di ogni paese.

Fra le figure per questo rispetto più caratteristiche crediamo che sia Francesco Filelfo ed è perciò che a lui abbiamo direttamente rivolto ora la nostra attenzione; infatti egli è uomo di studio e uomo di cattedra, è scrittore di politica e grammatico, è apprezzato per dottrina, è temuto per le sue invettive, è ammirato anche dai moderni per amore grandissimo delle lettere classiche.

Studiando l'opera sua, noi vorremmo scoprire il fondamento reale del suo sapere attraverso la manifestazione esteriore di esso, fissare la conoscenza che egli avesse di singoli autori e concludere intorno al carattere generale della sua coltura; e ci limitiamo alla coltura greca, come quella che è più agevole definire, e più interessante indagare, perchè si può dire in gran parte e veramente risorta coll' Umanesimo italiano.

Aggiungerò ora quali scopi secondari ho avuto di mira

(1) Sabbadini. 'La scuola e gli studi di Guarino Guarini' p. VI: e le 'Scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV' p. VII.

nello stendere i risultati di queste ricerche, se cioè la storia dei codici greci del Filelfo o quella delle sue traduzioni, o le questioni di critica riferite a singoli passi di autori antichi, o i giudizi generali che su di essi il Filelfo ha potuto dare, o il modo delle citazioni più frequenti o il loro contenuto? (1). Mi basterà dire che ho cercato di raccogliere quanta maggior copia di documenti mi è stato possibile intorno a questi e ad altri simili argomenti, che alla coltura greca del Filelfo si riferissero, e insisterò soprattutto nell'affermare che, conforme all'indole di questi studi e al grado di sviluppo che essi hanno finora acquistato, la mia trattazione non ha potuto giungere in molte parti a conclusioni definitive, paga di aver raccolto spesso anche solo quei primi e più necessari elementi, dai quali potranno muovere gli studi successivi (2).

2. - Ben raramente una ricerca su alcuno dei nostri umanisti può oggi iniziarsi senza essere preceduta dalla esposizione e dall'esame delle fonti a cui si attinge, sia per la mancanza in cui tuttora ci troviamo di buone edizioni delle opere umanistiche, sia perchè fra queste ancora una notevolissima parte giace inedita nelle biblioteche. Una tale esposizione poi, sia pure sommaria, diventa una imprescindibile necessità per chi si accinga a studiare l'opera di Francesco Filelfo, gli scritti del quale, così numerosi e fin dal tempo della sua morte così disordinati, richiederebbero le cure di un solerte editore, che, riprendendo con più moderni criteri l'opera del Rosmini (3) e con maggior

(1) Con criteri in parte diversi e più limitati hanno intrapreso ricerche parziali di questo genere su altri umanisti il Ramorino con Popera 'Cognizioni e giudizi del Panormita sui classici greci e latini' in 'Arch. Stor. Sic. Orient.' VII (1883) p. 225-231 e il Sabbadini in 'Codici latini posseduti, scoperti, illustrati di Guarino Veronese' in 'Mus. it. Ant. class.' II (1887) p. 1-84.

(2) Ho il gradito dovere di ringraziare qui ancora il eh. prof. Remigio Sabbadini per i consigli preziosi della sua esperienza e della sua dottrina, di cui ha potuto tanto giovarsi l'opera mia.

(3) Carlo de' Rosmini. 'Vita di Francesco Filelfo da Tolentino'. Milano, Mussi, 1808 in 3 volumi; d'ora innanzi citerò quest'opera col solo nome del Rosmini.

rigore scientifico quella del Benadduci (1), ci potesse presentare in un *Corpus* ampio e completo tutto il frutto dell'attività letteraria del Tolentinate.

In attesa di uno studio cosiffatto ci terremo paghi di notare qui alcuni appunti intorno alle fonti da cui attingiamo per la nostra ricerca, a cui faremo seguire poi nelle *appendici* talune indicazioni più particolari, che abbiamo dovuto raccogliere durante i lavori preliminari, e che ci sono ora sembrate non inutili anche per altri studiosi.

3. - La prima e più copiosa fonte è stata naturalmente l'*epistolario* del Filelfo che ho consultato ed ho citato nella nota edizione di Venezia del 1502 (2) e nell'insigne codice Trivulziano 873 (3) che ne contiene buona parte ancora inedita. S'aggiungano le 110 lettere greche tolte dal codice Trivulziano ora citato e da un codice di Wolfenbüttel (Aug., 10, 8) e pubblicate rispettivamente dal Legrand (4) e dal Klette (5) con apparato critico ed esegetico, se non esauriente, certo assai utile per lo studioso del Filelfo.

(1) Benadduci. 'Contributo alla bibliografia di Fr. Filelfo' in 'Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche' V (1901) pp. 461-535; d'ora innanzi citerò quest'opera e la parte precedente dedicata al quinto centenario della nascita del Filelfo con 'Atti'. Non insisterò poi nella critica di questo scritto del Benadduci, perchè il lettore potrà col confronto dei dati raccolti e controllati nelle mie 'Appendici' agevolmente giudicarla.

(2) 'Fr. Philelfi viri grece et latine eruditissimi Epistolarum familiarium libri XXXVII' etc. 'Ex aedibus Joannis et Gregorii de Gregoriis fratres' [Venezia] 1502. In questa edizione dopo il f. 122 sono state aggiunte in fogli numerati erroneamente le epistole del libro XVII, a cui segnano dal f. 123 in poi quelle del l. XVIII; ad evitare confusioni numero con *a. β. γ. δ. ε. ζ. η. θ.* i fogli dal 122 al 123 che contengono le epistole del libro XVI.

(3) Cfr. Porro. 'Catalogo dei codici mss. d. Trivulziana', p. 348 e 'Appendice I' n. 40.

(4) 'Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe publiées intégralement pour la prem. fois d'après le Cod. Triv. 873' etc., par F. Legrand. Paris, Leroux, 1892.

(5) 'Die Gr. Briefe d. Fr. Philelphus. Nach d. Hadschr. z. Mailand (Trivulz.) u. Wolfenbüttel' von Th. Klette in 'Beitr. zur Gesch. u. Litter. d. Ital. Gelehrtenrenaissance' III. Greiswald, 1890. Cito

Il codice trivulziano dell'epistolario, che fu detto dal Méhus (1) più prezioso dell'oro e che il Rosmini poté già consultare per la compilazione della sua *Vita del Filelfo* (2), è certamente uno dei più belli che il secolo XV ci abbia tramandati. Come ha indicato anche il Porro (3), è un codice di proporzioni grandiose, scritto inoltre con singolare eleganza e signorilità e destinato probabilmente in dono a qualche cospicuo personaggio, amico del Filelfo. Esso è dunque il più perfetto tra gli esemplari sopravvissuti di quelle raccolte di lettere a cui il Filelfo aveva atteso, secondo l'uso degli umanisti suoi contemporanei (4), già parecchi decenni prima della sua morte. Leggiamo difatti nella stessa corrispondenza fra il Filelfo e i suoi amici che egli ebbe talvolta il pensiero di raccogliere le sue lettere, pensiero che non venne attuato se non verso il 1450. Nel 1453 infatti pare che egli stesse per porre termine ad una prima silloge di epistole sue (5), nella quale opera però egli dovette, a quanto scrive più tardi, incontrare non piccole difficoltà, sia perchè le lettere erano state in gran parte disperse fra amici lontani, sia perchè riusciva difficile

dall'edizione del Legrand, che è stata giudicata generalmente migliore di quella del Klette: tengo presente anche per qualche nota la versione italiana delle lettere dovuta all'Agostinelli: 'Lettere di Fr. Filelfo volgarizzate dal greco', con prefazione e note di G. Benadduci. Tolentino, 1899. Avverto poi che la citazione del foglio accanto all'indicazione di una lettera si riferisce all'edizione del 1502; mentre la sigla *Triv.*, accanto ad essa si riferisce al codice *Triv.* 873; le lettere del Legrand le cito secondo il numero d'ordine con la sigla 'gr.'.

(1) Méhus. 'Ambr. Trav. epist.' I, p. VII.

(2) Rosmini. II, 215-216.

(3) Porro. 'Catal. Trivulz.' p. 384.

(4) Vedi in proposito Klette, op. cit., p. 8 e segg.

(5) Vi si accenna forse in una lettera a Jacopo Camerinate [Ep. XI, k. Apr. 1453; f. 76<sup>v</sup>]. Non sono certo se si allude già ad un codice di epistole del Filelfo nella lettera a Battista Saccano Barozzo (Ep. X, k. Dec. 1450, f. 51); vi si allude certo invece nella lettera 'XV. Kal. Mart. 1451' a Nicola Ceba [f. 62<sup>v</sup>]. Il Klette 'Beiträge' III, 13, vorrebbe che già vi si facesse menzione nella lettera ad Agostino Dati da Milano [XIII, k. Nov. 1440, f. 23].

disporre secondo l'ordine più conveniente (1). Così avvenne che nel 1464 la raccolta non fosse ancora condotta a termine (2), mentre lo era certamente nove anni dopo, nel 1473, epoca nella quale correivano fra i dotti amici del Filelfo anche raccolte di epistole sue soltanto parziali, con esclusione p. es. delle epistole greche (3). Ben presto però, anzi nello stesso anno il Filelfo annunciava all'amico Marco Aurelio che 37 libri di lettere sue stavano stampandosi allora a Venezia e riconosceva che quella era la raccolta più completa (4).

È naturale che durante quest'opera di silloge e di selezione il Filelfo procedesse anche a modificare il testo di alcune lettere scritte in altri tempi e di cui pure egli voleva conservare ricordo. Ne ha dato la prova inconfutabile il Sabbadini, pubblicando da un codice Riccardiano una lettera del Filelfo datata da Cremona l'ultimo di settem-

(1) Ep. VII. K. Apr. 1464, ad Alberto Parrisio, f. 152... « De epistolis autem meis quod scribis iccirco nonnulli priores libri non ierunt ad te, quod illos nondum edi voluerim, ob eam causam, quod pleraeque epistulae, quas alias Florentiae, alias Bononiae scripsissem nondum in codicem sunt redactae. Redigentur autem hac aetate, eae scilicet, quas potero colligere. Desunt enim mihi quam plurimae. Itaque rem mihi gratam efficies, si initia eorum epistolarum, quas tibi esse dicis ad me propediem dederis, ut intelligam sintne istae ex illarum numero, quas dixi deesse mihi. Vale.

(2) Ep. Id. Jun. 1464, a Lodovico Petroni [f. 153<sup>v</sup>] cfr. anche forse Ep. Id. Apr. 1463 a Nicodemo Tranchedino [f. 129].

(3) Ep. XVIII. K. Jun. 1473, ad Arnoldo Lalagugo [f. 263].

(4) Ep. pr. n. Oct. 1473, a Marco Aureli, [f. 453 Triv.]. «... Caeterum quod exemplum petis mearum epistularum id omne apud vos est; nam germani isti librorum impressores quos vulgo appellant, libros mearum epistolarum septem ac triginta exeribi curaverunt. Itaque et epistolas caeteras meas et te in illis brevi visurus es... » cfr. d'Adda, *Libreria Visconteo-Sforzesca*, II, 8.-9. Allude senza dubbio all'edizione uscita intorno a quel tempo coi tipi di Vindelino da Spira, a Venezia [cfr. Brunet, 'Man. du libr.', IV, 604; HAIN, 18728] cfr. anche Atti, 426. Talvolta il F. faceva doni anche di una sola epistola di particolare importanza, cfr. per es. Ep. pr. Id. Apr., 1474 a Marco Aureli, [f. 466<sup>v</sup> Triv.]. Della redazione dell'epistolario filelfiano parla anche più diffusamente il Klette 'Beiträge', III, 13-16.

bre 1451 a Nicodemo Tranchedino, lettera che differisce da quella che abbiamo nell'edizione ufficiale del 1502 non solo per la forma più pedestre del dire, ma anche per una certa aria di maggiore familiarità, che ci prova come quella fosse la lettera originaria, corretta poi e modificata convenientemente per l'edizione ufficiale (1).

Altre epistole filelfiane si trovano sparse poi in altre pubblicazioni (p. es. nel Méhus, *Travers. epist.*) o inedite nei codici più lontani. Dovrà il futuro editore delle opere del Filelfo raccoglierle non senza fatica, chè il tentativo fatto dal Benadduci di dare un primo indice di esse è in gran parte fallito; le edite e parecchie delle inedite sono riuscito anch'io a vedere e me ne sono servito là dove l'opportunità richiedeva; non assicuro però di averle potute tutte consultare, benchè creda che nessuna delle più notevoli per il mio scopo possa essermi sfuggita.

Nel loro complesso le epistole filelfiane ci permettono di accompagnare l'autore nella sua attività di ricercatore e di studioso, dal 1427, data della prima lettera a noi nota al 28 maggio 1477, data dell'ultima lettera, la quale dunque precede di pochi anni la morte del Filelfo avvenuta il 31 luglio 1481 (2). E poichè nell'epistolario è riservato un posto notevole a notizie, che riguardano gli studî e le ricerche che il Filelfo e i suoi amici compievano, così si può veramente affermare che esso anche da solo, come del resto sarà agevole vedere, costituisce la fonte più importante e insieme più copiosa per il nostro lavoro.

Quanto all'attendibilità delle notizie che in tal modo apprendiamo dal Filelfo stesso, non credo sia il caso in tesi generale di dubitare; non c'è ragione di ritenere che egli avesse interesse ad alterare nella raccolta i brani di lettere là dove chiedeva a prestito libri, o dove trattava per comperarne, o ne reclamava la restituzione. Quanto alle citazioni dotte, discussioni ecc., esse hanno per noi valore in sè stesse e come indizio della dottrina dell'autore in qualun-

(1) *Giorn. Stor.*, 47 (1906) 27-28; cfr. Sabbadini 'Guarino' 88; Zippel 'Filelfo a Firenze', 16, nota.

(2) Rosmini, II. 270-271.

que tempo possano essere state redatte: e del resto per il rispetto cronologico possono venir anch'esse controllate l'una coll'altra. Crediamo dunque di affermare la perfetta credibilità delle notizie, quali troviamo nelle epistole filelfiane, salvo discutere caso per caso le circostanze in cui alcune di esse possano essere in contraddizione fra loro o con altri dati; il che poi non accade, come vedremo, se non in rarissimi casi.

3. - Ci consentono poi di approfittare di documenti interessanti per il nostro studio anche le altre opere del Filelfo, orazioni, trattati, poesie, opere che in gran parte sono ancora inedite. Il rintracciarle, anche dopo le indicazioni del Benadduci, non mi è stato sempre facile ed ha richiesto un lavoro preparatorio piuttosto ingente, di cui presenterò le conclusioni nelle *appendici* che farò seguire al mio studio: e poichè importava per noi il fissare la successione cronologica delle opere filelfiane, perchè i dati intorno alla coltura del Filelfo, che esse ci offrono, confrontati con quelli tolti dall'epistolario, potessero completare la chiara visione che cerchiamo di formarci del progresso degli studi del nostro umanista, così nel riprodurre l'elenco degli scritti del Filelfo ho seguito il criterio cronologico, come meglio mi è stato possibile.

Quanto al valore di questa serie di nuove testimonianze, ci trattiene l'osservazione che leggiamo manoscritta sopra un codice Ambrosiano (*M. 4. sup. f. 188*) contenente parecchie orazioni del Filelfo, l'ultima delle quali per Stefano Federico Todeschini: *Mentitus es eleganter et ornate in tota hac tua oratione etiam ex omnium te audientium sententia* (1). Il codice era del Pizzolpassi e l'osservazione è probabilmente sua; essa però, anche trascurando particolari ragioni che il Pizzolpassi potesse avere per biasimare l'opera del Filelfo non credo tocchi la parte che a noi interessa dell'orazione; ma la parte politica e morale. Per il resto credo che nessun documento ci potrà più sinceramente e meglio testimoniare la coltura del Filelfo che le ci-

(1) Cfr. Appendice, I. n. 22.

tazioni che noi prenderemo dalle sue opere, tanto più che egli nell'atto di redigerle non avrà potuto certo supporre, che i critici di parecchi secoli dopo volessero controllare minutamente le prove della sua coltura per scoprirne i veri pregi o notarne le profonde e meno appariscenti lacune.

Tra le opere del Filelfo avranno minore importanza per noi le poetiche, sia perchè in esse il rintracciare la fonte di ispirazione classica non sempre è possibile, sia perchè l'autore ha saputo spesso più accortamente in esse mutare l'espressione delle idee e delle inagini attinte da altri, sì da farle apparire ormai sue.

Noi del resto non ci proponiamo di studiare le fonti complete di tutta l'opera filelfiana, ma di mettere in rilievo quelle fra esse che ci rivelino l'estensione o la ristrettezza della sua coltura reale di fronte a quella che appare. Nè è mestieri che aggiunga quanto validamente mi abbiano potuto giovare nell'indagine mia anche le opere dei contemporanei del Filelfo, non forse però così come avrei potuto desiderare, essendo ancora troppe fra esse inedite o sconosciute.

4. - Avrebbe potuto poi giovarmi assai per la ricostruzione della biblioteca greca del nostro umanista quell'*Inventario dei libri di messer Francesco Philelpho*, che era stato mostrato dal Del Furia al Rosmini (1) verso il principio del secolo scorso, e che designava una cinquantina e più di autori, presso che tutti greci, posseduti dal nostro umanista e conservati, come diceva la sottoscrizione, in *due forzeretti Indoana*. Sventuratamente però il prezioso foglio, forse autografo, è andato smarrito, come mi conferma lo stesso professor Sabbadini, che ne ha fatte ricerche in altre occasioni; e per ora non vi è nessuna speranza di ritrovarlo.

Può solo compensarci in minima parte della perdita un'altra lista di libri filelfiani conservata nell'Archivio di Stato di Milano [Buste autografi del Filelfo] (2), lista che però ha importanza assai scarsa per noi; essa contiene in-

(1) Rosmini, III, 53, nota 1.

(2) Rosmini, I, 88, nota 2; edita in D'Adda. Libreria Visconteo-Sforzesca, II, 9.

fatti, forse di mano dello stesso Filelfo, l'elenco delle opere sue divise in quattro gruppi: *prosa*, e cioè le *Commentationes florentinae*, i *Convivia mediolanensia*, dodici libri di *epistolae* greche e latine, varie *orazioni*, la *vita di Niccolò V*; *poesia*, e cioè dieci libri di *satire*, cinque di *odi*, quattro libri della *Sforziade* (1), due libri del *de jocis et seriis*; *traduzioni*, delle quali riproduciamo qui la serie che ha per noi qualche importanza maggiore:

*Aristotelis, Rhetorica ad Alexandrum regem, res utilissima et pulcherrima.*

*Platonis, Euthyphron, de religioso et pio,*

*Xenophontis, Respublica Lacedaemoniorum,*

*Xenophontis, laudatio regis Agesilai,*

*Plutarchi, Apophthegmata ad Traianum Caesarem,*

*Plutarchi, Vita Lyncurgi regis et legislatoris,*

*Plutarchi, Vita Numae Pompili,*

*Plutarchi, Vita Galbae Caesaris,*

*Plutarchi, Vita Othonis Caesaris,*

*Plutarchi, Apophthegmata lacomia,*

*Lysiae oratoris, Oratio funebris de laudibus Atheniensium,*

*Lysiae oratoris, Oratio contra Eratosthenem adulterum,*

*Hippocratis, liber de flatibus,*

*Item Hippocratis, liber de passionibus corporis;*

infine segue una lista di libri *vulgari oratione*; cioè la *vita di S. Giovanni Battista*, *Canzoni et sonetti infiniti*. A suo tempo potremo rilevare anche l'utilità di qualcuna delle indicazioni date da questo secondo elenco.

5. Resta infine che io dica dei sussidi bibliografici moderni, che mi sono stati utili nelle mie ricerche; ma i repertori generali sono a tutti ormai noti, e gli scritti minori verrò accennando man mano che l'occasione richieda; indirettamente poi qua e là nell'opera capitale del Rosmini si fa cenno della biblioteca e della coltura del Filelfo, senza però scendere ad un'analisi accurata e profonda dell'argomento; quanto ai codici appartenuti al nostro umanista ha

(1) Da questa indicazione ci è lecito arguire che la lista è stata redatta intorno al 1456, cfr. Ep., f. 95 ad Antonio Bonouio.

cercato di redigerne una lista, invero assai copiosa, l'Omont in un articolo ancora recente (1) e qua e là ne hanno toccato il Legrand ed il Klette nel pubblicare le lettere greche del Filelfo. Nessun altro, che io sappia, ha affrontato in tutta la sua interezza il problema della coltura del Tolentinate; possa per me l'averlo tentato esser merito sufficiente a giustificare le inevitabili lacune.

## II.

### Notizie generali intorno alla biblioteca del Filelfo e intorno al Filelfo come bibliofilo

1. AMORE DEL FILELFO PER I LIBRI — 2. VICENDE GENERALI DELLA BIBLIOTECA DEL FILELFO — 3. LIBRI CONSEGNATI IN DEPOSITO AD AMICI — 4. IL FILELFO ALLA RICERCA DI NUOVI CODICI — 5. IL FILELFO E I COPISTI — 6. IL FILELFO E LA STAMPA — 7. ULTIME VICENDE DELLA BIBLIOTECA DEL FILELFO.

1. - All'amore grandissimo per la coltura classica e per la ricerca e la diffusione dei codici, che è caratteristico dei secoli dell'Umanesimo, partecipò vivamente Francesco Filelfo, anzi il suo interesse per questa ricerca divenne in taluni periodi della sua vita persino ostentazione di vanità. *Ego totus versor cum libris* (2); oppure *omnis mea consuetudo hoc tempore est cum libris* (3) leggiamo spesso nel suo epistolario; agli amici egli scrive di averli più cari dei suoi libri, delle sue vesti, della sua stessa vita (4); stabilisce paragoni fra gli uomini insigni per dottrina e per eloquenza e i codici scritti con maggiore eleganza (5); disprezza al-

(1) 'Bibliofilia', II (1900) p. 138 e segg.

(2) Ep. VI. K. Aug. 1419 da Milano a Giorgio Plato [f. 13<sup>v</sup>].

(3) Ep. K. Febr. 1448 da Milano ad Alberto Zaccaria [f. 11].

(4) Ep. XV. K. Jan. 1427 da Venezia a Leonardo Gustiniani [f. 2].

(5) Ep. IX. K. Oct. 1456 da Milano a re Alfonso [f. 95<sup>v</sup>] «...cum libri permulti docte et eleganter scripti valere plurimum solent, tum viri ipsi doctissimi ingenio eloquentiaque praestantes». Come il F. apprezzi la bellezza del codice potrai vedere p. es. nell'ep. IV. Id. Oct. 1452 [f. 73<sup>v</sup>] a Enrico Davalo.

cuni giureconsulti che non hanno letto che *Bartholum Baldumque* (1); consiglia al duca Galeazzo Maria Visconti la lettura dei libri (2); esorta il figlio Senofonte che viaggia in Oriente ad attendere alla raccolta di codici antichi (3); loda infine a più riprese quanti in alto e in basso si occupano di dare incremento alle biblioteche italiane (4).

Non è pertanto difficile intendere quanta cura dovesse dedicare un siffatto studioso alla custodia e all'incremento della sua biblioteca, che, come egli stesso scrive a Niccolò Arcimboldi, era una delle più ricche del suo tempo (5). L'averla raccolta dopo lunghi anni di ricerche e di assidue cure (6), e l'averla conservata fino alla morte rappresenta già per sè un merito grande, quando si pensi alle condizioni finanziarie poco floride in cui il Filelfo ebbe quasi sempre a trovarsi e alla lotta continua che egli spesso dovette sostenere, se non proprio colla miseria, come egli non manca di ripetere a coloro cui vuole spillare denaro, certamente colla scarsità dei mezzi più necessari alla vita (7).

(1) Ep. IV. Non. Jun. 1441 da Milano a Catone Sacco [f. 31] «...sunt nonnulli ordinis tui homines, qui Bartholum modo Baldumque legerint».

(2) De jocis III. f. 42-42<sup>v</sup>; parlando invece di Fr. Sforza dice che leggeva poco, ma agiva molto: Sforziade I (Cod. Ambr. H. 97 sup. f. 13<sup>v</sup>).

(3) Cfr. p. 232.

(4) Ep. XI. K. Mart. 1456 a Callisto III [f. 92]; ep. VII. Id. Apr. 1456 da Milano a Facino Forobronunciano [f. 94] dove allude alla biblioteca di Pavia; veramente il Poggio in un caso maligna che il Filelfo recatosi nella biblioteca del Niccoli non avesse qui atteso solo alla consultazione dei libri: Poggi, Invect. III in Philelph. ed. 1513) f. 68<sup>v</sup>, parla della biblioteca del Niccoli, nella quale il F. era entrato con Leon. Gustiniani: «Leonardus vero cum, ab amico evocatus, te solum in bibliotheca parvi aliquid temporis reliquisset, quosdam uxoris anulos cum pixide, in qua abditi erant, nefarie fureifer abstulisti».

(5) Ep. VI. K. Maj. 1457 [f. 96<sup>v</sup>] da Milano; cfr. Rosmini III. 56.

(6) Rosmini II. 201.

(7) Riporto qui alcuni documenti in parte inediti sui lagni del F. per la mancanza di denaro, che lo obbliga a trascurare i suoi libri:

‘de jocis’ I [Giorn. stor. XVIII. 324; dal Cod. Laud. f. 27 b]:

Foenns cuncta mihi pariter vestesque, librosque,  
heu vorat, en inopi nec parat ullus opem.

2. - Quali fossero i libri che il Filelfo possedeva prima della sua partenza per Costantinopoli nel 1420 (1) non ci è lecito di sapere; nè è del resto difficile pensare che una vera

'de jocis' VI [Cod. Ambros. G. 93 inf. f. 104<sup>v</sup>]:

Ludimus in iugis; quoniam maiora facultas  
Ut scribam non est ulla relicta mihi.  
Nam graviora petunt animi tranquilla quieti  
Judicia, frangit quae fera pauperies.

'de jocis' VIII [ibidem, f. 163] a Cicco Simonetta:

Nome fame pereo? non sunt in foenore semper  
Et libri et vestes? quae mihi certa quies?

'de jocis' VIII [ibidem, f. 164] a Princivalle Lampugnano:

Et vestes periere mihi, periere libelli.  
Hac mercede fruor, hieque relatns honos.

È pure caratteristica la satira 10<sup>a</sup> del libro VIII là dove parla delle bellezze di Milano; la conturba l'usura, che non risparmia neppure i suoi libri cari:

O mea[e] divitiae, tam pulchra volumina: quo vos  
Heu gemitu lachrymisque sequar? non pignora vobis  
Cara ego praetulerim, non dulcis lumina vitae.  
Mi Xenophon, quis te mihi Birrhagibus ademit  
Barbarus? in cuius tantum recreabar amore,  
Ut dulcem de te natum Xenophonta vocarim.  
Musa quid in stabulis faciat nunc Attica foedis?  
Deformes nunc curet equo? An avara ministret  
Tecta donum? Caenam referat, quae Socratis aptos  
Commemorat iucunda sales? Paedia superbi  
Quid nunc regis agat tenebris obducta profundis?  
Obrutus hic periit, Maior iactura Platonis  
Instat et Euripidis, Plutarchi et nobilis omnes  
Inter Aristotelis quos doctior extulit aetas:  
Florumque simul quos foenore perditus idem  
Temptat obesse sacro. Sic impius ardor habendi  
Usque furens omnis uno ordine ducit amicos.

Scrive anche a Fr. Sforza per chieder denari onde ricuperare alcuni libri impegnati: Rosmini II 73. Cfr. poi in generale Rosmini II 49: 177; III. 18. Del resto non era cosa rara che studiosi di questo secolo rimanessero con poco o nulla dai libri in fuori: cfr. per es. D'Adda, 'Bibl. Visconteo-Sforzesca' II. 29. Vedi anche più oltre: p. 220.

1) Cfr. Rosmini I. 9-10; Sabbadini, 'Cento trenta lettere di Fr. Barbaro' 14: 27.

e propria biblioteca egli non avesse ancora, sia per la sua ancor giovane età, sia per la mancanza di mezzi in cui era.

Il primo nucleo della biblioteca filelfiana venne raccolto invece a Costantinopoli, e fu costituito, secondo ci riferisce lo stesso Filelfo, da certe casse di libri mandate di là a tre suoi amici veneti: Leonardo Giustiniani, Francesco Barbaro e Marco Lipomano (1). Il Filelfo stesso poi tornando nel 1427 da Costantinopoli poteva enumerare in una famosa lettera al Traversari i volumi greci che egli aveva recato in Italia (2), ai quali presto si sarebbero aggiunti altri che attendeva. Sbarcando poi a Venezia, scriveva al Lipomano alcune considerazioni sul complesso della sua biblioteca già discretamente copiosa (3), biblioteca, che, dissero i maligni,

(1) Il Rosmini ha pure affermato che il F. mandò da Costantinopoli libri greci a Vittorino da Feltre [Rosmini, 'Vittorino da Feltre' p. 128; cfr. Giorn. Stor. XVI. 165]; ma l'epistola I. 6 [f. 1<sup>v</sup>] a cui egli si riferisce ha un accenno generico all'invio di cose mandate di là per mare al Rambaldoni. Così pure si è voluto che l'epistola X. K. Febr. 1448 [f. 41] al Bessarione alludesse al fatto che il F. a Costantinopoli possedesse molti codici, ma dal contesto non risulta.

(2) La ritrascrivo qui per comodo delle citazioni che verrò notando via via: [Mehus, Ep. Travers. XXIV. 32, II col. 1010] « ... Qui mihi nostri in Italiam libri gesti sint. horum nomina ad te scribo: alios autem nonnullos per primas ex Byzantio Venetorum naves opperior. Ii autem sunt, Plotinus, Aelianus, Aristides, Dionysius Halicarnassensis, Strabo Geographus, Hermogenes, Aristotelis Rhetorice, Dionysius Halicarnasseus de numeris et characteribus, Thucydides, Plutarchi Moralia, Proclus in Platonem, Philo Iudaeus, Herodotus, Dio Chrysostomus, Apollonius Pergaeus, Ethica Aristotelis, eius Magna Moralia, et Eudemia, et Oeconomica, et Politica, quaedam Theophrasti opuscula, Homeri Ilias, Odyssea; Philostratus de vita Apollonii: orationes Libanii et aliqui sermones Luciani, Pindarus, Aratus, Euripidis Tragoediae septem, Theocritus, Hesiodus, Suidas, Phalaridis Hippocratis, Platonis et multorum ex veteribus philosophis epistolae; Demosthenes, Aeschinis orationes et epistolae, pleraque Xenophontis opera, una Lysiae Oratio, Orphei Argonautica, et Hymni, Callimachus, Aristoteles de historiis animalium, Physica, et Metaphysica, et de Anima, de partibus animalium et alia quaedam, Polybius, nonnulli sermones Chrysostomi, Dionysiaca, et alii poetae plurimi » etc. — Per considerazioni intorno a questa lista vedi il cap. IV.

(3) Ep. Id. Oct. 1427 a Marco Lipomano da Venezia [f. 1<sup>v</sup>]. « Librorum vero non nihil advexi mecum. Est etiam Venetiis multum cum apud te et Barbarum, tum apud Leonardum meum. Reliquos autem meos

egli in parte aveva rubato al suocero Giovanni Crisolora (1) nipote di Emanuele.

Il Filelfo invece a proposito del Crisolora amava ricordare un diritto che il suocero suo e quindi poi egli stesso credevano di avere sopra certi codici greci depositati già da Emanuele Crisolora presso Cosimo de' Medici, e che Antonio Pessina era riuscito a trafugare (2).

Discorreremo tra poco delle vicende dei libri mandati dal Filelfo al Barbaro, al Giustiniani e al Lipomano; ora vediamo di ricercare qualche traccia della storia di parte almeno dei libri del Filelfo, di quelli cioè che egli credette di trascinare con sè durante le sue peregrinazioni in Italia. Veramente il Poggio malignamente osserva in un caso che il Filelfo partendo per Firenze coi figli e la moglie, non aveva lasciato a Siena serve, libri, vesti, e suppellettili insigni, ma nulla all'infuori della fame della sete della nudità dell'inopia e dei miseri corpi della moglie e dei figliuoli (3). Non sarà il caso però che diamo troppo peso

codices, cum Venetias reverteris, non modo videbis omnes, sed etiam his fruire ex sententia tua » etc.

(1) Poggii, *Invect.* I in *Philelph.* f. 63 (ed. 1513). « Omitto et librorum et rerum plurimarum furta ex domo soceri quae in aliud tempus afferuntur ».

(2) *Philelphi*: *Cosm. Disp.* I in *Cod. Ambr.* V. 10. sup. f. 32-32<sup>v</sup>. « Mannel Chrisoloras propinquus noster... deposuerat apud Cosmum et aureum quatuor milia et eos omnis graecos codices quos nunc vel Cosmi beneficio vel taciturnitatis merele possidet Nicolans Niculus ». Frattanto il Crisolora muore. « Legat omnem hereditatem suam sororis filio socero meo Johanni Chrisolorae clarissimo et eruditissimo viro et eam nominatim pecuniam ac libros, quos fidei Cosmi Medicis credidisset. Haec a Johanne socero repetuntur. Ridet Cosmus et quod audisse feuerator impurissimus mendacissime cavillabatur. Manuelem non satis sibi eum testamentum conderet nec mente nec sensibus constitisse: id haud dubio verum esse animadvertere et unus tu adhuc latro furacissime eum eos viros e libris et pecunia fraudaris expilaris spoliaris, quibus Latinum nomen, omnem eloquentiam, omnem eruditionem, disciplinam, omnem lautiozem virtutem | f. 33 | debet... | f. 33<sup>v</sup> | Tu pecuniam librosque repetis quae negare non poteris, negavisti » etc.

(3) Poggii, *Invect.* III. in *Phil.* (ed. 1513) f. 69<sup>v</sup> « ... cum filios, uxorem, ancillas, libros, vestes egregiam suppellectilem bona omnia Senis reliquisses. Qua in re aperti mentiebaris cum nihil tibi praeter famem, sitim, nuditatem, inopiam ac misella uxoris liberorumque corpora superasset ».

alle calunnie di un umanista nemico, che non conosce limite alle ingiurie scagliate contro l'avversario. Se interrogiamo invece il Filelfo, egli ci dirà che nel 1428, quando fu chiamato a Firenze ad insegnare nello studio di quella città (1), dovette ritardare di qualche giorno l'arrivo a cagione della ricerca un po' laboriosa dei muli, occorrenti per trasportare *et libri et reliqua suppellex quam ab usque Constantia in Italiam advexi mecum*. Anzi egli aggiunse che non volle partire se non colla sua roba, e si noti come nella lettera egli ricordi in primo luogo i libri, poi il resto del bagaglio. Sappiamo poi che i muli che gli occorsero furono sei (2).

Dopo questo tempo il Filelfo non ci parla più dei suoi libri nel loro complesso se non nel 1451, quando egli, escluso per timor della peste dalla città di Cremona, è costretto a fuggire, lasciandoli in una cassa presso la città. Nè ai Cremonesi egli potè mai più perdonare l'affronto, anche perchè dovette rimanere a lungo in trepidazione per la sorte ai suoi libri toccata. Egli scrive appunto con accenti di dolore dalle campagne di Cremona a Jacopo Camerinate che vada in cerca della cassa dei libri, che è tutt'ora alla pioggia e procuri di ricuperarla (3). E allo stesso Camerinate scrivendo tre mesi dopo da Pavia in una violenta sfuriata contro i Cremonesi li accusa in primo luogo di averlo obbligato ad abbandonare i suoi libri ai ladri di strada (4).

Nè a poche insidie del resto dovettero sfuggire i libri del Filelfo durante le vicende varie della vita avventurosa condotta dal loro padrone; illustreremo tra poco nei capitoli dedicati ai singoli autori le sottrazioni che vi eserci-

(1) Cfr. Travers. Ep. VI, 31. 32. 33; Sabbadini 'Aurispia', 38; Zippel, 'Il Fil. a Firenze' p. 1 sg.; Della Torre, 'Storia Accad. platon. di Firenze' p. 300 sg.

(2) Ep. pr. K. Oct. 1428 da Bologna a Nicolò Niccoli [f. 7] cfr. Rosmini I. 30.

(3) Ep. X, K. Oct. 1451 [f. 67<sup>v</sup>] « ... Area illa nostra cum libris est etiam nunc sub Jove ». Cfr. Rosmini II. 65 e segg.

(4) Ep. VI, K. Jan. 1451 da Pavia [f. 69<sup>v</sup>]. Noto qui che quei libri di cui si accenna in una lettera del Poggio a P. Candido Decembri [Rosmini, III, 151] libri di cui il Filelfo era giunto *suffarciatum* a Roma poco dopo questo tempo, devono essere le *satire* sue, che recava ad Alfonso di Napoli.

tarono i prestiti, questa piaga delle biblioteche antiche e moderne (1); già abbiamo accennato ad insidie di altro genere, a cui dovevano essere esposti i libri filelfiani in certe tristi annate, come nel 1470 (2), quando la liberalità dei principi non era abbastanza condiscendente ai lagni del Filelfo e non si lasciava commuovere dalle sue troppo frequenti ed umili ricerche di denaro (3). Non si può negare però che il Filelfo così nel primo come nel secondo caso rimpiangesse la perdita di alcuni suoi libri con accento profondo di sincerità.

Di due casse di libri Filelfiani si parla ancora in una lettera del 1477 diretta a Lorenzo il Magnifico; essi erano stati condotti da Roma a Milano e contenevano e l'una e l'altra 53 volumi, non sappiamo di che specie (4). Dopo questo tempo nessun'altra notizia generale sono riuscito a raccogliere che interessi la biblioteca del nostro umanista.

3. - Intorno ai libri che il Filelfo ci dice di aver mandato, partendo da Costantinopoli, a Leonardo Giustiniani, a Francesco Barbaro e a Marco Lipomano, sarà opportuno che anche noi ci tratteniamo, benchè in parte l'abbiano fatto i biografi e del Filelfo e degli altri umanisti che abbiamo nominato.

(1) Tipico è il caso di Gian Francesco Gonzaga: cfr. Archivio Veneto 36 (1888) p. 337 e segg.

(2) Archivio Stor. Lomb. XXI (1894) pp. 164-165.

(3) Cfr. p. 215-216; aggungerò qui cotesti dati tolti da varie lettere filelfiane: 1457 a Fr. Sforza [Atti, 140]: « i libri sono a usura ».

1462 [VIII. K. Febr.] al Card. Aquileiense [f. 123]: « qua una re factum est ut et vestimenta et libros foeneratori commendarim ».

1465 [Non. Jun.] al Bessarione [f. 130<sup>v</sup>]: « quo factum est ne iam libri quidem neque vestimenta ipsa mihi sint reliqua ».

1470 ad Aless. Sforza [Atti 179]: « me bisogna vendere la mia casa per rescotere li mei libri et vestimenti et universam suppellectilem ».

Potrei anche citare varie lettere che riguardano il riscatto fatto da Lorenzo il Magnifico nel 1472 presso Gasparino da Casale, di parecchi volumi, che il F. aveva impegnato presso questo, e che questi minacciava di vendere: cfr. Fabroni, 'Vita Lor. de' Medici' II, 75 e Atti 163; 190-193. Cito infine una lettera diretta nel 1477 a Bona di Savoia [Atti, 221]: « vorria in prestanza ducati mille... per rescotere multi mei vestiti et libri ».

(4) Atti, 232. La lettera è dell'8 luglio 1477.

Consideriamo le vicende dei libri, di cui era questione tra il Filelfo e Leonardo Giustiniani. Se noi scorriamo l'epistolario filelfiano, troviamo in proposito queste notizie: in una lettera del 17 dicembre 1427 scritta da Venezia al Giustiniani il Filelfo gli richiede la restituzione di libri e di vesti sue e della moglie, già mandati a lui da Costantinopoli prima della partenza (1). Il Giustiniani però, sempre secondo il Filelfo, non se ne dava per inteso, perchè nell'aprile 1428 il Filelfo stimava miglior consiglio, per decidere l'amico, mandargli da Bologna un Giovanni Corbezzi, mercante fiorentino, che ripettesse a voce quanto gli aveva già scritto (2). Pare che il Giustiniani avesse accolto il Corbezzi assai lietamente e gli avesse promesso di consegnare il tutto al Filelfo stesso, o a Padova o a Venezia, quando vi si recasse accolto e desiderato da tanti amici ed ammiratori. Il Filelfo tuttavia insisteva perchè i libri gli venissero mandati a Bologna, d'onde non aveva intenzione di muoversi allora (3). Passa così qualche tempo durante il quale egli si stupisce di non ricevere più lettere dal Giustiniani e lo accusa di freddezza, attribuendo a nemici e ad invidiosi la colpa di avere sparato di lui col Giustiniani (4). Il quale pare che si fosse poi rappacificato, perchè gli scriveva qualche anno dopo, quando cioè il Filelfo aveva dovuto da Firenze fuggire a Siena, se non fosse disposto a recarsi presso di lui (5). Erano così ben tosto passati nel 1437 dieci interi anni, ma i libri del Filelfo non erano ancora

(1) Ep. XVI. K. Jan. 1427 da Venezia a Leon. Giustiniani [f. 2] « ... non solum libris nonnullis mihi opus est, qui arcis servantur, sed etiam vestimentis, tum meis, tum uxoris ». La data il Fenigstein, (' Leonardo Giustiniani ', Halle, 1909, p. 51, nota 2), vorrebbeantarla in 1428. Per tutta la questione vedi anche Zippel, ' Filelfo a Firenze ' p. 8, n. 1.

(2) Ep. X, K. Majas. 1428 da Bologna a Leon. Giustiniani [f. 4<sup>v</sup>]: « Joannes Corbicius mercator florentinus, meo nomine, te adibit, ut meos sibi des ad me libros, una cum rebus omnibus quas deposui apud te. Quod ut facias, te etiam atque etiam rogo. Nam his diutius carere non possum ».

(3) Ep. K. Jun. 1428 da Bologna a Leon. Giustiniani [f. 5<sup>v</sup>].

(4) Ep. N. Jan. 1431 da Firenze a Leon. Giustiniani [f. 10].

(5) Ep. pr. K. Febr. 1435 da Siena a Leon. Giustiniani [f. 13].

tornati al loro proprietario: questi però non intendeva rinunciare anche dopo tanto tempo al suo diritto e approfittando di non so quale circostanza favorevole ne scriveva ancora al Giustiniani in termini un po' risentiti, col proposito di riuscire finalmente nel suo scopo (1). A questa lettera altre ne seguirono dirette al Giustiniani in cui dei libri non si parla più (2), fino ad una lettera greca del 29 settembre 1440, in cui il Filelfo ripeteva gli stessi concetti e diceva di rivolere i libri lasciati in deposito (3). Passarono tuttavia alcuni anni ancora durante i quali anche nelle poche lettere che abbiamo, dirette al Giustiniani, il Filelfo non parla di libri (4). Nel 1446 il Giustiniani muore, e il Filelfo resta in buoni rapporti col figlio Bernardo. Non ha però dimenticato il debito che aveva Leonardo verso di lui, e non solo lo ricorda ad un amico comune, il Guarino (5), ma anche ne scrive direttamente al figliuolo, probabilmente senza gran frutto (6), perchè nel 1453 incarica di perorare la sua causa presso il giovane Giustiniani, l'amico Pietro Tomasi (7), e nel 1454 gliene ripete l'invito (8). Nulla ne sappiamo più tardi e noi rimaniamo nella convinzione che i libri siano così rimasti presso il Giustiniani.

Notizie intorno a questa questione sorta fra i due umanisti, ci forniscono anche altri all'infuori del Filelfo: il Traversari scrive al Giustiniani nel 1429 raccontando che

(1) Ep. Id. Sext. 1437 da Siena a Leon. Giustiniani [f. 14]: « Ne scio, quo tandem jure, te adeo affirmaris, ut contra omne vel amicitiae vel humanitatis ius, meos mihi libros ac vestis non restituas. Tuae enim justitiae fuerat, qui te Justinianum cognominis, ut quae apud te deposueram tuaeque fidei commendaram, mihi pro tua fide tuaque innocentia restitueres. Qua re te et hortor et moneo, ne me diutius vana spe ludas, ne iniuria me afficias, ne me veteris amicitiae nostrae oblivisci cogas. Vale ».

(2) Ep. Id. Oct. 1438 [f. 16<sup>v</sup>-17]; ep. K. Maj. 1440 [f. 21<sup>v</sup>].

(3) Legrand, 'Cent dix lettres' etc., n. 14, p. 36.

(4) Ep. pr. K. Apr. 1442 [f. 32]; ep. III, K. Jan. 1443 [f. 33].

(5) Ep. III. Non. Aug. 1448 [f. 41-41<sup>v</sup>], a proposito anche di uno Strabone: cfr. cap. III §, Strabo.

(6) Ep. VII. Id. Nov. 1450 [f. 50<sup>v</sup>].

(7) Ep. pr. Non. Maj. 1453 [f. 78].

(8) Ep. X. K. Febr. 1454 [f. 82].

il Filelfo l'aveva pregato di scrivere egli stesso all'amico per invitarlo alla famosa restituzione. Dalle parole del Traversari però si capisce che le cose si presentavano diversamente da quelle che il Filelfo nelle sue lettere ci farebbe credere. Egli cioè doveva denari al Giustiniani e i libri erano forse rimasti in deposito presso quello come pegno. Anche accenna alle vicende di un certo codice di Plutarco che il Filelfo aveva promesso al Giustiniani, ma non aveva dato (1).

A confermare che il Filelfo avesse agito poco correttamente col Giustiniani in tutta la questione dei libri, ci reca un nuovo documento il Poggio nelle sue invettive contro il Tolentinate: documento, che, se anche contiene come è naturale, qualche esagerazione, dalle parole del Traversari riceve autorità di testimonianza veridica. Narra dunque il Poggio che Leonardo Giustiniani gli aveva affidato denari in cambio di libri, ma che non aveva visto venire nè gli uni nè gli altri. Chiamato in giudizio dal Giustiniani il Filelfo era fuggito per mare rifugiandosi poi a Bologna; e finalmente a Firenze per intervento dell'oratore Veneto, che desiderava di far piacere a Leonardo, era stato gettato in carcere e non era stato liberato se non quando, avendo preso denari ad usura, era riuscito a pagare (2).

In questo modo noi siamo in grado di capire un po' meglio le ragioni del procedere stesso del Filelfo verso il Giustiniani, col quale ora sembra in ottima armonia, ora par che minacci, ma non con la sua consueta veemenza, la restituzione dei libri. Il Rosmini crede che il decreto di bando contro il Filelfo fatto dal Comune fiorentino sia stato originato dallo sparlare fatto dal nostro umanista nella que-

(1) Travers, ep. VI, 28 [vol. II, col. 310-311].

(2) Poggii, *Invect.* III in *Philelph.* (ed. 1513) f. 68. « Frandasti virum insignem (quem honoris causa nomino) Leonardum Justinianum precio nescio quo librorum: pro quibus cum pecuniam accepisses et nummos rapuisti et non dedisti libros.... Furtim tandem cum in ius te vocasset Leonardus (nam caeteri tui misericordiores erant) abisti: venisti navicula Bononiam ». Cfr. però Rosmini I, 37, nota 2. Altrove [*Invect.* II, f. 65<sup>v</sup>] il Poggio diceva che Leon. Giustiniani e Fr. Barbaro inorridivano al solo sentir parlare del Filelfo.

stione dei libri contro il Giustiniani e la repubblica Veneta (1), il Fenigstein, il più recente biografo del Giustiniani, suppone che l'amicizia del Filelfo per il Giustiniani non fosse che una speculazione, e imagina che il Giustiniani avesse prestato denari al Filelfo all'atto della sua partenza per Costantinopoli, denari che dovessero servire per la compera di codici, che il Filelfo infatti comperò, ma pretese poi di tenere per sè; tale crede il Fenigstein che sia il caso del Plutarco, e tale quello degli altri codici, di cui è questione (2).

Non sembra a noi di dover accettare fino alle ultime conclusioni la tesi del giovane studioso, il quale pare animato da un grande desiderio di difendere l'opera del suo autore; probabilmente il vero è che in parte i codici potevano veramente esser considerati proprietà del Giustiniani perchè questi aveva affidato denari al Filelfo prima della partenza di questi per Costantinopoli, ma ci rifiutiamo di credere che il Tolentinate potesse insistere, come insiste, senza ritenere che parte di quei libri dovessero a lui legittimamente appartenere. Nella delicata questione probabilmente tutto il torto non era dalla parte del Filelfo nè da quella del Giustiniani, nè i due contendenti erano uomini che sotto il rispetto dell'onestà in fatto di libri avessero grandi scrupoli. Attendiamo in ogni modo che altri documenti possano un giorno portare nuovo contributo alla questione, che resta per ora in parte sempre da risolvere.

Più fortunate ancora furono le vicende che ebbero a subire i libri consegnati a Francesco Barbaro. Di essi abbiamo le prime notizie nel 1449 quando ci appare sopita la questione dei libri del Giustiniani, dopo la morte di lui. Prima del 1449 il Filelfo aveva scritto a più riprese al Barbaro richiedendogli i suoi libri, ma, come non riceveva risposta alcuna, dubitando che le lettere fossero state intercettate, si decideva a incaricare Pietro Tommasi, quello stesso che si era, come vedemmo, occupato anche degli altri libri, che facesse le pratiche necessarie presso il Barbaro per la restituzione. Aggiungeva di invocare la testimonianza di Febo

(1) Rosmini, I, 44-45.

(2) Fenigstein, op. cit., 50 e sgg. e specialmente p. 53, e p. 55.

Capella in presenza del quale il Barbaro aveva riconfermato il suo debito verso il Filelfo. I codici depositati dal Filelfo presso di lui erano greci e contenevano poeti, oratori, storici, filosofi ed anche teologi (1). Nel 1450 (2) però i libri non erano ancora restituiti e neppure nel 1451 (3), giacchè il Filelfo ne scriveva di nuovo direttamente al Barbaro. Nel 1454 così Francesco Barbaro moriva senza aver reso i libri filelfiani, e allora il Filelfo scriveva un'altra volta a Pietro Tommasi (4) perchè facesse pratiche presso gli

(1) Ep. III, Non. Apr. 1449 da Milano a Pietro Tommasi [f. 43] « ...Franciscus Barbarus, vir clarissimus et ut seis latine atque graecae eruditissimus, habet meos nonnullos graecos codices, quibus non poetae solum, et oratores, historicique sed philosophi quoque atque theologi continentur. Et habet eos quidem ab illo usque tempore, quo ipse agebam Constantinopoli .... Nam cum instituissem brevi repetere Italiam, libros illos, ea ratione misi. ad virum amicissimum atque optimum, quo mihi ad reditum salvi forent. Quid sit in causa non intelligo. Non modo repetenti mihi libros non restituit, sed ne respondet quidem. Vereor ne litteris ad se meis forsitan ob temporum malignitate interceptis, respondendi facultas sublata fuerit. Te igitur rogo atque obtestor ut Barbarum meum virum humanissimum adeas. meo nomine. eumque horteris meos omnis codices ire ad me curet, vel ea ratione, ut sibi liceat, quem maluerit ex iis codicibus, accipere dono id me non modo non ferente graviter, sed loco etiam singularis beneficii ducente. Et ut hanc rem dilucidiorum teneas, habes istic Phoebum Capellam, invenem certe modestum ac bonum. Is vivo adhuc Philippo Maria duce, scriba senatus Vestri, cum Barbarum ad eum principem oratorem, pro more patrio seentus esset, praesens eorumque audivit et me libros meos illi repetentem et respondentem Barbarum, cum primum Venetias revertisset, se mihi satisfacturum... ».

(2) Ep. IV, Non. Oct. 1450 da Milano a Fr. Barbaro [f. 48]. « Velim, eam mihi fortunam Deus optimus maximus tribuisset, ut et mihi possem et amicis semper gratificari. Non enim libros meos abs te peterem. Sed quoniam illis carere non possum, rogo ut restituere iam incipias... ».

(3) Ep. XI, K. Mart. 1451 da Milano a Fr. Barbaro [f. 61]. « ... Jam pudet me repetere totiens libros illos quos, cum Constantinopoli, agerem, ad te dedi. Video enim ad id te nihil omnino in hanc diem respondere. Nec satis intelligo sententiam animi tui. Non enim ideo tacere te existimo quod meos mihi libros nolis restituere... » e più oltre ricorda i « libri, qui iam annos XXX hospitati apud te sunt... ».

(4) Ep. XIII, K. Mart. 1454 da Milano a Pietro Tommasi [f. 82<sup>v</sup>]. « Tu velim nomine meo cum iis verba facias, quos ille sibi haeredes instituit repetasque meos illos codices graecos, quos Barbarus habuit a me mutuo et totiens ut seis per litteras teque internumcium repetivimus.

eredi per il ricupero, potendo egli attestare meglio di altri quante volte e con quanta insistenza li avesse richiesti. La morte di Francesco però anzichè risolvere la questione, la complicò, giacchè i libri filelfiani passarono parte nelle mani del fratello di Francesco, Ermolao vescovo di Verona, parte in quelle del figlio di Francesco, Zaccaria. All'uno e all'altro il Filelfo richiede i libri rifacendo ad ogni poco la storia della loro origine. Li richiede ad Ermolao nel 1462 (1) e nel 1473 a Zaccaria (2) nella presunzione che i libri siano presso di lui. Ma per quanto il linguaggio del Filelfo sia fra i più amichevoli ed egli faccia appello all'amicizia che già ebbe con Francesco, tuttavia i libri neppure questa volta tornarono, e allora il Filelfo riscrivendo al Barbaro e cercando di non perdere d'altra parte la sua amicizia gli faceva una nuova proposta (3); ripeteva già a lui quanto in altra occasione aveva proposto al padre Francesco che desiderava pagare al Filelfo i codici invece di restituirli, che cioè egli trattenesse un codice in dono e gli altri rendesse, o che, se proprio li desiderava, li tenesse in dono come pegno della loro amicizia.

Pare però che o il Filelfo non fosse completamente sincero in questa sua generosità o che più tardi si fosse pentito di non aver insistito a sufficienza per la restituzione, perchè abbiamo di lui una lettera a Febo Capella, in cui egli lo incarica ancora di cercare di persuadere Zaccaria alla restituzione (4). Dopo di che ci mancano notizie ulteriori; ci pare però poco probabile che il Filelfo fosse riuscito nel suo intento.

(1) Ep. IX, K. Mart. 1462 da Milano a Ermolao Barbaro [f. 123<sup>v</sup>]. « cupio libros illos meos quorum nomina tibi notavi in commentariolo et cum iis item, cuius oblitus fueram, Plotinum platonium ad nos reditum facere etc. ».

(2) Ep. IX, K. Aug. 1473 da Milano a Zaccaria Barbaro [f. 265<sup>v</sup>]. Cfr. Rosmini III, 57.

(3) Ep. VII, K. Dec. 1473 a Zacharia Barbaro da Milano [Triv. f. 456 = Rosmini III, 164 Doc. XV].

(4) Ep. VII, K. Aug. 1476 a Febo Capella da Milano [f. 533<sup>v</sup> Triv.] « (velim) officias apud clarissimum virum patricium Zachariam Barbarum ut quos libros habebam apud eius patrem virum gravissimum ac plane

Occorrerà dunque concludere che i libri consegnati al Barbaro non tornarono più a far parte della biblioteca del Filelfo, certamente con grande rincrescimento del Nostro, che ascriveva una certa importanza a quella raccolta, costituita come abbiamo visto quasi esclusivamente di codici greci. Naturalmente non siamo disposti a ritenere che le cose siano procedute nella realtà così correttamente da parte del Filelfo, come questi vuol farci credere; e, pur senza prestare fede intiera alle parole del Poggio (1), che vuole anche qui ricordare un prestito fatto dal Barbaro al Filelfo, che questi non avrebbe mai più reso, supponiamo però che non tutte le ragioni fossero dalla parte del Tolentinate (2).

I libri mandati dal Filelfo nella stessa occasione a Marco Lipomano non hanno lasciato, che io sappia, ricordo nell'opera filelfiana, all'infuori che in una satira, la terza cioè del libro primo; da quanto possiamo ricavare da essa apprendiamo, che il Lipomano non rispondeva da tempo alle ripetute lettere che il Filelfo gli scriveva per richieder gli la restituzione di qualche cosa, che noi crediamo siano libri, e a un certo punto gli diceva:

Doctus es, et cunctos superas me indice rerum  
 Noticia; tu nostra tenes; tu Graeca, tuosque  
 Hebraeos penitus gaudes didicisse prophetas.

La satira finisce confessando la sua povertà e continua:

Autem officii decuit meminisse simulque  
 Quaeque petebamus: quae iure petisse fatendum est:  
 Depositi navare fide, quae causa silendi?

optimum meique amantissimum Franciscum mihi bona fide restituat. Quod quidem munus cum et justum et aequum sit, vitare ipse non debes. Cura igitur quam primum intelligam quantum in ea re mihi vel sperandum sit vel non sperandum... ». Questa lettera è sfuggita al Rosmini III, 57.

(1) *Invect. in Phil.* III, f. 68 (ed. 1513). Il Poggio ricorda qui per un caso simile anche il Guarino.

(2) Aggiungiamo che Ermolao Barbaro aveva servito al Filelfo in più occasioni per ottenere la restituzione di libri: *Ep. f.* 7<sup>v</sup>, 123<sup>v</sup>, 125.

Null'altro sappiamo delle vicende di questi altri libri del Filelfo, ma il pensare che il Filelfo ricorse perfino alla satira contro l'amico d'un tempo ci fa dubitare assai che i libri siano stati resi.

Vedremo del resto tra poco come spesse volte il Filelfo dovesse faticare per riconquistare dagli amici alcuni libri prestati (1).

4. - Alle lacune che nella sua biblioteca il Filelfo andava scoprendo o che gli amici vi praticavano di tempo in tempo, egli cercava di por riparo colla ricerca quasi costante di codici nuovi. E in questa ricerca egli procurava di essere più avveduto e più alacre, che gli fosse possibile. Più copiosi documenti in proposito abbiamo nell'epistolario filelfiano posteriore al 1450, quando cioè il Filelfo si fu insediato con maggior agio alla corte di Milano e fu in grado di disporre di più laute rendite.

Correvano sul mercato soprattutto libri greci scorretti, più fatti per disimparare che per imparare; incaricando gli amici di procurargli nuovi codici, il Filelfo li mette in guardia contro questa merce libraria di cattiva qualità (2).

Perchè egli sapeva mettere a contributo le amicizie in queste ricerche non certo facili nè semplici; più tardi si servì a questo scopo anche del figlio Senofonte. Così nel 1464 invitava Giovanni Dedo a interessarsi per lui di un contratto che stava per stringere con Jacopo Antonio Mar-

(1) Cito qui una lettera pubblicata dal Luzzio (Giorn. Stor. XVI, 140) e tolta dall'Archivio di Stato di Mantova [Copialelettere del Marchese L. 15]: da essa apprendiamo che il Filelfo doveva rendere al Marchese due volumi di Vittorino da Feltre, ma che per far questo attendeva che Jacopo di S. Cassiano gli restituisse una sua Logica [8 Genn. 1451] cfr. ep. f. 48<sup>v</sup>. È poi del 19 Agosto 1469 una lettera [Atti. 170] a Cieco Simonetta: « Vogliate ancora scrivere a Pavia a chi voi sapete perchè rimandi il mio libro greco e che non ne dimandi a petizione d'altri più alcuno ». Del resto il Filelfo si faceva pure pregare alla sua volta a rendere libri: cfr. p. es. Travers. ep. VI, 30.

(2) Ep. Id. Jun. 1151 [f. 65<sup>v</sup>] a Donato Acciainoli da Milano: « ...Nam quibus hoc tempore in publicis ludis graeci utuntur libri pleni sunt ineptiarum ac plane tales ut ad dediscendum sint, quam ad discendum longe magis accommodati ».

cello (1) e prima nel 1454 incaricava il figlio Senofonte di dargli l'elenco dei codici greci che erano in vendita a Torino (2) e nel 1473 chiedeva a Gregorio Alessandrino notizie sui codici greci che fossero in vendita a Venezia presso i librai, sperando di trovare fra essi qualche cosa di nuovo e di ignorato (3).

Talora anche accadeva che gli venissero offerti spontaneamente codici da altri, come fece Leonardo Sabbatini nel 1461 (4), o che gli venissero donate trascrizioni di codici, specialmente greci, cosa che gli procurava immenso piacere (5).

In tre modi poi soprattutto, il Filelfo si procurava notizie intorno ai codici esistenti e alla loro possibile vendita. In primo luogo interrogando i possessori stessi dei codici; poi curando con attenzione di chiederne agli eredi di qual-

(1) Ep. III Non. Nov. 1464 da Milano a Giov. Dedo [f. 165<sup>v</sup>] « ... Scire cupio redierit ne in urbem vir splendidissimus Jacobus Antonius Marcellus, quocum si rem meam librariam commentaberis, facilius fortasse, quod ad pretium attinet, transegeris.

(2) Ep. IV, K. Jun. 1454 da Milano a Giovanni Mario Filelfo [f. 85<sup>v</sup>]. « ... Si nondum istie abierit Xenophon, ei dieito meis verbis ut diligentissime odoretur, si qui apud istos librarios Taurinates sunt graeci codices, quae veneant ».

(3) Ep. X, K. Aug. 1473 da Milano a Giorgio d'Alessandria [f. 264]: « Cupio fieri a te certior si qui libri graeci apud librarios Venetos reperiuntur venales. Et si qui sunt, qui tandem ii sunt, et cuiusmodi. Non autem quicquam e graecis cupio, quod vulgo tritum jaetatumque sit, sed e priscis illis summisque philosophis aut etiam vel ex oratoribus vel historiographis vel poetis aliquid egregium... ». Il Filelfo insiste ancora presso di lui nell'ep. IX K. Aug. 1473 da Milano [f. 265<sup>v</sup>] « ... nec minus velim obliviscaris, quae de graecis codicibus scripsi tibi... ».

(4) Ep. IV, Non. Jan. 1461 da Milano a Leonardo Sabbatini [f. 119]: « ... de libris autem quod significas paucis respondeo. Opus est, ut librorum titulos mittas, et qualitatem et precium. Id cum didicero, si plaecerint, aut ipse veniam aut precium mittam ».

(5) Ep. prid. Non. Aug. 1475 a Marco Aurelio da Milano [f. 496 Triv.] « ... praeterea mihi feceris rem pergratam si aliquas graecas arundines ad me dederis... ». Ep. XVI, K. Oct. 1475 allo stesso da Milano [f. 501<sup>v</sup> Triv.] « ... Arundines graecas, quas ad me dedisti dono, perlibenter accepi his enim utar pro communi officio, praesertim si non ita arundinibus exhaustisti, dum vis erga me videri liberalior, ut justam videaris causam obtendere silentii tui etc. ».

che umanista defunto che avesse lasciato una biblioteca; in terzo luogo rivolgendo domande e premure ai dotti che tornavano dall'Oriente coi codici nuovi. Per l'importanza stessa dell'argomento e per illustrare anche per mezzo di questi dati la formazione della biblioteca filelfiana ci fermeremo un poco intorno alle varie occasioni, in cui il Filelfo fece di queste indagini, trascurando naturalmente qui le ricerche speciali di qualche codice che verremo esponendo nei capitoli seguenti a proposito della storia di ogni singolo codice.

Già nel 1440, pur essendo poco provvisto di denaro, il Filelfo interrogava l'Aurispa per sapere quali libri avesse e quali intendesse di vendere, anzi prendeva occasione per raccomandargli oltre la compera anche la lettura dei libri comperati, e l'osservazione riesce interessante perchè sempre applicabile anche oggigiorno a qualche amatore di libri antichi (1). Nello stesso anno ripeteva l'inchiesta presso Teodoro Gaza (2). Nel 1463 poi voleva sapere da Giorgio d'Alessandria quali libri greci avesse recentemente comperato il principe Lodovico Gonzaga presso il quale Giorgio si trovava e quali Giorgio stesso si fosse tenuto (3). Nel 1466 ripeteva la stessa inchiesta presso Lauro Quirino, sempre avendo di mira soprattutto i codici greci (4).

(1) Ep. VII, Id. Jul. 1440 all'Aurispa da Milano [f. 22] « Totus es in librorum mereatura, sed in lectura malle. Quod si faceres longe melius et tibi et Musis consultum esset. Quid enim prodest libros quotidie, nunc emere, nunc vendere, legere vero nunquam? Ego quos vendam habeo libros nullos. Emeram potius si pecuniis abundarem. Quin etiam in hac pecuniarum difficultate si quid opus ostenderis quid precio dignum censeam, enitatur emere etiam si servire me oporteret. Declarabis igitur per litteras qui libri tibi et quales sunt venales. Quod si feceris, intelliges me nulla premi inopia. Sum enim apud eum principem [cioè Filippo Maria Visconti] apud quem egere potest nemo. Vale ». Sulla biblioteca dell'Aurispa vedi G. St. XVI, 151.

(2) Ep. gr. 19 (15 Nov. 1440) da Milano.

(3) Ep. VII, K. Jun. 1463 da Milano a Giorgio Alessandr. [f. 129<sup>v</sup>] [l'edizione ha per errore Gregorio] « Cura ut intelligam et quos iste nobilissimus princeps libros emerit graecos et quos ipse tibi comparasti ».

(4) Ep. XII, K. Mart. 1466 da Milano a Lauro Quirino [f. 186]. « Quod vero abs te cupio illud est ut me facias tuis litteris certior, »

Una seconda fonte per la compera e le informazioni sui codici trovava il Filelfo nell'interrogare gli eredi o gli amici di un umanista defunto intorno alla sorte della biblioteca del morto. Questa inchiesta fa il Filelfo a Gregorio Arrigo nel 1457 dopo la morte di Giovanni Pietro Lucense (1) e la ripete nel 1465 (2). Una ricerca simile intraprende presso i figli di Guarino di Verona; nel 1461 infatti lo vediamo scrivere a Tomaso Tebaldeo di procurare copia di due codici della biblioteca del Guarino, che sono ora presso i figli di lui (3). Nè manca alla morte dell'Aurispia di scrivere a

qui libri penes te sint, de graecis loquor eisque philophis et historicis maxime. Praeterea si quid aliud habes aut novum aut rarum ». Cfr. per l'interesse che il Traversari rivolgeva alle biblioteche degli amici: Travers. ep. VI, 4; 5; VIII, 47; 49; 50; 51: cfr. anche una lettera di Pico della Mirandola al Valla [Heiberg in Beihefte zum Centrabl. Biblwes. XVI, p. 61] in cui Pico promette la lista dei suoi libri.

(1) Ep. XII, K. Dic. 1457 da Milano a Greg. Arrigo [f. 98] annuncia la morte di G. P. Lucense: « Cupio fieri ex te certior et quos libros reliquerit et qua conditione hoc est vaenalesne sint. Emerem enim aut omnes aut plerosque, praesertim graecos, si qui scilicet digni sunt lectione nostra ». Gregorio Arrigo dovette rispondere dando le informazioni richieste, a cui il Filelfo replicava due mesi dopo: ep. Non. Febr. 1458 da Milano allo stesso [f. 100]: « ... quid de libris illis sperandum sit ex tuis litteris intellexi, si quid non decerneretur, facito ut sciam. Item si qui istic librarii sunt, qui mercede exscriberent, quae vellemus, idque tam graece quam latine ».

(2) Ep. X, K. Nov. 1465, da Milano a Gregorio Arrigo [f. 184]: « ... peto abs te ut mihi librorum titulos significes, quos eruditissimus nostro ille Joannes Petrus moriens reliquit. Praeterea si qui sunt graeci codices vaenales et eorum mihi nomine scribito et pretia. Idque quam primum ».

(3) Ep. X, K. Jun. 1461 da Milano a Tomaso Tebaldeo [f. 8]: « ... Ad haec facies mihi rem admodum gratam, si quae a Strabone Cretensi de Italia scripta sunt more geographo, id quod ad quatuor aut ad sex folia est ad summum, exscribi propediem cures atque ad me mittas, sive id patrio graecoque eloquio scriptum sive latino traductum invenias, sed graeco malim. Nam utrunque id esse audio apud eruditissimum illius et amicissimum nostri Guarini filios... ». Per cfr. vedi che lo stesso duca Fr. Sforza alla morte di Andrea Carpano scrive a M. Pietro Rampoldi (17 Ott. 1466) per trattare l'acquisto della sua biblioteca in D'Adda, 'Indagini Libreria Visconteo-Sforzesca', I, 125.

Nardo Palmieri per chiedergli la lista dei codici che il grande ricercatore aveva lasciato (1).

Veniamo finalmente a parlare dell'interessamento con cui il Filelfo si informava del ritorno degli umanisti dall'Oriente. Nel 1460 una nave reduce da Costantinopoli fa naufragio; si salva qualcosa del carico tra cui sono codici antichi. Ecco allora il Filelfo scrivere immediatamente all'amico Andrea Alamanni per avere informazioni in proposito e per sapere se sia possibile fare acquisto di qualcuno dei libri scampati (2). Più tardi invece nel 1466 chiede a Giorgio di Trebisonda di mandargli il catalogo dei libri che quello ha recato da Costantinopoli (3). Come è noto poi verso il 1460 Senofonte, il figlio secondogenito del Filelfo, si reca in Oriente e precisamente a Ragusa come cancelliere di quella piccola repubblica. Il padre gli raccomanda di raccogliere quanti più libri e quanto migliori gli è possibile (4); vuole che cerchi anche certe iscrizioni, di cui è curioso, e che gli mandi i titoli dei codici in vendita, che egli stesso gli avrebbe inviato i fondi necessari per acquistare (5).

(1) Sabbadini 'Aurispa' p. 143-144. Cfr. Ep. IV, Non. Jan. 1461 da Milano [f. 119].

(2) Ep. pr. Id. Maias 1460 da Milano ad Andrea Alamanni [f. 116]. « Audio libros esse graecos permultos nuper ad vos perlatos, qui ex illo sunt Constantinopolitano naufragio intercepti. Te igitur rogo atque oro, ut ad me scribas diligenter omnia, et qui libri sint et cuiusmodi. In primis autem scire cupio si qui reperti sint, quos temporis negligentia ignorarit. Nullum autem disciplinae genus praetereas. volo, caeterum philosophos ex omnibus malim, et Pythagoreos praecipue. Hi enim sunt rariores, mihi ex omnibus philosophis visi sunt, nescio quid aentius altiusque sensisse. Si me amas noli laborem hunc subterfugere... ».

(3) Ep. gr. n. 74, 30 Ott. 1466 — cfr. per cotesta abitudine degli umanisti Travers. Epist. [libr. VI, ep. 7<sup>a</sup>] II, 284; [libr. VI, ep. 4<sup>a</sup>] II, 277; — [libr. VIII, ep. 5<sup>a</sup>] II, 35 sg.

(4) Ep. XIII, K. Febr. 1458 da Milano a Senofonte Filelfo [f. 100] « Cura etiam libros quam plurimos et quam optimos tibi compares, qua una suppellectile nullam sis pulchriorem habiturus, nullam utiliorem... » Cfr. Gabotto in Arch. Stor. Trieste-Istria-Trentino, IV, 2 (1890) p. 133 s.

(5) Ep. K. Maj 1460 da Milano a Senofonte Filelfo [f. 115]. « Odo-rare igitur omnia diligenter, si quis priseus lapis inveniatur, qui nomen urbis (Ragusae) habeat litteris incisum. Nam regio ista omnis graecis olim

Così ad ogni nuova partenza di ambasciatori, di prelati, di studiosi per l'Oriente o per la Germania, il Filelfo sentiva avviversi la speranza che nuove opere classiche potessero per loro mezzo ritornare alla luce a saziare la sua curiosità di umanista e di letterato. Tale il saluto e l'augurio che egli fa ad Enea Silvio Piccolomini e a Sceva Corti avviati in Germania, che rechino cioè nuovi tesori dalle pulverolente biblioteche di lassù (1). Tali le lodi che egli indirizza a Niccolò V per l'opera sua di umanista, quando dopo la presa di Costantinopoli mandò incaricati in tutto il mondo greco a raccogliere quelli che divennero i più bei tesori della Vaticana (2).

utebatur et institutis et legibus [si tratta della Dalmazia]. Praeterea si quid Graecorum voluminum quod vulgare non sit istie servetur, quaere diligenter. Et id aut tibi aut nobis compara. Quod si in tanta argenti et auri officina nummi tibi defuerint, fac me certiolem. Nam eos tibi ad rem huiusmodi quam primum suppeditabo, modo ex te intelligam librorum titulos qualitatemque ».

(1) Ep. pr. Id. Febr. 1447 da Milano a Sceva Corti [f. 39]: « fac ut... operam des, ut aliquid novi reportes in Italiam tecum, quod Musarum nostraque intersit. Non enim fieri potest, quin episcopus Aeneas vir doctrina et eloquentia singulari egregium aliquid invenerit in tot ac tam plenis et pulverulentis bibliothecis Germaniae ».

(2) Ep. XI, K. Mart. 1456 da Milano a Callisto III papa [f. 92]: [parla di Niccolò V] « infinita poene graeca volumina quae nostris hominibus erant ignota, de rebus maximis atque clarissimis a Graecis philosophis, historicis, oratoribus eleganter scripta in latinum esse traducta sermonem. Idemque factum est de libris theologicis atque mathematicis, adeo ut non multum jam invidendum sit Graecis auctoribus, ita multos apud Latinos legere liceat... Quid quod post urbis Constantinopolitanae captivitatem atque miseram illam et infortunatam depopulationem nuncios suos et negociatores clam misit per universam et Europam et Asiam, quae Turcis paret, ad conquirendos emendosque graecos codices, nulli neque labori parcens, neque impensae. Neque id negocii frustra susceptum est. Nam innumerabilia prope volumina, ingenti etiam precio, advecta sunt in Italiam. Itaque iure optimo dici potest non perisse Graeciam sed in Italiam, quae olim Magna Graecia dicta est, nnius eius Nicolai pontificis clementia commigrasse. Et ne omnino se graecum dici, quem latinum haberi mallet et nuncios et negociatores misit quam plurimos per universam Europam cum grandi pecunia qui diligenter ubique odorarentur, si quid latinae gravitatis et elegantiae usquam lateret.... » [La lettera si chiude alludendo alle accuse che si fanno a Callisto III di

5. - Spesso il Filelfo parla di copie di codici che egli desidera dagli amici oppure di copie che egli fa eseguire per essi presso di sè. Gli esecutori di esse, come è noto, sono *librarii* o *scribae* che servono anche da segretari agli umanisti i quali sieno in grado di tenerli presso di sè.

I nomi di molti di essi ci sono tramandati dai codici ed è interessante studiarne la vita e la coltura anche perchè, come lo stesso Filelfo ci dice, molti di essi erano venuti acquistando durante le loro occupazioni una certa pratica di studi fino a montare in superbia e a darsi agli inbrogli della peggiore specie (1).

Non di rado il Filelfo, desiderando di farsi copiare codici da amici suoi, si informa della presenza di buoni copisti presso di loro (2); copisti che qualche volta paga egli stesso (3); non di rado si serve del suo copista privato, intorno al quale ricaviamo qualche notizia anche dall'epistolario.

Fin dal 1430 il Filelfo usa dell'opera di un *librarius*, quando gli amici desiderano la copia di alcuni suoi codici,

trascurare la biblioteca avuta in preziosa eredità da Niccolò V]. Notevole è poi l'ultima frase in cui pare che il Filelfo cerchi di suggerire al papa di chiamarlo presso di sè alla Vaticana.

In un'altra lettera del 1460 (VI, K. Apr.) da Milano a Giov. Andrea Bussi [f. 113] chiede: « eorum librorum indicem... qui nuper sanctissimi et sapientissimi illius patris Nicolai V summi pontificis, singulari diligentia et impensa ex lethaeis, ut ita dixerim, tenebris eruti sunt in lucem et apud vos habentur... ».

(1) Cfr. p. es. le lodi di Febo Capella (scriba del Senato Veneto) in ep. III Non. Apr. 1449 [f. 43] ed ep. IX, K. Aug. 1475 [f. 265<sup>v</sup>] ecc. di Antonio Auximano (scriba della repubblica di Tolentino). Ep. k. Mart. 1473 [f. 256<sup>v</sup>]. — Cfr. invece il giudizio poco favorevole sullo « Sguro-pulo » che « ex librario non inepto vult videri philosophus ». Ep. Id. Jun. 1451 da Milano a Andrea Alamanno [f. 65<sup>v</sup>]. — Cfr. Ep. III, K. Nov. 1444 a Pietro Tommasi [f. 35<sup>v</sup>]. — Ep. XIV, K. Jun. 1453 a Niccolò Arcimboldi [f. 78]. — Ep. IX, K. Dec. 1468 a Gerardo Colli [f. 203<sup>v</sup>]. — Di un 'librarius' Gaspare col quale ebbe da litigare il Filelfo vedi in ep. VII, K. Dec. 1450 a Baldo Martirello [f. 51].

(2) P. es. ep. III Non. Mart. 1446 da Milano a Bavaria philos. [f. 38<sup>v</sup>]. C'era soprattutto difficoltà a trovare copisti che scrivessero greco: ep. V, Id. Mart. 1458 a Palla Strozzi [f. 101].

(3) Ep. pr. Id. Jan. 1460 da Milano a Th. Gaza [f. 209<sup>v</sup>].

ma in questo tempo questo non è stabile presso di lui ed evidentemente lo cerca volta a volta, quando gli occorre. Così di Antonio il Logoteta, fannullone e troppo amante del vino, procura di non servirsi in attesa di un *γραφεύς* migliore (1), benchè lo adoperi poi nel 1435 (2) e nel 1436 (3). Neppure nel 1450 (4), nè nel 1451 il Filelfo ha preso ancora un copista particolare (5); e non l'ha ancora nel 1453 (6). Si decide a cercarne uno giovane da addestrare sotto la sua guida nel 1454. Ne fa ricerca presso Bartolomeo Bucini (7) e presso Andrea Alamanni, col quale insiste in tre riprese, sull'argomento (8). C'è motivo di credere però che il Filelfo non sia riuscito nel suo intento (9), perchè nel 1456 lo vediamo un'altra volta incaricare il figlio Senofonte di fare delle ricerche a Padova e di inviargli di là un *librarius* che pare venga allora trovato (10). Nel 1463 infine vediamo un copista

(1) Ep. gr. 5 a Giorgio Seolario. (1° Marzo 1430) da Firenze. — Cfr. Legrand, 'Cent-dix lettres' p. 11.

(2) Bandini Cat. Cod. Graec., II, col. 628.

(3) Ibidem, II col. 304-305.

(4) Ep. k. Oct. 1450 a Giov. Amerino [f. 47<sup>v</sup>].

(5) Ep. III, Id. Jun. 1451 da Milano a Enico Davalo [f. 64<sup>v</sup>]. Cfr. anche ep. III, K. Jun. 1451 [f. 61].

(6) Ep. pr. K. Apr. 1453 a Palla Strozzi da Milano [f. 77].

(7) Ep. XV, K. Jul. 1454 da Milano a Bart. Bufanio [f. 86]. « Et ut dilucidius tecum loquar aut familiarius, mihi domi opus est aliquo adolescente librario, non omnino rudi imperitoque litterarum, hunc enim tractabo non humaniter solum sed etiam liberaliter. Delector autem iis litterarum notis, quae ad atticis quam proxime accedant. Nam quibus opifices tabernarique utuntur, ac reliquum vulgus indoctum eae nullum sint apud me pondus habiturae ». Il Filelfo vi insiste ancora in ep. pr. K. Aug. 1454 [f. 86<sup>v</sup>]. Cfr. Rosmini III, 54.

(8) Ep. gr. 34, 35, 36 del 26 luglio, 13 Agosto, 1° Settembre 1454.

(9) Di un « librarius leviusculus planeque morosus » che gli ha copiato certi libri si lagna nel 1455 [Id. Non. f. 91] in una lettera a Stefano Corneli.

(10) Ep. III, Non. Dec. 1456 da Milano a Senofonte Filelfo [f. 96]: « Patavinum librarium ire ad me cures, quem tractabo non humaniter solum, verum etiam liberaliter, siquidem talem experiar qualem praedicas. Tuam istic moram non possem non probare, siquid certe audirem tibi constitutum. Nam spem sed precio emere stultum est. Tu tamen facito, ne quis te levitatis accusare jure queat ».

di Verona essere allogato presso il Filelfo e non forse soltanto per copiare certe epistole desiderate da Stefano arcivescovo di Milano (1). Non sappiamo se lo stesso o un altro copista fosse quello che ritroviamo presso il Filelfo nel 1465 (2). Nel 1470 egli scrivendo a Niccolò Canale e mandandogli in dono una sua traduzione della Ciropedia si lagna della mancanza di un *librarius emendatus*, il che non toglie che la copia sia stata fatta dal solito *librarius*, che non riusciva ad accontentare il difficile padrone (3). Del suo *scriptore* che ha commesso un volgare errore di scrittura in una lettera scritta a Lorenzo de' Medici si lagna poi nel 1473 (4). Nel 1474 sappiamo che per una malattia alla mano il Filelfo fa scrivere al figlio Mario dal *librarius* (5), che forse è lo stesso ricordato prima o un suo successore; e pare che una conferma l'abbiamo per il 1477 (6).

Se poi scorriamo i codici greci finora noti non pochi ne troviamo con l'indicazione dei copisti che hanno lavo-

(1) Ep. Id. Non. 1463 da Milano a Stefano Arciv. di Milano [f. 141]: « Nam epistolae nonnullae, tuo nomine, exscribuntur; quod ut te commodius facerem et maturius, accepi apud me Veronensem quendam librarium. Cum id operis ex: mia nostra gestum fuerit, ibit ad te curriculo ».

(2) Ep. VI, K. Ang. 1465 da Milano a Giov. Pietro Arrivabene [f. 173]: « Non venisse me ad constitutum tempus non mea ulla negligentia fuit causa, sed necessitas, quod librarius ob domesticas suas quasdam occupationes nondum opus absolverit, absolvet autem propediem, quod eo arbitrator gratus futurum, quo advenerit serius opinione ». Forse si allude ad esso nella epistola a Fr. Patrizio che si trova nel cod. Castiglioni dell'Arch. di Stato di Milano. — [f. 48] « Scis enim mihi librarium esse domi et emendatum et diligentem.... ».

(3) Ep. K. Apr. 1470 da Milano a Nicolò Canale [f. 220]: « ... Feci equidem quod jussisti sed minus fortasse mature quam velles, id quod nulla mea culpa factum est, sed emendati librarii inopia. Is cum mihi primum est oblatus, curavi quod jusseras, non litenter minus quam diligenter ».

(4) Atti, p. 196 [Ex Mediolano VI Maji 1473 a Lorenzo il Magnifico].

(5) Ep. V, K. Oct. 1474 da Milano a Mario Filelfo [f. 485<sup>v</sup> Triv.]: « ... qua quidem re factum est, ut non mea sed librarii dextra exaratae hae litterae ad te ierint ».

(6) Ep. VII, Id. Apr. 1477 [f. 558 Triv.] a Bern. Giustiniani. Vedi il brano che sarà citato fra poco.

rato per conto del Filelfo: ne do qui la nota ricavata dal Vogel-Gardthausen (1):

Nome	Data della copia	Codice	Contenuto	Luogo dove fu copiato
Γεώργιος δάκκωρος ὁ Ἰοκειαρὸς	1422 nov.	Vat. 1689	Aristot. Eth. Nic.	Costantinopoli (Vogel-Gard. p. 73)
Γεώργιος δάκκωρος ὁ Χουσοκόκης	1423 12 Agosto	Eseur. T. II 7	Strabone	Costant. <sup>i</sup> p. 86
id.	1426 23 Nov.	Laur. 55 19 (cat. II 284)	Senofonte varia	Costant. <sup>i</sup> p. 86
id.	s. d.	Vatic. 1334 in parte	Senofonte Ἰπποχρικὸς e altro	Roma, p. 87
Ἀντόνιος ὁ Ἀθη- ραῖος	1435 22 Nov.	Laur. 69 6 (cat. II 628)	Polibio	Siena, p. 32
id.	1436 1 Febbr.	Laur. 56 7 (cat. III 304)	Plutarco Morali	Siena, p. 32
Δημήτριος ὁ Σγυρ- ρόπουλος	1444 1 Luglio	Laur. 81 13 (cat. III 227)	Aristot. Morali Dem. Falereo De elocutione	Milano, p. 105
id.	1445 22 Marzo	Leid. Scal. 26	Aristotile Polit.	id. p. 105
Θεόδωρος ὁ Γα- ξῆς (2)	s. d.	Laur. 32 1 (cat. II 121/122)	Batracom. e Iliade	Firenze, p. 137
id.	s. d.	Vat. 1334	Miscellanea	Roma, p. 137 col Crisococce
Ἄγγελος ἀνάξιτος ἱε- ρεὺς καὶ θέρης	sec. XV in.	Laur. 31 1 (cat. II 74)	Tragici greci	Roma, p. 8

Relazioni fra il Filelfo ed altri copisti qui non interessanti e sono state del resto accennate in più luoghi dallo stesso Gardthausen (3).

(1) Die gr. Schreiber des Mittelalters und der Renaissance, XXXIII. Beih. Zentralblatt d. Bibliothekwesen 1909.

(2) Vedi le lodi di Teodoro Gaza (e di Giovanni Andrea Bussi) come emendatori di codici latini in Ep. XVI K. Jun. 1470 [f. 221].

(3) Noterò qui solo la presentazione che il Filelfo fa all'Alamanni di Demetrio Sguropulo come copista: Ep. Id. Jun. 1451 da Milano [f. 65<sup>v</sup>] Secondo la sottoscrizione [f. 77<sup>v</sup>] è autografo il Cod. Laur. LVIII, 15. Bandini, II, 452.

6. - Intorno all'accoglienza che il Filelfo fece all'invenzione della stampa è stato già accennato soprattutto dal Rosmini (1), il quale ha riportato dal codice Trivulziano inedito anche la lettera di maggiore interesse per questo argomento che non era compresa nell'edizione del 1502. Benchè non abbia io stesso molti elementi nuovi da aggiungere al già detto, tuttavia non posso mancare di fare cenno anche di questo nel considerare il Filelfo come bibliofilo.

Già il Rosmini ha osservato come il Tolentinate solo in lettere del 1470 appare informato con qualche maggior esattezza della nuova arte della stampa che pure era già penetrata parecchio tempo innanzi in Italia. La prima lettera del 25 luglio 1470 è diretta a Nicodemo Tranchedino a Roma, e prega l'amico di volergli dire il prezzo delle stampe della *Storia Naturale* di Plinio, di un Livio e di un Aulo Gellio, che sono scritte in codesti codici, « che ora senza alcuna fatica e senza penna, ma con certe forme (così si chiamano) si fanno, che paiono della mano d'un perito ed accurato scrittore » (2).

Seguono tre lettere pure del 1470 indirizzate ad Andrea Bussi vescovo di Aleria; nella prima loda la nuova arte, di cui il Bussi si era fatto propugnatore e cultore; nella seconda gli chiede quali siano i libri da lui corretti ed emendati e il loro prezzo; nella terza gli dice che non aveva conservato copia dei commenti suoi al Petrarca, che il Bussi aveva intenzione di far stampare per lui (3).

Ben presto però il Filelfo doveva mutare la lode in severa rampogna non contro l'arte, ma contro l'imperizia degli operai, che corrompevano i testi, pubblicandoli sempre più scorretti. Già egli ne aveva fatto esperienza nel 1472, quando per desiderio di Filippo Maria Visconti aveva fatto

(1) Rosmini, II, 201; Klette 'Beiträge' p. 16. Cfr. per l'amore dei letterati e dei principi alla stampa Giorn. Stor. XVI, 161.

(2) Ep. VIII, K. Aug. 1470 [f. 224<sup>v</sup>]; do la versione del Rosmini, II, 201.

(3) Ep. V, Id. Aug. 1470 [f. 225]; ep. XV, K. Dec. 1470 [f. 229]; ep. Id. Febr. 1470 [f. 229<sup>v</sup>].

stampare parte del suo epistolario, come ci attesta una lettera di Pietro Antonio di Borgo detto di Castiglione a Gian Giacomo Simonetta (1). Nel 1476 poi, come ha mostrato il Rosmini, egli scriveva a Bernardo Giustiniani fortemente dolendosi della negligenza dei tipografi, e citando esempî di errori, che si trovavano in un Plinio Secondo edito a Venezia e a Modena (2). Nè le lamentele del Filelfo si limitano qui, chè io posso citare un altro brano inedito di lettera indirizzata nel 1477 allo stesso Giustiniani, in cui il Filelfo si duole della stampa della sua versione della Ciropedia, fatta a Milano e scorrettissima (3).

7. - Delle vicende della biblioteca del Filelfo dopo la morte di lui si è occupato il Rosmini (4). Secondo il testamento scritto dal Filelfo nel 1473 egli nominava erede dei suoi libri il figlio Federico Francesco e in mancanza di lui il Duomo e cioè la Biblioteca del Capitolo Metropolitano. Siccome Federico Francesco morì prima del padre così conviene credere che i libri del Filelfo dovessero essere passati a questa biblioteca milanese, la quale fu soppressa come è noto nell'anno VII del calendario della rivoluzione; allora i libri e i manoscritti andarono dispersi, e mentre alcuni pochi codici vennero alla Braidense, altri erano passati già prima alla Trivulziana (5). Ma, come il Rosmini dubita, non pochi

(1) D'Adda. *Libr. Visconteo-Sforzesca*, II, 8-9; *Klette Beitr.* 17.

(2) Ep. pr. K. Jan. 1476 [f. 551<sup>v</sup> Triv.] da Milano = Rosmini, II, 205, Doc. XXXVII [p. 353 e segg.].

(3) Ep. VII, Id. Apr. 1477 [f. 560 Triv.] da Milano: « ... Is autem codex etsi ab hisce Mediolanensibus impressoribus depravatus erat, ipse tum curavi ut a librario meo accuratissime emendaretur ».

(4) Rosmini, III, 101-103. — Cfr. Sabbadini. 'Scoperte' p. 199 e p. 206-207.

(5) Cfr. Sani, 'Hist. typogr. Litt. Mediol.' p. CCXXII: « ipso [cioè Frieder. Francisco] autem deficiente omnes praedictos libros suos [cioè: omnes suos libros Graecos et Latinos] et opera legat Ecclesiae Majori sen Bibliothecae Capituli Metropolitanì Mediolanensis ». — Cfr. Motta, 'Fr. Petrarca e la Lombardia' p. 256. — Motta, *Libri di casa Trivulzio nel sec. XV*, pag. 25. Il dott. Gerolamo Biscaro in documenti nuovi, [*Arch. Notar.* 488, 2] di cui gentilmente ha voluto darmi prima notizia e che sono ora apparsi in *Arch. St. Lomb.* 1913 (Ser. IV, 27) pp. 215 e sgg., ha trovato fra le carte del notaio milanese Vivaldeo dei Lanteri che rogò

devono essere passati a Firenze, quando il Filelfo vi si recò poco prima di morire, per riprendere l'insegnamento; e là rimasero e tuttora si trovano.

Disgraziatamente noi non ne sappiamo altro e non sono venute altre indagini a migliorare le nostre conoscenze (1).

In cambio le ricerche degli studiosi hanno rilevato l'esistenza di manoscritti certamente filelfiani in varie biblioteche d'Europa (2) specialmente a Firenze. Nell'Archivio di Stato di Milano poi si conserva una speciale busta, ormai in parte fatta di cose edite, che contiene autografi Filelfiani. Anche speriamo che qualche contributo per la storia e per la designazione di alcuni codici possa portare la nostra presente fatica.

### III.

#### Autori greci noti a Francesco Filelfo o da lui citati (3).

##### I. ABARIS.

Già nell'orazione indirizzata agli esuli fiorentini contro Cosimo de' Medici e scritta nel 1437 il Filelfo nominava accanto a Pitagora e a Stesicoro anche il filosofo Abaride (4); solo però nel secondo dei 'Convivia Mediolanensia' (5) si indugiava a parlare più diffusamente del misterioso e leggendario scrittore, cercando di dare notizie intorno alle sue opere e ai suoi meriti.

per il Filelfo, menzione esplicita di un « testamento d. francisci filelfi » sotto la data 23 febbraio 1473 [che è quello edito in parte dal Sassi] e di un nuovo testamento in data 6 giugno 1480, fatto evidentemente dopo che la morte del figlio Federico Francesco, della moglie e di Giovan Mario, dovettero averlo costretto a mutare le volontà espresse nel testamento precedente. Quali disposizioni contenesse rispetto ai libri questo secondo documento che sarebbe per noi assai importante, non è possibile immaginare.

(1) Sui libri di Gian Mario Filelfo, vedi Giorn. Stor. XVI, 208 e seg.

(2) Vedi Omont in *Bibliofilia*, II, pp. 138 e sg.

(3) Seguo l'ordine alfabetico latino. Per i codici e le ediz. citate vedi *Appendice* II.

(4) Cod. Ambros. V, 10 sup. f. 26<sup>v</sup>.

(5) Conv. Med. II, 65<sup>v</sup>-66<sup>v</sup>.

Gli autori di cui egli si serve in questa occasione sono l'epistolario apocrifo di Falaride, Suida ed Arpocrasione. Quanto e come egli abbia attinto a questi due lessicografi ho cercato in altra occasione di dimostrare (1); conviene ora occuparci della derivazione da Falaride.

Come fossero accettati gli epistolografi agli umanisti italiani è cosa ormai nota; non è quindi meraviglia (e ne avremo più oltre la riconferma) se anche il Filelfo li leggesse volentieri e sapesse trarne profitto per le opere sue, tanto più che, come pure vedremo, un codice del testo greco di Falaride doveva essere a sua disposizione, secondo quanto egli ci afferma nella nota epistola al Traversari, già riportata per intero nel capitolo che precede (2). È pure noto che il traduttore più celebrato di Falaride nel sec. XV è Francesco Griffolini d'Arezzo, il quale avrebbe scritto poco prima o poco dopo il 1447, dedicando l'opera sua a Malatesta Novello (3).

Nei 'Convivia Mediolanensia', che sono del 1443, il Filelfo ci dà la versione di due epistole della raccolta di Falaride, che sono quelle appunto da cui attinge le notizie intorno ad Abaride, cioè la LVI e la LVII [Hercher p. 422], utile la prima per il confronto con quella del Griffolini, anche più utile la seconda, perchè nel codice dell'Aretino mancava.

Credo opportuno dunque per l'interesse e l'importanza dell'argomento riportare dell'epistola LVI le due versioni di fronte, tenendo presente per quella del Griffolini due edizioni e paragonando nelle note le versioni con l'originale greco, quale troviamo nell'Hercher, dando pure in nota il confronto del testo in altri cinque codici greci ambrosiani (4), che l'Hercher non conosce:

(1) Stud. ital. filol. class. XIX, 11 e segg.

(2) Cfr. p. 217. Cfr. anche § EPISTOLOGRAPHI.

(3) Cfr. Tiraboschi. 'Stor. d. lett. ital.' VI, 2. p. 790; Bandini 'Cat. Codd. lat.' II, 414; 622 [cod. XLVII, 25; LIII, 30]; Mancini. 'Francesco Griffolini'. Firenze, 1890 p. 17 e seg.

(4) I codici ambrosiani sono i seguenti: n° 36 [A. 110 sup.] f. 13<sup>v</sup>-14 (lo stesso col quale è legata la stampa *a* del Griffolini) = I. — n° 166 [C. 6 sup.] f. 13<sup>v</sup>-14 = II. — n° 277 [E. 26 sup.] f. 90-90<sup>v</sup> = III. —

Phalar. Ep. LVI (Hercher) -  
Philelphi. Conv. Med. II.  
65<sup>v</sup>.

Phalaris Abaridi salu-  
tem <sup>1)</sup>).

Audio te ex Hyperbo-  
reis <sup>2)</sup>, quo spectatos illu-  
strisque viros <sup>3)</sup> aspiceres.  
locos nostros petiisse; con-  
suetudine autem usum <sup>4)</sup>,  
tum Pythagorae philosophi  
Stesicorique poetae, tum a-  
liorum quorundam erudito-  
rum venerabiliumque Grae-  
corum; ac multa <sup>5)</sup> ex ipsis  
ad eam, quam tenebas disci-  
plinam, assecutum <sup>6)</sup>, quae-  
rere <sup>7)</sup> etiam pluribus con-  
gredi, quo ea <sup>8)</sup> quae nescis  
intueare.

<sup>1)</sup> II. Ἀβάριδι σάλυτην. <sup>2)</sup> II. ἐξ  
ἑπιβορέων. <sup>3)</sup> I. περιφανῶν ἀρδοῶν.  
II. ἐπιφανῶν ἀρδοῶν. <sup>4)</sup> II. συμ-  
μεμιζέσθαι. <sup>5)</sup> L'ed. ha *multam*.  
<sup>6)</sup> III. ποῦ μεμαθηζέσθαι. <sup>7)</sup> L'ed.  
ha *querere*. <sup>8)</sup> Forse il P. aveva  
nel cod. suo la lezione ἰστοροῦν di *t*.

Franc. Aretini (1).

Pha. Abaridi.

Audio <sup>1)</sup> te clarorum vi-  
rorum consuetudinis gratia,  
ex Hiperboreis ad nostras  
usque regiones <sup>2)</sup> adventas-  
se; teque et Pythagorae  
philosopho et Stesichoro  
poetae et aliis quibusdam  
graecorum praestantissimis  
congressum <sup>3)</sup> et ab iis <sup>4)</sup>  
multa didicisse <sup>5)</sup>; cupere <sup>6)</sup>  
autem et <sup>7)</sup> alios <sup>8)</sup> conve-  
nire, qui te quas ignoras  
historias doceant.

<sup>1)</sup> *a*: *Audeo*, con correzione in  
inchiostro dell' *e* in *i*. <sup>2)</sup> *a'*: *con-*  
*tratis*. <sup>3)</sup> *a'*: *convenuto(m)*. <sup>4)</sup> *a*:  
*hiis*; *b*. *iis*. <sup>5)</sup> *a'*: in margine  
*disco*. <sup>6)</sup> *a'*: *desiderare*. <sup>7)</sup> *b*: *te*.  
<sup>8)</sup> *a'*: *cum aliis*.

n° 474 [L. 33 sup.] f. 17<sup>v</sup>-18 (fn di G. V. Pinelli = IIII. — n° 481  
[L. 43 sup.] f. 12 (che ha le epistole ordinate spesso come nell'ed. del-  
l' Hercher) = V.

(1) Cod. Ambros. A. 110 sup. f. 82, contiene una stampa forse del  
1475 di Napoli [cfr. Cat. Cod. Graec. Bibl. Ambr. I n° 36 e Brunet.  
'Man. du libr.' p. 591. 4°]. L'edizione ha manoscritte sopra alcune  
parole certe spiegazioni, che riporto, ed è corretto qua e là dalla stessa  
mano. Confronto poi la versione con quella stampata a Venezia in data  
VI Id. Mart. 1481 [fol. B. VI] che è in Ambros. sotto la segnatura S.  
Q. P. II, 9 (Hain. 12895). Indico con *a* la prima edizione, con *a'* le  
note sovrapposte manoscritte, con *b* la seconda edizione. Vedi anche  
Giorn. Stor. XXI. 68.

Itaque, si meae te calumniae anteciparunt <sup>1)</sup> ac me talem esse arbitraris, qualis ab calumniatoribus <sup>2)</sup> repraesentor, sententia moveri haud facile possis.

Quod si veritatem pro recto inditio exquisieris apud omnes homines et maxime apud sapientes viros veni atque utere familiaritate mea ut alii multi memoratu digni <sup>3)</sup>.

Nam cum periculum feceris tum aliis omnibus in rebus <sup>4)</sup> meliorem me <sup>5)</sup> gravioremque cognosces; tum etiam, si audacter loqui fas sit, humaniorem <sup>6)</sup> quam pro huiusce praesentis fortunae statu <sup>7)</sup>.

Qui autem haec gerit ac gubernat, Phalarim eorum

Quod si ab iis <sup>1)</sup> qui me calumniantur, antea persuasus es, esse qualem me <sup>2)</sup> praedicant, haud <sup>3)</sup> facile est dissuadere.

Sin veritatem cum <sup>4)</sup> ab omnibus tum maxime a sapientibus disquirendam <sup>5)</sup> censes <sup>6)</sup> ad me venias, quem admodum plerique <sup>7)</sup> alii clari || viri mecum commoraturus <sup>8)</sup>.

Ipsa enim moveris experientia caetera apud me et melius et honestius; et si mihi de me ipso libere loqui licet <sup>9)</sup>, addo <sup>10)</sup> etiam humanius, quam praesens fortuna pati videatur, et disposita et constituta esse; Phalarimque, qui haec et gubernat et ornat <sup>11)</sup>, nemine

<sup>1)</sup> Forse segue la lezione dell'ed. aldina *προσαπήχηται*. <sup>2)</sup> III. *ἀποῶν διαβάλλοιτες*. <sup>3)</sup> Segue forse la lezione *τῶν ἀξίων λόγων* che non è in *t*. <sup>4)</sup> III. *τά τε ἄλλα ἅπαντα*. IIII. *ἄλλα ἅπαντα*. V. *ἅπαντα*. <sup>5)</sup> Forse il cod. filelf. aveva *παρ' ἐμοί* omesso in altri codici (*a*, *t*, *ī*). <sup>6)</sup> L'ed. ha *humanio*.

<sup>7)</sup> I. *τόζην ἐσχηματισμέν*. II. *τόζην*. III. *τόζην ἐσχηματισμέν* IIII. *τόζην ἐσχηματισμένον*. V. *τόζην ἐσχηματισμένον*. La forma *ἐσχηματισμένον* era anche in *t* ed *ī*. Il cod. del F. come quello del Griff. aveva *τόζη*.

<sup>1)</sup> *a: hiis; b: iis*. <sup>2)</sup> *b: me qualem*. <sup>3)</sup> *a: haut; a': non*. <sup>4)</sup> *a': tum*. <sup>5)</sup> *a': dixere cereare*. <sup>6)</sup> *a': iudicas*. <sup>7)</sup> *b: aequae*. <sup>8)</sup> *a: commoraturum* corretto da *a'*. <sup>9)</sup> *a: libet; a' b: licet*. <sup>10)</sup> *a: adiungo*. <sup>11)</sup> *b: ornat et*.

nemini secundum intelliges,  
quos his in rebus etiam at-  
que etiam admirantur <sup>1</sup>).

eorum, qui maxime in his <sup>1</sup>)  
laudantur inferiorem inve-  
nies <sup>2</sup>).

<sup>1</sup>) I *δεύτερον* corretto in *ἐνδέξ.*  
III. *θαυμαζομένων ἐνδέεστων*. V.  
*ἐνδέεστων*. Il F. nel suo codice  
doveva avere *δεύτερον*.

<sup>1</sup>) a: *hiis*; b: *his*. <sup>2</sup>) L'ultima  
parola *e'* è solo in *a'*. Nel cod. del  
Griffolini doveva mancare *δεύτερον*  
ed esservi *ἐνδέεστων* come in I.

Ho riportato qui accanto le due versioni del testo greco, perchè potesse essere chiarito ancora una volta il metodo di tradurre, seguito dai varî umanisti. Già il Sabbadini, discorrendo delle traduzioni delle vite di Plutarco, distingueva quattro sistemi: il letterale, rappresentato dal Filelfo, quello largamente letterale rappresentato dal Guarino, dal Giustiniani, dal Beccaria, dal Bruni, dallo Scarperia; la traduzione letterale stilistica propugnata da Lapoda Castiglionchio; infine l'amplificata e retorica adottata dal Barbaro e dall'Acciaiuoli (1). Nell'esempio che abbiamo dinanzi siamo però costretti a riconoscere che in confronto col Griffolini il Filelfo pare che qui abbandoni il suo sistema e tenda ad amplificare il testo per renderlo più risonante, piuttosto che a conservarsi rigidamente letterale. Gli è che realmente il Filelfo tende ad esser fedele al testo greco, come afferma il Sabbadini, nelle sue vere e proprie opere di traduzione, ma là dove negli altri suoi scritti inserisce versioni di autori ellenici, si preoccupa assai meno della fedeltà all'originale che di seguire i criteri stilistici del suo scritto o di dar valore alle affermazioni, che egli viene dimostrando.

L'epistola LVII della raccolta di Falaride, redatta in nome di Abaride stesso, vien pure tradotta dal nostro Filelfo, ma non appare nè nel Griffolini, nè nella più parte dei codici greci a noi noti (2). Ecco dunque senz'altro la traduzione filelfiana (3):

(1) Sabbadini 'Guarino' p. 135.

(2) Nessuno dei codici Ambrosiani citati la conserva, neppure il V che mantiene l'ordine seguito dall'Hercher; ma delle poche lacune in confronto appunto con l'ed. dell'Hercher è questa. L'Hercher poi collaziona questa epistola coi codici *a. t. m.* e il Laur. LVII, 51 (b) e il Vat. 88 (X).

(3) Conv. Med. II f. 66-66<sup>v</sup>.

« Abaris Phalaridi tyranno. Ingenium ostendisti contumeliae saeviciaeque obnoxium. Atque non te mulier, non vir peperit sed inmitis (1) laena truculentissimusque sus. Facis enim omnia vi, omnia item viribus, omnia opinione prava atque atrocitate. Itaque noli vocare Abarim virum pium ad urbem Agrigentinam. Aliena enim ab me sunt nex et excandescencia malaque ignorantia. Quod si audaciter domum vis tuam petam, utere graecis legibus. Et ita me ad tuum Larem invita et manibus expiatus et animo erga tuos omnis cives et hospites. Hoc si minus facturus es, valere Abaris dicit tibi ».

## 2. ACUSILAEUS.

Acusilao è citato dal Filelfo una sol volta in una lettera del 1448 indirizzata a Ciriaco d'Ancona (2): si tratta di quel brano del libro III, dove si accenna agli Omeridi di Chio e che ci venne tramandato dal solo Arpocrazione, a cui il Filelfo, pur senza nominarlo, evidentemente attinge (3).

## 3. AELIANUS.

Si fa il nome di Eliano nella lista dei codici che il Filelfo scrive al Traversari di aver recato da Costantinopoli (4); ma il nome del Prenestino più non ritorna, che io sappia, nelle opere del Filelfo e neppure mi par di scorgere in esse imitazioni che da quello siano derivate.

## 4. AÆSCHINES ATHENIENSIS.

Nella lista dei libri portati da Costantinopoli nel 1427 (5) il Filelfo nota le *orationes* e le *epistulae* di Eschine, e negli anni 1431-1432 a Firenze svolge un corso di lezioni sopra gli scritti di cotesto oratore (6).

Non credo però che egli avesse tratto grande profitto da quello studio e da quella lettura, perchè assai raramente se ne ricorda nelle opere sue: lodi generiche ad Eschine

(1) Ed. imittis.

(2) Ep. XI K. Dec. 1448 da Milano [f. 42].

(3) Harpocr. *Ἐρηρίδαι*.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Cfr. p. 217.

(6) Zippel 'Il Filelfo a Firenze', p. 26.

si leggono là dove lo contrappone con Lisia e Demostene al *garrulus* Libanio (1), o lo considera fra i buoni autori antichi (2).

Una sol volta poi, nel 1451, cita di lui alcune parole tolte dall'*in legatione* (3), a proposito cioè dei Cercopi, ma, come appare evidente dal complesso delle altre citazioni vicine, egli in questo caso si serve di un passo di Arpocrazione, pur senza nominarlo (4).

#### 5. AESCHINES SARDIANUS.

Nella lettera, or ora citata, del 1451 (5), in cui il Filelfo si indugia a parlare dei Cercopi, appare fra le altre citazioni anche quella di un Eschine Sardonio che in certi componimenti giambici (*in jambis*) avrebbe riportato i nomi di due di essi, Candulo ed Atlante. Come è facile vedere la citazione è presa da Arpocrazione (6) e riproduce l'antica lezione del testo, che venne poi mutata per confronto con un passo di Tzetze (7), che parve più corretto, in *Αἰσχρίων ὁ Σάμιος*.

#### 6. AESCHYLUS.

Il codice laurenziano XXXI, 1, contiene insieme con tragedie di Sofocle e di Euripide anche il Prometeo, i Sette a Tebe e i Persiani di Eschilo, e sarebbe appartenuto, secondo asserisce il Bandini (8), a Francesco Filelfo. L'ipotesi è fondata sopra una sottoscrizione che segue immediatamente la parte di codice dedicata a Sofocle, collocata indipendentemente affatto dalle altre due, la prima che contiene Euripide, l'ultima che contiene Eschilo. Ora, constatata appunto l'indipendenza delle tre parti di codice, quali possediamo oggi, mi nasce il sospetto che sia da attribuire la

(1) Ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38<sup>v</sup>] da Milano a Francesco Barbaro.

(2) Ep. VIII. Id. Dec. 1471 [f. 243<sup>v</sup>] da Milano a Teodoro Gaza.

(3) Ep. pr. Id. Jun. 1451 [f. 65] da Milano a Sassolo da Prato.

(4) De male gesta legat. 40 = Harpocr. s. *Κέρκωπ*.

(5) Ep. pr. Id. Jun. 1451 [f. 65] da Milano a Sassolo da Prato.

(6) Harpocr. s. *Κέρκωπ*.

(7) Tzetz. ad Lycophr. 688.

(8) Cat. Codd. Graec. II, 74.

proprietà del Filelfo solo alla parte centrale, contenente Sofocle e chiusa dalla sottoscrizione accennata. In tal modo l'Eschilo laurenziano, che è quello che ora ci interessa, non sarebbe appartenuto al Filelfo, il quale, a dir vero, mostra intorno al grande tragico dell'Orestiade una strana ignoranza.

Mentre infatti sono parecchie le occasioni in cui egli cita l'opera di Sofocle e più frequenti assai quelle in cui fa il nome di Euripide, dei versi di Eschilo non si ricorda che tre volte (1), attingendoli però non direttamente da lui, ma da Plutarco. Ecco i singoli casi :

nelle 'Commentationes florentinae' (2), che sono del 1460, egli traduce i versi dei Sette a Tebe, in cui si fa l'elogio di Amfiarao (3) e che provocarono la famosa dimostrazione di simpatia degli Ateniesi verso Aristide :

Nam vult vir esse, non videri hic optimus,  
Qui mentis altae fructifer sulcans segetem,  
Cousulta callens germinat gravissima ;

e gli stessi versi ripete in una lettera del 1471 a Borso d'Este (4); nessuno vorrà credere, immagino, che il Filelfo li avesse isolati dall'intera tragedia, quando veda che Plutarco nella 'Vita di Aristide' (5) e meglio ancora in un episodio degli 'Apothegmata Regum' (6) li riporta già soli e li riferisce all'ammirazione del giusto ateniese.

L'altra citazione, chè le prime due, come abbiamo visto, sono identiche, egli riporta nell'orazione scritta nel 1460 in morte del figlio di Jacobo Antonio Marcello : è una sentenza :

Boni est gravisque viri mali si quid patitur  
Numquam deis irasci (7).

(1) Trascuro un accenno alla morte violenta del poeta delle Comm. Flor. I, 51<sup>v</sup>.

(2) Comm. Flor. II, f. 111<sup>v</sup>.

(3) Sept. ad. Th. 576 e seg.

(4) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 da Milano [f. 235].

(5) Vita Arist. III, 6.

(6) Apophth. Reg. 186 B-C.

(7) Orat. XXXI<sup>v</sup>.

Possiamo asserire che il Filelfo in questo caso ha certamente avuto presente un passo della 'Consolatio in Apollonium' di Plutarco (1), che, come vedremo, è da lui largamente saccheggiata in questa orazione, tanto più che qui si tratta di un frammento di tragedia perduta, che solo in quest'operetta di Plutarco è attribuito ad Eschilo, mentre presso lo Stobeo, che dà anche un testo più corretto figura come di Euripide (2).

Quali saranno le nostre conclusioni? si sarebbe tentati di affermare che non solo l'Eschilo laurenziano non era del Filelfo, ma che di Eschilo il Filelfo non conosceva o non aveva familiare nessuna delle opere. Ed è quanto acquista una maggiore probabilità di vero, per chi consideri come il Filelfo ami far pompa delle letture fatte e mostrare agli altri appena che gli è possibile la conoscenza ch'egli possiede di singoli autori antichi.

#### 7. AESOPUS.

Nel 1460 il Filelfo scrive a Nicodemo Tranchedino per esprimergli il desiderio di avere la traduzione latina di Esopo, che nell'esemplare greco egli credeva perduto. Aggiungeva di avere lungamente cercato questa versione senza riuscire, e di essersi rivolto ultimamente anche a Pietro Tomasi (3). Nel 1460 dunque il Filelfo ignorava ancora la venuta dall'Oriente di un manoscritto greco di Esopo e con lui l'ignoravano altri amici suoi, ai quali egli aveva scritto. Nè le traduzioni di Ognibene da Lonigo, di Rinuccio da Castiglione, di Lorenzo Valla (4) condotte sul testo greco pareva fossero loro note.

Del resto, gli umanisti del tempo tenevano in poco conto tutta la favolistica greca e latina e, considerandola come un genere di scarsa difficoltà, la consigliavano solo per le prime esercitazioni del tradurre (5).

(1) Cons. in Apoll. 29.

(2) Cfr. Nauck. Trag. graec. fragm.<sup>2</sup> p. 701 [Enrip. fragm. 1078].

(3) Ep. VIII. K. Aug. 1160 [f. 116<sup>v</sup>].

(4) Voigt-Valbusa. 'Risorg. Ant. Class.' II. 171; Sabbadini 'Seoperte' 19.

(5) Cito per es. una lettera del 6 Febbraio 1495 scritta a Bartolomeo Galeo dal genero Giovanni Stefano da Castiglione e che si con-

## 8. AGATHON.

Il Filelfo conosce l'esistenza di questo poeta attraverso una sentenza che viene citata da Aristotile nell' 'Ethica Nicomachea' (1).

## 9. ALCAEUS.

Nel primo dei 'Convivia Mediolanensia' là dove il Filelfo si indugia a discorrere delle leggi dell'armonia presso i Greci, e dell'invenzione dei celebri strumenti musicali antichi, dice tra l'altro che Apollo viene da taluno considerato come l'inventore della cetra; e continua: « Id... patet ex illis choris atque sacrificiis quae Alcaeus scribit in quodam hymno: cum tibiis Apollini deo praestabat antiquitas » (2). Il brano è tolto da Plutarco nella nota operetta 'De musica' ed è tradotto letteralmente (3).

## 10. ALCMAN.

Nello stesso luogo e nella stessa opera in cui il Filelfo nomina i principali lirici greci appare anche il nome di Alcmane, prima come autore, secondo Platone, di varie opere liriche (4), poi come inventore del metro detto *amatorio* (*qui amatorios modulos repperit*) (5) e poco più oltre come fonte di

serva nell' Archivio di Stato di Milano [Bibl. Sforza-Visconti II. 1495]: « Post scripta. Perchè Marco Antonio comincia a intendere qualche cosa priegho la V. M. si degni di fare vedere un pocho tra li mei libri che li è uno volume che ha la vita et le Fabule di Esopo grece et latine, perchè mi pare al proposito al principio di farli legere le Fabule di Esopo grece, per essere breve et assai chiare... ».

(1) Ep. VII. Id. Nov. 1450 a Fr. Barbaro [f. 50<sup>v</sup>] Agathonis dictum: « Solo uno privari deum, infecta facere, quae facta sint ». = Aristot. 'Eth. Nic.' VI, 2. p. 1139. b. 10. = Nauck<sup>2</sup> fr. 5. p. 764.

(2) Conv. Med. I f. 14.

(3) Plut. De mus. 14, 3. οὐ μόνον δὲ καθάρσα Ἀπόλλωνος, ἀλλὰ καὶ ἀλχημικῆς καὶ καθαριστικῆς εὐρετικῆς ὁ θεός. Δῆλον δὲ ἐκ τῶν χορῶν καὶ τῶν θυσιαῶν, ἃς προσῆγον μετ' ἀλλῶν τῶν θεῶν, καθάρσιν ἄλλοι τε καὶ Ἀλκαῖος ἐν τῇ τῶν Ὑμνων ἰστοροεῖ.

(4) Conv. Med. I. 16 = Plut. De musica 17, 2.

(5) Conv. Med. I, 30. La notizia è attinta da Snida s. Ἀλκμάν εὐρετικῆς γέγονε τῶν ἐρωτικῶν μελῶν.

notizie intorno alla probabile invenzione della tibia per opera di Apollo (1).

Nelle ' *Commentationes florentinae* ' poi si accenna anche alla sua patria di elezione, Sparta, preferita da lui alla nativa Sardi (2).

#### 11. ALEXANDER APIRODISIENSIS.

Leggiamo in una lettera del 1450 che il Filelfo aveva prestato molto tempo prima a Vittorino da Feltre una *dialectica* di Aristotile coi commenti di Alessandro di Afrodisia e di Temistio (3), e ne abbiamo conferma in una lettera precedente, del 1430 (4), in cui, benchè non si faccia il nome di Alessandro di Afrodisia, tuttavia, come dimostra l'identità delle altre indicazioni, si tratta evidentemente dello stesso codice, probabilmente unico, a cui sopra abbiamo accennato.

Nel 1450 il codice era già da sei mesi nelle mani di Jacobo Cassiano e il Filelfo insisteva perchè tornasse presso di sè; crediamo però che egli non fosse stato accontentato, perchè in una lettera del 1451 indirizzata a Nicolò Varone (5) egli chiede di nuovo i *commentarî* di Alessandro di Afrodisia o di Temistio sopra Aristotile; il che significa o che il codice di cui si è prima parlato era passato nelle mani del Varone, o che il Filelfo, ormai disperando di riavere il suo libro, aveva cercato di ottenerne un esemplare da altri. E per il modo della domanda e per il fatto che il Filelfo dà facoltà al Varone di mandargli o Temistio o Alessandro, mentre pare che il codice suo contenesse i due commentatori insieme, riterrei la seconda ipotesi più probabile.

(1) *Conv. Med.* I, 31. « *Alemanis sententia est: tibia cecinisse [scilicet Apollinem]* ». La notizia è attinta da Plutarco, *De musica* 14, 7. Ἰλλοῦ δὲ καὶ αὐτῶν τὸν θεόν ἡσθον ἀλλήσασαι, καὶ θάπερ ἰσοτορεῖ ὁ ἄριστος μελῶν ποιητῆς Ἰλιζιδῶν. Cfr. anche *Conv. Med.* I, 28 dove si dice che Alemane parla di Polimnesto cfr. *De mus.* 5, 3.

(2) *Comm. Florent.* I, f. 51<sup>v</sup>.

(3) *Ep. Non. Oct.* 1150 [f. 48<sup>v</sup>] da Milano a Jacobo Cassiano.

(4) *Ep. K. Jan.* 1430 [f. 17. *Triv.*] da Firenze a Vittorino da Feltre.

(5) *Ep. XV. K. Dec.* 1451 [f. 68<sup>v</sup>] da Pavia.

Checchè sia delle successive vicende di coteste ricerche, noi leggiamo che nel 1466 il Filelfo rivolgeva la sua attenzione ad un'altra raccolta di opere di Alessandro d'Afrodisia, quella cioè nota sotto il nome di 'Problemata'; e ne chiedeva a Giovanni Marliani (1), allora probabilmente professore allo Studio di Pavia (2). La notizia, già del resto notata anche dall'Argelati (3), non è priva di valore per noi. A Giovanni Marliani infatti, uno dei più celebri medici milanesi del sec. XV (4), aveva dedicato appunto la traduzione dei 'Problemata' di Alessandro di Afrodisia il Valla, e la sua versione si trova manoscritta tuttora in un codice Laurenziano (5). Desiderando dunque il Filelfo di aver notizie intorno ad alcuni luoghi dei 'Problemata', non trovò di meglio che scrivere al Marliani, che doveva essersi particolarmente interessato di questo autore e possederne un codice o quanto meno la versione del Valla.

Del resto nulla sappiamo di successive ricerche del Filelfo intorno ad Alessandro di Afrodisia o a Temistio (6).

#### 12. ANACHARSIS.

Di questo autore il F. sa quanto ci dicono Diogene Laerzio e Suida (7).

#### 13. ANAXAGORAS.

Del celebre filosofo di Clazomene il Filelfo conosce alcune opinioni intorno al sole (8), ai terremoti (9), alle na-

(1) Ep. XVII K. Febr. 1466 [f. 185<sup>v</sup>] da Milano.

(2) Nel 1447 era stato chiamato a insegnare nello Studio di Pavia.

(3) Argelati, Bibl. Script. Med. II, 868.

(4) Cfr. Argelati, l. c.; Corte, 'Notizie int. ai mediei scrittori milanesi' Milano, 1718, p. 282 e seg.; De Renzi S., 'Storia della medicina in Italia' II, 317 e seg. Del Marliani è pure un codice Ambrosiano dell'Anabasi di Senofonte [A. 157 sup. = Catal. n. 54].

(5) Cod. Laurent. LXXXIV, 16 [Bandini, Cat. codd. lat. III, 247].

(6) Per quanto riguarda Temistio può importare forse di ricordare che un codice di esso esisteva nel 1401 nel monastero di S. Ambrogio in Milano: cfr. Omont, 'Les ms. grecs datés' 3; Sabbadini, 'Scoperte' 59. — Cfr. per Temistio anche Politian. epist. XII, p. 200.

(7) Conv. Med. II, 65<sup>v</sup>; cfr. Diog. Laert. I, 8, 101; Suid. s. 'Ἀνάχαρις.

(8) Conv. Med. I, 11. = Plut. pl. ph. II, 21, 2.

(9) Conv. Med. II, 64 = Plut. pl. ph. III, 15.

scite (1), all'anima umana (2), opinioni che il Tolentinate ha imparato dai *placita* di Plutarco; conosce inoltre, per averle apprese da Diogene Laerzio, le teorie di quel filosofo intorno alla creazione (3), e all'ammirazione che quello le tributava (4).

#### 14. ANAXIMANDER.

Di questo filosofo ionico il F. si è occupato nei 'Convivia Mediolanensia' riferendo le sue opinioni intorno al sole (5) e alla luna (6); e dicendolo, secondo afferma Suida, inventore degli orologi (7). Le altre citazioni sono dei *placita* di Plutarco.

#### 15. ANAXIMENES.

Ricordo intorno a lui un solo passo del F. nei 'Convivia' dove esprime le opinioni di questo filosofo intorno alle cause dei terremoti (8).

#### 16. ANDREAS CORINTHIUS.

Il nome di questo poeta è citato dal F. nei 'Convivia Mediolanensia' seguendo le testimonianze di Plutarco nel 'de musica' (9).

#### 17. ANDRONICUS RHODIUS.

Quanto si sia giovato il Filelfo delle opere di Andronico di Rodi, uno tra i più insigni peripatetici, potrà dimostrare chi intraprenda sugli scritti del tolentinate quell'indagine più specialmente filosofica che è estranea ora al nostro scopo.

(1) Conv. Med. I. 21. = Plut. pl. ph. V, 7.

(2) Orat. XXXVIII. = Plut. plac. phil. IV, 3. 2. Cfr. poi anche Mor. Disc. III, 38.

(3) Conv. Med. II, 57. = Diog. Laert., proem. 4.

(4) Conv. Med. II, 75 = De mor. disc. III, 37. = Diog. Laert. II, 3, 10.

(5) Conv. Med. I, 10'-11 = Plut. plac. phil. II, 20-25.

(6) Conv. Med. II, 68' = Plut. ibid. II, 28.

(7) Conv. Med. II, 92 = Suid. Ἰναξίμωνδος.

(8) Conv. Med. II, 61 = Plut. plac. phil. III, 15.

(9) Conv. Med. I, 16' = Plut. de mus. 21. 1.

Vi ha fatto cenno già il Tocco in un suo scritto, in cui ha dimostrato che non poche pagine del 'de morali disciplina' del Filelfo sono derivate dal *περὶ παθῶν* di Andronico di Rodi (1). A me non resta ora che additare il codice di cui probabilmente il Filelfo si servì per questo scopo, ed è il codice Vaticano Greco 1334 copiato dal Gaza per conto del Filelfo (2).

Anche posso ricordare un passo delle 'Commentationes Florentinae' (3) dove è riprodotta la definizione della 'perturbatio', tolta con probabilità da *Andronicus peripateticus*, cioè dal commento dello stesso Andronico all'Etica nicomachea di Aristotele.

#### 18. ANTIMACHUS.

Il F. ha appreso da Plutarco l'esistenza della 'Lyde' di Antimaco e nell'orazione consolatoria per J. A. Marcello vi ha accennato, attingendo alla 'Consolatio in Apollonium' (4).

#### 19. ANTIPHON.

Il F. nei 'Convivia Mediolanensia' cita Antifonte, riportando un passo dei 'placita' di Plutarco, dove si parla della luce della luna (5).

#### 20. ANTISTHENES.

L'opinione di questo filosofo che i corvi valgano meglio che gli adulatori, il F. la riporta nell' 'Istruzione del ben vivere' dedicata nel 1479 a Filiberto di Savoia (6).

(1) Archiv. f. Gesch. d. Philosophie IX (1895) p. 487 e seg. cfr. de mor. disc. II, 33.

(2) ff. 43-48<sup>v</sup> cfr. De Nolhae., Biblioth. Orsini, p. 145.

(3) Comm. flor. I, 12. « Nam quod Andronicus peripateticus perturbationem definiert esse animi propter existimationem mali aut boni per motionem, quae ratione careat, et praeter naturam appetitioni adhaereat, vel quod sit animi motus rationi non oboediens etc. » cfr. Andron. Rh., Ethic. Nic. paraphr. IV, 11 in Mullach., Phil. Graec. fragm. III, p. 397.

(4) Orat. XXXIII<sup>v</sup>. = Plut. Cons. in Apoll. 9.

(5) Conv. Med. II, 68<sup>v</sup> = Plut. pl. phil. II, 28.

(6) Atti, 250.

## 21. APOLLODORUS.

Da una citazione del 1451 in una lettera a Sassolo da Prato (1) si sarebbe indotti a ritenere che il Filelfo conoscesse fin da quel tempo Apollodoro e ne possedesse anzi il codice. Allora invece egli non faceva che attingere la notizia e la citazione da Arpocrazione (2), come è dimostrato anche dal contesto dell'epistola e dal fatto che nella stessa lettera copiosamente si serve del lessicografo dei dieci oratori.

La riprova di quanto asseriamo ce la può dare un'altra lettera di più di vent'anni più tardi, del 1473 cioè, la quale è scritta dal Filelfo a Domizio Calderini a Roma per manifestargli il desiderio di avere un Apollodoro e di farselo copiare là a sue spese (3).

Già il Calderini l'aveva assicurato che a Roma il codice esisteva, se non che nel frattempo e durante il 1473 e il 1474 il Filelfo era venuto in discordia con lui e non voleva più chiedergli di nuovo quanto ancora egli desiderava. Allora pensò di scrivere in proposito a Bartolomeo Platina (4), che non era ancora bibliotecario della Vaticana, al cui posto venne nominato circa un anno più tardi (5): ma non sappiamo poi le ulteriori vicende di queste pratiche.

Solo possiamo dire che il codice romano di Apollodoro, a cui il Filelfo allude nelle sue lettere, non appare fra quelli

(1) Ep. pr. Id. Jan. 1451 [f. 65] da Milano a Sassolo da Prato: « Fuit autem Nannium illustris meretrix quam et Hyperides contra Patrocleum et Apollodorus in iis, quae scripsit *de meretricibus* in αἴγα hoc est capram ut seis nominatam scribunt, ea scilicet ratione quod tabernarium quendam Tallum nomine, id quod virgultum significat, exederet. Virgultis enim caprae plurimum delectantur ».

(2) Harpocr. s. Νάννιον: Ὑπεριδῆς ἐν τῷ κατὰ Παιροκλέους, εἰρηνίστιος. Ἀπολλόδορος ἐν τῷ περὶ τῶν ἐπισητῶν Ἀἴγα λέγεσθαι γηοι ταύτην τὴν ἐπισητὴν διὰ τὸ θάλλω τὸν ζάτυλον καταγεγεῖν· οὗ γὰρ θάλλω ζάτυρον αἱ αἴγες κτλ.

(3) Ep. gr. 96, da Milano [26 luglio 1473].

(4) Ep. XVII. K. Jul. 1474 [f. 470 Triv.] da Milano: « ... idem etiam vellem fieri de Apollodoro τοῦ μεθοργώου quem Domitius noster Caldarinus mihi coram affirmavit istie reperiri. Nam ad istum haec de re non ausim amplius scribere ».

(5) Müntz et Fabre, 'La bibl. du Vatican' 137 [il 18 (Giugno 1475)].

della Vaticana al tempo di Sisto IV (1), nè in altri documenti contemporanei o di poco posteriori; esistono però fra i codici Vaticani odierni due contenenti la *Biblioteca* di Apollodoro di cui uno scritto nel secolo XV (2). Non sapremmo però con certezza identificarlo con quello a cui allude il Filelfo (3).

## 22. APOLLONIUS DYSCOLUS.

Comunemente si afferma che il Filelfo solo nel 1461 venne in possesso di un Apollonio Discolo per merito di Palla Strozzi (4), e non si ricorda la lunga ricerca che di un tale autore egli intraprese tanti anni prima e le pratiche laboriose che iniziò per ottenerlo. Il riassumerle brevemente gioverà anche per illustrare la costanza di ricercatore del Tolentinate, quella costanza dinanzi alla quale anche il moderno critico deve inchinarsi ammirato.

Dal 1461 dobbiamo risalire a quasi quarant'anni indietro, e cioè fino al tempo in cui il Filelfo era a Costantinopoli, dove, come egli ci dice, si era a lungo affaticato per cercare appunto le opere grammaticali di Apollonio Discolo e di Erodiano, ma inutilmente (5). Non aveva però disperato e molto più tardi, cioè nel 1441 (6), approfittando del soggiorno a Costantinopoli di Pietro Pierleoni, recatosi colà per studiare sotto la guida dell'Argiropulo, lo invitava a rinnovare le ricerche con la speranza che potessero essere più fortunate delle sue. Bisogna credere però che anche i tentativi del Pierleoni andassero falliti, perchè non sappiamo più altro della questione, che per l'interessamento stesso che il Filelfo le dedicava, avrebbe certamente lasciato traccia nell'epistolario, quando avesse avuto seguito allora. Leggiamo invece che ancora a dieci anni di distanza

(1) Cfr. Müntz e Fabre citato.

(2) Vat. Pal. Gr. 52; Vat. Gr. 1017 (del sec. XV).

(3) Cfr. Mythogr. Graeci, I ed. Wagner. Lipsiae, 1891 p. XI e segg.

(4) P. es. Sabbadini, 'Scoperte' 48.

(5) Ep. Id. Apr. 1441 [f. 30<sup>v</sup>].

(6) Ep. citata sopra.

(nel 1451) il Filelfo, informato che a Firenze (1) presso Donato Acciaiuoli erano alcuni libri greci di grammatica, chiedeva all'amico il nome dei rispettivi autori e si indugiava in lodi di libri di tal genere, troppo poco apprezzati dal volgo dei dotti (2). Non viene spontanea l'idea che il Filelfo potesse avere anche allora la speranza di ritrovare fra quelli il nome di Apollonio o di Erodiano?

Di Erodiano non possiamo affermare con sicurezza che non fosse stato allora trovato. Sta il fatto che il Filelfo ne possedette, non sappiamo da quando, il codice, poichè ci è rimasto superstite fra quelli filelfiani della Laurenziana (3).

Di Apollonio possiamo invece essere certi che allora nessun codice venne al Filelfo, perchè questi nel 1456, ancora desideroso dopo più di trent'anni, di procurarselo, saputo, probabilmente per caso, che Andronico di Gallipoli ne possedeva una copia a Pavia, scriveva senza indugio chiedendogliela o in prestito o in vendita (4). Se non che Andronico non accondiscese subito al desiderio del Filelfo, che fu costretto a servirsi cinque anni dopo dei buoni uffici di

(1) Ep. Id. Jun. 1451 [f. 65<sup>v</sup>] da Milano a Donato Acciaiuoli. « Accipi esse apud vos quosdam prisecos de arte grammatica libros, quorum velim nomina ad me scribas. Nam quibus hoc tempore in publicis ludis Graeci utuntur libris pleni sunt ineptiarum ac plane tales ut ad discendum sint, quam ad discendum longe magis accommodati. Tu fac quod peto ac vale ».

(2) L'Acciaiuoli era allora a Firenze; cfr. Segni A., 'Vita di Donato Acciaiuoli', Firenze, 1844, p. 40-41.

(3) Cod. Laurent. LVIII, 19. Il codice, come è noto, [Bandini, Cat. Cod. Gr. II, col. 457-459] contiene: I. 'Herodiani, de Nominibus' ff. 1-51. — II. 'eiusdem, de verbis' ff. 52-108. — III. 'Anonymi, de nominibus et verbis' ff. 109-122. — IV. 'Scholia in Theocriti idyllia' ff. 123-158. — V. 'Interrogationes cum deo ad pueros instituendos' ff. 162-167. — VI. 'Ioannis Philoponi de diversis significationibus vocum secund. diversos accentus' f. 168-185. — VII. 'Nomina mensium apud Aegyptios etc.' ff. 185<sup>v</sup>-187. — VIII. 'Glossae quaedam diversorum populorum' ff. 188-191. — IX. 'Canonismata selecta valde necessaria verborum ut plurimum a poetis et oratoribus prolatorum' ff. 192-204. — X. 'Lexicum verborum irregularium' ff. 201<sup>v</sup>-211.

Il nome del Filelfo come trascrittore appare più volte. — Un Erodiano possedeva anche l'Aurispia [Sabbadini, 'Scoperte' 47].

(4) Ep. gr. 43.

Palla Strozzi presso di lui per persuaderlo a mandare il libro a Milano o a farglielo copiare a Pavia a sue spese (1).

Si deve concludere, come del resto è già noto, che lo Strozzi accontentasse subito il Filelfo, mandandogli peraltro un codice suo, diverso da quello di Andronico, codice che il Filelfo si affrettava a restituire nell'aprile dello stesso anno, mostrando ad Andronico che egli sapeva essere rapido nella restituzione dei manoscritti agli amici che si fidavano a concederli in prestito a lui (2).

Il codice Laurenziano appartenuto al Filelfo ci assicura della conoscenza che questi possedeva oltre che degli Scolii a Teocrito, dell'operetta di Filopono « de diversis significationibus vocum secundum diversos accentus » come pure di altre minori opérette lessicali o grammaticali, di cui per altro il Filelfo non fa mai menzione nelle opere sue.

Esse però probabilmente non dovevano servirgli per le citazioni dotte, ma piuttosto per lo studio della grammatica e per l'interpretazione dei classici greci; s'intende così perchè mai egli ricercasse con tanto ardore opere di questo genere e tanto le avesse care.

### 23. APOLLONIUS PERGAEUS.

Questo autore non è ricordato che nella nota epistola del Filelfo al Traversari, in cui gli dà la lista dei libri recati da Costantinopoli. Non riesco a trovarne indizio altrove.

(1) Ep. V. K. Febr. 1461 [f. 119<sup>v</sup>] da Milano.

(2) Ep. XIII. K. Maj. 1461 [f. β<sup>v</sup>]: « Apollonium tuum de praepositionum constructione iccirco tua opinione celerius redire ad te enravi, ut intelligeres nos librariis etiam graecis non carere idque ut ostenderes Andronico Calisto, si, quos petieramus libros, misisset ad nos, eos non diu fuisse a domino abfuturos. Num [resto: Nam] quid doctus inficias ierit, eiusmodi libros apud se esse [?]. Est hic apud nos testis locupletissimus, qui eos et viderit et lectitaverit in eodem apud Andronicum codice quo etiam Appollonius continetur. Itaque non possum non mirari quid causa fuerit quod gratificari nobis voluerit Andronicus, praesertim cum multo magis libris Graecis abundemus quam ipse et iis quidam in omni doctrinae genere ».

Un codice di Apollonio possedeva pure l'Aurispa [Sabbadini ' Codici ' 47] e uno Costantino Lascari [Par. gr., 2547] copiato però nel 1495.

## 24. APOLLONIUS RHODIUS.

Le Argonautiche sono contenute nel codice laurenziano XXXII, 16 ff. 191<sup>v</sup>-234<sup>v</sup> che fu del Filelfo; non ci sono però, che io sappia altre citazioni di Apollonio nel Filelfo e dubbio che il nostro umanista avesse letto l'opera di questo poeta.

APOLLONIUS TYANEIUS vedi EPISTOLOGRAPHI.

## 25. APPIANUS.

Nel 1465, scrivendo a Nicodemo Tranchedino, il Filelfo manifesta il desiderio di tradurre Appiano, del quale correva allora la versione di Pier Candido Decembrio piena di tante pecche e così gravi (1). Ma giacchè il Filelfo non possiede il codice, intraprende un lungo carteggio dal 1465 al 1470 con parecchi umanisti, per procurarselo. Prima egli si rivolge per mezzo del Tranchedino a Giovanni Argiropulo per chiedere se esiste il codice a Firenze (2); il giorno dopo scrive anche a Roma a Giovanni Pietro Arrivabene (3) per pregare Lampugnino Birago di farglielo copiare colà (4). Poco dopo riscrive a Paolo II, assicurandolo che in Lombardia non esiste Appiano, mentre egli sa che in Roma uno ce n'è per merito di Niccolò V (5).

Nel 1465 e 1466 pare avesse avuto da Marco Aureli assicurazione che questi se ne sarebbe interessato (6), ma nel 1467 è costretto, scrivendo al Parrisio, di confessare che ha sempre l'intenzione di tradurre Appiano, ma che gli manca il codice (7). Nel 1469 scrive al Bessarione e ripete

(1) Voigt-Valbusa. II, p. 180.

(2) Ep. VI. K. Aug. 1465 [f. 172].

(3) L'Arrivabene era a Roma. Cfr. Pastor<sup>2</sup> 'Gesch. d. Päpste' II, p. 338 e p. 312; = Giorn. Stor. XVI, 158.

(4) Ep. V. K. Aug. 1465 [f. 175<sup>v</sup>].

(5) Ep. X. K. Nov. 1465 [f. 184].

(6) Ep. pr. Id. Dec. 1465 [f. 184<sup>v</sup>] e pr. Non. Jan. 1466 [f. 185<sup>v</sup>].

(7) Ep. VIII. K. Dec. 1467 [f. 191<sup>v</sup>]. La lettera è in contraddizione pare con una che leggo nel cod. Triv. 873. f. 341<sup>v</sup> a Nicodemo Tranchedino in data IV. Non. Aug. 1468: « Quae de Appiano Arrhianoque scripsisti nihil est quod labores. Non enim hos quaerebam graecos sed Hamianum latinum historicum etc. ».

la sua richiesta (1) e ripete pure nello stesso anno a Francesco Gualtieri Auximano, che desidera di averlo per un anno in prestito dal papa, al quale potrà dare pronta garanzia (2). La stessa domanda, aggiungendo che dedicherà la traduzione al papa, fa ancora al cardinale Francesco Gonzaga, al cardinale Marco Barbo, al Bessarione, ad Ermolao Barbaro, e, pare, ad Agostino Rufo (3), del quale si era servito come intermediario presso il pontefice. Evidentemente però Paolo II non volle accondiscendere al desiderio del nostro, perchè questi si vedeva costretto a ripetere alla fine del 1469 la sua domanda a Lorenzo de' Medici, il quale gli dovette mandare il codice, che per cause che noi ignoriamo andò per qualche tempo smarrito (4), senza che nè il Filelfo nè Acerito Portanario, per mezzo del quale era stato fatto l'invio, potessero spiegarsi il perchè.

Finalmente al principio del 1470 una lettera inviata dal Filelfo a Federico di Urbino (5) ed un'altra a Gerolamo Castelli (6) ci informano che il codice, evidentemente il fiorentino, è giunto e il Filelfo l'ha cominciato a tradurre. E pare che alla traduzione egli avesse atteso con grande zelo, perchè nel febbrajo dello stesso anno poteva scrivere a Giovanni Stefano Botigella, vescovo di Cremona, il quale l'aveva esortato al lavoro, che era riuscito a tradurre già i primi due libri e che sperava a maggio di poter finire l'opera (7). Infatti l'ultimo di aprile 1470 scriveva a Francesco Aretino che la traduzione era quasi finita e che a giorni gliela avrebbe mandata (8).

Non è verosimile, dato l'ardore con cui il Filelfo si mise all'impresa e la celerità con cui riuscì a compiere quasi

(1) Ep. XI. K. Maj. 1469 [f. 209].

(2) Ep. Non. Maj. 1469 [f. 210].

(3) Ep. VIII. Id. Maj. 1469 [f. 210]. — Ep. XVI. K. Jun. 1469 [f. 210<sup>v</sup>]. — Ep. III. N. Jun. 1469 [f. 210<sup>v</sup>]. — Ep. VIII. Id. Dec. 1469 [f. 217]. — Ep. XVI. K. Jun. 1469 [f. 210<sup>v</sup>].

(4) Ep. V. Id. Dec. 1469 [f. 218<sup>v</sup>] ed Ep. X. K. Jan. 1469 [f. 218<sup>v</sup>].

(5) Ep. VIII. Id. Jan. 1470 [f. 218<sup>v</sup>].

(6) Ep. V. Id. Jan. 1470 [f. 218<sup>v</sup>].

(7) Ep. X. K. Mart. 1470 [f. 219].

(8) Ep. pr. K. Maj. 1470 [f. 220<sup>v</sup>].

l'opera, che essa non abbia potuto proseguire, come ritiene il Voigt (1); è ben vero però che, come osserva il Rosmini (2), morì appunto il 26 luglio di quell'anno il papa e che forse il Filelfo, che aveva deciso di dedicare a lui l'opera sua, fu da questa morte dissuaso dal continuare con eguale ardore la sua traduzione. Nulla però vieta di credere contro anche lo Zeno (3) che il Filelfo abbia nei due mesi dal maggio al luglio terminato il lavoro, che a noi è andato perduto.

A proposito poi del codice di Appiano il prof. Sabbadini recentemente inferiva (4) dal silenzio dell'inventario di Nicolò V che l'Appiano della Vaticana richiesto dal Filelfo a Paolo II dovesse essere stato recato per opera di questo pontefice da Venezia. La lettera invece diretta dal Filelfo a Paolo II (5) asserisce chiaramente che il codice esisteva in Vaticana prima di questo papa ed era stato procurato da Niccolò V. Inoltre mi pare che l'epistola che il Decembrio scrisse in nome di Niccolò V a Cosimo de' Medici fin dal 1450 e che fu pubblicata dal Mendelssohn sia un'altra conferma che Niccolò V possedeva un Appiano, sia esso o non sia l'odierno Vat. 134 (6).

## 26. ARATUS.

Fra i libri che il Filelfo scrive al Traversari di aver recato nel 1427 da Costantinopoli è anche un Arato (7); ma di questo autore rimasero, che io sappia, così poche tracce negli scritti del Filelfo, che mi nasce il dubbio sia quello uno dei codici che il Filelfo raccolse a Costantinopoli, ma che gli amici suoi si rifiutarono poi sempre di restituirgli.

L'unica citazione di Arato che trovo negli scritti filel-

(1) II, p. 181.

(2) II, p. 205.

(3) Zeno, Diss. Voss. I, p. 294.

(4) Scoperte, p. 65.

(5) Ep. X. K. Nov. 1465 [f. 184].

(6) Mendelssohn, Appiani hist. rom. ed. Teubner 1879, p. XXII, e Voigt, II, p. 180 (nota 3). — Di un Appiano di S. Marco, parla un'epistola volgare edita in 'Atti' 205 e diretta nel 1474 a Lorenzo de' Medici.

(7) Cfr. p. 217.

fiani è in una lettera del 1473 ad Alberto Parrisio (1) e il verso è il seguente:

*Δελφίς δ' οὐ μάλα πολλός, ἐπιτρέχει Δίγονορρη* (2).

L'attinse il Filelfo direttamente dal testo, o lo prese da qualche altra opera, che non saprei precisare? (3)

Se fosse vero il secondo caso propenderei a credere che il nostro umanista non conoscesse bene e forse non possedesse l'opera di Arato, la quale peraltro era ben nota a parecchi degli studiosi amici del Filelfo, come al Bessazione, il codice del quale è arrivato anzi fino a noi (4).

#### 27. ARCESILAUS.

Di questo filosofo dell'Accademia il F. cita l'opinione intorno alla morte, seguendo la testimonianza di Plutarco nella 'Consolatio in Apollonium' (5).

#### 28. ARCHILOCUS.

Prima della falsificazione di Archiloco di Giovanni Nanni di Viterbo (6) gli umanisti non conobbero Archiloco e il Filelfo stesso affermava nel 1468 ad Alberto Parrisio, che l'aveva interrogato intorno al giambografo greco, che di lui nulla più era rimasto (7).

Ciò però non impediva al Filelfo di parlare di lui in due luoghi delle sue opere, e cioè nei 'Convivia Mediolanensia' e nel 'de morali disciplina'; nel primo (8) sulla

(1) Ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264].

(2) Arat., Phaenom. 316, ed. Maass.

(3) Ne trae ispirazione Manilio, Astron. V, 714; Ipparco nei commenti ad Arato non lo cita.

(4) Mare. Venetus, 480 cfr. Maass. p. XIX.

(5) Orat. XV = Plut. Cons. in Apoll. 15.

(6) Zeno, Diss. Voss. 186-192; Sabbadini, 'Scoperte' 198. Nel cod. Ambr. D. 112 inf. e nel cod. Triv. 793 vi sono tuttavia sentenze di Archiloco, dovute a P. C. Decembrio. Cfr. Borsari, P. C. Decembrio etc. p. 111, nota 2.

(7) Ep. XI. K. Oct. 1468 [f. 201] da Milano.

(8) Conv. Med. I. 38<sup>v</sup>-39. Cfr. Conv. Med. I, 27<sup>v</sup> dove dice che Terpandro è più antico di lui = de mus. IV, 4. Vedi anche I. 28.

scorta di Plutarco (1), lo dice autore del trimetro giambico e insigne nella poesia giambica; nel 'de morali disciplina' (2) scritto assai più tardi, riporta alcuni versi di Archiloco tradotti, senza indicazione della fonte a cui attinge:

Aspida quae circum periiit mihi Callipon alto  
 in luco, Saion possidet ille meam;  
 At caruisse armis, quam mortem occumbere praestat,  
 Aspide pro capta mox melior dabitur.

I versi di Archiloco sono i seguenti:

Ἀσπίδι μὲν Σάϊων τις ἀγύλλεται, ἦν παρὰ θάμνω  
 ἔντιος ἀμόμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·  
 αὐτὸς δ' ἐξέγυγον θανάτου τέλος· ἀσπίς ἐκείνη  
 ἔροέτω· ἐξᾶτις γήσομαι ἐν καζίω.

Di questi versi i primi due e il quarto e le parole ἀσπίς ἐκείνη del terzo sono conservati oggi in codici di Plutarco, e il primo, il secondo e l'altra parte del terzo in codici di Sesto Empirico, il primo e il secondo in due luoghi di Strabone (3). Escludendo dunque senz'altro Strabone dobbiamo fare due ipotesi; o che il Filelfo attingesse a un testo di Plutarco più completo, e pare la più ragionevole, o ad un testo di Sesto Empirico, in cui i versi fossero stati completati.

### 29. ARCHYTAS.

Il F. conosce solo di Archita l'episodio del servo suo, che, pur avendo meritato una pena, non fu punito dal filosofo, perchè questi era adirato (4).

### 30. ARION.

Al noto episodio del delfino si ispira una parte di un'ode del Filelfo e precisamente la prima; del resto il F. ripete la tradizione che Arione liberò gli Ioni da una mazzetta col canto (5).

(1) Plut. de musica 28.

(2) De mor. disc. IV, 69.

(3) Ant. lyr. Miller, 5; Bergk. 6. = Plut. Lac. inst. 34. = Sext. Emp. Hyp. III, p. 182-216). = Strab. Geogr. X, 2, 17; XII, 3, 20.

(4) De mor. disc. IV, 56; cfr. Plut., de sera num. vind. 5.

(5) De mor. disc. II, p. 24.

## 31. ARISTARCHUS.

Il Filelfo cita una sol volta il commento di Aristarco ad Omero, scrivendone a Lapo da Castiglionchio, a proposito dell'uso di  $\eta$  in Omero *A* 117 (1).

Dal confronto però col testo di Aristarco, come l'ha ricomposto il Lehrs (2) non risulta che quel grammatico si sia intrattenuto mai a proposito di questo verso omerico nell'uso o nel significato di  $\eta$ . Neppure ne parlano, che io sappia, altri luoghi di Aristarco. Siccome però della questione si era occupato Porfirio (3), che viene in questo luogo ricordato anche dal Filelfo accanto ad Aristarco e ad Aristotile, non sarei alieno dal ritenere che il nostro umanista, senza essersi dato la pena di verificare l'esattezza della sua asserzione, avesse voluto aggiungere qui due nomi anche più autorevoli di quello di Porfirio in appoggio alla sua tesi.

## 32. ARISTIDES [AELIUS].

Nella lista di libri che il Filelfo attesta di aver portato con sè da Costantinopoli figura un 'Aristides' (4), che è probabilmente Elio Aristide il retore. Di quest'opera tuttavia, non è più traccia, che io sappia, nel seguito dell'opera Filelfiana.

## 33. ARISTIPPUS.

Di Aristippo di Cirene anche il Filelfo ha qualche conoscenza, in gran parte attinta da Diogene Laerzio (5); conosce pure, sempre per merito di Diogene Laerzio, Aristippo iunior detto Metrodidatto (6).

(1) Ep. pr. n. Sept. 1438 [f. 14] da Siena.

(2) Vol. I, p. 180.

(3) Schol. Graeca ad Hom. II. ed. Dindorf I, 24, 8; III, 31, 2; Porphyrii, Quaest. hom. ad II. pert. ed. Schrader, I, 7, 21.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Orat. XV<sup>o</sup>: ep. VI. Id. Dec. 1450 [f. 54] ad Andrea Alamanni; De jocis. VII. f. 149. [cod. Ambr. G. 93 inf.].

(6) Conv. Med. II, 92<sup>v</sup> = Diog. Laert. II, 8, 83.

## 34. ARISTO CHIUS.

Il F. riferisce nel 'de morali disciplina' l'opinione di questo filosofo intorno alla virtù, servendosi, come fonte, di Plutarco (1).

## 35. ARISTOPHANES COMICUS.

Ad Aristofane per il suo linguaggio spontaneo più vicino al parlare comune indirizza lodi il Filelfo in un' epistola a Sforza II del 1451 (2) e nel 1465, scrivendo al figlio Senofonte (3), cita a proposito di 'popanum' alcuni versi del Pluto, che ha egli stesso tradotto dal greco:

Hinc respiciens video sacerdotem e sacra  
 Qni liba caricasque e mensa diriperet  
 Ac postea lustrabat aras singulas  
 Sicubi foret popanum relictum,  
 Quae omnia in sacculum mittebat ipse quempiam (4).

Nella traduzione osservo la curiosa forma *e sacra* staccata da *e mensa* colla ripetizione della preposizione. Poi è tralasciata la traduzione di *ἐν κίχλῳ* al v. 679.

Nessun altro cenno di Aristofane sono riuscito a trovare nell'opera Filelfiana.

## 36. ARISTOPHANES GRAMATICUS.

Nel 1462 (5) il Filelfo cita Aristofane di Bisanzio dopo Polibio e Diodoro Siculo per la famosa questione dell'ori-

(1) De mor. disc. II, 22: cfr. Plut. de virt. mor. 2.

(2) Ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 52] da Milano.

(3) Ep. V. K. Aug. 1465 [f. 174] « Et omnium primum quid sit popanum, ex hisce Aristophanis urbanissimi poetae comici versibus, quos ex eius Pluto in latinum convertimus, cognosci licet, ita enim Chario servus apud eum loquitur: etc. (seguono i versi riportati nel testo).

(4) Aristoph. Plutus, 676-681 ed. Blaydes: Ἐπει' ἀναβλέψας δοῶ τὸν ἱερεῖα τοὺς θεοῖς ἀγορεύοντα καὶ τὰς ἰσχάδας | ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱεῶς. Μετὰ τοῦτο δὲ περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἀπαρτὰς ἐν κίχλῳ. Ἐῖπον πότινον εἶη τι καταλείμενον· ἔπειτα ταῦθ' ἤλιξεν εἰς σάκτιον τινά. Come è noto i critici in questo brano del Pluto fanno questione se il verbo usato da Aristofane sarà stato ἀλίξω, ἐγγίξω, ἀγίξω, ἀλίξω; il *mitto* filelfiano pare accetti il secondo verbo, che sarebbe in un cod. di Cambridge. Cfr. ed. Blaydes.

(5) Ep. VI. K. Jan. 1462 [f. 125'].

gine dei Veneti, e dice che in 'Euripidis tragoedias elegantèr eruditeque commentatus est' (1). Probabilmente egli conosceva un manoscritto Euripideo con scoli, almeno all'Ippolito, dove precisamente si trova l'osservazione del grammatico (2). Non è escluso però che essa potesse venire di seconda mano, citata da altri prima di lui, o trovata da lui in qualche glossa marginale di codici euripidei (3).

Un'altra citazione di Aristofane di Bisanzio il Filelfo fa nel secondo dei 'Convivia Mediolanensia (4), là dove dice che secondo quel grammatico Dioniso vuol essere chiamato *Ἀνάσιος cum Thebani vitem a Naxiis liberarint*. La citazione al solito non è attinta direttamente dalla fonte, ma da Suida, che il Filelfo non nomina (5).

### 37. ARISTOPHANES RHODIUS.

Il F. ha imparato a conoscere questo poeta, come inventore del tetrametro e dell'ottametro, da Suida (6).

### 38. ARISTOXENUS.

Di questo scolaro di Aristotele il F. conosce quanto ne scrisse soprattutto Plutarco nel 'de musica'; cita infatti da Plutarco ciò che Aristosseno diceva del modo dorico nel secondo dei libri 'musicì' (7), e le opinioni sue intorno all'armonia (8), e intorno ad Olimpo (9). Lo conosce poi come inventore di alcuni metri lirici e musicali (10), e ripete la sua definizione dell'anima, che è l'armonia del corpo (11).

(1) Cfr. Schol. in Eurip. Hippol. vs. 231.

(2) Negli Schol. in Eurip. Hippol. al vs. 171, si fa il nome appunto di Aristofane di Bisanzio.

(3) Nell'Euripide Laurenziano XXXI, 1, appartenuto forse al Filelfo non c'è l'Ippolito e non ci sono scoli marginali.

(4) Conv. Med. II, 79.

(5) Suidas s. *Ἀνάσιος τελεταί*: ... Ἀριστοφάνης δὲ διὰ τὸ ληρωσασθαι, Θηβαίους παρὰ Ναξίων ἄμπελον.

(6) Conv. Med. I, 40 = Suid. s. Ἀριστοφάνης Ῥόδιος.

(7) Conv. Med. I, 15<sup>v</sup> = De mus. 17, 1.

(8) Conv. Med. I, 24<sup>v</sup> = cfr. Conv. Med. I, 29<sup>v</sup> = De mus. 15, 3.

(9) Conv. Med. I, 31<sup>v</sup> = De mus. 15, 3.

(10) Conv. Med. I, 40.

(11) Orat. IX. = De mor. disc. II, 24. cfr. Orat. XXXVIII<sup>v</sup>.

## 39. ARISTOTELES.

Parlare dei riflessi dell'opera Aristotelica negli scritti del Filelfo sarebbe impresa certamente assai complessa e più propria del filosofo, che di chi intende cogliere nel nostro umanista lo sviluppo del pensiero letterario. Una ricerca di tal fatta metterebbe in luce qual posto spettasse al Tolentino tra i fautori della Scolastica e gli Accademici, che mettevano capo a Marsilio Ficino e a Giorgio Gemisto Pletone (1) e ne risulterebbe quasi certamente che il Filelfo in questa come in molte altre questioni non aveva un pensiero chiaro e decisivo, ma piuttosto coltivava un'opinione affatto frammentaria, da oratore o da retore che dir si voglia, piuttosto che da filosofo.

Questo non significa che egli si credesse in materia poco profondo, anzi nel 1431 non aveva esitato ad accogliere l'invito di leggere in Firenze l'Etica Nicomachea (2) e ad asserire pochi anni più tardi e cioè nel 1439 che « la causa di Aristotele e la causa della verità gli sembravano una sola ed unica cosa » (3).

Credo che uno dei documenti più importanti per studiare l'atteggiamento del Filelfo di fronte all'opera Aristotelica e a Platone, sia una lettera scritta da Milano a Domenico Barbadigo nel 1464 [f. 150 e seg.] nella quale si cerca di dimostrare che in quella parte della teoria delle idee in cui Aristotile rifiuta la tesi platonica lo fa più che altro in odio a Xenocrate discepolo di Platone. Vorrei dunque da questo e da altri indizi secondari (4) concludere che il

(1) Della Torre, 'Storia dell'Accademia platonica di Firenze', p. 426 e seg.

(2) Rosmini, I. 67; Zippel, 'Il F. a Firenze' p. 12; e alla fine la nostra Appendice II.

(3) Ep. gr. 12 a Giorgio Scolario [29 marzo 1439] *ταῦτόν δ' Ἀριστοτέλης ἢ καὶ τῆ ἀληθείᾳ συνηγορεῖν*, cfr. Spingarn, 'La critica letteraria nel Rinascimento', Bari, 1905 pp. 131-132.

(4) Ep. XII. K. Febr. 1469 [f. 205] a Teodoro Gaza parlando di Porfirio e di Boezio dice che cercarono di dimostrare che Aristotile e Platone sono d'accordo nelle cose in cui maggiormente sembrano dissentire; nell'ep. X. K. Aug. 1473 [f. 261'] a Giorgio Valla dice che nel 'de morali disciplina', occupandosi della teoria delle idee, cercherà di

Filelfo benchè si ritenesse fino a un certo segno Aristotelico e come tale fosse anche talvolta dagli altri considerato (1), tuttavia, per la simpatia stessa che lo legava, come vedremo, a Platone, tendeva piuttosto alla conciliazione fra i due filosofi, conciliazione che da un lato avrebbe giustificato Aristotile, che per tanti rispetti gli era caro, e dall'altro lato avrebbe mostrato quanto egli apprezzasse anche il filosofo dell'Accademia, che, rimesso in onore dalla moda, non era opportuno di apertamente combattere.

Codici greci di Aristotile dovettero esserne passati parecchi dalle mani del Filelfo; nella famosa nota dei libri del 1427, a cui abbiamo già più volte rimandato (2), ne figurano molti e cioè: 'Aristotelis Rhetorica', 'Ethica Aristotelis', 'eius Magna Moralia et Eudemia et Oeconomica et politica', 'Aristoteles de historiis Animalium', 'Physica et Metaphysica et de anima et de partibus animalium et alia quaedam'. Come si vede, una biblioteca Aristotelica assai bene fornita; sarà opportuno notare però che probabilmente non tutti questi libri rimasero veramente nelle mani del Filelfo quando questi fu ritornato in Italia, giacchè fra essi alcuni appartennero certamente a quelli per i quali fu questione col Giustiniani, col Barbaro, col Lipomano. Ne è prova una lettera filelfiana del 1428 diretta a Vittorino da Feltre, nella quale si accenna ad una 'Rhetorica ad Ale-

dimostrare che il disaccordo fra Platone e Aristotile è solo apparente; così nell'ep. V. Id. Nov. 1471 [f. 240] a Lazzaro Scarampo si affretta ad osservare che l'opinione che l'animo viene nel corpo per opera divina è uguale in Aristotile e Platone. D'altra parte l'ammirazione per Aristotile non gli impedisce di affermare in una epistola a Francesco Gonzaga [Ep. VI. K. Aug. 1465. f. 172<sup>v</sup>] che i 'de moralibus' di Gregorio sono più adatti a formare una coltura morale che Aristotile e Platone.

(1) Così nel 1471, quando il duca Galeazzo Maria Sforza volle che a Milano ripigliasse le sue lezioni, gli suggerì come argomento di lettura i 'Politici' di Aristotile. Cfr. Rosmini, II, 204. Un accenno oscuro non so se all'insegnamento Filelfiano o alla sua versione dei 'Politici' troviamo in una lettera a Gregorio Alessandrino, appunto di questo tempo: « Quae πρὸς τὰ τοῦ Ἀριστοτέλους πολιτικά attinent et quid isti sentiant intellexi. Quī Bavium non odit, amet tua carmina Maeri. Caeterum quid agas? Mos gerendum est temporī » [f. 230].

(2) Cfr. p. 217.

xandrum' che il Filelfo aveva dato 'ex Costantinopoli' a Francesco Barbaro, il quale non l'aveva più restituita (1).

Qualche danno recarono pure ai codici aristotelici del Filelfo, i pegni, a cui in momenti finanziari difficili il nostro umanista si trovò obbligato, e un Aristotele appunto figura fra i libri che Lorenzo il Magnifico nel 1472 si apprestava a riscattare per il Filelfo (2).

Nell'epistolario poi leggiamo frequentemente di prestiti dei codici Aristotelici che il Tolentinate aveva fatto agli amici, dopo il ritorno da Costantinopoli; è del 1430 una lettera a Vittorino da Feltre, cui già abbiamo accennato, là dove s'è parlato di Alessandro d'Afrodisia, la quale ci ricorda il prestito di un Aristotile 'in dialecticis' con commenti greci, che il Filelfo fece al Rambaldoni in quel tempo (3). Il libro rimase certamente a lungo presso di questo, e molto più tardi passò nelle mani di Jacobo Cassiano, a cui il Filelfo lo richiese nel 1450 (4).

Ritornando addietro accenneremo anche ad una Metafisica di Aristotile che il Filelfo aveva prestato da copiare a Teodoro Gaza (5). Nel 1451 leggiamo poi che egli domandava ad Andrea Alamanni (6) una copia dell' 'Oeconomicon [de re domestica]', e che nel 1451 chiedeva al Guarino i 'Magna Moralia' (7).

Fra i codici a noi noti alcuni sono certamente appartenuti al Filelfo, anzi qualcuno è possibile identificarlo con quelli or ora ricordati. Tale è il caso del Cod. Nat. Paris. Gr. 1285 Suppl. additato già dall'Omout (8), il quale

(1) Ep. III. K. Aug. 1428 [f. 5<sup>v</sup>]; cfr. Sabbadini, 'Scoperte' 61.

(2) Cfr. 'Atti' 190-193. Vedi Cap. II. p. 220 n. 3; cfr. anche la 'Satira' VIII, 10, dove si parla di volumi dati in pegno; fra gli altri: 'Aristotelis quos doctior extulit aetas'.

(3) Ep. K. Jan. 1430 [f. 17 Triv.] da Firenze.

(4) Ep. Non. Oct. 1450 [f. 48<sup>v</sup>] da Milano.

(5) Ep. gr. 9 [28 Luglio 1431]. Nel 1450 in una ep. a Battista Saecia Barozzi [f. 51] chiede la restituzione di una 'Aristotelis particula', che non so con che cosa identificare.

(6) Ep. IV. Non. Dic. 1450 [f. 53].

(7) Ep. gr. 28 [22 novembre 1451].

(8) Bibliofilia II. (1900-1901) p. 136 cfr. Omout, Catal. Ms. Gr. Fontainebleau, 1889, p. 110.

ha osservato che nella sottoscrizione (f. 112<sup>v</sup>) ἡ βίβλος αὐτῆ τοῦ Φραγκίσκου Βαρβάρου ἐστίν, μᾶλλον δὲ τοῦ παντὸς φίλου καὶ ἀνδρὸς καλοῦ κἀγαθοῦ alcune tracce visibilissime di raschiature permettono di ricostruire l'originale dicitura, la quale era: Ἡ βίβλος αὐτῆ τοῦ Φραγκίσκου Φιλέλφου ἐστίν, μᾶλλον δὲ τοῦ Οὐικτωρίνου Φαλιρίου ἀνδρὸς καλοῦ κἀγαθοῦ; si tratta allora evidentemente del codice già accennato poco fa di cui il F. si occupa in una lettera del 1428 a Vittorino da Feltre.

Il Cod. Scalig. Leid. 26 contiene le *Πολιτεῖαι* di Aristotile, scritte, come vuole la sottoscrizione, da Demetrio Sguropulo nel 1445 per ordine del Filelfo (1).

Il Cod. Vat. Urb. Gr. 108 ff. 139-151<sup>v</sup> reca pure le tracce di una sottoscrizione del Filelfo, oggi erasa; contiene alcune operette attribuite ad Aristotile: *περὶ Ξενοφάνους, περὶ Ζήνωνος, περὶ Γοργίου, περὶ θανμασίων ἀκονσμάτων* (2). Così pure fu del Filelfo il Cod. Vat. Gr. 1334 che fra l'altro contiene [ff. 98-103<sup>v</sup>] il 'de insomniis et divinatione, quae fit per somnum' di Aristotile (3).

Finalmente il Cod. Laurent. LXXXVII. 26 ci conserva probabilmente i 'Meteorologici' di Aristotile e i quattordici libri della 'Metafisica' con scoli greci e latini scritti forse dalla mano stessa del Filelfo (4).

Entusiasta della lettura di Aristotile il Filelfo s'era dapprima proposto con giovanile baldanza di tentare la traduzione di tutto quanto dello Stagirita ci è pervenuto, anzi egli stesso ci dice che l'aveva a Matteo Strozzi formalmente promesso (5). Infatti, le versioni che correvano

(1) Omont in *Centralblatt f. Bibliothekwesen*, IV, (1887) p. 192: la sottoscrizione dice: *Τὰς δὲ Ἀριστοτέλους Φραγκίσκῳ γράφει Φιλέλφῳ | Χειρὶ Πολιτείας καὶ ἡ Δημήτριος αὐτὸς | Σγουρόπουλος γράφας πρότερον δὴ ἄλλοτε ἄλλα*. E segue: *Ἐγράφη ἐν Μεδιολάνῳ τῷ σοφωτάτῳ ἀνδρὶ κυρίῳ Φραγκίσκῳ τῷ Φιλέλφῳ, ἀπὸ τῆς τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰῶ Χῶ γεννήσεως ἔτει αὐμῆ', [1446] τῇ μαρτίῳ κβ'.* Cfr. Vogel-Gardthausen, *Gr. Schreiber* p. 440.

(2) *Catal. Cod. Vat. Urb. Gr.* p. 166. Il codice contiene anche Diogene Laerzio e Teofrasto.

(3) *Nolhac, Bibl. F. Orsini*, p. 145.

(4) *Bandini, Cat. Codd. Gr. III*, 410.

(5) *Satire*, I, 10; cfr. *Zippel. Il Filelfo a Firenze* pp. 22-23.

allora fra i dotti erano, osservava il Filelfo, poco meno che inservibili, essendo opera in gran parte di Greci, emigrati in Italia, ignoranti o quasi così del latino come del volgare italiano (1); ben altrimenti invece il Filelfo voleva rendere nella lingua del Lazio il pensiero Aristotelico; egli in questa parte si sentiva lo spirito di un riformatore, e assumeva perfino questo tono in contrapposto a Quintiliano (2).

Il nostro umanista si era pertanto fin dal 1428 (3) accinto alla traduzione e nel 1431 aveva così già finito quella versione della 'Rhetorica ad Alexandrum' che fu tra le più diffuse e le più lette di quelle che il Tolentinate compose (4).

(1) Ep. VI, Id. Apr. 1432 [f. 24 Triv.] ad Andrea Giuliano; ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 62] a Sforza II; ep. IV. K. Jun. 1473 [f. 260<sup>v</sup>] a Lorenzo de' Medici; cfr. ep. X. K. Aug. 1461 [f. a] ad Alberto Scotti. Cfr. in proposito anche l'opinione di Leonardo Bruni riferita dal Della Torre, op. cit. pp. 447-448.

(2) Nella prefazione appunto alla versione della 'rhetorica ad Alexandrum' [Orat. XLV] osserva a proposito del tradurre in latino *δημηγοροζόρ* che egli non segue Quintiliano, il quale l'aveva reso troppo letteralmente per *concionalis*, come aveva reso *προζατάξιν* con *praesumptionem*, ma lo traduce con *deliberativum*.

(3) Travers. Epist. XXIV. 38 [vol. II, 1014-1015].

(4) Cfr. Rosmini, I, 58; 59; 129. Ne conosco i seguenti codici: Cod. Marc. Ven. lat. VI, 43; VI, 118; X, 112, ff. 47-86; XI, 5; Cod. Vat. Urb. Lat. 306, ff. 214 e seg. [con le insegne di Federico da Urbino]; cod. Monac. 382, ff. 1-29<sup>v</sup>; cod. Nation. Paris. 7810 n. 22; cod. Vindob. in Zippel, op. cit. p. 22; cod. Laurent. LXXXX, 51, f. 105 [solo la lettera iniziale]; Cod. Triv. 658 [cfr. Appendice II, n. 49]; Cod. Ambr. B. 161 sup. [cfr. Appendice II, 25]; fu edita tra l'altro insieme con le orazioni nell'edizione 1192 de Pinzis, Venezia: ff. XLIV<sup>v</sup>-LV. [Per la stampa vedi anche Arch. Stor. Lomb. S. III, vol. X, anno XXV (1898) p. 51].

Dall'epistolario ricaviamo poi queste notizie riguardo al prestito fatto dal Filelfo ad altri di questa sua traduzione; ep. VI. Id. Apr. 1432 [f. 24 Triv. = Rosmini I, 129] da Firenze, manda ad Andrea Giuliano la versione di Aristotile; ep. III. Non. Febr. 1453 [f. 74<sup>v</sup>] da Milano, chiede a Iacobo Bicheto se ha fra i libri una sua versione della Rh. ad Alex. prestatagli fin dal tempo di Filippo Maria Anglo; il Bicheto dovette restituire subito il codice, perchè poco dopo leggiamo che il Filelfo lo manda a regalare per mezzo di Giovanni Cossa a Guglielmo Orsini; [ep. XIV. K. Mart. 1453, [f. 74<sup>v</sup>] da Milano]; l'Orsini però non avverte subito il Filelfo di averlo ricevuto e allora questo gli scrive nuovamente per informarsi se il libro è arrivato: ep. IX. K. Jun. 1451 [f. 85].

Il programma grandioso del Filelfo rimase però ben presto limitato ai primi principî e all'infuori di alcuni cenni che troviamo alle versioni dei 'Politici' (1), null'altro il Filelfo tradusse o tentò di tradurre dallo Stagirita (2).

Chi volesse ora considerare quanto profitto gli recò lo studio di Aristotile, dovrebbe internarsi in un'indagine minuta intorno alle fonti delle opere filosofiche filelfiane; non essendo tale il nostro scopo, vogliamo limitarci ad accennare a qualche idea in proposito, basandoci su dati che le nostre ricerche ci hanno offerto finora. Premettiamo che siamo ben lungi dal credere che il Filelfo abbia potuto giovare della fonte aristotelica, come si potrebbe aspettarsi; a chi si sia famigliarizzato col modo di concepire e di scrivere di lui non può occorrere dimostrazione in proposito. In generale crediamo che direttamente da Aristotile egli attingesse per quelle opere, che o la versione da lui fattane o le spiegazioni *ex cathedra* tenute ai suoi scolari gli avesse fatto conoscere meglio.

Ma altre notizie egli toglieva dalle più comode 'epitomi' come i 'Placita philosophorum' di Plutarco, o le opere di Cicerone o di altri.

Per quanto riguarda l' 'Ethica Nichomachea' a noi interessa soprattutto una piccola questione di critica che il Filelfo fa già fin dal 1428, e di cui evidentemente si ricorda anche durante la compilazione del 'de morali disciplina'; ecco di che si tratta: in una lettera del 1428 chiede consiglio a Nicolò Fava intorno al modo di tradurre questo passo dell' 'Ethica Nicomachea': [I. 1. 1. p. 1094. r. 2] *δὸ καλῶς ἀπεφήσαντο τ' ἀγαθόν, οὗ πάντ' ἐφέεται*, che egli crede sia corrotto nel suo codice; non sa quindi se tradurre: 'bene ostenderunt bonum esse quod omnia appetunt' ed è la forma che preferisce, oppure: 'bene ostenderunt summum bonum

(1) Ep. gr. 16 [18 Ottobre 1440] a Lampugnino Birago; Orat. XXVIII<sup>v</sup>. [In principio Studii].

(2) Nell'epistolario filelfiano si accenna invece alla versione dei problemi di Aristotile fatta dal Gaza, traduzione desiderata da filosofi e medici di Milano: cfr. ep. pr. Id. Jan. 1460 [f. 109<sup>v</sup>]. — In un'epistola K. Oct. 1450 [f. 47<sup>v</sup>] a Giovanni Amerino, promette l'invio di tutte le opere di Aristotile che trattino *de re publica* e *de re familiari*, appena avrà trovato un copista. Saranno traduzioni o si tratterà del testo greco?

quod omnia appetunt' (1). Dalla risposta del Fava apprende il testo corretto e allora conclude per la versione: 'ideo pulchre ostenderunt bonum quod omnia appetunt' (2). Infatti nel 'de morali disciplina' leggiamo il passo completamente tradotto in questo modo: 'Cum omnis ars et omnis sciendi ratio similiter quoque tum actio tum electio, bonum quoddam videatur appetere, *pulchre illud bonum statuerunt quod omnia appetunt*' (3).

Meno interessanti sono per noi alcuni passi della stessa opera aristotelica citati od usati dal Filelfo sia nell'epistolario sia negli altri suoi scritti; forse dal libro III il luogo dove parla dell'elezione e della volontà (4), dal libro IV, quello dove discorre della 'perturbatio' (*ἀσχύρη*) (5), dal VI un detto di Agatone (6), l'opinione aristotelica che la prudenza non si trova nei giovani, opinione che il Filelfo combatte (7), e un altro passo di minore importanza, ricordato nella lunga lettera a Lodrisio Crivelli (8).

Dei 'Magna Moralia' trovo una citazione nelle 'commentationes florentinae' per l'episodio, assai noto del resto, di una donna che aveva con un beveraggio d'amore ucciso l'innamorato involontariamente ed era stata prosciolta dall'Areopago (9); ripetuto poi nel 'de mor. disc.' (10) insieme con altro meno significativo (11); altrove accennava pure alla *voluttà* come uno dei beni umani (12).

(1) Ep. pr Id. Maj. 1428 [f. 5].

(2) Ep. Non. Aug. 1428 [f. 6<sup>v</sup>].

(3) De Mor. disc. III, 37.

(4) De mor. disc. III, 45-47; cfr. Eth. Nic. III, 2 e seg.

(5) Comm. flor. I, 12; cfr. Eth. Nic. IV, 9 [p. 1128].

(6) Ep. VII. Id. Nov. 1450 [f. 50<sup>v</sup>]; a Fr. Barbaro; cfr. Eth. Nic. VI, 2. p. 1139. b. 10.

(7) Ep. Non. Mart. 1476 [f. 516 Triv.] ad Alfonso di Calabria; cfr. Eth. Nic. VI, 8, 5. p. 1142.

(8) Ep. K. Aug. 1465 [f. 178]; cfr. Eth. Nic. VI, 5, p. 1140.

(9) Comm. flor. III, 149. = Magn. Mor. XVI, 2, p. 1188 ex.

(10) Mor. Disc. III, p. 44.

(11) Le virtù sono scienze: Mor. Disc. V. p. 72 = Magn. Mor. I, 35, 12, p. 1197.

(12) Ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 60] a Sforza II. = Magn. Mor. II, 7, p. 1201. Cfr. anche ep. Non. Aug. 1428 a Niccolò Fava da Bologna [f. 6<sup>v</sup>] e de mor. disc. III, 37, dove forse cita lo stesso passo.

Dall' 'Ethica Eudemea' il Filelfo afferma di aver tradotto letteralmente nei 'Convivia Mediolanensia' un passo che riguarda la prudenza, la virtù e il piacere come facoltà dell'animo (1); le tracce di un'altra imitazione da quest'opera aristotelica credo si possano additare nel 'de morali disciplina' (2).

Dai 'Politici' vorrebbero la notizia intorno alla differenza fra re e tiranno (3), l'accento ad un episodio fra Pausania e re Filippo (4), e forse quello alla relazione fra il mestiere delle armi e amore (5);

dai 'problemata' forse l'accento alle ragioni per cui i filosofi son poveri (6) e insieme quello intorno alla proprietà del legno di palma (7);

dai 'meteorologica' le notizie che gli Egizi sono i popoli più antichi (8);

dal 'de anima' certamente alcune teorie intorno alla ragione (9), ai beni dell'anima (10), alla sua immortalità (11) e alla sua relazione col divino (12);

dal 'de animalium generatione' osservazioni sull'immortalità dell'anima (13), o sulla virtù dell'anima stessa (14),

(1) Conv. Med. II, 86<sup>v</sup>; cfr. Eth. Eudem. II, 3, 4, p. 1221.

(2) De mor. disc. IV, 67; V, 79; forse da Eth. End. III, 1, 25.

(3) Or. XXVI<sup>v</sup> [Orat. Scarampi]; cfr. Pol. V, 8, 3, p. 1310.

(4) Mor. Disc. V, 75; cfr. Arist. Pol. V, 8, 10, p. 1311.

(5) Comm. flor. [f. 3<sup>v</sup>]; cfr. Arist. Pol. II, 6, 6, p. 1269.

(6) Comm. flor. III, 115<sup>v</sup> e Comm. Petrarca, f. 8; cfr. Problem. XXIX, 4, p. 950.

(7) Ep. IV. K. Jun. 1474 [f. 468<sup>v</sup> Triv.] a Cicco Simonetta; cfr. Problem. XXXVII, 6, p. 966.

(8) Conv. Med. II, 71; cfr. Meteor. I, 11. § 26.

(9) Orat. LXXV [a Filiberto di Savoia]; cfr. de anima III, 9. 2. p. 432.

(10) Orat. XXIV<sup>v</sup> [a Vital. Borromeo]; cfr. de anima II, 1, 2, p. 412.

(11) Ep. III, Non. Oct. 1450 [f. 48] ad Antonio Canobio.

(12) Orat. Orat. VIII<sup>v</sup> [Parentale a Fr. Sforza].

(13) Orat. XXXVIII<sup>v</sup> [per J. Ant. Marcello]; ep. III. Non. Oct. 1450 [f. 48] ad Antonio Canobio il quale lo aveva informato di aver discusso con P. Candido Decembrio se Aristotile avesse scritto alcunchè *de immortalitate animi*, la qual cosa il Decembrio negava; il F. ne ride e cita il *de anim. generat.* o il *de anima*.

(14) Orat. VIII<sup>v</sup> [Parentale a Fr. Sforza] dove espressamente il F. cita il libro II del *de animi generatione*.

forse dal 'de animalium historia' alcune note intorno al riccio (1);

dal 'de somno' notizie sul danno che fa il vino rosso ai bambini e alle nutrici (2);

dal 'de sophistarum elenchis' il biasimo che Aristotile rivolgeva alla nota frase di Socrate, che sapeva una sol cosa, cioè di nulla sapere (3);

ed altre citazioni secondarie forse dal 'de juventute et senectute' (4), dal 'de respiratione' (5), dagli 'Analitica posteriora' (6).

L'incertezza e l'esitazione con cui abbiamo voluto additare queste probabili fonti di alcune citazioni filelfiane deriva anche dal fatto che non sempre è provato in modo indiscutibile che il Filelfo le ricavasse direttamente dalle opere di Aristotile.

In parecchie occasioni poi si potrebbe mostrare che egli attinge a scrittori più recenti o a repertori assai più facili da consultare; basterà che ne additiamo un esempio nei 'placita philosophorum' di Plutarco, a cui il Filelfo attinse a piene mani fra l'altro anche notizie di teorie aristoteliche (7).

A questo proposito è notevole un episodio, il quale illustra bene la diligenza di ricercatore del F. che nessuno gli potrà contestare: nel 1464 egli scrive al Bessarione di-

(1) Ep. K. Nov. 1439 da Pavia [f. 20] a Sassolo da Prato; cfr. de anim. hist. I, 6, 3.

(2) Ep. K. Oct. 1475 [f. 503 Triv.] a Mattia Triviano; cfr. de somno III, p. 457.

(3) Ep. K. Sept. 1454 [f. 87] a Bartolommeo Bucino; cfr. de sophist. elenchis 34, 3, p. 183.

(4) Ep. Id. Febr. 1445 [f. 38] a Catone Sacco: che l'anima è posta 'in penetrabilibus cordis': cfr. de juvent. et senect. 3 p. 468; vedi anche Comm. Petrarca ff. 3-4; de mor. disc. I, 4.

(5) Orat. X<sup>v</sup> [Parent. a Fr. Sforza]; cfr. de respir. 17, p. 734.

(6) De mor. disc. V, 82; cfr. An. post. II, 3 e seg.

(7) Per es. sulla fine del mondo: Conv. Med. II, 61, cfr. plac. phil. II, 5, 1-3 [Aristot., de nat. Ausc. VIII, 1, 4, p. 251]; sulla teoria dell'anima: Orat. XXXVIII, XXXVIII<sup>v</sup>, XXXIX [per J. A. Marcello], cfr. plac. phil. IV, 2-4; sul *seme* femminile: Conv. Med. I, 21, cfr. plac. phil. V, 5, 1-2.

condogli che egli possiede un testo di Plutarco, « ubi ea tractat quae philosophis placent » corrotto nel luogo dove si occupa della teoria Aristotelica delle *idee* e gli chiede di trascriverglielo corretto (1); poco dopo scrive per la stessa ragione anche ad Andronico di Bisanzio (2). Pare però che o non ottenesse risposta o non ne avesse una esauriente, perchè l'anno dopo scrive per la stessa ragione a Giorgio Trapesunzio (3); solo nel 1469 riesce a farsi rispondere da Teodoro Gaza, il quale gli dice che anche nei suoi codici si legge la stessa cosa; il F. allora cerca di industriarsi ad emendare il testo mutando  $\xi\xi \delta\omega\rho$  in  $\xi\xi\acute{o}\nu$  da  $\xi\xi\epsilon\iota\tau\alpha\iota$  e sostenendo in tal modo un'ingegnosa, per quanto inutile interpretazione (4).

Come i 'placita philosophorum' così il 'de musica' pure di Plutarco (5), e le 'quaestiones conviviales' (6) sono fonti per le notizie aristoteliche del Filelfo; fra le quali alcune certamente egli deve aver attinto anche da Cicerone (7).

In due casi poi il Filelfo cita, attribuendolo ad Aristotile, un epigramma che nella comune edizione della Palatina figura come anonimo:

$\delta$  φθόνος ἐστὶ κάκιστον· ἔχει δὲ τὸ καλὸν ἐν αὐτῷ  
τήκει γὰρ φθορεῶν ὄμματα καὶ πορδαίην· (8)

(1) Ep. III. K. Apr. 1464 al Bessarione [f. 152].

(2) Ep. gr. 62 [27 Apr. 1464]; ep. gr. 63 [29 Apr. 1464].

(3) Ep. V. K. Aug. 1465 [f. 175]: « Sunt mihi quinque illi Plutarchi libri qui inscribuntur περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις. In horum primo ut nosti cum alia pleraque tractat memoriter ac docte, tum brevi aptoque compendio est complexus quae varii philosophi senserint περὶ ἰδεῶν »; ecco il passo: Plac. phil. I. 10, 3: Ἀριστοτέλης δ' εἶδη μὲν ἀπέλιπε καὶ ἰδέας, οὐ μὲν κεχωρισμένους τῆς ἕλης, ὃ ἐξ ὧν γερονὸς τὸ ἐπὶ τοῦ θεοῦ. [Il Bernardakis propone: ὡς ἔξω γερονὸς τοῦτο τοῦ θεοῦ].

(4) Ep. XII. K. Febr. 1469 [f. 205] a Teodoro Gaza; questo stesso passo di Plutarco è usato in Conv. Med. I, 10 e in de mor. disc. I, 16.

(5) Conv. Med. I, 35-35<sup>v</sup>; de mor. disc. II, 25; cfr. de musica 23.

(6) Orat. LXXV [= 'Atti' 247; a Filib. di Savoia]; ep. 20 febr. 1477 a Boua di Savia ['Atti', 227]; cfr. Quaest. conviv. III, 7, 3, 2.

(7) Ep. Id. Maj. 1477 [f. 565<sup>v</sup> Triv.] a Guidone Parato; Conv. Med. II, 62, cfr. de nat. deor. I, 38.

(8) Ant. Pal. XI, 193.

che traduce :

Invidentia est quod pessimum, sed habet quiddam in se bonum  
Nam oculis corque invidorum facit intabescere (1).

Chi potrebbe del resto riportare tutte le citazioni di Aristotile di cui il Filelfo cosparge le opere sue, siano lettere, od orazioni, siano commenti letterarî o trattati di filosofia? Con venerazione e con costanza il F. si serve della autorità di quello ogni qual volta gli occorre una parola autorevole in sostegno di un pensiero suo; allora Aristotile è il suo *autore*, è miniera inesauribile di consigli, di esempi, e soprattutto di gravi massime morali (2).

(1) Ep. V. K. Mart. 1461 [f. 120<sup>v</sup>] a Cicco Simonetta; ep. XVI. K. Maj. 1433 [f. 27<sup>v</sup>. Triv.] a Nicolò Lana.

(2) Noto qui alcune delle principali citazioni Aristoteliche oltre quelle, di cui già mi sono occupato: le distinzioni dei beni: ep. IV. Non. Jun. 1441 [f. 31] a Cat. Sacco; dei varî generi di vita: ep. K. Aug. 1465 [f. 178] a Lodrisio Crivelli; ep. XIV, K. nov. 1461 [f. 7] a Lodovico, re di Francia; dell'animo: ep. Travers XL, 24 vol. II, 1016 [pr. K. Febr. 1429]; ep. pr. K. Nov. [f. 36] a Ciriaco d'Ancona; della filosofia: ep. VII. K. Aug. 1458 [f. 102] a Fr. Cremense; delle specie di animali: ep. Non. Nov. 1468 [f. 202<sup>v</sup>] ad Alberto Parrisio; o fra *aeternum* e *perpetuum*: ep. VII. K. Aug. 1458 [f. 102] a Francesco Cremense; o le disquisizioni intorno alle idee: ep. Id. Apr. 1464 [f. 150] a Domenico Barbadigo; o intorno alla mente umana: Conv. Med. I 10<sup>v</sup>; Orat. XXXVIII<sup>v</sup> [J. A. Marcello]; Comm. Petrarca f. 8; intorno alla prudenza: ep. VI. K. Aug. 1474 [f. 472<sup>v</sup> Triv.] a Sisto IV; intorno all'amicizia: ep. XI. K. Mart. 1468 [f. 196] a Giovanni Garzo; intorno alla virtù: ep. VIII. K. Oct. 1464 [f. 159<sup>v</sup>] a Giovanni card. Portuense; intorno all'onesto: de mor. disc. I, 3; intorno all'ira: de mor. disc. IV, 59; intorno alla temperanza: de mor. disc. V, 83; o intorno alla furbia: ep. K. Sept. 1460 [f. 117<sup>v</sup>] a Jacobo Puteo; o i consigli intorno all'essere buoni; ep. III. K. Jan. 1443 [f. 32<sup>v</sup>] a Guiniforte Barsizza; all'essere superiori agli altri per costumi o per gravità di modi: ep. Non. Nov. 1450 [f. 49<sup>v</sup>] a Nicolò Fregoso ed ep. XV. K. Jul. 1462 [f. 126] ai figli di Palla Strozzi; o sull'opportunità di dimenticare le ingiurie: ep. XIII. K. Oct. 1453 [f. 80] a Bartolomeo arciv. di Ravenna; sulle doti che occorrono a chi vuol persuadere gli altri: ep. VI. K. Oct. 1474 [f. 483 Triv.] a Federico Feretrano; sulla responsabilità dei fanciulli nel bene e nel male: ep. 20 Febr. 1477 [Atti 226] a Bona di Savoia; sul danno che arrecano i repentini cambiamenti: Conv. Med. I 52<sup>v</sup>; sull'uomo solitario: Orat. XIX. [Oraz. Nuziale Plato]; sui fondamenti di una buona repubblica: Orat. XVII. [Nozze Bona].

Qua e là poi sono intramezzati al resto giudizi più generali sopra Aristotile (1) o notizie intorno alla sua vita, p. es. ai suoi maestri (2) alle sue relazioni con Alessandro e Filippo di Macedonia (3), al suo carattere morale (4); notizie su commentatori di Aristotile p. es. Eustachio Tessalonicense (5) o Andronico Rodio (6), ed anche sopra detrattori (7), o difensori dell'opera aristotelica (8). Nè voglio chiudere senza accennare pure all'interessamento che il Filelfo portava a scritti falsamente ad Aristotile attribuiti. Così in una lettera del 29 marzo 1439 a Giorgio Scolario [gr. 12] confessava di aver cercato invano l'opera di Aristotile *περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις* e altre opere di questo filosofo, e più tardi, nel 1471, avendogli scritto Francesco conte di Urbino che il giureconsulto Francesco Poerio aveva chiesto spiegazioni intorno a certe parole tratte da un 'de herbis quibusdam' e da un 'de stirpibus' che facevano parte di un libro aristotelico intitolato 'de secretis

(1) Vi si accenna qua e là p. es.: Satyr. II, 4; II, 9; III, 8; III, 9; De jocis VIII. f. 167 cod. Ambr. G. 93 inf.; Müllner, Reden. u. Briefe p. 154; 159; 162.

(2) Conv. Med. I, 24<sup>v</sup>.

(3) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 205<sup>v</sup>] a Federico d'Urbino; ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 236] a Ercole d'Este; ep. K. Oct. 1475 [f. 502 Triv.] a Mattia Corvino; ep. XI. K. Mart. 1477 [f. 568 Triv.] a Lodovico Gonzaga: cod. Ambr. T. 20. sup. ff. 40-40<sup>v</sup> a Mattia Triviano.

(4) Ep. K. Oct. 1450 [f. 47] a G. Mario Filelfo. La notizia poi che Aristotile non si distingueva molto nell'arte oratoria [Müllner p. 153] deve essere stata presa da Cicerone [Tusc. Disp. I, 7; oppure de orat. III, 141]. Il F. però altrove riconosce che dopo Corace, Tisia, Empedocle, Zenone, la retorica fu ampliata da Aristotile: ep. XIII. K. Maj. 1472 [f. 249<sup>v</sup>] a Pietro Calabro.

(5) Ep. K. Aug. 1465 [f. 178] a Lodrisio Crivelli.

(6) Cfr. p. 252.

(7) Ep. VI. K. Nov. 1465 [f. 184] a Giovanni Vesto.

(8) Ep. III. Non. Oct. 1469 [f. 214] al Bessarione, intorno all'opera del Bessarione contro Giorgio Cretese detrattore di Aristotile; ep. 27 Ag. 1474 [Gr. 102] a Teodoro Gaza, per sapere le fonti dell'opera del Gaza sugli Stoici ed Aristotile. — Nel Cod. Vat. 1334 ff. 104<sup>v</sup> e seg. appartenuto al F. erano pure *Glossemata* del Gaza a libri di Aristotile: cfr. Nollhae, Bibl. F. Orsini. 145.

secretorum', il F. risponde che crede spurio il libro e che Francesco probabilmente è stato ingannato (1).

#### 40. ARRIANUS.

Già nel 1451 il Filelfo scriveva a Pietro Pierleoni di desiderare ardentemente Arriano (2) e in una lettera successiva lo incaricava formalmente di procurargliene una copia (3). Pare che l'amico, il quale in questo tempo e forse fino al 1457 (4) si trovava a Rimini, non fosse riuscito a soddisfarlo, perchè leggiamo una nuova lettera del 1456 allo stesso Pierleoni, in cui lo si esortava a far copiare a Rimini il manoscritto di lui, ed anzi lo si pregava di affrettarsi (5).

Non credo però che il Pierleoni neppure questa volta accontentasse il povero Filelfo, perchè nel 1458 vediamo che questi scrive a Palla Strozzi perchè s'interessi di far ricerche ancora di un Arriano così a Padova come a Venezia (6). Il Filelfo chiede anche Diodoro e dice di desiderare questi due autori per tradurli e far conoscere così per loro mezzo ai latini gli imperi dei Persiani e dei Macedoni. Non essendo, come sembra, riuscita utile neppur l'opera dell'amico di Padova, il F. scrive nel 1461 ad Agostino Rufo che abitava a Roma e lo esorta a portarsi da

(1) Ep. Id. Nov. 1471 [f. 240<sup>v</sup>].

(2) Ep. Id. Jun. 1451 [f. 66] da Milano.

(3) Ep. V. K. Aug. 1451 [f. 66<sup>v</sup>] da Milano.

(4) Vedi Gabotto in 'Atti Soc. lig. St. Patria' S. II. vol. XIX, pp. 499-501; e in 'Nuovo contrib. alla storia dell'Umanesimo ligure'. Genova, 1892, pp. 58-63; 252-255. Il Gabotto intende [p. 60] che si tratti qui di un libro già prestato dal Filelfo al Pierleoni, ma io non vedo che il testo dica così.

(5) Ep. XVI. K. Jul. 1456 [f. 95<sup>v</sup>] da Milano.

(6) Ep. V. Id. Mart. 1458 (f. 101) da Milano: « ... Duo sunt quae vehementer cupiam, Arrhiani historia de Alexandro rege et Diodori Siculi libri si qui plures apud vos sunt quam ipse habeam. Habeo enim quinque prima volumina. Quod autem tantopere et Arrhianum desyderem et Diodorum causa est, quod duo illa nobilissima imperia et Persarum et Macedonum vel mea historia latinis cognita esse velim. Si huiusmodi igitur codices aut apud te aut Venetiis esse cognoro exscriptum iri curabo modo vel Patavii vel Venetiis librarium graecum aliquem inveniri accepero... ».

Nicolò Ralli che è presso Tommaso Paleologo e a richiederli un Arriano e un Senofonte, che erano stati al Filelfo anche promessi (1).

Dopo questo tempo non abbiamo altri documenti che riguardino una tale ricerca, e incontriamo invece due citazioni di Arriano, una affatto vaga (2), e l'altra bene specificata, che, stabilendo un confronto fra Curzio Rufo ed Arriano, per cui non era possibile la mancanza dei due testi, fa supporre che il Filelfo fosse riuscito finalmente a possedere una copia dello storico di Nicomedia (3). Se ne potrebbe avere la riprova nell'asserzione che troviamo in una lettera un poco più tarda, cioè del 1468 a Nicodemo Tranchedino (4), nella quale gli dice di non occorrergli ora nè Appiano, nè Arriano, sibbene Ammiano Marcellino.

#### 41. ASCLEPIADES.

Il Filelfo cita anche questo autore nei 'Convivia Mediolanensia' [II, 63] servendosi di un passo di Suida, là dove parla di Orfeo (5).

#### 42. ATHENAEUS.

Non oserei affermare, nè oserei negare che il Filelfo conoscesse Ateneo direttamente; qualche citazione egli può aver attinta da lui, tuttavia mi par strano che di una fonte così copiosa di dottrina facile e già pronta per essere ammannita, egli, se l'avesse conosciuta, non si fosse largamente servito come seppe pur fare così bene per altri autori.

(1) Ep. XIII. K. Jun. 1465 [f. 8] da Milano « ... Nicolans Rhallis vir nobilis et humans agit Romae apud despotem Thomam Palaeologum. Is mihi libros quosdam pollicitus est, Arrhianum et Xenophonta historicos, id quod tibi hinc abeunti, dedi in commentario eos ut ab homine petas rogo... »

(2) Ep. VI K. Aug. 1465 [f. 172<sup>v</sup>] a Fr. Gonzaga, da Milano.

(3) Ep. III. K. Febr. 1477 [f. 555<sup>v</sup> Triv.] a Marco Aureli; parla del significato di *profligare*: « ... si coniectura ex Arrhiano, quem Curtius propemodum ad verbum sequitur, iudicare volumus, qui secundus nunc est liber, quartus dicendus est ». Cfr. Arriau, Anab. IV, 2; Curt. Ruf. IV, 6.

(4) Ep. IV. Non. Aug. 1468. [f. 341<sup>v</sup> Triv.] da Milano.

(5) Cfr. § ORPHEUS, SUIDAS.

Di alcune notizie intorno a Demade che il F. può aver attinto da Ateneo parlerò tra poco nel paragrafo dedicato a Demade; un episodio che si riferisce a Filosseno Erixio, un ghiottone antico, episodio che troviamo nel 'de morali disciplina' credo non possa essere ricavato che da Ateneo (1).

#### 43. BACCHYLIDES.

Nel primo dei 'Convivia Mediolanensia' il Filelfo si intrattiene a parlare anche di questo poeta greco: il passo però è tolto di peso e letteralmente tradotto da Plutarco (2).

#### 44. BASILIUS.

Nel 1445 il Filelfo terminava la versione dell'epistola di S. Basilio a Gregorio Nazianzeno 'de officiis vitae solitariae' e la dedicava a frate Alberto da Sarteano. S. Basilio era fra i padri greci uno dei più noti e dei più apprezzati dagli umanisti italiani (3) e come scrive il Filelfo stesso di essi era piena l'Italia e la Grecia (4) e quindi anche la traduzione del Filelfo potè incontrare favore, sebbene da quanto appare egli non le attribuisse soverchia importanza (5).

#### 45. CALLIMACHUS.

Benchè un Callimaco appaia fra i libri portati dal Filelfo di ritorno da Costantinopoli nel 1427 (6), non pare tuttavia che questo autore sia stato molto famigliare al Tolentinato, come del resto non era neppure alla maggior parte

(1) De mor. disc. V. 84 = Athen. I. p. 6 B.

(2) Conv. Med. I, 16 = Plut. de musica 17, 2.

(3) Cfr. Voigt-Valbusa, I, 278; II, 46, 121, 168, 172, 381.

(4) Ep. VI. K. Dec. 1450 da Milano [f. 52] ad Enea Silvio Piccolomini.

(5) Di questa versione filelfiana conosco due codici: Cod. Ambros. D. 6 sup. ff. 17-23 (= Append. I. n. 20); Cod. Comens. 33. ff. 57-66. [Mazzatinti, II, 106]; è pure citata quest'opera sul foglio di guardia poi dell'Ambros. C. 58 sup. [Cat. 180] che fu forse del Bessarione. Cfr. Hain. 2697. [Beiheft Centralbl. Biblwes. XIV, 1, p. 117] e Rosmini, II, 25.

(6) Cfr. p. 217.

degli altri umanisti di questo tempo (1). Il Filelfo infatti si accontentava di nominarlo nel 1441 accanto ad Omero come uno dei poeti che usarono l'eolico (2) e più tardi e in due riprese (3) citava di lui un unico mezzo verso dell'inno primo a Zeus:

*Κρηῆτες ἀεὶ ψεύσθαι* (4).

Della provenienza diretta di questo verso dall'opera di Callimaco dubito assai: si tratta anzitutto di un detto proverbiale, che è più antico dello stesso Callimaco, e che è diffuso anche in altri autori che il Filelfo poteva avere dinanzi. Ricordo p. es. che questa sentenza ritorna senza il nome di Callimaco in S. Paolo (5) e che di qui viene riprodotta col nome di Callimaco da S. Gerolamo in una delle sue epistole (6). Resta dunque il dubbio che il Filelfo abbia potuto attingere direttamente a queste fonti, oppure che si fosse servito di un prontuario di proverbî, come quello p. es. di Michele Apostolio, che facesse il nome di Callimaco (7).

Un altro verso citato da Callimaco appare nella 'Commentationes florentinae' (f. 31) ma anche per questo ho dubbio che il Filelfo l'abbia potuto attingere dall' 'Ety-mologicum Magnum' o da altra fonte a me ignota (8).

(1) Lo possedeva l'Aurispa; cfr. Sabbadini, 'Scoperte' 47; lo Schneider. 'Callimachea' I, p. VIII, XLI, crede che tanto il codice dell'Aurispa che quello del Filelfo fossero copiati da uno stesso archetipo.

(2) Ep. Id. Apr. 1441 [f. 31].

(3) Ep. Id. Sept. 1470 [f. 227] a Bern. Giustiniani: ep. VII K. Aug. 1476 [f. 533<sup>v</sup> Triv.] a Gerol. Castelli.

(4) Hymn. I, vs. 8: *ψεύσθαι* è la lezione dei codici; i moderni correggono *ψεύσται*.

(5) Panl., Ep. ad Tit. I, 12. *Ἐλπεν τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος αὐτῶν προφη-  
της· Κρηῆτες ἀεὶ ψεύσται, κατὰ θηρία, ραστέρες ἀργαί.* Cfr. Tertull., De anima, 20.

(6) Hieron. Ep. 70, 1. « Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres, pigri Cuius heroici hemistichium postea Callimachus usurpavit ».

(7) Dei *paroemiographi* a noi noti però nessuno riporta questo verso Callimacheo, pur conoscendo il significato particolare del verbo *κρητίζειν* cfr. nei *paroem.* del Lentsch.: Zanob. IV, 62; Diogen. V, 58, 92; Greg. Cypri. III, 87; Mich. Apost. X, 7.

(8) « Nec virtutis inops | Nec tollit in altum virtus aeris inops = Hymn. ad Jov. I, 95-96; cfr. Et. Magn. 178, 6.

## 46. CHRYSIPPUS.

Il F. fa pompa di due citazioni testuali di Crisippo, una dal trattato 'de justitia', l'altro da quello 'de officio', ambedue i passi egli però traduce, senza dire, da Sesto Empirico (1).

## 47. CINESIAS.

Di questo autore di ditirambi il F. dà notizia nei 'Convivia Mediolanensia', servendosi come fonte di Suida e forse di Plutarco (2).

## 48. CORINNA.

Il F. ripete da Plutarco la notizia che questa poetessa avrebbe vinto cinque volte Pindaro (3).

## 49. CRANTOR.

Una citazione di questo autore a proposito di Sileno, il quale interrogato da re Mida, gli rispose essere la vita un grande tormento, il F. ha tolto da Plutarco (4).

CRATES vedi EPISTOLOGRAPHII.

## 50. DEMADES.

Anche di questo oratore il Filelfo ha notizia naturalmente indiretta, come ha potuto attingere da Plutarco, da Cicerone e da altri scrittori antichi.

(1) Comm. flor. I 59<sup>v</sup>; « Chrysippus... qui in libro de Justitia ita scripserit: Quod si membrorum pars aliqua abscindatur quae ad alimentum usui sit, neque ea defodienda est, neque aliter jacienda, sed esse absumenda potius quo pars altera in nobis fiat ». = Sext. Emp. XI, 193. [Stoic. Vet. fragm. von Arnim. III, p. 186, fr. 748]. « Chrysippus in libro de officio de parentibus sepeliendis: « Cum autem parentes diem obierint sepulturis utendum est iis quae maxime simplices sint, quasi corpus sicut ungues, aut capilli, nihil nostra intersit, nec curiosiore nobis diligentia huiusmodi in rebus opus sit. Quare etiamsi carnes fuerint ad alendum utiles, iis utentur quem ad modum propriis partibus. Sin autem inutiles aut iis defossis monumentum imponent, aut concrematis cinerem dimittent aut eminus proiectis non magis eas curabunt, quam vel praesequina, vel capillos ». = Sext. Emp. XI, 194 [Stoic. Vet. fragm. III, 186 fr. 752]. (Cfr. anche De mor. disc. II, 22.

(2) Conv. Med. I, 38; cfr. Suid. s. *κινεσίας* e Plut. De glor. Athen. 5.

(3) Conv. Med. I, 14-14<sup>v</sup> = de mus. 14, 7.

(4) Orat. XXXVI; cfr. Plut. Cons. in Apoll. 27.

Scrivendo l'orazione funebre per Stefano Federico Todeschini nel 1440 (1) desidera che il suo discorso: ' *sapiat.. Demadem, magis quam Demosthenem* ', cioè sia piuttosto spontanea che troppo studiata (2). E nel 1448, scrivendo il discorso per la creazione dei capitani e dei difensori della libertà di Milano (3), allude al modo volgare e non-curante dell'oratoria di Demade, e dice che egli non lasciò scritto nessun documento della sua arte (4).

#### 51. DEMOCRITUS.

Dopo le lodi che sulla scorta di Diogene Laerzio (5) il Filelfo tributa a Democrito nel 1429 chiamandolo ' *generosus acutissimusque philosophus* ' (6), sentiamo da lui nominare qualche volta il filosofo di Abdera nei ' *Convivia mediolanensia* ', dove servendosi dei ' *placita philosophorum* ' di Plutarco egli espone le teorie di quello riguardo al sole, alle cause dei terremoti, alle nascite (7). Una volta ne vediamo anche riportate, togliendole da Aristotile, alcune notizie sugli atomi (8). Altrove si accenna alle opinioni di questo filosofo intorno all'efficacia del suono nell'anima umana (9).

Curioso assai è poi quello che leggiamo in una lettera del 1449 diretta al medico Filippo Pelizzoni da Milano: in essa il F. assicura di ricordarsi di aver visto presso di lui al

(1) Orat. XVI.

(2) Il contrapposto dell'arte di Demade a quella di Demostene si trova in Athen. 44 F. Cfr. Rh. Mus. XXVII, 127; Blass. Att. Beredsamkeit III, B. p. 243.

(3) Cod. Ambros. F. 55<sup>v</sup> sup. f. 37: « Nam quas orationes Demades orator repente tanquam effutiebatur quales hec fuerint vel eo coniectari licet quod nullis litterarum monumentis mandate sunt ».

(4) La fonte di queste notizie credo sia stato lo stesso Ateneo citato di sopra. Cfr. Blass. op. cit. p. 243. — Da Cicerone. Brutus. 9. 36 ha preso la notizia della perdita delle opere di Demade.

(5) Diog. Laert. IX, 7, 35.

(6) Müllner, Reden. p. 148.

(7) Conv. Med. I, 10 = plac. phil. II, 20, 5; Conv. Med. II, 64 = plac. phil. III, 15; Conv. Med. I, 21 = plac. phil. V, 7, 2. Cfr. anche intorno all'anima ' *de mor. disc.* ' I, 3 = plac. phil. IV, 4, 3.

(8) Ep. pr. Id. Maj. 1453 [f. 78] da Milano a Nicolò Varone.

(9) Mor. disc. II, 24.

tempo di Filippo Maria Visconti un codice di Democrito (1). Ma si tratta naturalmente o di un errore nel testo filelfiano o di una falsa reminiscenza del nostro umanista.

## 52. DEMOSTHENES.

Le orazioni di Demostene, così divulgate nel Rinascimento, e così discusse, in opposizione a quelle di Cicerone (2), dovevano essere note indubbiamente fin dai primi anni anche al Filelfo (3). Questi anzi nel 1427 tornando da Costantinopoli ci attesta di averne recato un nuovo esemplare (4), e di un'altra copia sua prestatagli prima del 1431 da Benedetto di Piero Strozzi abbiamo pure ricordo (5). Nè di Demostene egli poteva dimenticarsi nel discorso che pronunciava nel 1429 intorno alle lodi dell'eloquenza (6); chè il grande oratore attico appariva al Filelfo come il prototipo dello studioso calmo e del paziente cesellatore della frase e del pensiero: per cui il Tolentinate amava di accostarlo a Cicerone (7), e di contrapporlo a Demade, l'improvvisatore spontaneo e poco accurato (8). Vorrei anzi dire che il Filelfo, pur unendo per moda le sue lodi verso Demostene a quelle di altri umanisti, e segnatamente a quelle dell'Argiropulo suo maestro (9), era disposto, quando gli si presen-

(1) Ep. pr. Non. Jun. 1419 [f. 43] cfr. ora in proposito Arch. Stor. Lomb. 1913, pp. 219-220.

(2) Cfr. Sabbadini, 'Ciceronianismo', 81 e segg.

(3) Il Bruni nel 1407 aveva già tradotto l'orazione 'Pro Ctesiphonte'; cfr. Giorn. Stor., XVII, 222.

(4) Cfr. p. 217.

(5) È un'epistola del 1431 diretta da Benedetto di Piero Strozzi a Matteo Strozzi per raccomandare di far restituire dal F. un codice delle Filippiche che gli era stato prestato: « Perch' i' ho presentito il torto e stato fatto al Philelpho, ti ricordo innanzi si parta, ti faccia rendere le Filippiche, acciò non si perdano » in C. Guasti 'Alessandra Macinghi negli Strozzi etc.' p. XV.

(6) Müllner, 'Reden u. Briefe', 154.

(7) Orazione Nov. 1418 per la creazione dei cap. e dei difensori della libertà in Milano: Cod. Ambros. F. 55. sup. f. 37.

(8) Orat. XVI [per la morte di St. Fed. Todeschini, 1440].

(9) Cfr. Sabbadini, 'Ciceronianismo', 83.

tava l'occasione (1), a ricordare anche quanto già gli antichi avevano sussurrato intorno ai difetti del grande oratore. Così nel 1454 scrivendo a Lombardo Colleoni (2) ripeteva la notizia data da Plutarco (3) della pretesa tardità d'ingegno di Demostene e della mancanza in lui degli *adminicula naturae*; e nel 1475 a Filippo cardinale Albanese (4) narrava che Demostene avanti di cominciare la prima filippica era rimasto qualche tempo senza trovare parole: la qual notizia, come è noto, risale ad Eschine, che nel 'de male gesta legatione' aveva esposta appunto la trista figura fatta dall'oratore avversario (5). Non così lontano peraltro risaliva la scienza del Filelfo, che aveva copiato la notizia dall'epitome brevissima rimastaci del libro VIII di Gellio (6).

Anche più significativo è il giudizio che nel 1453 il Filelfo esprimeva intorno alle orazioni di accusa scritte da Demostene e specialmente intorno a quelle 'in Timarchum' e 'in Philippum' in una lettera a Poggio e Lorenzo Valla (7), dicendole tra le meno belle di Demostene; il giudizio severo del Filelfo è peraltro temperato dal fatto che esso riguarda complessivamente tutte le orazioni di accusa, comprese le Filippiche di Cicerone.

Per completare la serie delle citazioni di Demostene

(1) Ep. gr. 41 [23 Maggio 1456] ad Andronico di Gallipoli; ep. XIII, K. Maj. 1461 [f. γ] a Palla Strozzi; ep. VIII, Id. Dec. 1471 [f. 243<sup>v</sup>] a Teodoro Gaza. Nell'ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38<sup>v</sup>] a Fr. Barbaro contrapponeva poi Demostene. Lisia, ed Eschine al *garrulus* Libanio.

(2) Ep. VI. Id. Mart. 1454 [f. 83<sup>v</sup>].

(3) Plut. Dem. 6-7. Vedi anche in Comm. Flor. I, f. 43, la notizia che Demostene non beveva vino.

(4) Ep. pr. Non. Nov. 1475 [f. 507 Triv.] parlava di Teofrasto che: « pauca admodum verba apud Atheniensem populum dicturus obmutuit ». E continuava: « ... Demosthenes vero talis ille tantisque orator apud Philippum regem Alexandri patrem orationem habiturus idem est passus ».

(5) Aesch. 'De male gesta leg.', 34.

(6) Aul. Gell. 'Noct. Att.', VIII, 9: « Quod Theophrastus philosophus, omnium suae aetatis facundissimus, verba pauca ad populum Atheniensem facturis, deturbatus verecundia, obtienerit; quodque idem hoc Demostheni apud Philippum regem, verba facienti evenerit ». Cfr. Schäfer 'Demosthenes u. Seine Zeit.' II, 201.

(7) Ep. Non. Mart. 1453 [f. 75<sup>v</sup>].

che si trovano nelle opere filelfiane mi resta ancora da ricordare che in una lettera del 1444 (1) egli ripeteva un passo della 'Corona' in cui si parla del capo Artemisio di Eubea (2), e che nel 1451 in un'altra lettera a Sforza II (3) affermava che in Demostene non si legge mai nè la parola *ἄτομος* nè *ἐντελέχεια*. Può essere sufficiente prova che il Filelfo conosceva bene Demostene il fatto che realmente queste due parole in Demostene non si trovano mai? (4).

### 53. DINARCHUS.

Nel 1439 (5) il Filelfo scrive a Sassolo da Prato, citando a proposito di *ζύγλοι* Dinarco 'in Callischrum': la citazione è presa da Arpocrazione (6).

### 54. DIO CASSIUS.

Nel 1461 il Filelfo scrive al Alberto Scotto che secondo Dione Cassio nessuna parola greca corrisponde al latino *auctoritas* (7); la realtà è che Dione nel suo testo introduce il termine latino trasportato tale e quale nel greco, *ἀκτιώριτας* (8), lasciando quindi supporre di non aver trovato nessuna parola migliore che gli corrispondesse. Pare però che allora il Filelfo non possedesse nessun codice di questo storico, perchè nel 1466 scriveva a Marco Aureli (9) per domandare informazioni di uno d'essi che egli voleva forse procurarsi. Questo desiderio si fece più vivo nel 1469, quando vediamo il Filelfo darsi più alacramente alla ricerca di que-

(1) Ep. III. K. Oct. 1444 [f. 31<sup>v</sup>] a Sassolo da Prato.

(2) Dem. 'Corona', 208.

(3) Ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 51<sup>v</sup>]. cfr. Conv. Med. II, 60<sup>v</sup>.

(4) Cfr. Preuss, 'Index Demosth.' Lips. 1892. Cfr. per la questione dell'*ἐντελέχεια* Sabbadini, 'Ciceronianismo' 83. Tra l'altro vedi Politianus, 'Misc.' cap. I. Cfr. anche ep. X. K. Aug. 1461 [f. α] ad Alberto Scotto.

(5) Ep. K. Nov. 1439 da Pavia [f. 20].

(6) Harpocr. *ζύγλοι*.

(7) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. α<sup>v</sup>].

(8) Dio Cass., LV, 3, 1; cfr. Niphil., 98, 10-15.

(9) Ep. pr. Non. Jan. 1466, da Milano [f. 185<sup>v</sup>] a Marco Aureli: « de Dione Nicarensi <I. Nicacensi> historico, de quo antea ad te scripsi, si quid istuc odoratus es, scire cupio ».

st'opera, che imagina debba essere in Vaticano e scriverne a Francesco Gualtiero Auximano (1), al cardinale Francesco Gonzaga (2), al cardinale Bessarione (3). Aveva egli forse avuto sentore del codice Vaticano Greco 144 che nel 1439 era stato copiato per opera di ignoti dal Laurenziano LXX.8? (4).

Comunque sia, di Dione Cassio non sentiamo più far parola dal Filelfo, se non nel 1476, quando egli lo cita ancora brevemente per una questione lessicale (5). Resta dunque in noi il dubbio che coteste informazioni egli le abbia trovate in qualche scritto grammaticale, che non sapremmo precisare, e che realmente di Dione Cassio egli non abbia avuto invece alcuna conoscenza effettiva.

### 55. DIO CHRYSOSTOMUS.

Partendo per Costantinopoli il Filelfo affidò un codice di Dione Crisostomo e con esso un Macrobio, ambedue di sua proprietà, all'Aurispa, ma questi al ritorno del Tolentinate da Costantinopoli, dopo essersi a lungo rifiutato di restituirlo, ripeté di averlo ricevuto dal Filelfo non in deposito, ma in regalo; nelle epistole filelfiane del 1431 è rimasta traccia delle lunghe insistenze con cui il nostro umanista ne esigeva la restituzione, non sappiamo però se con esito buono (6). L'unico dato posteriore

(1) Ep. Non. Maj. 1469 da Milano [f. 210].

(2) Ep. VIII. Id. Maj. 1469 da Milano [f. 210].

(3) Ep. XI. K. Maj. 1469 da Milano [f. 209]; ep. III. Non. Jun. 1469 da Milano [f. 210<sup>v</sup>], cfr. Sabbadini, in *St. it. fil. class.* VI, 398-399.

(4) Cfr. Boissevain in Cassii Dionis Coecceiani 'hist. Rom. quae supersunt' I p. LXV e segg.

(5) Ep. XI. K. Jan. 1476 da Milano [f. 551<sup>v</sup> Triv.] parla di 'auctor': « in quam significationem Graeci verbum certum non habent, ut videtur Dioni Nicaensi ». Cfr. forse lo stesso passo sopra citato. LV, 3, 4.

(6) I documenti in cui si tratta di questa questione sono: ep. pr. Id. Sept. 1431 da Firenze [f. 10]; ep. gr. 7 [7 Gennaio 1431] in cui il F. si dimostra pronto a cedere il codice se avrà in compenso uno Strabone e non, come vorrebbe l'Aurispa, un Diogene Laerzio; ep. gr. 9 [23 luglio 1431] a Giorgio di Trebisonda, perchè s'interponga presso l'Aurispa. All'affermazione del Legrand, op. cit. p. 15 e segg.; p. 22 seg. [cfr. anche Gött. Gel. Anz. 1884 p. 882] che intende si tratti di Dione Crisostomo, contraddice il Sabbadini [*St. it. fil. class.* VI, 399-400], sostenendo che il codice di cui qui è questione conteneva invece Dione

a questo tempo è quello di una lettera del 1439 all'Aurispa, in cui il F. scrive di concedergli in prestito un Dione a condizione che dovesse restituirlo. Che cosa era avvenuto nel frattempo del codice di cui prima si è parlato? (1). Oltre a questo codice altri due figurano fra i libri portati dal Filelfo tornando da Costantinopoli nel 1427; nella lista infatti si legge prima un 'Dio Chrysostomus' e poco oltre 'nonnulli sermones Chrysostomi' (2). Questa abbondanza di codici si spiega col fatto che il Filelfo, assai presto rivolse a cotesto greco la sua attività di traduttore, come sappiamo da più di una lettera mandata nel 1428 al Traversari: nell'aprile di questo anno gli annuncia di aver atteso durante la navigazione da Bisanzio a Venezia a tradurre Dione, ma di essere stato poi disturbato nel lavoro da un tal Guasco di Genova, che gli aveva impedito di condurlo a termine (3). Nel giugno, immagino, dello stesso anno egli però riusciva a compiere l'opera e la mandava al Traversari perchè la rivedesse e la passasse poi anche al Bruni; aggiungeva che per mancanza

Cassio. A riconfermare l'opinione del Legrand pubblico qui anche una lettera, credo, inedita del codice Trivulziano 873 [f. 20], diretta al Toscanelli, alla quale si allude nella ep. gr. sopra citata: «Franciscus Philelfus Johanni Tuscanellae s. d. Cupit Aurispa noster, ut scribis, quaeritque vindicare suo iuri nostrum Diona Prusaensem cognomento Chrysostomum. Proponit autem commutationem non admodum parem; ait enim pro Dione Diogenem Laertium se daturum. Sed ego longe pluris Diona facio quam Diogenem, non solum quod maior ex Dione utilitas habetur propter doctrinam dicendique nitorem, quam ex Diogene, qui etsi non est contemnendus propter eas, quas est complexus philosophorum vitas, tamen et eloquentia multo est inferior et longe minus multa perscribit. Praeterea Diogene ipse non careo, sed Strabone Geographo, quam Aurispa noster duplicatum habet. Quid tibi curandum sit, tenes. Vale, ex Florentia, V. Id. Jan. 1431». Cfr. la lett. gr. 7 che comincia: *Ἐκ τῆς τοῦ ἡμετέρου κοινοῦ γίλων Τοροζανέλλα ἐπιστολῆς ἔμαθον ὅτι μάλα σφόδρα τοῦ ἐμοῦ Δίονος τοῦ Χρυσόστομου ἐπιθυμῆς κτλ.* Per il Toscanella cfr. Sabbadini in Giorn. ligust. XVII, p. 124 e seg.

(1) Ep. Id. Dec. 1439 da Pavia [f. 20<sup>v</sup>] a Giovanni Aurispa; il Legrand loc. cit. crede che il primo codice fosse stato restituito e qui si trattasse di un altro e precisamente del Laurent. LIX, 22.

(2) Cfr. p. 217.

(3) Traversari, epist. XXIV, 31 [vol. II, col. 1009].

di tempo egli aveva potuto scrivere solo il primo quaderno di sua mano, e il resto aveva dato da finire a un cattivo scrivano (1). Sarebbe questa la traduzione dell'XI orazione del Crisostomo 'ad Ilienses', che venne poi più volte stampata (2), ed ebbe le lodi di Leonardi Bruni al giudizio del quale, come s'è visto, il Filelfo l'aveva sottoposta? (3). Di questa traduzione però il Filelfo non si giovò molto nel seguito delle sue opere, pur ricordandosene ancora nel commento al Petrarca (4) e in una lettera del 1477 (5).

## 56. DIOCLES.

Citato dal F. a proposito della sterilità, fu da lui imparato a conoscere nel testo di Plutarco (6).

## 57. DIODORUS SICULUS.

Già dal 1433 il Filelfo scrivendo al Traversari gli ricorda di avergli prestato un Diodoro Siculo (7) e dieci anni dopo prega Lodrisio Crivelli di restituirgli un altro codice che il Nostro già da due anni gli aveva mandato, e gli aveva richiesto più volte (8).

(1) Travers., epist. XXIV, 32 [vol. II col. 1010]; cfr. epist. XXIV, 34 [vol. II, col. 1011-1012] e Rosmini, I, 115.

(2) Rosmini, I, 32-33; Brunet. 'Man. du libr.' II, 715; lo Zippel [Giorn. Stor., 42 (1903) p. 403] ne addita un codice nel Vat. Urb. lat. 1261. Cfr. anche Gravino, 'Saggio di una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV'. Napoli 1896 pp. 109-112.

(3) Bruni, epist. V, 5, citata anche in Rosmini, I, 33.

(4) Comm. Petrarca, ff. 30<sup>v</sup>-31, a proposito della fine della guerra di Troia.

(5) Ep. pr. N. Maj. 1477 da Milano [f. 564<sup>v</sup> Triv. = Rosmini, I, 33] a Benedetto da Padova. « ... Dio qui ob orationis nitorem Chrysostomus unus omnium primus est cognominatus probat cum alia permultum et Helenae rapinam fuisse nunquam, sed eam potius legitimo matrimonio Alexandro Paridi, Priami regis filio, nupsisse, esseque omnia ab Homero conficta, quo eiusmodi mendacia gratificaretur Graecis, quorum opem ob pauperiem venabatur ».

(6) Conv. Med. I, 20; I, 41<sup>v</sup> = plac. phil. V, 13-14.

(7) Ep. VI. Non. Maj. 1433 [f. 13] = Travers. XXIV 43, [vol. II, col. 1017].

(8) Ep. III. K. Jan. 1443 [f. 32<sup>v</sup>]. In questo stesso anno nei Conv. Med. II, 60, ricava da Diod. Sic. (I, 12, 4) un passo attribuito ad Orfeo. Cfr. § ORPHEUS.

Nel 1452 il Filelfo intraprende la ricerca di nuovi libri di Diodoro, che secondo quanto ha saputo, sarebbero stati portati in Italia da Cristoforo Garattono vescovo di Cheroinea. Scrive al figlio Senofonte, che doveva essere forse ancora a Genova (1) e gli riscrive poco appresso, pregandolo di trovare un copista, perchè il codice gli venga riprodotto (2). Intanto si rivolge anche al cardinale Bessarione, a Roma (3), ripetendo la stessa domanda (4), e a Palla Strozzi a Padova, chiedendogli se un codice di Diodoro Siculo che contenesse più di cinque libri fosse a Padova o a Venezia; ed esprimendo qui per la prima volta anche il desiderio di tradurre questo autore greco (5). Negli anni seguenti pare che l'idea andasse maturando nella mente del Filelfo che nel 1469 chiedeva il codice insistentemente e forse inutilmente a Francesco Guaterio Auximano (6), a Francesco Gonzaga (7) e al Bessarione ancora due volte (8). Bisogna concludere che queste difficoltà o il pensiero sopravvenuto di nuovi lavori abbia fatto dimenticare più tardi al Filelfo questi suoi propositi, perchè non abbiamo più alcun accenno ad un'opera simile.

Per quanto riguarda le relazioni fra il F. e Diodoro Siculo richiamano invece la nostra attenzione (9) due codici Laurenziani, che sono appartenuti al nostro Umanista:

il Laur. LXX. 18 cartaceo di ff. 131 contiene di Diodoro la 2<sup>a</sup> parte del libro I, il II, il III, e il V solo in

(1) Rosmini, III. 110.

(2) Ep. pr. K. Sext. 1452 [f. 71<sup>v</sup>] e ep. V. Id. Sext. 1452 [f. 71<sup>v</sup>].

(3) Rocholl, 'Bessarion' p. 112.

(4) Ep. IX. K. Mart. 1158 [f. 100<sup>v</sup>].

(5) Ep. V. Id. Mart. 1458 [f. 101]. Nel 1462 [VI. K. Jun.] a Giov. Luigi Guidobono parla dell'origine dei Veneti, di cui discorre Diodoro: non sono riuscito a trovare la citazione e dubito che il Filelfo abbia citato a caso. Cfr. anche Orat. XLI.

(6) Ep. Non. Maj. 1469 [f. 210] cfr. Sabbadini, 'Scoperte' 65.

(7) Ep. VIII. Id. Maj. 1469 [f. 210].

(8) Ep. XI. K. Maj. 1469 [f. 209]; ep. III. Non. Jun. 1469 [f. 210<sup>v</sup>].

(9) Altri due codici Laurenziani il LXX, 1, bombicino ff. 111-193; e il LXX, 9, ff. 117-203, contengono prima anche Arriano. Il secondo fu scritto da Andrea Leantino nel 1399; cfr. Bandini, 'Cat. Codd. Graec. Laur.' II. 653: 699 e seg.

parte, ed è fregiato dello stemma di Fr. Filelfo; il Bandini (1) suppone anche che esso sia di mano di Teodoro Gaza, come il grande codice Omerico Filelfiano;

il Laur. LXX, 34 (2) bombicino contiene pure i libri I, II, III e parte del V di Diodoro e reca una sottoscrizione, in cui è detto che il codice fu scritto a Costantinopoli nel 1427 da Giorgio Crisococce a spese di Cristoforo Garattono. Ha il Filelfo avuto sentore di questo codice e tratto da esso la falsa notizia che fosse più completo del suo?

Si aggiunge ad accrescere difficoltà alla questione il fatto che nel 'De Mor. disc.' il Filelfo si serve di un passo di Diodoro tolto dal lib. XIII che riguarda la morte di Sofocle (3). L'avrà egli tratto direttamente dallo storico siciliano? Sono, come si vede, problemi, a cui non è lecito rispondere neppure con un'ipotesi, la quale mancherebbe di ogni fondamento sicuro.

#### 58. DIOGENES APOLLONIATES.

Diogene d'Apollonia è citato nella famosa orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello per una sua opinione intorno al sonno: « Si somnus sit secundum Diogenem Apolloniatem qui ait ubi omnino sanguis diffusus venas implet, et eum aëra qui in venis continentur ad pectus impulerit atque in subiectam alium sonum fieri ac thoraca quam vocant reddi calidiorem quod si tota vis aëria e venis defecerit mortem effici etc. » (4).

Il passo è preso e tradotto dai 'placiti' filosofici di Plutarco (5).

#### 59. DIOGENES BABYLONIUS.

Nell' 'Istruzione del ben vivere' dedicata nel 1479 a Filiberto di Savoia (6) il Filelfo così esce a dire: « Diogene

(1) Cat. Codd. Graec. Laur. II, 677-678.

(2) Bandini, op. cit. II, 690.

(3) De Mor. disc. II, 34 = Diod. Sic. XIII, 103.

(4) Orat. XXXV.

(5) De plac. phil. V, 23, 3.

(6) Atti, 244 [= Orat. LXXV].

Babilonio, parlando di re Alessandro dice essergli molto nociuto che prima che Filippo suo padre lo mettesse sotto la dottrina di Aristotile, avesse avuto per suo pedagogo un vizioso uomo chiamato Leonides ».

Il brano è preso da Quintiliano (1): « Leonides, Alexandri paedagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbut, quae robustum quoque et iam maximum regem ab illa institutione puerili sunt persecuta » (2).

#### 60. DIOGENES LAERTIUS.

Intorno a Diogene Laerzio, come è noto, si accese la prima disputa tra il Filelfo e Ambrogio Traversari, perchè, avendo questi, mentre stava traducendo le 'Vite', domandato al Filelfo di aiutarlo nella versione metrica dei brani poetici che Diogene Laerzio viene citando nell'opera sua, il Filelfo aveva bensì accettato, ma protratto poi lungamente l'esecuzione della promessa (3), e infine alle insistenze del Traversari, aveva cominciato a rispondere ironicamente e anzi aveva fatto oggetto l'amico di una delle sue satire dedicata al Manetti (4).

Durante il periodo dal 1430 al 1433, secondo ci confermano due lettere del Filelfo del 1431 (5), egli possedeva

(1) Inst. Orat. I, 1, 8.

(2) Cfr. anche Cod. Ambros. T. 20 sup. f. 40<sup>v</sup>.

(3) Ep. III. K. Jun. 1430 [f. 17<sup>v</sup> Triv. = Rosmini, I, 117], ed ep. VI. Non. Maj. 1433 [f. 13] = Travers., ep. XXIV, 43 [vol. II, col. 1017].

(4) Sat. II, 7. Cito alcuni versi: vs. 11 « ... si nos epigrammata longi | Muneris in Latium nondum traduximus atque | Eulogia, Argivis solventes protinus oris | Quod totiens precibus totiensque poposeit amicus | Non ideo nobis adeo succenseat... » Ne parla anche il Poggio nell' *Invect. II* in *Phil.* cfr. Rosmini, I, pp. 47-49. Méhus, Traversari ep. I, p. 391 e sg. Usener 'Epicurea' p. XVI. Il Traversari in realtà poi nella traduzione omise parecchi versi, e se ne sensò presso Cosimo de' Medici in un'epistola: XXIII, 10 [vol. II, col. 969]. Cfr. Méhus. 'Vita Trav.' CCCXCII e seg.

(5) Ep. V. Id. Jan. 1431 [f. 20 Triv.] a Giovanni Toscanelli che abbiamo riportata nel § Dio CHRYSOSTOMUS ed ep. gr. 7 dove a Giovanni Aurispa, che voleva donargli in cambio un Diogene Laertio risponde che ne ha già un esemplare. L'Aurispa lo possedeva già nel 1421: Sabbadini

un testo greco di Diogene Laerzio, di cui per altro non era pienamente soddisfatto; codesto esemplare però dovette verosimilmente avere poi o perduto o prestato, perchè trenta anni dopo, nel 1461, scrivendo a Donato Acciajoli, là dove biasimava aspramente la traduzione del Traversari, diceva di avere riscontrato gli errori del monaco Camaldolese nel testo greco che ora aveva tra mano (1). Del quale il Filelfo un'altra volta si privò quando, come egli stesso afferma, avendolo trovato troppo scorretto, ne fece restituzione al suo primo proprietario (2).

Dove sia da porre la richiesta che il Filelfo faceva poi di un Diogene Laerzio a Febo Capella in una delle sue satire non sono in grado di dire. Si può solo affermare che il libro venne prestato dal Filelfo e non fece più ritorno presso di lui; nè vi sono nella satira altri elementi per decidere di quale testo si tratti (3), non parendomi di alcun frutto per questo l'accento a Francesco Barbaro che probabilmente ha altra ragione di essere (4).

Finalmente tra i codici contenenti Diogene Laerzio che a noi sono rimasti, il Vat. Urb. Gr. 108 reca a *fol.* 138 il nome del Filelfo. La sottoscrizione filelfiana però apparterrebbe secondo la descrizione che ne viene data (5) non

' Scoperte ' p. 46; in ep. Travers. XXIV, 38 [vol. II, 1014-1015] dice che il suo codice non solo è corrotto, ma anche *truncatus*.

(1) Ep. Id. Jul. 1461 [f.  $\delta^v$ ] « ... At ego Diogenem Laertium cum proxime attentius legerem, quae ille traduxit inveni errata prope infinita: adeo ut nihil esse ineptius, nihil corruptius audeam affirmare. Carebam enim Graeco Codice: proinde utebar eo latino. In praesentiarum vero sum nactus etiam graecum. Si quis igitur velit rediscere, legat traductiones Camaldulensis Ambrosii ».

(2) Ep. XVI. K. Jun. 1463. [f. 129<sup>v</sup>] a Giov. Andrea Bussi.

(3) Phil. Sat. IX, 4. vs. 2. « Phoebe, meus vellem tandem Laertius iret | ad dominum; nec enim quidquid tibi commodat ullus | in proprium debes titulum domumve referre, | Barbarus ipse meus, simul humanissimus unus | atque idem cunctis praestans probitatis honore, | Scit me vera loqui; cuius tibi nomine mores | atque virum vitas; quos doctior extulit actas... ».

(4) Cfr. p. 224 e seg.

(5) Stornajolo, Cat. Codd. Vat. Urb. Gr. pp. 166-168. Cfr. poi § ARISTOTELES, THEOPHRASTUS.

già alla parte che contiene Laerzio, ma alla parte in cui è scritto Teofrasto [f. 138<sup>v</sup>]. La prima invece, ben distinta, pare, dalla seconda recherebbe in fronte lo stemma di Federico d'Urbino [f. 1]. Sarà perciò prudente il dubitare che il Laerzio Vaticano Urbinato appartenga come il Teofrasto al Filelfo.

Non ci resta che accennare al profitto che il Filelfo seppe trarre per la sua cultura e per le sue opere dalle 'Vitae Sophistarum', che gli potevano fornire facile materia di citazioni: della loro utilità si era ben accorto egli fin dai primi tempi della sua carriera oratoria e due passi tolti evidentemente da Diogene Laerzio figurano già in un'orazione filelfiana del 1429 (1). Se ne giovò poi p. es. nella 'Commentationes florentinae' per notizie intorno a Diogene di Sinope (2), e soprattutto nei 'Convivia Mediolanensia' per osservazioni svariate (3).

Nè gli venne meno il consiglio del filosofo anche in altre orazioni oltre quella già citata, come per es. nel discorso per la morte del card. Borromeo (4) o nell'orazione parentale di Francesco Sforza (5).

DIOGENES SINOPENSIS. Vedi EPISTOLOGRAPHI.

61. DIONYSIUS AREOPAGITES.

Nel 1471 scrivendo a Teodoro Gaza il Filelfo cita accanto a Sinesio, a Libanio, a Procopio, un 'Dionysium episcopum nescio quem' che suppongo sia Dionisio Areopagita; e dice che non vale Lisia, Eschine, e Demostene (6).

(1) Müllner, Reden. 148-149; i passi sono Diog. Laert., IX, 7, 35 [parla di Democrito] e Diog. Laert., III, 6. [intorno ai più dotti Greci].

(2) Comm. flor. I. f. 21; cfr. Diog. Laert., VI, 43.

(3) Conv. Med. II. 56<sup>v</sup>-57 traduce i due versi con cui sarebbe cominciato il poema di Lino: «Tempus erat quo cuncta simul natura creavit» = Diog. Laert. proem. 4; Conv. Med. II, 65<sup>v</sup> su Anacarsi = Diog. Laert., I, 8, 101; Conv. Med. II, 75 [= de mor. disc. III, 37] Anassagora e il valore della vita in rapporto all'ordine universale = Diog. Laert., II, 3, 10; Conv. Med. II, 92. = Diog. Laert., III, 48; Conv. Med. II 92<sup>v</sup> [Aristippo detto Metrodidatto] = Diog. Laert. II, 8, 83.

(4) Orat. XV<sup>v</sup>; cfr. Diog. Laert., II, 8, 81-82.

(5) Orat. IX. [intorno ad Epicarmo] = Diog. Laert., III, 10.

(6) Ep. VIII. Id. Febr. 1171 [f. 243<sup>v</sup>] da Milano.

## 62. DIONYSIUS HALICARNAS.

Nella lista dei libri filelfiani del 1427 (1) già più volte ricordata figura un 'Dionysius Halicarnasseus', forse le storie, e un altro Dionisio d'Alicarnasso 'de numeris et characteribus', del quale però sentiamo poi raramente parlare dal nostro Umanista. A prescindere infatti dalla notizia che uno forse di questi codici fu dato in pegno dal Filelfo a Gasparino da Casale e fu da Lorenzo il Magnifico riscattato (2), non abbiamo trovato che tre citazioni di esso in tutte le opere Filelfiane: la prima in una lettera a Giovanni Lamola del 1431 dove si invoca fra l'altro l'autorità di Dionisio per l'ortografia 'Romus, Romulus' (3); la seconda in una lettera del 1474 a Teodoro Gaza la quale dice che Dionisio usava *zatoρθώματα* per indicare le azioni compiute dai Romani con successo (4); la terza infine nel commento al Petrarca (5), e questa contiene la parafrasi e in parte la traduzione di un passo della storia di Dionisio, là dove parla delle sventure di Rea Silvia e della condanna che Amulio le inflisse (6).

## 63. DIONYSIUS IAMBUS.

Il Filelfo lo cita a proposito del musico Torebo, con le stesse parole riportate da Plutarco nel 'de musica' (7).

## 64. DIONYSIUS PERIEGETES.

Nel 1463 il Filelfo scrivendo ad Alberto Parrisio (8) gli chiede notizia di un libro 'de orbis terrarum descriptione' scritto da un tal Dionisio Libico e tradotto da Prisciano in latino, libro che egli ha saputo essere a Bologna; vuol vederlo e farlo copiare colà o farselo mandare da copiare in

(1) Cfr. p. 217.

(2) Atti, 190 [5 Settembre 1472].

(3) Ep. Id. Febr. 1431 da Firenze [f. 22<sup>v</sup> Triv.] 'ex historia Dionysii Halicarnassei'.

(4) Ep. gr. 100 [15 luglio 1474]: cfr. Dionys. Hal., 'Ant. Rom.' V, 44.

(5) Comm. Petrarca, f. 46.

(6) Dionys. Halic., 'Ant. Rom.' I, 76-77.

(7) Conv. Med. I, 14<sup>v</sup> = de mus. 15. 5.

(8) Ep. K. Oct. 1463 [f. 139] da Milano.

casa sua. La stessa domanda indirizza contemporaneamente a Jacobo Luparo per ottenere la stessa cosa (1). Si tratta dell'opera geografica di Dionisio Periegeta tradotta da Prisciano e già assai diffusa nel mondo umanistico, come dimostra il gran numero dei codici che possediamo (2).

#### 65. EMPEDOCLES.

Più volte ritorna il nome del filosofo agrigentino nelle opere di Francesco Filelfo e specialmente in quei 'convivia Mediolanensia' che hanno ritratto tante notizie dai 'placita' di Plutarco, tra cui quasi tutte quelle che si riferiscono ad Empedocle. Tali le opinioni di questo filosofo sulla luna (3), sull'esistenza di due soli (4), sulla generazione (5); da Sesto Empirico invece viene la notizia che Empedocle trovò 'dicendi pericium' (6), e da Giamblico forse il racconto di un ragazzo calmato dal filosofo col suono (7).

Ma il passo più lungo e più interessante di Empedocle è ricordato nel commento al Petrarca e riguarda i pianeti: riferisco tutto il brano: « et per che fa precipua mentione de pianeti non mi fia grave transferir di greco in latino certi versi d'empedocles Agrigentino philosopho Pythagoreo; ne quali se contiene de septe pianeti et delle nostre potenze et passioni secondo la influenza di quelli: quali versi così dicono :

(1) Ep. K. Oct. 1463 [f. 139<sup>v</sup>] da Milano.

(2) Cfr. Müller, Geogr. Gr. Min. II, p. xxx e sg.; xxxii e sg. Pauly-Wissowa, Real-Encyclop. V, p. 922.

(3) Conv. Med. II, 68<sup>v</sup>-69<sup>v</sup>; cfr. plac. phil. II, 26, p. 891 C. Vedi anche Conv. Med. II, 70: II, 77.

(4) Conv. Med. I, 10; cfr. plac. phil. II, 20, 8.

(5) Conv. Med. I, 22<sup>v</sup>; cfr. plac. phil. V, 10, 1-3; Conv. Med. I, 21; cfr. plac. phil. V, 7, 1; Conv. Med. I, 41<sup>v</sup>, cfr. plac. phil. V, 14, 1.

(6) Conv. Med. II, 91<sup>v</sup>; cfr. Sext. Emp. 'Adv. Math.' VII, 6; cfr. anche ep. XIII. K. Maj. 1472 [f. 244<sup>v</sup>] a Pietro Calabro dove si nomina Empedocle fra coloro che perfezionarono la retorica.

(7) Conv. Med. I, 25 = de mor. disc. II, 24; cfr. Jambl., 'de vita Pyth.' 113. Non mi fermo a citare i luoghi in cui si parla della morte del filosofo nell' Etna: p. es. Orat. XXVI [per Laz. Scarampo]; Orat. XXXVII [per L. A. Marcello]; cf. Horat., Ars Poet. 464-466; Diog. Laert. VIII, 69, ecc.

Sette sono i pianeti che nel cielo  
 Errando vanno et pei qual sempre a rima  
 Il secol si governa in caldo e 'n gielo,  
 La luna che di nocte allucer prima  
 Veder si fa; et Saturno odioso;  
 Il sol giocondo; et Venere che stima  
 Il coningale honor; Marte horgoglioso;  
 L'esperio Mercurio; o Giove auctore  
 Del generar; dal cui principio infuso  
 Al germinar natura tolse amore.  
 Questi medes(i)mi noi rege et conduce  
 Et tutti sono in noi col suo valore.  
 Il perchè dal ethereo spirto et duce  
 Trahemo il lachrymar, il riso et l'ira;  
 Il generar et del parlar(e) la luce  
 Et quinde havemo il sonno che ei aggira  
 Et del disio li stimoli pungenti  
 Anchor di qui ciascuno in noi si tira.

|| f. 34<sup>v</sup> || Saturno al lachrymar tien gli occhi intenti  
 Genera Giove, ma Mercurio dice,  
 Marte si crucia: ha gli ochi sonnolenti  
 La bianca Luna: del disio radice  
 È Citherea; il sole al riso è prompto,  
 Per cui el mondo in ciasenna pendice  
 El intellecto humau col riso è gionto » (1).

Ho confrontato i frammenti di Empedocle così quelli raccolti dal 'Mullach' che quelli riuniti nel 'Diels', ma con mia meraviglia non ho trovato questi versi citati dal Filelfo; ho pure esteso le mie ricerche altrove, ma sempre con frutto negativo. Li trascrivo dunque qui in attesa che altri sappia risolvere il piccolo problema.

#### 66. EPICARMUS.

Il nome di questo poeta appare due volte, che io sappia, nelle opere del Filelfo: prima nell'orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello, dove si cita l'opinione di Epicarmo relativa alla natura del sonno, che evidentemente il Tolentinato ricavava dal 'de anima' di Tertulliano (2); l'altra nell'orazione 'parentale' per Francesco Sforza (1467), dove il Filelfo traduceva due versi di Epicarmo di quelli

(1) Comm. Petrarca, ff. 34-34<sup>v</sup>.

(2) Orat. XXXV. = Tertull., 'de anima' 46.

che Diogenè Laerzio riporta e che riguardano l'essenza dello spirito umano: « homo et concretum est quiddam et discretum, unde abit unde venit rursus terra in terram, spiritus autem sursum » (1).

#### 67. EPICURUS.

Di questo filosofo il F. ha, come è naturale, una assai breve e incompleta notizia: da Suida apprende alcuni particolari della sua vita (2), da Plutarco le sue teorie sopra il sole (3), sopra la fine del mondo (4), sull'anima (5) ecc.

In un'epistola del 1440 egli chiede anche spiegazioni a Teodoro Gaza intorno alla dottrina Epicurea dei principî (6) e in altre cita altre opinioni di questo filosofo soprattutto nel campo morale (7).

#### 68. EPIGRAMMATA GRAECA.

L'accennare ad epigrammi greci raccolti dagli umanisti nel sec. XV fa correre subito il pensiero a Ciriaco d'Ancona, l'infaticabile ricercatore. Dovremo infatti toccare quasi esclusivamente di lui, anche parlando degli scritti del Filelfo che riguardano questo argomento. Ma, avendo le cure diligenti che il De Rossi ha dedicato alle relazioni del Pizziccoli col Filelfo esaurito quasi completamente l'argomento, non mi sarà consentito di diffondermi troppo intorno ad esso.

Già il De Rossi aveva fatto menzione, riportandola, della lettera del Filelfo scritta nel dicembre 1427, in cui si fanno congratulazioni a Ciriaco per i bellissimi 'Eulogia et epigrammata', che egli raccoglieva da tutto il mondo greco e portava in Italia (8).

(1) Orat. IX. = Diog. Laert. III, 10. vs. 13-16.

(2) Conv. Med. II, 92; cf. Snid. s. *Ἐπίκορος*.

(3) Conv. Med. I, 10<sup>v</sup>-11<sup>v</sup>. = Plut. plac. phil. II, 20-22.

(4) Conv. Med. II, 61. = Plut. plac. phil. II, 4. 2.

(5) De Mor. disc. 1. 3. = Plut. plac. phil. IV, 4. 3. Vedi anche Conv. Med. I, 21. = Plac. phil. V, 5. 1. 2. cfr. Orat. XXXVIII<sup>v</sup>.

(6) Ep. III. K. Dec. 1440 [f. 20]. Cfr. Plut. plac. ph. I, 3.

(7) Ep. K. Jan. 1441 [f. 29] a Matroniano Brasca; ep. IX. K. Dic. 1440 [f. 29] a Simone Arrigoni; cfr. anche Comm. flor. II, f. 99; de mor. disc. V, 85; cod. Ambros. V, 10 sup. f. 22; cod. Naz. Centr. Fir. Cl. VIII, 1415, f. 308.

(8) Ep. XII, K. Jan. 1427, da Venezia [f. 2] cfr. De Rossi, Inscr. Christ. Urb. Rom. II, 1, p. 358.

Il De Rossi crede che allora Ciriaco abbia interrotto il suo viaggio per Rodi, Siria, Cipro, Macedonia e Tracia per sbarcare nell'inverno del 1427 a Venezia.

Nel 1420 il Filelfo dà allo stesso Ciriaco schiarimenti intorno a quelli che egli dice caratteri attici e loda le raccolte di epigrammi dell'Anconitano (1) e più oltre gli scrive che aspetta altri epigrammi (2).

Non meno importante è una lettera del 1443 diretta da Milano a Francesco Barbaro. In essa gli raccomanda Ciriaco, anche perchè reca con sè dall'Oriente epigrammi scritti nella lingua di alcuni popoli barbari dell'Asia (3). Nello stesso anno raccomanda Ciriaco anche a Leonardo Giustiniani, essendo l'Anconitano in procinto di sbarcare con nuovi tesori epigrafici greci (4).

Nel 1444 poi il Filelfo ringrazia il Pizzicolli di quattro bellissimi epigrammi recati dal Peloponneso e lo esorta a raccoglierne altri (5) e nel 1448 ripete i ringraziamenti per l'invio di un epigramma, in cui si dimostrava che Omero era di Chio, opinione intorno alla quale il Filelfo apriva la discussione (6).

Citerò finalmente un'epistola indirizzata dal Filelfo a Francesco Barbaro nel 1446, nella quale si ricordava una lapide bilingue trovata a Costantinopoli presso l'ippodromo con versi greci e latini del tempo di Teodosio (7).

(1) Ep. V. Id. Quinet. 1440 [f. 26<sup>v</sup>].

(2) Ep. XIV. K. Nov. 1440. da Milano [f. 28]. Secondo il De Rossi, op. cit. p. 365 Ciriaco è ad Ancona. È tornato nel '38 dall'Epiro, nel '39 è a Firenze.

(3) Ep. III. K. Jan. 1443 da Milano [f. 33].

(4) Ep. III. K. Jan. 1443 da Milano [f. 33]. Il De Rossi, op. cit. cita queste epistole a p. 356, e a p. 366, osservando che nel Cod. Vat. Ott. lat. 2967, f. 26 la data figura come 1448, quando appunto Ciriaco era per tornare in Italia dall'Oriente [cfr. De Rossi op. cit. p. 374].

(5) Ep. pr. K. Nov. 1444 da Milano [f. 36].

(6) Ep. XI. K. Dec. 1418 da Milano [f. 42]. L'epigr. citato è nell'Anth. Pal. VII, 5 [cfr. De Rossi, op. cit. p. 381]. Ciriaco era a Chio nell'Aprile e Maggio del 1447.

(7) Ep. pr. K. Mart. 1416 da Milano [f. 38<sup>v</sup>]. Lo stesso epigramma forse si trova nel cod. laur. XXXII, 16. f. 381, che fu di proprietà del Filelfo.

Esiste poi una silloge di 14 epigrammi inviati da Ciriaco al Filelfo in un codice della biblioteca Laurenziana (1), tra i quali parecchi sono evidentemente medievali o contemporanei del nostro umanista. Un'altra piccola silloge è nel cod. laur. XXXII, 16 ff. 4-7<sup>v</sup> (2).

### 69. EPISTOLOGRAPHI GRAECI.

Tornando da Costantinopoli nel 1427 (3) il Filelfo enumerava fra i suoi codici anche gli 'Epistolografi Greci' fra cui segnalava i nomi di Eraclito, di Eschine, di Falaride, di Ippocrate e di Platone. Già abbiamo avuto occasione nei paragrafi precedenti di occuparci di due epistole della raccolta di Falaride, che ci sono parse assai notevoli (4); qui ci fermeremo a quelle di altri autori che, secondo risulta dal testo del Filelfo, l'hanno più direttamente interessato.

È degna di essere considerata in primo luogo la raccolta di Diogene da Sinope: in un codice di Wolfenbüttel [3114; ff. 90-111<sup>v</sup>] troviamo attribuite al Filelfo le versioni di moltissime, se pure non di tutte, le epistole attribuite al filosofo Cinico, precedute da versi elegiaci dedicati ad un papa:

Ad Vaticanum praecleara palatia Petri  
Vade, precor, nostri, diva Thalia, memor.

Può nascere il dubbio che la raccolta di queste versioni, di cui, che io sappia, nessuno fa parola, sia completamente apocrifia; se non che, scorrendo le opere filelfiane, si trovano in esse ben otto epistole pseudo-diogeniane tradotte dal Filelfo delle cinquantuna che costituiscono l'intera e più completa raccolta. Può quindi non essere improbabile che il Filelfo stesso avesse tradotto anche parecchie

(1) Cod. Laur. LXXX. 22. ff. 325-328 [Bandini, Cat. Codd. Gr. III, col. 212]; cfr. De Rossi, op. cit. p. 376. — Cito qui anche la lettera edita in Giorn. St. XVI, 159, in cui il marchese Lodovico Gonzaga scriveva a Milano per aver notizie di un codice di epigrammi, che aveva sentito essere presso il maestro che era di Sforza.

(2) Il I è l'epigr. A. P. V, 296. Stadtm. e l'ultimo è A. P. XVI, 27. Sono anche [ff. 379<sup>v</sup> e seg.] alcuni enigmi e oracoli di Apollo.

(3) Cfr. p. 217.

(4) Cfr. § ABARIS.

altre lettere, e che qualcuno le avesse raccolte, come pure può darsi che uno scolaro o un copista posteriore, avendo trovato già nel Filelfo l'opera incominciata, l'avesse voluta condurre a termine, diffondendola poi intiera come opera del maestro. Per concludere anche in proposito sarebbe necessario confrontare una ad una le epistole del codice di Wolfenbüttel, cosa che ora non sono in grado di fare; anche perciò credo non inutile di riportare qui integralmente tutte le traduzioni filelfiane di esse che io conosco:

Diogenis Cynici epist. VII [Hercher, *Epist. Gr.*, p. 236]:  
 « Diogenes Cyon Hycetae patri salutem. Nec te, Pater, sollicitet, quod Cyon dicor, ac duplici pallio amicior et humeris peram fero, atque habeo manu baculum. Indignum enim horum causa sollicitari tu, quin potius laetandum est et egere paucis tuum filium et a gloria cui omnes tum Graeci tum Barbari serviunt, liberum esse. Nam hoc nomen splendidum est quodammodo. Non enim rebus naturaliter respondet, sed signum est. Vocor enim Cyon, hoc est, canis Coeli non terrae, quod illius in me imaginem repraesento; quippe qui non ei <?> gloria, sed ei <?> natura vivo sub divo ac Iove liber: ad quem ipsum summum bonum rettulerim. Stolam autem Homerus etiam scribit Ulysses, qui Graecorum esset sapientissimus, indutum fuisse per id temporis quo domum ex Ilio revertisset, et id quidem Minerva praecipiente. Quae quidem stola adeo et pulchra est et praeclara, ut ne humanae quidem inventioni sed divina potius concedenda sit, « cuique stolam primum et tunicam porrexit amictus | sordidulos tristis fumi caligine tetros. | Ac circum celeris dedit hic ingentia cervi | tergora, tum sceptrum et peram nuper addidit atram ». Bono igitur animo viso, Pater, tum nominis quo nos appellant, tum etiam stolae gratia. Nam et canis est apud Deum et stola inventum dei » (1).

Diogenis Cynici epist. IX. [Hercher, *op. cit.*, p. 237]:  
 « Diogenes Cyon Crateti salutem. Accepi te omne patrimonium detulisse in concionem, ac id patriae cessisse. In medioque stantem proclamasse: Crates Cratetem a Cratete

(1) *Comm. Hor.* I, f. 27<sup>v</sup>.

liberum mittit. Et ea quidem largitione cives omnes laetatos esse, nobisque delectatos, qui tales homines faciamus. Voluisse quoque ob hanc rem arcessere nos Athenis. Verum te qui nostrum iudicium scires, impedimento eis fuisse. Hic igitur laudo sententiam tuam; afficior etiam voluptate quod patrimonium tradideris, quoniam citius, quam expectaram hominum opiniones bonitate superasti. Sed quam primum redeas velim. Nam tibi ad alia exercitatione etiam opus est. Nec praeterea tibi securum est ibi diutius tempus terere, ubi similes tui non sunt » (1).

Diogenis Cynici epist. X. [Hercher, op. cit., p. 238]: « Diogenes Cyon Metrocli salutem. Non stola solum, et nomine ac victu Metroclis tibi audiendum est, sed ut ea etiam, quae salutaria sunt, ab hominibus petas. Non enim id turpe est. Nam et reges et principes petunt a subditis pecunias, milites, navis, cibum. Et aegrotantes a medicis medicamenta, et ea quidem non modo febris sed horroris etiam ac famis. Et amatores ab amatis pueris suavia, et attractiones. Herculem vero aiunt vires etiam ab stultis capere solitum. Non enim quae sunt secundum naturam gratis petis ab hominibus aut deteriore commutatione, sed ad omnium salutem, et ut eadem facias, quae Iovis filius Hercules consuevit, referasque multo meliori, quam ipse accipis. Quenam haec sunt? Ne adversus veritatem cum haec agis, praelium capias, sed potius adversus gloriam. Cum hac omnino tibi pugnandum est, quamvis nihil te lacessierit. Nam adversus rem huiusmodi pulcherrimum esse bellum consuevit. Socrates autem dicebat bonos viros non petere, sed exigere. Ipsorum enim aequae omnia atque deorum esse. Et hoc ipsum ex eo concludere nitebatur, quod dii essent rerum omnium domini, sed res amicorum esse communes. At virum bonum dei amicum est. Itaque res proprias petes (2).

Diogenis Cynici epist. XI. [Hercher, op. cit., p. 238] (3): « Diogenes Cyon Crateti salutem. Statuas etiam ipsas quae in

(1) *Comm. flor.* III. f. 125<sup>v</sup>.

(2) *Comm. flor.* III. f. 126<sup>v</sup>.

(3) *Comm. flor.* III. f. 127.

foro sunt adi, atque farinam pete (1). Nam huiusmodi quoque meditatio pulchra est. Incides enim in homines, qui minus sentiant quam statuae! Et cum gallis ac mollibus magis quam tibi impartiant, non mireris. Nam quisque proximum honorat. Gallis enim multitudo magis quam philosophis delectatur ».

Diogenis Cynici epist. XIII. [Hercher, op. cit., p. 239] (2): « Diogenes Cyon Apellexidi salutem. Eorum multitudinem, quibus peragravabatur abieci, paraxida, quoniam didicissem esse in pane concavitatem et poculum pro quo manibus uti possem. Nec dedecet qui aliis praesit, ut se adhuc puerum esse dicat. Non enim par erat eam inventionem, quae bono usui sit, ob aetatem praetermittere potius quam admittere ».

Dell'epistola XVI [Hercher, op. cit., p. 239] non è citata che una frase: « ne cochleae quidem exemplo uti ad incolendas aedes » (3).

Diogenis Cynici ep. XXIII. [Hercher, op. cit., p. 240] (4): « Diogenes Cyon Alexandro regi Macedonum salutem. Adnuncias regem Macedonum vehementer cupere aspectum meum. Fecisti autem bene quod Regi Macedonas addidisti, quippe qui non esses nescius nos Regi non esse subiectos. Videre autem mea corporis lineamenta, ac figuram nullus ut peregrinam et admirandam velit. Quod si ubi <l. uti> Alexander voluerit nostris vitae, morumque institutis ei dicito quantum ex Athenis in Macedoniam, tantundem etiam esse e Macedonia Athenas ».

Diogenis Cynici ep. XXIV. [Hercher, op. cit., p. 241] (5): « Diogenes Cyon Alexandro regi Macedonum salutem. Si vis et aequus et bonus fieri, abiecto e capite diademata <l. -te> ad nos veni. At nullo modo possis tu quidem; detineris enim ab Hephestionis femoribus ».

Diogenis Cynici ep. XXVI. [Hercher, op. cit., p. 241] (6):

(1) Si accenna a questa frase anche in ep. gr. 46 [23 Giug. 1456] ad Andrea Alamanni.

(2) Comm. flor. I. f. 27.

(3) Comm. flor. I. f. 24<sup>v</sup>.

(4) Comm. flor. I. f. 25<sup>v</sup>.

(5) Comm. flor. I. f. 25<sup>v</sup>.

(6) Comm. flor. I. f. 24<sup>v</sup>.

« Diogenes Cyon Crateti salutem. Memento paupertatis principatum a me tibi datum in omnem vitam. Itaque tibi opera danda est, ne hunc istum aut ipse deponas aut ab alio auferri patiare. Consentaneum enim est Thebanos miseriae obnoxios eiecturos te rursus. At tu velim existimes pallium esse leonis pellem, baculum vera clavam, peram autem terram, ac more (?) unde alimentum accipis. Sic enim in te surrexerit herculea quaedam anima(e) elatio omne (l. omni) etiam fortuna melior. Quod si tibi aut lupini aut caricae supersint, mitte etiam nobis » (1).

Dalla raccolta di Cratete il Filelfo traduce pure alcune epistole includendole nelle ' *Commentationes florentinae* ':

Cratetis epist. II. [Hercher, ' *Ep. gr.*, ' p. 208] (2): « Crates sociis salutem. Nolite ab omnibus res necessarias petere. Nec ab omnibus quae dantur accipite. Haud enim fas est a malis hominibus virtutem ali. Licebit autem vobis, ut etiam soli a vobis peritis philosophiae propria exigatis, nec aliena petere existimate ».

Cratetis epist. XIII. [Hercher, *op. cit.*, p. 210] (3): « Crates Eumolpo salutem. Tolerantia Diogenea obscura est. At segura, qua qui utitur, ditior his est, qui stolis Carthaginensibus induuntur. Et victus quidem est tenuis sed ad bonam validitudinem, quam persicus accomodatior. Et institutio est laboriosa, sed quam Sardanapali liberior. Quare si et melior est ea tolerantia, quam Carthaginensis stola, et bona validudo, quam splendidus victus, et libertas quam probrosa consuetudo, etiam quae haec facit philosophia praestat omnibus, et si minus aliorum philosophia, at Diogenis, qui compendiarium invenit ad felicitatem viam ».

Cratetis epist. XIV. [Hercher, *op. cit.*, p. 210] (4): « Crates iuvenibus salutem. Assuescite vesci massa, et aquam bibere. Piscem autem ac vinum nolite gustare. Haec enim

(1) Alcune poche citazioni di aneddoti della vita di Diogene si trovano qua e là in altre opere del Filelfo: p. es. *Orat. XXXV* [per I. A. Marcello] = *Plut.*, *Cons. in Apoll.* 12; anche in *Odae VIII*.

(2) *Comm. flor.* III. f. 127<sup>v</sup>.

(3) *Comm. flor.* III. f. 133.

(4) *Comm. flor.* III. f. 133.

et senectutem efferunt tanquam venena Circes et juventutem effeminant ».

Un'altra raccolta di epistole che non mancò di interessare il Filelfo fu quella di Apollonio di Tiana, dalla quale trasse quattro lettere da intercalare nella ' *Commentationes florentinae* ' :

Apollonii Tyan. epist. XXXV. [Hercher, ' *Epist. gr.* ', p. 115] : (1) « Appollonius Hystiaeo salutem. Virtus et pecunia apud nos vehementissime invicem adversantur. Nam et ex alterius dominatione alterum crescit, et ex incremento diminuitur (2). Qui ergo fieri potest, ut utrumque penes eundem sit? ni fortasse ut fatuorum proverbio dicitur, apud quos divitiae virtus habetur. Nolim igitur istis gratificando assentiare nos tibi esse adeo ignotos. Nec patere nos divites potius quam philosophos suspicentur. Etenim turpissimum est videri nos peregre proficisci atque abesse quorundam eorum pecuniarum gratia, quam maluit nomen suum immortalitatis memoriae consecrare, quam virtutem amplecti ».

Apollonii Tyan. epistola XLVIII § 2 e seg. [Hercher, op. cit., p. 118]. [Apollonius Tyaneus in epistola ad Diotimum ita scribit] (3) : « Si de me bifariam, et nunc loquuntur et loquentur in posterum, quaenam est admiratio? Necessè est enim ut de omni excellentia quacumque tandem ea de re esse videatur, in utramque partem disceptari. Sic de Pythagora, de Orpheo, de Platone, de Socrate non dicta solum contraria, sed etiam scripta sunt. At boni quidem viri veram orationem admittunt, quasi aliqua sibi similitudo cum ea sit, improbi vero falsam. Sed huius generis homines videndi sunt, deteriores dico. Tantum hoc dumtaxat de me ipso nunc est commonefaciendum, quod de me Di non secus quam de viro divino locuti sunt. Et id quidem non privatim modo quibusdam saepe dixere verum etiam publice. Sed quoniam

(1) *Comm. flor.* I. f. 29.

(2) Questa sentenza è richiamata anche in una lettera del 1471 a G. Arrivabene [f. 238<sup>v</sup>] : « summam virtutem summamque fortunam una esse nullo pacto posse, cum necesse sit ut altera crescente decrescat altera.

(3) *Comm. flor.* I, f. 28<sup>v</sup>.

qui aut plus aut minus de sese loquitur molestus est, te bene valere opto ».

Apollonii Tyanei, ep. LXIII. [Hercher, op. cit., p. 123] (1): « Apollonius Ephoris et Lacedaemoniis salutem. Viros vestros aspexi qui superioris labri pilos non haberent, femoribus ac cruribus et laevibus essent et albis induti lagulis molibus ac tenuitus anulis multis pulchrisque circumdati, calceum ionicum calciati. Itaque Legatos qui dicebantur, non agnovi ».

Apollonii Tyanei ep. CXII. [Hercher, op. cit., p. 129] (2): « Imperator Vespasianus Apollonio philosopho salutem. Si ita omnes ut tu philosophari, Apolloni, vellent, agerent admodum feliciter, et philosophia et paupertas. Nam philosophia quidem incorrupte haberet, paupertas autem non invite. Vale ».

#### 70. ETYMOLOGICUM MAGNUM.

Esiste in Laurenziana [XXXVIII, 32] un 'Etymologicum Magnum' (3) che sarebbe appartenuto al Filelfo, ed ha la seguente sottoscrizione: *Τοῦτο τὸ βιβλίον ἐγράφη ἐν Ἐρετῶν νῦν νήσῳ τῆ Κρήτῃ, ἐν τῇ πόλει Χάρδακι λεγομένῃ, τοῖς ἀναλώμασι ἐμοῦ Φωργιάζου τοῦ Φιλέλφου, ὅπερ καὶ τὸ βιβλίον ἐστίν, ἔτι χιλιοστῶ τετρακοσιοστῶ ἐξηκοστῶ ἔκτω ἀπὸ τῆς τοῦ Χριστοῦ γεννήσεως* (4).

Per mezzo dell'epistolario possiamo in parte ricostruire la storia di esso, o almeno l'epoca in cui venne acquistato dal Filelfo: nel 1461 (5) il nostro Umanista faceva richiesta a Lauro Quirino, che doveva allora essere a Candia (6), dell'*ἐτυμολογικόν* che sapeva presso di lui e che il Filelfo voleva

(1) Comm. flor. III. f. 132.

(2) Comm. flor. III. f. 137.

(3) Farebbe ritenere che anche prima di quest'epoca il F. conoscesse l'Et. Magn. il fatto che forse attinse da esso la citazione di un passo di Callimaco: Hymn. ad Iov. I, 95-96. = Et. Magn. 178. 6, nelle Comm. flor. I. f. 31. Vedi anche per altra questione il § ΕΥΘΟΔΙΑ.

(4) Bandini, Catal. Cod. Gr. II, col. 350.

(5) Ep. XV. K. Aug. 1461 da Milano [f. δ'v].

(6) Cfr. Segarizzi in 'Memorie Acc. Torino' S. II. vol. LIV (1904)

farsi copiare. Nel 1466 però il codice desiderato non era ancora nelle mani del Filelfo perchè egli ne scriveva di nuovo a Giovanni Argiropulo a Firenze, chiedendogli se era possibile di trovarlo (1). Il Legrand (2) nel commento a questa lettera da lui pubblicata, riproducendo la sottoscrizione che noi pure abbiamo dato, suppone che, tardando la copia a venire di Grecia, egli avesse fatto altrove ricerche per ottenerla ed esprime il sospetto che anche un altro codice Laurenziano (3) copiato a Milano nel 1466 sia da mettere in relazione col codice Filelfiano.

La questione anzichè risolversi si complica ancora se scorriamo l'epistolario filelfiano nella parte che contiene le lettere degli anni seguenti. Infatti nel 1473 il Filelfo, scrivendo a Giorgio Alessandrino, che è a Venezia, per avere notizia dei codici che sono in vendita in quella città, tra l'altro gli chiede di un *ἐτυμολογικόν*, che seppe essere venale, domandandogli se l'autore è un certo Simeone (4).

La lettera citata riceve luce non poca da un'altra notizia che ricaviamo da una lettera inedita del 1476. In essa il Filelfo rivolgendosi a Marco Aurelio dice così: « Simeon... in tractatu de Etymologiis in Homerum Elysium esse dicit locum purgatum ac purum ita vocatum quod ibi animi a

(1) Ep. gr. 73 [11 Ottobre 1466] dove il Filelfo ci dà anche la possibilità della perfetta identificazione dell' Etimologico che desidera con l' Etymol. magnum, giacchè dice di volere l'Etym. che comincia: *ἄλλα παρὰ τὸ ἄλφω τὸ ἐγρίστω*.

(2) Legrand. 'Cent.-dix lettres' p. 126.

(3) LVII. 15 cfr. Bandini. Cat. Codd. Gr. II. col. 357.

(4) Ep. X. K. Aug. 1473 da Milano [f. 264]. « Cupio fieri a te certior si qui libri graeci apud librarios Venetos reperiantur vaenales. Et si qui sunt, qui tandem ii sint et cuiusmodi. Non autem quiequam e graecis cupio quod vulgo tritum iactatumque sit, sed e priscis illis summisque philosophis aut etiam vel ex oratoribus vel historiographis vel poetis aliquid egregium. Acepi istie haberi vaenalem codicem quendam graecum *ἐτυμολογικόν*. Nosse velim auctoris nomen. Nam si esset Simeon, non invitus emerem. Caeterum quisquis tamen is fuerit, cura ut sciam. Vale ». Questa lettera è citata anche dal Gabotto e dal Bandini-Confalonieri in 'Rivista di Storia etc. p. la prov. di Alessandria' II (1893) p. 330.

corporibus soluti permaneant. Vel in quo morientes solvuntur sed permaneant securi ac tranquilli etc. » (1).

Da un confronto con un passo dell' ' *Etym. Magnum* ' nell'edizione del Dindorf appare che il brano riportato è sostanzialmente uguale (2).

Se non che tra la congerie degli Etimologici Bizantini meno noti oggi giorno è anche un *Ἐτυμολογικὸν Συμειῶνος τοῦ μεγάλου γραμματικοῦ* che si trova in un codice di Parma [II, IX, 146] ancora in parte inedito e del quale ha dato lo Studemund qualche notizia (3).

Si presentano ora varie ipotesi, o il Filelfo nel 1473 non aveva ancora ricevuto il codice scritto per lui a Creta nel 1466, o, avendolo ricevuto e avendone apprezzato l'importanza, ne richiedeva altri dello stesso genere; o il Filelfo citava veramente da un etimologico simile a quello del codice di Parma, oppure riteneva, il che pare meno probabile, che Simeone fosse autore anche dell' ' *Etymologicum Magnum* '.

Resta poi certo e assai significativo il fatto che il Filelfo apprezzava assai opere cosiffatte, che potevano egregiamente servire per fornire facili e abbondanti citazioni degli autori classici più disparati.

#### 71. EUDOCIA.

Nell'epistola del settembre 1444 a Francesco Scalamonti [f. 34] il Filelfo si indugia a parlare dell'origine del dio Pane e riferisce due favole che correvano in Grecia relative a questo dio: una cioè che lo diceva figlio di Penelope e dei proci, d'onde anche il nome, l'altra che lo proclamava nato da Penelope e dal dio Ermete. Accenna incompletamente a questa tradizione l' ' *Etym. Magn.* ' che forse però a quest'epoca

(1) Ep. VII. K. Aug. 1476 da Milano [f. 534 Triv.] a Marco Aureli.

(2) p. 428. 29. *Ἡλόσιον πεδίον· τὸ τῶν εὐσεβῶν χωρίον· παρὰ τὸ λυγὰς σομμάτων ἐκεῖ μένειν τὰς ψυχὰς τοῦ πλεονάζοντος, ὡς τὸ ἀλλάγητος, ἀσταθίς. Ἡ ἐν ᾗ λέγονται οἱ τελεντιῶντες· ἢ ὅτι οὐ διαλύονται αἱ ψυχαὶ, ἀλλὰ διαμενοῦσιν ἀπαθείς· κτλ.*

(3) G. Studemund, ' *Anecdota varia graeca* ' I, (1886) p. 113, n. 1. Krumbacher<sup>2</sup>, *Byz. Lit.* 575; cfr. Martini, *Cat. Mss. Graeci bibl. it.* I, 1, p. 201. Lo Studemund accenna anche ad un codice mutilo di Vienna.

il F. ancora non possedeva, e più completamente oltre agli scoli a Licofrone (772) il 'Violarium' di Eudocia [p. 323]. Non ho però altre prove che il F. conoscesse questo repertorio (1), che tanto gli sarebbe stato utile, nè posso assicurare che il F. non avesse attinto questa notizia da opere di qualche suo contemporaneo.

## 72. EURIPIDES.

Tra i codici portati da Costantinopoli nel 1427 erano anche sette tragedie di Euripide (cf. p. 217), di cui non abbiamo più ricordo preciso; solo si può dire che non sono forse le stesse del codice Laurenziano XXXI, 1, il quale appartenne al Filelfo e ne conservò undici e cioè: il Reso, l'Ifigenia in Tauride, l'Ifigenia in Aulide, il Penteo (cioè le Baccanti), le Supplici, il Ciclope, le Eraclidi, l'Ercole furente, l'Elena, l'Ione e l'Elettra. Nè l'uno nè l'altro poi sono il codice che il F. ha dato in pegno prima del 1472 a Gasparino da Casale perchè quello conteneva diciotto tragedie (2).

Nell'epistolario inoltre appare il ricordo di altri codici Euripidei prestati o donati dal Filelfo: ed ecco in che modo: nel 1440 egli aveva già da tempo prestato un codice di Euripide a Sassolo da Prato, che non voleva restituirlo (3). L'allusione a Catone Sacco della lettera precedente ci fa pensare che si tratti dello stesso codice, là dove leggiamo che Catone Sacco, verso la fine di quell'anno si rifiutava

(1) [Ma non è dubbio che non potesse conoscerlo. G. V.].

(2) Atti, 190-191 cfr. Satir. VIII, 10.

(3) Ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26<sup>v</sup>] a Sassolo da Prato; ep. IV K. Oct. 1440 [f. 27] a Jacopo Cassiano: « Victorinus Feltrensis doctor tuus ac idem eruditissimus vir mihi que amicissimus monuit me suis litteris duos tibi meos dedisse ad me codices, quorum altero Euripidis tragœdiarum, altero mathematicorum libri continentur. Quos cum arbitretur pluribus jam mensibus mihi redditos esse mirari se scribit, quod nihil a me litterarum ea de re acceperit. Itaque etiam atque etiam hortor meos mihi libros quam primum reddendos cures. Quod si fortasse neminem habes, cui tuto rem committas, habeo istic hominem familiarem et virum optimum Catonem Saccum clarissimum et jureconsultum et oratorem et philosophum. Huic igitur istic meos libros restitues, quo et officio tuo et Victorino doctori satisfacias mihi que pro tua liberalitate morem geras. Vale ». Cfr. ep. IV. K. Oct. 1440 [f. 27] a Catone Sacco.

di rendere un Euripide, che il F. gli aveva prestato; forse Sassolo da Prato aveva passato il libro a Catone, il quale l'aveva volentieri trattenuto presso di sè (1). Fatica grave dovette essere per il Filelfo quella di ottenere la desiderata restituzione, perchè egli se ne ricordava ancora dieci anni dopo, quando scrivendo a Iacopo Cassiani, lo stesso che egli aveva incaricato di far pressione su Sassolo da Prato, gliene faceva menzione (2).

L'importanza che il F. attribuiva all'opera di Euripide risulta, oltrechè da qualche breve cenno (3), anche dalle citazioni alquanto copiose delle sue opere. Fra le quali però due sole pare che siano veramente note al Filelfo e cioè l'Ecuba e le Fenicie.

Dall'Ecuba il F. ha tradotto un lungo brano intercalandolo alla orazione consolatoria a I. A. Marcello (4): lo riporto per intero:

Vs. 1-58:

Adsum relictis promptuariis latebris  
 Portisque tenebrarum, colitur ubi denni  
 A regia procul Erebi, Cisseide  
 Pollidoras Hecuba natus ac Priamo patre;  
 Qui urbem periculum cum teneret argolici  
 Martis, ruinam veritus ad Thraeis hospitam  
 Polymestoris me elanulum misit domum.  
 Is cherrhonesiam optimam glebam ferens <l. serens>  
 Populum ferocem vi regit; mecum simul  
 Multum dat auri pater ut esset filiis  
 Quo viderent <l. viverent>, satis superstitibus suis;

(1) Ep. pr. Non. Nov. 1440 [f. 28<sup>v</sup>] « ... Quod Euripides noster tuam bibliothecam egredi nolit, nequaquam miror. Repperit enim fortasse quibus oblectetur. At si παιδεραστής ad nos redierit, illico eicietur foras. Quod te illi socium comitemque polliceare, gaudeo: modo Severinum quoque cum Censorino ne negligas. Nam quod advolet Euripides nequaquam moneo: quoniam si altius fortasse humilia exosus tolleretur, periret igni. Quod tibi debeo, persolvam. Qua re ne me in forum protrahas velim... »

(2) Ep. pr. Non. Oct. 1440 [f. 48<sup>v</sup>].

(3) Cfr. p. es. ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 62] a Sforza II; Comm. flor. I. f. 51<sup>v</sup>; III. f. 132; ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 235<sup>v</sup>]; per il commento ad Euripide di Aristofane di Bisanzio vedi ep. VI. K. Jun. 1462 [f. 125<sup>v</sup>] a Giov. Luigi Guidobono.

(4) Orat. XXXVII = Eurip. Hec. vs. 1-58.

Atqui Priamidum quoniam eram natu minimus  
 Me misit extra genitor; arma nam iuveni  
 Hastamque ferre non potis eram brachio.  
 Dum Troia rectis moenibus, dum turribus  
 Infraeta staret, dum mens frater fieri <l. fere?>  
 Hector secundis utitur belli viribus,  
 Paternus hospes me quasi quem surculum  
 Alebat augens miserum; at ubi patria periit  
 Hectorque frater et patris lares penitus  
 Cecidere, Pyrrhi et ipse <sup>3</sup>procubuit manu  
 Ingulatus impii pater ad aram deae,  
 Occidit auri gratia me hospes miserum;  
 Corpusque pelago tradidit, quo aurum domi  
 Haberet ipse: iaceo nunc in littoribus,  
 Nunc in salo ponti sine sepulchro et flactibus,  
 Quam plurimis vorticibus actus fluctuum  
 Nunc corpore relicto feror matrem ob hecubam  
 Iam tertium pendens diem, quantum mea  
 In Cherrhonesio solo ex Troia veniens  
 Adest misera parens; quietem danai agunt  
 In littore omnes huius agri threici  
 Cum navibus simul suis; nam peleo  
 Satis <l. satus> parente super suo visus tumulo  
 Omnis Achilles copias classis danaae  
 Quae palmulas domum maritimas dirigunt  
 Remoratur unus victimam suo dari  
 Ac praemium Polyxenam tumulo petens  
 Meam sororem consecuturus quidem,  
 Nec enim ab amicis non fert quem petit ingulum  
 Fatum sororem cogit hocce die perimi,  
 Cadavera dno filium tnebitur  
 Mater duorum illius infauste ac meum;  
 Namque ut sepulchrum rite contingat mihi,  
 Serv(a)e offeram me pedibus in maris salo  
 Manes enim exoravi, ut in matris manus  
 Cadam, ac sepeliar: quod itaque optavi mihi,  
 Erit: anni matri eminus eedam meae  
 Haec ex tabernaculo Agamemnonis venit  
 Mei metu visi: o parens quae regia  
 Genita domo servis; ut infoelix agis  
 Quantum prius nunquam; deus enim te bona  
 Ex ante fortuna malis conficit varians (1).

(1) Di questi versi egli si ricorda ancora in un' epistola del 1477 a Bonifazio Bembo: ep. K. Maj. 1477 [f. 563<sup>v</sup> Triv.].

Ed ecco le altre citazioni dell' Ecuba: nella stessa opera Filelfiana il vs. 228:

Sapientis est quae oportet in malis sapere (1)

e in una lettera dello stesso anno:

Vs. 293-295:

Auctoritas tua, si minus etiam bene rem dixerit <l. dixeris> suadet; idem hominis levis gravisque sermo non idem valet quidem (2).

E nell' orazione parentale di Fr. Sforza i vs. 627-628:

Est ille foelicissimus mali nihil cui accidit vivo (3).

Non sono meno importanti le citazioni dalle Fenicie: anche qui un lungo brano è tradotto e riportato nelle ' Commentationes florentinae ' (4) e cioè i vs. 360-410 che pure trascrivo:

*Polynices.* Mater quod ad viros mihi infensos ierim  
 Et mente ducor sana et insana. At solum  
 Necessitas omnis agit, patrium ut colant  
 Quod qui seens dicit triumphat vocibus  
 Inanibus, nam mente patriam canit.  
 Cura metnque sic premor, ne quis dolus  
 Me fratris opprimat, manus nbi <l. uti> meas  
 Armatus ense venerim per oppidum.  
 Faciem votans <l. rotans> circum, sed munus me juvat  
 Et foedus, et fides tua, hac ducor libens  
 In patria moenia, lacrymas fudi diutinas <l. -ms>  
 Funus domesticum, demumque aras videns,  
 Gymnasiaque in quibus <e>duetus, et dirces aquam,  
 Quibus omnibus depulsus iniuste, colo  
 Urbem peregrinam; genae lacrimis madent;  
 Ad pristinum dolorem alius item dolor  
 Accedit, ut te mater et rasam caput  
 Atramque peplos video, vae misero mihi;  
 Ut, mater, est grave sanguinis cognati odium.  
 Et quam nequit dissolvi: at age, senex Pater

(1) Orat. XXXI<sup>v</sup>.

(2) Ep. X. K. Ang. 1461 [f. a<sup>v</sup>].

(3) Orat. VIII: per l' Ecuba vedi poi anche Cod. Brix. 25, f. 158<sup>v</sup>.

(4) Comm. flor. I. f. 15-16<sup>v</sup>. Una citazione del Klette op. cit. p. 53 ci permette di additare il luogo di questo passo anche nel cod. fiorentino autografo della Naz. Centrale: f. 11<sup>v</sup>.

- Die; quid domi facit, tenebris aveum <l. aevum> agens.  
 Quidque soror utraque nunc <l. nunc> meum exilium dolent?
- Jocasta.* Pravus (?) Deorum quispiam Oedipi genus  
 Olim interimere coepit, unde perperam  
 Peperi, paterque perperam nupsit tuus.  
 Ac perperam ventri meo te conservit.  
 Sed his quid usus? quaeque Coelites jubent:  
 Mortalibus ferenda sunt modice omnia.  
 Sed qui rogem? Mentem tibi ne mordeam:  
 Quae cupio, vereor, vel tibi tristis, rogem.
- Polyn.* Verum roga, ne tu tibi ipsa defueris;  
 Nam quae ipsa vis, haec sunt mihi carissima.
- Joc.* Tandem rogo te, scire quid primum velim;  
 Quod exilium ais, nate? Num magnum malum?
- Polyn.* Quam maximum maiusque re, quam oris sono.  
*f. 16<sup>v</sup> Joc.* Quonam modo? Quae est exulibus acerbitas.
- Polyn.* Quo durius nihil est, oportet exulem  
 Demittat ipse se, nec andeat loqui.
- Joc.* Servile puto nequire quod sentis, loqui.
- Polyn.* Ineptiasque Principum ferat, est opus.
- Joc.* Et hoc grave est, aliorum ut ullus particeps  
 Amentiae fiat. *Polyn.* Luerique gratia  
 Servire cogitur. *Joc.* Sed, ut dici solet,  
 Spes exules pascunt (1). *Polyn.* At haec pulehris quidem  
 Luminibus aspiciunt, nimis at amant moras.
- Joc.* Neque longa vanas indicat dies eas?
- Polyn.* Habent voluptatem malorum quampiam.
- Joc.* Verum unde quaerebas cibum ante nuptias?
- Polyn.* Modo diurnum habui, modo carui miser.
- Joc.* At Patris amici et Hospites nil proderant (2).
- Polyn.* Utere secundis, nullum amicum miser habet (3).
- Joc.* Nec magnitudo sustulit generis boni?
- Polyn.* Malum est egere, me genus aluit nihil.
- Joc.* Patria, ut videtur, est homini amicissimum.
- Polyn.* Amicum ut est patria loqui nequeam quidem.

(1) Nel de mor. disc. V. 77 unisce questo verso col terzo dopo questo:

spes exules pascunt, nimis at amant moras.

Cfr. anche ep. X. K. Sept. 1463 [f. 138] al Bessarione: « ea est spei natura ut nimis amet moram ».

(2) Allude a questi versi (e al v. 442) anche in Comm. flor. I. 47. « Enripidens Polynices cum ait: Maiorum splendorem sibi profuisse nihil et virum nobilem nihil esse in paupertate ».

(3) Nell'ep. III. Id. Jan. 1472 [f. 245] a Sisto IV, unisce questo verso col terzo dopo questo:

Malum est egere, nullum amicum miser habet.

Nella stessa opera il F. cita anche il vs. 442 :

*Pauper est nihil vir nobilis* (1)

e poi sempre nelle ' *Commentationes florentinae* ' e più e più volte altrove ripete o nel testo o nella traduzione il vs. 524 sq. :

*Si quidem ius deserat, | regni decet causa relinquant rebus in aliis pius* (2).

Ancora appare il vs. 599 nell'orazione parentale dello Sforza :

*Securus imperator audaci praestat* (3).

Le altre citazioni di Euripide che troviamo nel F. provengono tutte da fonte indiretta (nè del resto sono certo che anche alcune delle precedenti provengano dal testo Euripideo) : ecco due passi dell'*Alceste* prese dalla ' *Consolatio in Apollonium* ' di Plutarco (4) :

Vs. 680 sg. :

*Non solum... pecunias minime proprias homines habent sed prorsus humanum nihil in omnibus itaque dicere par est ea gerere quae sunt hominibus a deis haec enim volunt rursus aufer[r]ent.*

Vs. 780 :

*Natura quae mortalibus est rebus, tenes? Haec videor equidem, nam unde? at auribus accipe. Mors omnibus debetur his nec est aliquis...* (5).

E dalla stessa ' *Consolatio in Apollonium* ' il F. ha tratto le citazioni di alcuni frammenti di opere Euripidee ora perdute :

Fr. 505 [Nauck<sup>2</sup>, p. 523] :

*Casus sinistros qui bene tulerit mihi  
Vir optimus videtur ac sapiens quidem* (6).

(1) *Comm. flor.* I. f. 17<sup>v</sup>.

(2) *Comm. flor.* II. f. 72<sup>v</sup> = ep. VIII. K. Mart. 1453 [f. 74<sup>v</sup>] a Giovanni march. di Monferrato = f. 559 Triv. dove dice : « si deserere ius convenit regni decet causa relinquant, rebus in aliis pius ».

(3) *Orat.* IV<sup>v</sup>.

(4) *Orat.* XXXIII<sup>v</sup> = *Cons. in Apoll.* 11.

(5) *Orat.* XXXI<sup>v</sup> = *Cons. in Apoll.* 11.

(6) *Orat.* XI = *Cons. in Apoll.* 29.

Fr. 757 [Nauck<sup>2</sup>, p. 596] parafrasato con queste parole:

Necessitati qui dedit terga, sapiens est ille vir nec insciis quidem denn: si enim necessario omnes morimur, finisque huius vitae mors est quid haec nobis et frustra et inutiliter vel lacrymanda est vel dolenda? (1)

e altrove ripreso così:

Mortalium nemo est dolore qui vacet. Hic liberos sepelit at ille suscipit obiens diem ipse, filios omnes dare graviter ferunt humo: necessitas tamen hominum iubet vitas hinc velat spicas meteret et vivere hos quidem, sed illos emori. Quid igitur haec suspiret ullus, quae suo natura fine terminat: durum est nihil mortalibus quidquid necessitas statuit (2).

Fr. 965 [Nauck<sup>2</sup>, p. 672]:

Adversa qui bene fert, vir optimus mihi videtur ac prudens (3).

In una lettera del 1473 il F. afferma poi esplicitamente di non possedere in quel momento l'Andromaca Euripidea: Gabriele Pavero Fontana gli aveva chiesto da quale fonte fosse stato tolto il verso delle Eroidi 'Ovidiane' [I, 36] « Hic alacer missos terruit Hector equos »: il F. crede che possa esser derivata dall'Andromaca di Euripide di cui però allora è privo, per averla prestata ad un amico (4).

Altre poche citazioni Euripidee dimostrano nel Filelfo una certa familiarità con questo autore (5).

(1) Orat. XXXII<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 29.

(2) Ep. VIII. K. Aug. 1461 [f. 8<sup>v</sup>] al figlio Senofonte. = Cons. in Apoll. 16. cfr. Cic. Tusc. 3. 25. 59.

(3) Orat. XXXI<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 29. cfr. qui anche il fr. 1078 di Euripide: vedi § AESCHYLUS. Altre citazioni Euripidee nella stessa orazione sono a p. XXXI<sup>v</sup>, XXXII, XXXIII<sup>v</sup> (= Eurip. fr. 332. N.<sup>2</sup> p. 460).

(4) Ep. Non. Febr. 1473 [f. 256] « Extat... Euripidis tragoedia nomine Andromache, ubi poeta ille de tracto Hectore plura ceceinit. Sed iceirco non ausim affirmare quoniam codex ille quo et ea et aliae pleraeque tragoediae continentur non est apud me. Sed cum primam ad me redierit, rem diligentius quaeram et perscribam ad te ... »

(5) Torna con insistenza ripetuta la frase: « Species Priami meretur imperium »: Orat. XXVI; LXXVI; ep. XVII. K. Oct. 1464 [f. 156]; Atti. 250; Cod. Triv. 873, ff. 501<sup>v</sup> e 514. — Altrove [ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 235] ad Ercole Estense si loda la giustizia con parole Euripidee; o si riferiscono [Comm. flor. II, 85<sup>v</sup>] le parole dell'Oreste Euripideo: « laus immodica modestia quoque afficit ». Per un supposto corso del Filelfo su Euripide vedi poi Zippel, 'Filelfo a Firenze' p. 27, nota 1.

## 73. EUSEBIUS.

Tra le epistole del Filelfo che credo inedite ne trovo una che mi pare importante per illustrare la conoscenza che di Eusebio aveva il Tolentino e per illuminare un episodio della vita sua e delle sue relazioni col Trapezuntio. Essa è scritta nel 1474 ed è indirizzata a Bartolomeo Platina, prefetto della Vaticana (1): il F. ha ricevuto allora la traduzione della 'praeparatio evangelica' fatta dal Trapezuntio ed ha osservato che mancano in essa alcune parti del testo originario, p. es. il libro V, cosicchè è invogliato a leggere tutto il volume in greco, e, poichè qualcuno gli ha detto che in Vaticano esiste l'opera di Eusebio, vorrebbe farsi copiare ciò che desidera.

A nessuno, cui sia nota la questione delle traduzioni del Trapezuntio e le difese che di lui pare prendesse il Filelfo presso Niccolò V, sfuggirà la grande importanza di questa epistola (2): pare da essa assodato che il Filelfo aveva fra le mani ora per la prima volta la traduzione famosa, e che ne riconosceva le lacune forse per le voci che già erano corse intorno ad essa.

D'altra parte si sa dell'amicizia che egli aveva contratto col Trapezuntio già fin da quando si erano trovati a Padova insieme (3), e si sa pure che il Filelfo stesso aveva perorato, come dissi, la sua causa presso Niccolò V (4).

(1) Ep. XVII. K. Jul. 1474 da Milano [f. 469<sup>v</sup> Triv. a Bartolomeo Platina. « ... Sunt ad nos modo perlati libri quidam Eusebii Pampili filii, qui *περὶ τῆς εὐαγγελικῆς παρασκευῆς* inscripte, hoc est de evangelica praeparatione, in latinum feruntur e graeco traducti per Georgium Trapezuntinum. Ego his in libris non pauca desydero. Nam et quintus liber deficit integer et plaerisque in locis alia inter sese non cohaerent, alia sunt obscuriora, alia ambigna. Quo fit ut vachementer eupiam, qui graeco scripsit eundem legere item graece. Te Pontificis Maximi bibliothecae praefectum audio. In ea huiusmodi graecum Eusebii codicem seruari nunciant, quem mea mihi exeribi impensa si curaveris, frugis officio humanissimi diligentissimique amici ».

(2) Voigt-Valbusa, II, 136-137; cfr. Castellani in N. Arch. Ven. XI (1896) p. 132.

(3) Ep. V. K. Aug. 1465 da Milano [f. 175<sup>v</sup>] a Giorgio Trapezuntio; cfr. Sabbadini in Giorn. Stor. XVIII, 240.

(4) Ep. V. K. Sept. 1453 da Milano [f. 79<sup>v</sup>] a Giorgio Trapezuntio.

Quanto al codice Vaticano della preparazione evangelica di cui si fa cenno, dirò che tra quelli di Sisto IV (1471-1484) apparirebbe un membranaceo 'de praep. evangelica' (1) a cui è possibile che alluda in questa sua epistola il Filelfo.

#### 74. EUSTATHIUS.

Trovo nel 'de jocis et seriis' due epigrammi alquanto oscuri che pare alludano ad un testo di Eustazio di Tessalonica: e non essendo in grado per ora di commentarli convenientemente mi accontento di trascriverli:

Ad Jacobum Turrinum Mutinae episcopum (2).  
 Eustathium cupio, non hunc, Jacobe, Gerardum  
 Qui nescire docet, quod didicisse volo.  
 Si gessisse tuo more(m), vir episcopo, vati  
 Instituis, mittas quem peto, reddo datum.

Ad Jacobum Turrinum Mutinae episcopum.  
 Eustathium geminus perdix, Jacobe, secutus  
 Efficit ut memorem te rear esse mei,  
 Omnibus in rebus merito dicaris Apollo,  
 qui medices animum corpus et unus alas.  
 Quis te non igitur meo amplectatur amore.  
 Cum tua vita bonus luxque salusque fiet:  
 Jure igitur praesul te semper prosequar omni  
 Officio atque omni te pietate colam.  
 Hand nos ulla movent perdicum munera, sed tu  
 Quem doctrina simul cum bonitate fovet.

#### 75. GALENUS.

Soltanto nelle epistole tarde, il Filelfo allude alle opere del medico di Pergamo (3).

Nel 1473 scrivendo a Nicodemo Tranchedino esprime l'opinione di Galeno a proposito delle pesche dure da cuocere e difficili da digerire (4). L'anno dopo in una lettera a Marco Aurelio ripete che la digestione di frutta, secondo Galeno, fa malissimo (5).

(1) Müntz et Fabre, 'La Bibl. du Vatican au XV Siècle' p. 183.

(2) Cod. Ambros. G. 93, inf. f. 111-111<sup>v</sup>.

(3) Ep. VIII. K. Aug. 1473 [f. 149<sup>v</sup> Triv.].

(4) Ep. V. K. Oct. 1474 [f. 485 Triv.].

(5) Non mi pare abbia importanza la sola designazione del nome in Conv. Med. I, 18. Dubito assai poi che il F. avesse preso da Ga-

Finalmente tre anni dopo in due lettere successive a Guido Parato dice che Galeno aggiunge alle cinque specie di febbre una sesta specie l'*ἀνομαλία* nel 'de regimine bonae valetudinis'. Il Filelfo però aveva appreso la notizia oralmente dallo stesso Parato quando questi era stato a Milano, cosicchè, benchè il Filelfo parli con qualche diffusione della teoria di Galeno, non ne possiede il testo ed esprime anzi il desiderio che gli vengano procurati i codici del medico greco, per tradurli e vantaggiare così gli studi di medicina fatti su Galeno, giacchè al tempo del Filelfo corrono traduzioni che non possono servire (1). E la cosa pare che premesse alquanto al Filelfo perchè pochi giorni dopo egli riscriveva al Parato di aspettare sue lettere per sapere la sua opinione intorno alla questione della sesta specie di febbre e per sapere in quale luogo delle sue opere Galeno ne parlasse (2).

leno un'altra frase di lui che egli cita nei Conv. Med. II, 52<sup>v</sup>: « naturam minime perferre mutationes ».

(1) Ep. Id. Maj. 1477 [f. 565<sup>v</sup> Triv.] « Guidoni Parato equ. aur. philosophoque ac medico. — Memini dixisse te modo, cum hic esses, cum alii medicinae acutissimi professores febris quinque dari species tradidissent, solum extare auctorem Galenum pergamenum, qui sextam adderet speciem, quam novo nomine *ἀνομαλίαν* appellaret. Anomalia vero apud grammaticos inaequalitatem irregularitatemque significat... Et huiusmodi quidem distinctionem non difficulter videmus observatam a Galeno ipso pergameno, cum scribit in iis quae reliquit scripta de regimine bonae valetudinis, malas corporis constructiones, hoc est compositiones genere esse duplices, quasdam secundum homaliam, quae, ut modo dicebam, aequalitas est, et quasdam secundum anhomaliam, id est, quae inaequaliter habent concretas et elementares, ac primas corporis particulas, quas Aristoteles homocomeras vocat, hoc est similia partium. Caetera tu, mi Guido, quem non ab re physicorum ausim principem, affirmare, ex eodem loco Galeni latinus particularisquae || intelligas ... Vellem mihi afferrentur ii codices, quos Galenus disertissime scripsit graece. Nam minus forsitan, me interprete, nostri homines in eorum lectione laborarent. Nunc autem interpretis inscitia redditi sunt barbari. Vale ».

(2) Ep. IX. K. Jun. 1477 [f. 566<sup>v</sup> Triv.]. « Guidoni Parato eq. aur. philosophoque et medico. — Expecto litteras tuas, quibus intelligere mihi liceat, quam tibi satisfecerim iis in rebus, quas ex Galeni pergameni sententia collegi. Nam febrem illam, quae nullo certo aut tempore aut ordine quandoque hominem corripit, anhomaliae, hoc est inaequalitatis nomine Galenus appellandam monet. Hanc ego et in sexta qua-

Come fonte per la medicina Galeno era abbastanza noto nel mondo occidentale; Ciriaco d'Ancona dopo il 1442 lo portò di Grecia (1); l'ebbe il Barbaro (2) e l'ebbe pure Pietro Tommasi nel 1433 (3). Si può fare questione se fra i traduttori cui allude il Filelfo con tanto biasimo alla fine della penultima epistola fosse il più noto e il più alacre traduttore che Galeno ebbe nel secolo XIV cioè Niccolò di Reggio.

#### 76. GLAUCUS ITALUS.

Parlando di Terpanдро, di Archiloco e di Olimpo il F. esce a citare anche il libro 'de priscis poëtis ac musicis' di Glauco Italo, secondo scrive Plutarco nel 'de musica' (4).

#### 77. GORGIAS.

Il F. conosce questo sofista attraverso il dialogo omonimo di Platone (5): noto pure che il F. in principio del 'de morali disciplina' afferma che teme di esser ridicolo come Gorgia che faceva sforzi oltre ciò che gli era lecito (6).

#### 78. GREGORIUS NAZIANZENUS.

Nel cod. laur. XXXII, 16 che il Filelfo mandò nel 1427 da Costantinopoli fra l'altro erano i carmi eroici ed altre opere di Gregorio Nazianzeno (7). Non sappiamo però se il Filelfo ne avesse una conoscenza veramente profonda.

dam specie ponendum existimo et erraticam apud nostros nominandam. At meminì, cum hic modo esses, mihi affirmasse solum Galenum ex omnibus priscis medicinae professoribus sextam quandam febris speciem possnisse, quam anhomaliam vocavit. Cupio mihi per litteras declares quo in loco id vir ille aentissimus aequè atque diligentissimus disseruerit. Hoc erit mihi pergratum... ».

(1) Voigt-Valbusa, I, 278; Sabbadini, 'Scoperte', 69.

(2) Sabbadini, 'Scoperte', 63.

(3) Sabbadini, 'Scoperte', 64.

(4) Conv. Med. I, 27<sup>v</sup> = De mus. 4. 4. Conv. Med. I, 28<sup>v</sup> = De mus., 7, 6.

(5) Cfr. § PLATO.

(6) De mor. disc. I, 1.

(7) ff. 322-378<sup>v</sup>; ff. 382<sup>v</sup>-386<sup>v</sup>.

## 79. HARPOCRATIO.

Ho già in altra occasione (1) dimostrato che il Filelfo conosceva il lessico di Arpocrazione (del quale esisteva del resto una copia anche nella biblioteca Medicea) (2), benchè egli non lo citasse mai direttamente.

Si possono così additare almeno cinque articoli di questo lessicografo che il Tolentinate ha messo a profitto traducendo letteralmente dall'originale greco e sono: *Ἀβαρίς* (3), *Κέρκωρ* (4), *Κύκλοι* (5), *Μέναρδος* (6), *Ὀμηρίδαι* (7) e senza esitazione si può credere che egli abbia attinto direttamente da essi, perchè in certi casi egli riferisce frammenti di autori che non si potevano leggere altrove.

## 80. HELLANICUS.

Viene citato due volte dal Filelfo, una nei 'Convivia Mediolanensia' (8) a proposito di Zamolxi, dove attinge a Suida; l'altra in una epistola del 1448 (9) a Ciriaco d'Ancona a proposito degli Omeridi di Chio e qui la fonte del nostro umanista è certamente Arpocrazione.

## 81. HERACLIDES PONTICUS.

Viene citato nei 'Convivia Mediolanensia' del Filelfo là dove questi, tenendo per guida il 'de musica' di Plutarco tenta ricostruire la storia della lirica greca. Anche Suida è tratto a profitto dal Filelfo per qualche notizia esplicativa intorno alla vita di quello (10).

(1) St. it. fil. class. XIX, pp. 17-18.

(2) Secondo il catalogo redatto dal Lascari, che si trova nel cod. Vat. Gr. 1412 f. 35<sup>v</sup> [cfr. Centralblatt f. Bibliothekwes. I (1884) p. 371].

(3) Vedi § ABARIS.

(4) Vedi §§ AESCHINES ATHEN. ; AESCHINES SARD.

(5) Vedi § DINARCHIUS.

(6) Vedi § MENANDER.

(7) Vedi §§ ACUSILAUS ; HELLANICUS ; SELEUCUS.

(8) Conv. Med. II, 57. = Suida, s. *Ζάμολιξις*.

(9) Ep. XI. K. Dec. 1448 da Milano [f. 42]. = Harpocr. s. *Ὀμηρίδαι*.

(10) Conv. Med. I, 25<sup>v</sup> [Heraclides Ponticus, Neophronis filius] quem doctor Plato in Siciliam navigans Academiae praefecit | in collectione musicorum citharae et citharistici cantus iaventionem in Amphiona refert Iovis et Antiopae filium quem scilicet ex patre Iove id didicisse

Finalmente una notizia di Eraclide Pontico intorno alla protezione che Dionisio avrebbe dato ai Beoti contro i Traci in Trofonio è presa dal lessico di Fozio (1).

### 82. HERACLITUS.

Di Eraclito Efesio il Filelfo, come già abbiamo accennato, conosce l'epistolario apocrifo e ne cita e ne traduce alcune righe scrivendo ad Alberto Scotto nel 1461 (2).

Del filosofo di Efeso poi qua e là appaiono notizie anche in altre opere del Filelfo e specialmente nei 'Convivia Mediolanensia', dove i 'placita' di Plutarco sono serviti di fonte al nostro Umanista (3).

### 83. HERMOGENES.

Viene ricordato solo nella lista dei libri recati nel 1427 da Costantinopoli; non ne troviamo traccia più tardi negli scritti filelfiani (4).

### HERODIANUS. Vedi APOLLONIUS DYSCOLUS.

### 84. HERODOTUS.

Nella lista dei libri del 1427, più volte ricordata, è anche menzionato un Erodoto (5), e la cosa è tanto più no-

tradit. La prima parte fino al segno | è presa da Suida (s. *Ἡρακλείδης Ἐϋφρονος*), la seconda da Plutarco, *De mus.* 3. 2. Così in *Conv. Med.* I, 27. dove si danno notizie su Demodoco di Corcira e viene citato Eraclide, la fonte è *Plut. de mus.*, 3, 7.

(1) *Conv. Med.* II, 79 = Photii Lexic. s. *λίσοι τελεταί*.

(2) *Ep. X. K. Aug.* 1461, da Milano [f. a]. Dopo riferito il greco [*Epistol. gr. ed. Hercher*, p. 287; *ep. IX. 6*] *ἔσσονται καρείτους, Ἐρμόδοωε, οἱ πεισθησόμενοι τοῖς σοῖς νόμοις, μὴ χαλέπαινε. Μαντεύεται τὸ ἐμὸν ἦθος, ὅπερ ἐκαστῶ δαίμων* traduce: « Erunt meliores, inquit, Hermodore, qui tuis legibus parebunt, noli moleste ferre. Vaticinatur mos mens qui cuique dens est ». [La traduzione filelfiana ammette dunque la lezione data dall' Hercher, anche per *ἦθος*].

(3) *Conv. Med.* I, 11-11<sup>v</sup> cfr. *Plut. plac. phil.* II, 21-22; *Conv. Med.* II, 68<sup>v</sup>, cfr. *Plut. plac. phil.* II, 26. Cfr. per un' opinione sull' ira; *Comm. flor.* III, 143<sup>v</sup>. Cfr. anche *De Mor. disc.* III, 40.

(4) Cfr. p. 217. Vedi il fugace accenno, a dir vero molto oscuro, che vi dedica lo Spingarn. 'La critica letteraria nel Rinascimento' trad. Fusco p. 36.

(5) Cfr. p. 217.

tevole, in quanto solo due anni prima il dotto Guarino aveva accolto una copia dello storico di Alicarnasso quasi come cosa nuova (1).

Ed evidentemente il Filelfo gradì la lettura di esso, perchè ne sono abbastanza frequenti i ricordi nelle opere sue. Già nel 1433 scrivendo a Tomaso Bizzocchi ricordava il modo con cui Erodoto celebra Ciro per la sua giustizia (2); e nello stesso anno ad Antonio Capanorense lo menzionava per una notizia riguardante l'infanzia di Ciro (3). Citazioni di Erodoto sono anche nelle 'Commentationes florentinae' (4) del 1440 e nei 'Convivia Mediolanensia' del 1443 (5) e in questo stesso anno nell'orazione 'de regimine magistratus' accennava alla narrazione erodotea della caduta di Serse vinto da Atene (6).

Di Erodoto il Filelfo citava pure, scrivendo nel 1448 a Ciriaco di Ancona, la 'vita di Omero' (7), e della storia si ricordava anche nell'orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello [del 1461] dove faceva menzione del costume dei Traci, che sollevano ridere alla morte di uno di loro e piangere all'annuncio che qualcuno era nato (8).

Nel 1464 poi il Tolentinate riportava dalle storie un brano in parte tradotto, in parte parafrasato, riguardo alle lotte del tempo di Creso fra Argivi e Lacedemoni (9).

Anche nel commento al Petrarca si legge l'opinione di Erodoto riguardo alla caduta di Troia, e alla fine di

(1) Sabbadini, in 'Giorn. Stor. Suppl.' VI, 90; il Sabbadini per altro osserva che già il Barbaro lo possedeva prima del 1415 e lo citava nel 'de re uxoria'; cfr. anche Truffi in 'St. it. fil. cl.' X, 73 e seg.; e Sabbadini in 'Giorn. stor.' 43 p. 251.

(2) Edita in Zippel. 'Il Filelfo a Firenze' p. VII; cfr. Herod. I, 114 ecc.

(3) Cod. Triv. 873, f. 31. = cfr. Herod. I, 109-110.

(4) Comm. flor. I, 45 = Herod. I, 211; cfr. Comm. flor. I, f. 54<sup>v</sup>.

(5) Conv. Med. II, 91 = Herod. I, 23 e seg.

(6) Cod. Ambros. H. 91. sup. f. 23<sup>v</sup>.

(7) Ep. XI. K. Dec. 1448 [f. 42], cfr. Travers. ep. VI. 2 [vol. II, p. 274].

(8) Orat. XXXVIII; cfr. Herod. V, 3. 2.

(9) Ep. X. K. Aug. 1464 [f. 154<sup>v</sup>] ad Alberto Parrasio; cfr. Herod. I, 82.

Priamo (1) e nel 'de morali disciplina' si allude all'episodio di Tello e di Solone riportato nel libro primo di Erodoto (2). Concludo dunque col ritenere che di Erodoto il Filelfo aveva una discreta conoscenza, indipendente anche da quelle incomplete versioni sia del Guarino che del Valla, che erano diffuse tra gli umanisti a lui contemporanei (3).

#### 85. HESIODUS.

Nella nota lista del 1427 appare anche un Esiodo (4), che forse corrisponde al codice laurenziano appartenente al Filelfo, che tuttora possediamo e che contiene le Opere e Giorni, la Teogonia, lo Scudo corredati da scoli marginali di qualche importanza (5). Ricercando le opere del Filelfo ritroviamo qua e là fatta menzione del poeta beotico, non sempre però credo per reminiscenza diretta, come ci dimostra un passo del 'de morali disciplina', dove la menzione filelfiana di Esiodo è fatta quasi con le stesse parole che adopera Cicerone in un luogo del 'Brutus' (6), e un altro dell'orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello, che il Filelfo non può aver attinto che da S. Gerolamo, l'unico che lo riporti (7).

(1) Comm. Petrarca ff. 30<sup>v</sup>-31; cfr. Herod. II, 120.

(2) De Mor. disc. V. 81; cfr. Herod. I, 30; ho qualche dubbio però intorno alla provenienza diretta da Erodoto di questo episodio che è riportato anche, come è noto, da Luciano, 'Char.' 10, 'Ver. hist.' II, 17 e da altri. Vi si accenna del resto anche in altre opere del Filelfo: Sat. 1, 3; Orat. XXXVI<sup>v</sup>; Atti, 119; Comm. Petrarca, f. 49.

(3) Intorno alla versione del Guarino vedi Truffi, loc. cit., e Sabbadini in 'Giorn. Stor.' 43, p. 251; per il Valla; Voigt-Valbusa, II, 179-180; Sandys, 'Hist. of. Class. Scholarship.' II, 69.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Cod. Laurent. XXXII, 11 ff. 235-253. [Bandini, Cat. Codd. Gr. II, 142]. Cfr. in proposito Wilamowitz, Textgesch. gr. Bukoliker, p. 10; H. Schultz in Abhandl. k. Gesellsch. d. Wissensch. z. Göttingen, Philist. Klasse. N. F. XII, 4 (1910). p. 9.

(6) De Mor. disc. IV, 59. = Hesiod. Op. 349; cfr. Cic., Brutus I, 15. 48. Vedi anche Politian., ep. II. 21.

(7) Orat. XXXVIII; cfr. Hieron. Ep. LX [Migne, Patr. lat. I, 342]; Hesiodi, Carm. ed. Rzach fr. 10 degli spurî. Nella stampa del 1492 anche il verso appare adulterato: « qui natales omnium dolens gaudet in funere », cfr. in S. Gerolamo: « natales hominum plangens gaudet in funere ».

Ecco infine le altre citazioni esiodee del Filelfo: 'Operae et dies'. Vs. 115:

Delectatus convivii extra omnia mala (1).

Vs. 293-297:

Optimus qui per sese omnia novit  
 Consiliis praevisa suis meliora secutus.  
 Rursus et ille probusque <l. probus> qui paret recta monenti.  
 Atqui nec per se valuit monitusque refugi<t>  
 Recta sequi eiusque vir est is muneris expers (2).

Vs. 671-672:

Fama quidem populis celebrata frequentibus ore  
 Nunquam tota perit (3).

'Theogonia': Vs. 76-79:

Novem filiae magno Jove genitae, Clio et Enterpe, Thalia, Melpomene, Terpsicore, et Erato, Polymnia, Urania, et Calliope, omnium praestantissima (4).

Vs. 124 e seg.:

Hesiodus poeta... heroas ex aëre natos refert (5).

Vs. 289-290:

Geryonem quamvis Herenlea <l. -les> peremit causa bonni indexis  
 pedibus ambulantium in circumllua Erythea (6).

Vs. 614-615:

Neque enim filiis Japeti Promethens gravem evitavit iram (7).

(1) Ep. pr. K. Nov. 1461 [f. 164]: il F. dice che questi versi di Esiodo sono 'in Georgicis'.

(2) Comm. flor. I. f. 7; nella stessa opera si fa pure menzione del nome solo di Esiodo in I. f. 8, e f. 14. Cfr. anche Conv. Med. II, 56<sup>v</sup>. Lo stesso passo riportato qui sopra nel testo viene pure tradotto dal F. poco diversamente nelle note alla Ciropedia del cod. Ambros. A. 209. inf. f. 85 = [Appendice I. n. 27].

(3) Comm. flor. I. f. 39; sono poi ripetuti in ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 235] a Ercole d'Este; e in ep. VI. K. Ang. 1474 [Triv. f. 473<sup>v</sup>] a Sisto V, papa.

(4) Ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 163] ad Alberto Parrisio.

(5) Ep. Non. Mart. 1471 [f. 230<sup>v</sup>] ad Alberto Parrisio.

(6) La stessa lettera [f. 164]. La menzione di Gerione e' è anche in Cod. Triv. 731 f. 153<sup>v</sup>. [= Appendice I n. 43].

(7) Ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 164].

## 86. HESYCHIUS.

In una lettera filelfiana del 1476 a Marco Aureli così viene citato Esichio: (1) « ... Elysium Hesy chius esse dicit beatorum insulam et hanc alii esse volunt apud Aegyptum, alii apud Rhodum, alii vero apud Lesbun et ita appellatum, quod animi a corporibus non solvantur propter eorum locorum, ut existimo, temperiem et amoenitatem, esseque excultum campum aut hortum ac dici ἡλύσιον quasi ἐλεύσιον quod eo eatur. Nam ἐλεύσαι ire significat vel ita dictum quod animae a corporibus non solvantur quo ἀλύσιον, α enim privativa est dictio, λύσις lysis vero solutio est ».

A chi consulti Esichio nel passo a cui si allude (ἡλύσιον) trova che il testo greco non corrisponde che in parte alla versione filelfiana, la quale è più ampia. L'accenno a Rodi, il brano da 'propter' ad 'amoenitatem', la derivazione di ἡλύσιον da ἐλεύσιον non si trovano in quel luogo di Esichio. Essi sono invece nell' 'Etymologicum Magnum' (428-29 seg. s. ἡλύσιον πεδίον). Sarà dunque da concludere che il Filelfo attribuiva la paternità dell' 'Etymologicum' ad Esichio? oppure risulta che nell' Esichio filelfiano era più ampio l'articolo ἡλύσιον di quello che non sia nei codici a noi rimasti?

## 87. HIERONYMUS RHODIUS.

Nel 'De morali disciplina, trovo la seguente citazione di questo autore ora perduto: « Quid opus est, cum aliquis velis caedere, tua labra mordere? Sunt enim plerumque aliqui auribus ita delicatis, ut pro minimo quidem verbo, quod sibi permagnae ducunt non iniuriae solum, verum etiam contumeliae, usque adeo excandescunt, ut tanquam rabiosi canes spument ore » (2). La citazione proviene da Seneca, a cui probabilmente il F. avrà attinto (3).

## 88. HIPPOCRATES.

Già abbiamo accennato alle epistole di Ippocrate che il F. afferma di aver portato da Costantinopoli nel 1427 (4);

(1) Ep. VII. K. Aug. 1476 [f. 534 Triv.] da Milano.

(2) De Mor. disc. IV, 61.

(3) De ira. I, 19. 3.

(4) Cfr. p. 217.

alla traduzione di due altre operette di Ippocrate autentiche il *περὶ φυσῶν* e il *περὶ νοσῶν* egli aveva atteso assai presto ottenendo il plauso dei suoi contemporanei che spesso gliene richiesero copie o in prestito o in dono (1).

Il seguire le vicende di queste versioni gioverà non poco ad illustrare il modo di diffusione delle opere letterarie nel secolo dell'Umanesimo e insieme per attestare di quanta costanza nella ricerca o nella custodia dei libri il Filelfo fosse capace.

Nel 1447 il Tolentinate annunciava a Pietro Tommasi l'invio delle sue traduzioni [*'de flatibus'*, e *'de passionibus corporis'* oppure *'de morbis'*] (2). Nel frattempo riceve le congratulazioni e l'esortazioni di tradurre altro di Ippocrate, da Nicolò Varone (3). L'anno dopo scrive ancora a Pietro Tommasi per aver notizie di quel suo codice, che è passato nelle mani di Leonardo Giustiniani (4). Ma nel 1451 troviamo un'altra lettera del Filelfo a Pietro Tommasi che viene pregato di chiedere a Bernardo Giustiniani due libri di Ippocrate appartenenti al Filelfo e insieme le solite traduzioni che erano state prestate a Matteo da Perugia professore di medicina nell'Ateneo Padovano (5). Pare a mio giudizio che si trattasse dunque di copie doppie degli stessi libri; per altro al Filelfo premevano più di tutte le copie che erano presso il dottor padovano. Il quale doveva gareggiare coll'Aurispa nella rapacità libraria, perchè il Filelfo era costretto a scrivere due altre volte a Pietro Tommasi nel 1453 (6), e nel 1454 (7), e poi anche

(1) « Hippocratis liber de flatibus, item Hippocratis liber de passionibus corporis », è citato nella lista forse autografa di opere del Filelfo conservata nell'Archivio di Stato di Milano; cfr. p. 213. Per una traduzione umanistica di Ippocrate cfr. *'Giorn. Stor. Suppl.'* VI, 75.

(2) Ep. Id. Oct. 1447 [f. 40<sup>v</sup>] da Milano.

(3) Ep. V. K. Aug. 1449 [f. 44] da Milano. Il F. aggiunge che non ha tempo ora di attendere a questa traduzione.

(4) Ep. X. K. Dec. 1450 da Milano [f. 51].

(5) Ep. XI. K. Mart. 1451 [f. 61] da Milano.

(6) Ep. pr. N. Maj. 1453 da Milano [f. 78].

(7) Ep. X. K. Febr. da Milano [f. 82].

a Palla Strozzi perchè mettesse a contributo la sua influenza sopra di quello (1).

Poco dopo però al Filelfo tornavano in mente le copie degli stessi libri passate dalle mani di Leonardo Giustiniani e dopo la morte di questo, in quelle del figlio Bernardo e allora scriveva ancora a quest'ultimo sollecitando la restituzione e mandandolo anch'esso da Matteo da Perugia ad affrettare il ritorno delle altre (2). Contemporaneamente si decideva a scriverne anche direttamente a Matteo da Perugia (3) e insisteva ancora dopo un mese presso Bernardo Giustiniani (4).

Ma mentre probabilmente il Giustiniani restituiva la sua copia, che il Filelfo poteva così passare a Pietro Medici (5), il Perugino era incrollabile nel suo rifiuto; ma il Filelfo non meno perseverante di lui tornava all'assalto e questa volta si serviva dell'autorità di Bernardo Bembo, patrizio Veneto (6) e poi di Marco Aureli. L'opera di Marco Aureli però si esplicò coi figli del dottor padovano, che era morto nel frattempo senza esaudire il desiderio nel Filelfo (7). Ma era proprio fatale che questi libri di Ippocrate dovessero subire le più strane vicende; infatti ecco il Filelfo scri-

(1) Ep. VI. Id. Apr. 1454 da Milano [f. 84<sup>v</sup>]. Il libro doveva poi essere passato ancora a Pietro Tommasi.

(2) Ep. IV. Id. Maj. 1454 da Milano [f. 84<sup>v</sup>].

(3) Ep. IV. Id. Maj. 1454 da Milano [f. 85].

(4) Ep. III. K. Jun. 1454 da Milano [f. 85<sup>v</sup>].

(5) Ep. XIII. K. Jun. 1457 da Milano [f. 96<sup>v</sup>].

(6) Ep. IX. K. Jun. 1464 da Milano [f. 153]. Se riuscirà ad avere i libri, li consegnerà a Gerardo Colli, che è a Padova oratore per Francesco Sforza.

(7) Ep. V. K. Oct. 1474 a Marco Aureli [f. 485 Triv.] « ... Quantum vero ad duos Hippocratis libros, quos iam diu e graeco in latinum convertimus, alterum de flatibus, alterum de passionibus corporis, tua provincia futura sit ut eos mihi tibi que recuperes. Sunt enim apud liberos Matthioli perusini, qui proximis annis Patavii medicinam docens excessit e vivis. Illos enim a me habuit commodato et restituit nunquam. Itaque tibi caute cum eius filiis agendum est, ne ut sunt nonnullorum hominum ingenia, eos esse apud se negent. Nam Matthiolum patrem habuisse a me negare non poterunt, cum a Petro Posterula viro ex illustri Mediolanensi nobilitate primario nomine meo acceperit ».

vere a Giovan Francesco Marliani da Roma nel 1476 per domandargli che cosa fosse avvenuto dei soliti libri, che gli aveva dato da copiare a sue spese e che molti amici continuamente ora gli chiedevano (1). Ma neppure questa volta il F. poteva essere accontentato. Infatti il Marliani era costretto a rispondergli che i libri erano andati perduti e che supponeva fossero nelle mani di qualcuno dei medici ducali dello Sforza e il Filelfo lo esortava a farne nuove ricerche presso di essi per scoprire il loro nascondiglio (2). Nè di essi si sa più nulla e con questa ultima ricerca si chiude la lunga serie delle preoccupazioni che per quasi trent'anni afflissero il F. a proposito di questi libri, che evidentemente gli dovettero star molto a cuore.

Di queste traduzioni del F. conosco ora due codici: uno di Parigi [Cod. Nation. Paris. lat. 7023] scritto, secondo dice la sottoscrizione, nel 1444, lo stesso anno forse a cui risale la versione Filelfiana (3) e uno di Como [Comunale n. 33 = Mazzatinti, II, 106] che è del secolo XV ma non reca alcuna sottoscrizione. Ne fu pubblicata per le stampe una prima edizione nel 1528 per opera dei fratelli Bindoni di Venezia (4).

Le citazioni speciali poi fatte dal F. dalle opere di Ippocrate non sono relativamente frequenti. Dopo qualche

(1) Ep. VI. Id. Mart. 1476 da Roma [f. 518 Triv]. « Quid de illis Hippocratis duobus libris egeris, quos et ipse quondam latine loqui docueram, et ut mea mihi impensa exscribendos curares, abs te petieram, scire vehementer cupio. Non possum enim non mirari quod nil prorsus in hanc diem responderis, cum sint plerique Romae, quibus illos gratificari volo. ut pote qui eos a me quotidie contendant. Fac igitur si me amas, uti semper soles, ne videar hosce delusisse, cum nihil sit magis a me alienum ingenio, quam ludere in amicos. Tu animum meum paucis tenes.

(2) Ep. V. K. Jul. 1476 da Milano [f. 530<sup>v</sup> Triv.]. « ... De Hippocratis libris quod significas intellexi ex alteris unis litteris tuis, quae mihi non Romae, sed Mediolani sunt redditae. Miror quid de illis acciderit. Velim aliquid rursus perscruteris ex ducalibus istis medicis... ».

(3) In questi tempi circa il F. celebra Ippocrate come colui che riportò in luce la medicina, nei Conv. Med. I 18<sup>v</sup>. Cfr. Conv. Med. I, 18, e Satir. III, 9.

(4) Rosmini, II, 20-21.

breve cenno nell'orazione ' ad exsules optimates ' [1436] (1), troviamo fatta menzione di Ippocrate nel 1451 in una lettera a Francesco Barbaro, riferendo cioè il suo parere intorno alla podagra (2); assai più tardi, cioè nel 1469, il Filelfo scrive a Galeazzo Maria Sforza intorno all'efficacia, attestata da Ippocrate, del respiro delle ragazze sui vecchi e sui poeti (3), e nel 1475 il Tolentinate si compiace di citare tre volte lo stesso autore attingendo quasi completamente al ' de flatibus ' (4), dal quale pure sembra si attinga dal Filelfo nel 1479, là dove si insiste sulla ventosità particolare di ciascun cibo (5).

### 89. HIPPONAX.

Il F. sostiene con energia che Ipponatte è posteriore a Terpandro, e lo cita a proposito del tibicine Minesto; naturalmente la fonte del F. è il ' de musica ' di Plutarco (6).

(1) Cod. Ambr. V, 10 sup. f. 10<sup>v</sup>. Cfr. anche « de jocis et seriis » VIII. f. 163.

(2) Ep. pr. Id. Jun. 1451 [f. 65] da Milano: « podagra fit ex eo sanguine quem bilis ac pituita corruperit » cfr. Hippocr. *περὶ παθῶν* [ed. Chart. VII, 629, ed. Kühn II, 407]. *ἔστι... ἣ νοῦσος αὐτῆ τοῦ αἵματος ἐφθαρμένου, τοῦ ἐν τοῖσι φλεβίοισιν ὑπὸ χολῆς καὶ γλέγματος.*

(3) Atti, 176: « Tosane, il cui fiato, come dice Ippocrate, è molto salutare a li vecchi e maxime a li poeti per fare più resonanti e leggiadri i versi ».

(4) Ep. 16 Sett. 1475 a Galeazzo Maria Sforza [Atti, 213; D'Adda, ' Indagini Libr. Vise. Sforz. ' 136-137]; ep. K. Oct. 1475 da Milano [f. 502<sup>v</sup>-503 Triv.]; cfr. cod. Ambr. T. 20 sup. f. 42]. « Nam ut Hippocrates docet eo in libro de flatibus, quem ipsi ex graeco in latinum convertimus singuli cybi singulos habent atque suos flatus. Et ut diversi ventorum flatus diversas in mari et maximas procellas tempestatesque efficiunt, ita etiam in corporibus nostris diversitas flatuum atque multitudo, qui ex ipsa esculentorum varietate prodeunt, diversos gignit gravissimosque morbos ». Cfr. Hippocr. *περὶ φυσῶν* ed. Chart. VI, 214; ed. Kühn. I, 571 e seg.; nella stessa epistola più oltre si legge: [f. 504 Triv.] « Hinc autem fit, quod quidem videtur Hippocrati, ut ii qui debiliore sunt corporis temperamento, repente moriantur, qui vero sunt illo validiore, ii morbo comitiali reddantur obnoxii: cfr. Hippocr. *περὶ φυσῶν* ed. Chart. VI, 29; ed. Kühn I, 586.

(5) Orat. LXXV<sup>v</sup> [= Atti 247].

(6) Conv. Med. I, 28-28<sup>v</sup> = de mns. 6-7. Cita qui anche Sacadas, Clonas e Thaletas.

## 90. HOMERUS.

È noto che un' Iliade e un' Odissea sono ricordate nella famosa lista di libri del 1427 (1), ed è pure noto che uno dei più preziosi manoscritti del Filelfo fu l' Omero copiatogli dal Gaza e tuttora conservato in Laurenziana [XXXII, 1], il quale contiene la Batracomiomachia [ff. 1-13] con parafrasi interlineare e l' Iliade [ff. 14-630] pure con parafrasi ed ha fregi e miniature e reca lo stemma del Filelfo e la sottoscrizione:

τοῦτον ἀνήρ Γαζῆς λόγιός τε φίλος τε Φιλέλφοι  
Φραγκίσκῳ μοι καλὸν Θεόδωρος γράψεν Ὀμηρον. (2)

Di questo codice il Filelfo afferma ripetutamente nel 1448 al Bessarione che glielo chiedeva, di non volersi a nessun costo privare (3); malgrado ciò egli aveva dovuto più tardi consegnarlo in pegno a Gasparino da Casale, che glielo rese nel 1472 per intercessione di Lorenzo il Magnifico (4).

Di altri codici omerici non si fa cenno nelle opere del Filelfo, nè altri se ne conoscono a lui appartenuti (5), ed è strano, perchè noi sappiamo che egli nel 1429 a Firenze lesse nelle lezioni ordinarie l' Iliade (6) e che più tardi Niccolò V aveva manifestato l' intenzione di chiamarlo a Roma perchè attendesse alla versione in latino dei due poemi di Omero, versione che poi la morte di questo papa gli

(1) Cfr. p. 217.

(2) Cfr. Bandini, Cat. Codd. Graec. 121-122; Ludwich, Hom. Textkrit. II. 493; Ludwich, Hom. Batrachom. 49 e 123. — [μοι del. ? G. V.].

(3) Ep. X. K. Febr. 1448 da Milano [f. 41]; ep. Id. Oct. 1448 [f. 41<sup>v</sup>]; cfr. Rosmini, III, 55.

(4) Atti, 190; lettera a Lor. il Magnif. del 5 Sett. 1472: fa l'elenco dei libri impegnati: « La Iliade de Omero insieme con la Batracomiomachia tutta scripta per messer Teodoro Gaza de lettere mainsenle, il texto e sopra ciascuno verso scripto de verzino in lingua comune, che nol darei per cento ducati d'oro, pure in membrane e meniato et aequaternato che non potrebbe essere al mondo nè più bello nè migliore, avissandove che 'l vostro magnifico avo Cosimo ne volle dare per le mani di Pigello ducati sessanta ».

(5) Sul Cod. Vat. lat. 3251 [Servio] il F. scrisse nei margini qua e là versi di Omero: cfr. De Nolhae. 'Bibl. F. Orsini' p. 195.

(6) Trav. epist. XXIV, 40 [vol. II, col. 1016].

impedì d' eseguire (1). Possiamo noi tuttavia sapere come il Filelfo avrebbe assolto questo nuovo compito glorioso? Credo di sì, se, raccogliendo tutti i saggi di versioni omeriche che il F. va intercalando qua e là nei suoi scritti, potremo leggere continuamente quanto egli già aveva così preparato. Disporrò dunque in ordine le varie citazioni dell' Iliade e dell' Odissea (chè quanto alla *Batracomiomachia* egli non ne tradusse parola e neppure, che io sappia, ne fece mai menzione alcuna), sicchè risulterà che la possibilità e il desiderio di tradurre Omero in latino il F. l'aveva.

*Iliade*: I. 1-5:

Iram, diva(m), refer Pellidae inmitis Achilli  
 Innumeris quae saeva malis adflixit Achivos  
 Heroumque animas tot fortis impulit horeho  
 Membra minutatim, quorum laniata molossis  
 Alitibusque dedit pro regis mente deorum (2).

Vs. 80-84. Abbiamo due traduzioni una in un' epistola del 1469 (3):

Nam potior rex est, humili dum irascitur ulli  
 Qui si continuo se continet, attamen irae  
 Conceptas penitus servat sub pectore flammam  
 Donec ei detur viudictae optata facultas

e una seconda nel 'de morali disciplina' [1475] (4):

Nam potior rex est, ira si quando minorem  
 Appetit. Hic bilem quauquam tum continet, imis  
 Pectoris ast odium servat penetralibus, olim  
 Operiens tempus, culpam quo poena sequatur

delle quali la seconda è più accurata.

(1) Ep. K. Aug. 1465 [f. 176] a Lodrisio Crivelli; cfr. H. de l'Heppinois in *Rev. Quest. hist.* XXXI (1882), p. 169.

(2) Orat. XLIII [per I. A. Marcello]. Il vs. 3 in greco è pure citato nell'ep. V. K. Mart. 1461 [f. 121<sup>v</sup>] a Ciccio Simonetta, con la variante nell'edizione del 1502 *ἀλι* invece di *ἄλι*; i vs. 6-8 sono citati pure in greco nella stessa epistola; il cfr. col cod. Triv. 873, f. 209 mostra che le poche varianti sono dovute a errori di stampa. — Così il verso dell' Iliade I, 18, è citato in greco nell'ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 164] ad Alberto Parrasio, ed è ripetuto col seguente vs. 19 in ep. XVIII. K. Maj. 1473 [f. 258<sup>v</sup>] a Baldassarre Maneroni.

(3) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 206<sup>v</sup>] a Federico da Urbino.

(4) De Mor. disc. II, 32. Il vs. I, 117 è citato in greco nell'ep. pr. Non. Sept. 1437 [f. 14] a Lapo da Castiglionchio.

Vs. 249. La versione di questo verso accomodata nella forma al contesto del discorso [p. es. 'ex eius lingua melle dulcior profluere videtur oratio'] ritorna spessissimo nelle opere del Filelfo (1).

Vs. 472-474 :

Hicque denn modulo placidum sibi adesse diurno  
Instabant Graii pulchrum paeana canentes  
Teque, sagittator, resonant; laetaris Apollo (2).

II. Vs. 204-206 :

Multorum imperium mala res est, unicus est  
Dux et rex unus, statuit quem rector Olympi (3).

Vs. 391-393 :

Eminus a pugna quem novero sponte terentem  
Tempus apud naves, laniatus vulturis inde,  
Non erit atque canes satis huic fugisse voraces : (4)

IV. Vs. 320 :

Non omnibus dat omnia grata deus (5).

VI. Vs. 254-265 :

Quid Martem indomitum linquens, huc, nate, redisti?  
Nempe piis manibus summa qui praesidet arce  
Sacra Jovi facturus ades: furor asper Achivum  
Usque adeo exsuperans urbem premit, ast, age, vinum  
Nate, mane, tibi dulce feram quo prima tonanti  
Caelicolisque aliis facias libamina; prosis  
Potans inde tibi; vires namque acrius augment  
Vina fatigato; qualis tu, nate, labore  
Lassus es, auxilium dum cives eripis hosti.

(1) Atti, 6 [Oraz. per F. M. Visconti]; Orat. XLI<sup>v</sup> [per I. A. Marcello]; Orat. XIV [in morte di Bianca Maria Sforza]; ep. Id. Nov. 1471 [f. 240<sup>v</sup>] a Lodovico Foscarini; ep. VII. K. Jun. 1474 [f. 468 Triv.] allo stesso; ep. K. Oct. 1475 [f. 504<sup>v</sup> Triv.] a Mattia Triviano; Orat. XVII<sup>v</sup> [nozze Bona].

(2) Conv. Med. I. 25<sup>v</sup>.

(3) Introd. alla vers. della Ciropedia: Cod. Ambr. A. 209 inf. f. 4. Il vs. 207, che segue e che forma un unico concetto coi precedenti, manca in molti codici e anche nel Filelfo.

(4) De mor. disc. V. 75. Il vs. 440 in greco si legge nell' ep. K. Apr. 1454 [f. 84] a Giachimo teologo, così raccorciato ...*ἄφρα κεν ἐγείρομεν ὄξυν Ἄσση*; nel testo è: *ἄφρα κε θάσσον ἐγείρομεν ὄξυν Ἄσση*.

(5) Ep. VI K. Dec. 1469 da Milano [f. 217] a Nicodemo Tranchellino. Del libro V. il vs. 31 = 455 *Ἄρες Ἄρες βροτολογιγέ* è riportato nell' ep. K. Apr. 1469 [f. 84] già citata.

e la risposta di Ettore :

Mellifluum genitrix vinum mihi ferre caveto,  
Ne naturam <I. natum> enerves, corpusque, animumque relinquat  
Vis roburque suum (1).

Vs. 448-449 :

Tempus erit sacram quod deleat Ilion urbem  
Ac Priamum et Priami populum regnumque decori (2).

VIII. Vs. 148-150 :

Hector apud Troas dum sese extollit et orat,  
Tytides <I. Tyd-> dicet nostrae formidine dextrae  
Fugerat ad naves. Nam sic jactabit. At ipse  
Malim terra mihi penitus prius una dehiscat (3).

XII. Vs. 278-283 :

de nive scribit Homerus illam caelitus delapsam montes  
occupare et colles jugaque montium et pingua culta (4).

XIV. Vs. 231 : parla del ' somnum aëneum ' fratello  
della morte (5).

(1) Comm. flor. I. f. 41<sup>v</sup> dove peraltro termina così : « ne natum enerves corpusque animumque, | relinquat vir roburque suum » ; poi in ep. K. Oct. 1475 [f. 504<sup>v</sup> Triv.] a Mattia Triviano. Questo passo unitamente all'allusione di Horat. ep. I, 19, 7 dà luogo a discussione intorno alla ' vinositas ' di Omero : p. es. in Comm. flor. I, 38 ; ep. XV. K. Maj. 1433 [f. 28 Triv.] a Felice Ferretti ; cfr. anche Beccadelli Gall. II, 6. p. 92. citato da Ramorino in Arch. Stor. Sic. Orient. 1883 (VII) p. 226.

(2) Ep. V. Id. Jun. 1470 [f. 222<sup>v</sup>] a Federico da Urbino ; ep. Id. Sept. 1470 [f. 227] a Bernardo Giustiniani. — Nell'ep. 13 Nov. 1457 [gr. 50] a Giov. Argiropulo, si trova il verso : ὥστε καὶ τὸ κλέος οὐρανὸν ἦκει [per ἴκει] preso da Θ. 192 o da ι, 20, e nell'ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264<sup>v</sup>] a Giorgio Valla si trova il vs. : λίσσομένη τιμῆσαι Ἀχιλλεῖα <I. -ῆα> πτολίπορθον preso da Θ. 372 o da Ο. 77.

(3) De Mor. disc. IV, 67.

(4) Cod. Brixiens. 25 f. 133<sup>r</sup>. — Nell'ep. pr. Non. Sept. 1437 [f. 14] a Lapo da Castiglionchio cita come verso omerico : ἔχων κότον ἔμμενες αἰεὶ ; il vs. N. 517 è οἱ ἔχεν κότον ἔμμενές αἰεὶ. Il vs. N. 568-569 è citato poi in ep. K. Apr. 1454 [f. 84] a Gioachimo teologo.

(5) Orat. XXXV [per I. A. Marcello] ; cfr. Plut. Cons. in Apoll. 12.

## XV. Vs. 346-351 :

Altius at Phrygibus sublata voce inebat  
 Hector, ut irrupant in naves atque eruentis  
 Abstineant spoliis, minitatus talia ductor :  
 Hunc alibi a ratibus quem videro longius unum  
 Illic interimam, quem nemo sanguine junctus  
 Extinctum patriae telluris honore sequatur,  
 Sed coram a canibus disceptum Pergama cernant (1).

## XXII. Vs. 56-78 :

Ingredere, o fili, murum ; quo Troas et omnis  
 Troiadas serves, nomen neque clarus hosti  
 Pellidae efficias, tua nec tibi fata ministres  
 Ante diem, miserique patris miserere, superstes  
 Quem facis clatum ; senii quem limine saeva  
 Sorte deum genitor perdet mala plura tuentem  
 Funera natorum, natas hostiliter aetas  
 Strupatasque murus infantum strage sub alta  
 Membra inflicta solo ; nam me mucrone supremum  
 Postquam aliquis vita spoliavit, rictibus atrae  
 Ante fores catulae pergunt laniare iacentem ;  
 At quando canumque caput canumque molossae  
 Dedecorent barbam grandaevi in caede natantis  
 Hoc miseris fuerit, longe miserabile cunctis.  
 Talia voce senex queritur multumque capillum  
 Vertice vellebat, sibi quod minus audiat Hector (2).

## Vs. 99-102 :

Hei mihi, si portas rediens murosque subibo,  
 Polydamanta probro primum mihi credo daturum,  
 Qui reduces agerem Troas jussisset ad urbem,  
 Nocte sub hac misera irrueret eum dius Achilles (3).

## XXIII. Vs. 69-81 :

Nunc dormis, oblite mei ? nunc negligis orbem  
 Luce, modo vivum quem sic curaveris ante ?  
 Me sepeli perpere (& l. propere), quo inferni Dytis Achille  
 Transvehar ad portas : animi nam me eminus arcant  
 Extincti populi secum tranare petantes :  
 En vagor, et frustra manes, peto, porridge dextram :

(1) De Mor. disc. V. 75. Nella già citata ep. K. Apr. 1454 [f. 84]  
 a Gioachimo teologo è citato il vs. Y. 78 : *αἰματος ἄσαι Ἄχρη*.

(2) Orat. XXXIII [p. I. A. Marcello].

(3) De Mor. disc. IV. 67.

Imploro; nec enim retro me annare potestas  
 Post ignis sortem, nec vivi longius acti  
 A sociis sessum non consultabimus ambo,  
 Sed me quae genuit, sors dura absorbit olim,  
 Et te fata eadem Troiae sub moenibus almae (1).

## XXIV. Vs. 518-533:

Ah miserande senex mala quam tibi plurima pectus  
 Obsedere tuum navis ut solus achivas  
 Veneris atque oculis huius te ostendere coram  
 Pertuleris qui tot natis et talibus orbem  
 Te modo reddiderim? mens est tibi ferrea prorsus.  
 Ast <tu?> nunc animo quibus angere pelle dolores  
 Hocque sede solio; gemitus nil profuit ullus.  
 Ut statuere dei miseris mortalibus aegra  
 Vita datur, nullis tanguntur numina curis.  
 Dolia namque iacent in limine bina tonantis,  
 Divisim quae dona boni tenere malique,  
 Jupiter haec miscens tribuit quandoque maligno,  
 Et quandoque probò. Verum cui tristia diva <l. dira>  
 Sorti <l. -te> dedit cunctis temendum reddit et unum <l. immu?>  
 Quem dolor in terram stimulis agit acer amaris  
 Quemque dei atque homines nullo dignantur honore (2).

*Odissea*: I. 1-3. Possiamo seguire le correzioni fatte successivamente in più che vent'anni alla versione di questi tre primi versi dell'*Odissea*: la prima è del 1429:

Insignem, dic, Musa, virum, qui moenia Troiae  
 post eversa sacrae varias jaetatus in oras  
 et mores hominum multorum novit et urbes (3);

la seconda del 1443:

*Callentem*, dic, Musa, virum qui moenia Troiae  
 post eversa sacrae multumque diuque pererrans  
 Et *nentes* hominum multorum novit et urbes (4).

(1) Orat. XXXVII [p. I. A. Marcello]. Cfr. Orat. VIII<sup>v</sup> dove il F. dice che Omero serve di testo per stabilire le idee degli antichi sull'immortalità dell'anima.

(2) Orat. XXXIV<sup>v</sup> [p. I. A. Marcello].

(3) Müllner, 'Reden' p. 149 [Oraz. per il desid. di veder Firenze].

(4) Conv. Med. II, 91<sup>v</sup>.

Una nuova correzione è in un'epistola del 1460 (1):

Callentem dic, Musa, virum qui moenia sacrae  
dirutae <l. diruta post Troiae multumque diuque pererrans  
et mentes hominum multorum novit et urbes.

Una non grande modificazione è quella di un anno dopo circa (2):

Callentem dic, Musa, virum qui moenia sacrae  
diruta post Troiae multumque diuque pererrans  
et mentes hominum multorum vidit et urbes.

Ma poi il Filelfo ritornò sopra la versione verso la fine dell'anno, e aggiunse allora due versi ai soliti primi tre, scrivendo:

Callentem dic, Musa, virum qui moenia sacrae  
Diruta post Troiae multumque diuque pererrans  
et mentes hominum multorum norit et urbes  
vidit et horrisona qui tristia plurima ponto  
pertulit in patriam quo se sociosque referret (3).

Evidentemente il F. era giunto allora alla forma a suo credere perfetta perchè circa sei mesi dopo egli, dovendo ripetere questi 5 versi, li trascriveva in un'epistola agli Strozzi integralmente senza più nulla mutare (4).

Vs. 5:

Affectus elade <l. nam?> erat ob vitam et tedium sororum  
<l. reditum sociorum> (5).

Vs. 57-59:

at patriae fumum surgentem noscere terrae  
si queat, extemplo cupidus moriatur Ulysses (6).

(1) Ep. X. K. Apr. 1460 [f. 112<sup>v</sup>] al figlio Senofonte.

(2) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. a<sup>v</sup>] ad Alberto Scotto.

(3) Orat. XLIV [p. I. A. Marcello]: la data dell'orazione è a mio giudizio il 1461 come si legge nell'edizione a stampa: 1461 VIII, K. Jan. [s' intende: ante diem VIII, K. Jan. 1462]. Questa del resto è una prova non trascurabile per la verosimiglianza della mia ipotesi. Cfr. poi per questi versi anche Comm. flor. f. 54.

(4) Ep. XV. K. Jul. 1462 [f. 126] a Onofrio e I. Fr. figli di Palla Strozzi.

(5) Ep. pr. K. nov. 1464 [f. 164] ad Alberto Parrasio. I versi γ. 236-238 in gr. sono ripetuti in ep. gr. 82 [1469] a Giovanni Argiropulo.

(6) Comm. flor. I, 51.

III. Vs. 236-238 :

Sed neque coelicolae quem dilexere tueri  
Aequa morte quenunt, ubi perniciose trahentis  
Sors rapuit loeti [Orat. XXXVI].

IV. Vs. 236-237 :

Ast alias alii quisquis manet omnia solus <?>  
Datque bonumque malumque deus (1).

VI. Vs. 188-189 :

Jupiter ut libuit, tribuit mortalibus aequae  
Sive probis sublimis opes sen mente profanis (2).

VIII. Vs. 167-175 :

Non uni dat cuncta deus; formosus ut idem  
Sit simul et prudens ac multa laude dis[c]ertus.  
Qui specie carnit, dens hunc venerabilis ornat  
Artibus eloqui<i> quo fit mirentur ut unum (3).

IX. Vs. 27-28.

videre aliud patrio nil dulcius ipse solo possum (4).

XI. Vs. 90-91 :

Thresiaeque animo sceptroque ornatus et auro  
Venit (5).

XIV. Vs. 83-84 :

Non amat iniustos homines qui iusque piunqne  
Ornat honore deus (6).

XVIII. 130-131 :

Nihil homine infirmius tellus animalia nutrit (7)

(1) Orat. XXXV [p. I. A. Marcello. — Il vs. δ. 237 è ripetuto in greco nell'ep. gr. 82 [1469] a Giov. Argiropulo.

(2) Comm. florent. III. f. 130<sup>v</sup>.

(3) Orat. XXXV [p. I. A. Marcello]. — Gli stessi versi fino al 176 in greco, sono ripetuti in ep. gr. 82 [1469] a Giov. Argiropulo: var. vs. 168 ἀγορήτων, vs. 171: λέύσσοισιν.

(4) Comm. flor. I, 54.

(5) Orat. XXXVII [p. I. A. Marcello]. — Forse 'anima' (Hom. ψυχῆ - ἔχων).

(6) Orat. XV [Or. parent. per Fr. Sforza].

(7) Orat. XVII [p. la morte Todeschini: 1440].

la traduzione è ricorretta vent'anni dopo e completata così:

Nihil magis est hominis natura infirmius omni  
e numero, spirant quaecumque animalia terris  
ac serpunt (1).

Oltre a queste citazioni dirette del testo omerico, altre se ne trovano nel Filelfo allusive a questo o a quell'episodio, a questo o a quel personaggio di Omero (2); altre volte il Filelfo si indugia a discutere intorno alla peste (3),

(1) Orat. XXXVI [p. I. A. Marcello: 1461]: cfr. Plut. Cons. in Apoll. p. 104 D.

(2) Tersite, Sat. IV, 7. vs. 8 e seg.; 'de joeis'. V, VIII rispettivamente f. 90, e f. 159<sup>v</sup> del cod. Ambros. G. 93 inf.; Sphort. III. f. 49<sup>v</sup> del cod. Ambr. H. 97. sup.; ep. III. Id. Aug. 1470 [f. 225<sup>v</sup>] al Bessarione. — Nestore per la sua tarda età: 'Odae Apoll.' I: 'de joeis' ff. 114<sup>v</sup>, 128<sup>v</sup>, 155, 189<sup>v</sup>, del cod. Ambr. citato; ep. VI. K. Dec. 1450 [f. 51<sup>v</sup>] a Pietro Tommasi; ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 60<sup>v</sup>] a Sforza II; ep. Id. Apr. 1476 [f. 525 Triv.] a Cicco Simonetta; Orat. XXXI<sup>v</sup> [p. I. A. Marcello]. — Achille incontro ad Ettore: Cod. Ambros. F. 55 sup. f. 15<sup>v</sup>; ep. pr. Non. Maj. 1477 [f. 564<sup>v</sup> Triv.] a Benedetto Padovano; strazio del cadavere di Ettore: ep. Non. Febr. 1473 [f. 255<sup>v</sup>] a Gabr. Pavero Fontana; ep. pr. Non. Jan. 1477 [f. 564<sup>v</sup> Triv.] a Benedetto Padovano; incontro di Achille e di Priamo: 'Odae Apoll.' II; Achille abile nella medicina: ep. X. K. Febr. 1452 [f. 71] a Nicolò Varone; Achille ed Ulisse: ep. XII. K. Jan. 1427 [f. 2<sup>v</sup>] a Ciriaco d'Ancona, per un cfr. anche con Aiace vedi Cosmian. Orat. f. 42 del cod. Ambros. V. 10 sup.: « plurimum Achilles ab Homero Ajaxque laudatur. Uterque enim intrepide se Martis terroribus offerebat. Sed neminem esse video quem antiquissimus ille sapientissimusque inreque tantis tamque divinis laudibus ut Ulixes unum extulerit. Hic enim nihil inconsiderate nihil minus diu multumque cogitatum atque expensum nec agebat nec loquebatur. Itaque per illustrium summorumque facinorum ab illo palma Ulixi datur etc. »; per un cfr. fra Ulisse, Aiace e Polifemo vedi ep. K. Aug. 1465 [f. 176] a Lodrisio Crivelli; ep. Non. Apr. 1476 [f. 522<sup>v</sup> Triv.] a Carlo duca di Borgogna. [Cfr. *Ψ*. 708-737]: Ulisse e Circe: Conv. Med. II, 58<sup>v</sup>; ep. K. Mart. 1460 [f. 114<sup>v</sup>] al f. Senofonte: Ulisse e Nausica; Comm. flor. III, f. 135; Ulisse e le Sirene: ep. VI. K. Jul. 1169 [f. 211<sup>v</sup>] a Demetrio Castreno; Eracle e Teseo: ep. III. Non. Oct. 1450 [f. 48] ad Antonio Canobio [cfr. *ζ*. 600-631]: Podalirio e Macaone: Conv. Med. I. 18<sup>v</sup>; Scilla e Cariddi: Sat. III, 3; Femio e Penelope: Sat. I, 9; Atena in guerra: ep. IV. K. Jan. 1464 [f. 468<sup>v</sup> Triv.] a C. Simonetta.

(3) Ep. VI. K. Aug. 1476 [f. 536 Triv.] a Sisto IV; cfr. Iliade A, 50.

alla divinazione (1), alla collera di Apollo (2); od anche fa questione intorno alla lingua di Omero (3) o alla sua persona (4), o alla sua importanza come poeta (5), tanto che spesso usa il suo nome per designare qualche personaggio insigne nell' arte, nel diritto, nella medicina (6).

In una lettera del 1437 il Filelfo accenna pure ad alcuni principali commenti omerici di cui ha notizia, e cioè: quelli di Aristotile, di Aristarco, di Porfirio, di Ambrogio Traversari, di Carlo Codro (7) e prende pure occasione per congratularsi di certi studi omerici di Demetrio Castreno, scritti contro Giovanni Tortelli di Arezzo (8). Nè trascura in più luoghi di occuparsi delle imitazioni da Omero (9).

#### 91. HYPERIDES.

Le citazioni che di Iperide conosco nelle opere del Filelfo sono due: una in una lettera del 1444 a Sassolo da Prato (10), dove dice che Iperide chiama qualche volta 'Arthemisium' il tempio di Diana, e un'altra in una lettera del 1451 (11) allo

(1) Ep. Id. Nov. 1471 [f. 240<sup>v</sup>] a Francesco conte d'Arco; cfr. l. 51.

(2) Ep. gr. 20 [11 Dic. 1440] a Teodoro Gaza.

(3) Ep. Id. Apr. 1441 [f. 30<sup>v</sup>] a Pietro Pierleoni; ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 459 Triv.] a Bonaccorso Pisano; e per questioni speciali p. es. riguardo a *ἔλα περὸντα*: ep. pr. Id. Dec. 1449 [f. 46] ad Antonio Mettello; sul valore di *ἐπίσκοπος* = *βασιλείς* [cfr. X. 255, Q. 729] Orat. XXV<sup>v</sup> [p. L. Scarampo]; ep. VI. Id. Oct. 1427 [f. 1] a Leon. Giustiniani.

(4) P. es. Conv. Med. II. 62.

(5) Ep. K. Nov. 1458 da Milano [f. 102<sup>v</sup>] al Bessarione; ep. XIII. K. Maj. 1461 da Milano [f. β.<sup>v</sup>] a Palla Strozzi; ep. pr. K. Nov. 1464 da Milano [f. 162<sup>v</sup>] ad Alberto Parrasio; ep. pr. Non. Maj. 1477 da Milano [f. 564 Triv.] a Benedetto Padovano; Satyr. I, 1; 'De jocis' III, f. 37<sup>v</sup> [cod. Ambros. G. 93 inf.]; Müllner, p. 154. Cfr. poi anche 'de jocis' VI f. 126 [cod. Ambros. G. 93 inf.]; Comm. flor. I, f. 14.

(6) Ep. VII. Id. Sept. 1444 da Milano [f. 34] a Lodrisio Crivelli; ep. IV. Non. Apr. 1477 da Milano [f. 559<sup>v</sup> Triv.] a Guido Parato.

(7) Ep. pr. Non. Sept. 1437 a Lapo Fiorentino [f. 14] da Siena.

(8) Ep. gr. 80 [14 Marzo 1469] da Milano.

(9) P. es. ep. Non. Febr. 1473 da Milano [f. 255<sup>v</sup>] a Gabriele Pavero Fontana; ep. XII. K. Jan. 1427 da Venezia a Ciriaco d'Ancona [f. 2<sup>v</sup>].

(10) Ep. III. K. Oct. 1444 da Milano [f. 34<sup>v</sup>] a Sassolo da Prato. Cfr. Hyper. fr. 78 = Harpoer. s. *Ἀρτεμισίον*.

(11) Ep. pr. Id. Jun. 1451 da Milano [f. 65] a Sassolo da Prato. Cfr. Hyper. fr. 178 = Harpoer. s. *Νάρων*; il testo cita Apollodoro *περὶ*

stesso Sassolo da Prato a proposito di Nanno ricordata nel discorso di quell'oratore contro 'Patrocleum'. Facilmente possiamo vedere che il F. qui si serve di Arpocrazione.

#### 92. IAMBlichUS.

Trovo nei 'Convivia Mediolanensia' e poi nel 'de morali disciplina' due citazioni che non saprei immaginare se non ricavate dalla 'Vita Pythagorae' di Giamblico; in ambedue si parla dell'efficacia della musica sull'animo umano riferendo l'episodio di Pitagora il quale con una particolare intonazione della cetra avrebbe calmato un Tauromenita che voleva dar fuoco alla casa dell'amato (1), e quello di Empedocle che calmò il figlio di Anchito col suono (2). I due episodi sono vicini e di seguito l'uno all'altro anche in Giamblico. D'altra parte non ho altre prove che il F. conoscesse questo autore.

#### 93. IOANNES CHRYSOSTOMUS.

Il Filelfo nel 1450 scrivendo ad Enea Silvio Piccolomini cita Giovanni Crisostomo tra gli autori greci che scrissero di più (3) e in realtà era anche tra i più noti nei secoli dell'umanesimo (4).

Nessun'altra citazione però, che io sappia, trovo di lui nell'opera filelfiana, onde dubito molto che il Filelfo lo conoscesse bene.

#### 94. ISOCRATES.

È citato dal Filelfo prima nell'orazione 'de laudibus eloquentiae' dove la fonte è Quintiliano (5), poi in un'epistola, nella quale si nomina il discorso dell'oratore per Busiride contro Socrate (6). Dubito però che il Filelfo pos-

*ἐταρῶν* e Sofocle, poi anche Antifane. — Della Nanno citata da Iperide parla anche Athen. XIII, 587 A, ma evidentemente il Filelfo aveva presente Arpocrazione.

(1) Conv. Med. I, 25; Mor. disc. II, 23. = Iambl., 'De vit. pyth.' 112.

(2) Conv. Med. I, 25; Mor. disc. II, 24. = Iambl., 'De vit. pyth.' 113.

(3) Ep. VI. K. Dec. 1450 da Milano [f. 52].

(4) Voigt-Valbusa, I, 291; II, 29, 103, 136, 168, 191; III, 48.

(5) Müllner, 'Reden.' 153. = Quint., II, 16, 15.

(6) Ep. XII. K. Jun. 1465 da Milano [f. 170] a Giov. Pietro Arrivabene. Cfr. Isoer. Βούσις 4-5 ecc.

sedesse il codice di Isocrate e credo piuttosto che la citazione sia di seconda mano, ma non lo posso accertare. D'altra parte traduzioni di Isocrate correvano per le mani degli umanisti e anche da esse il Filelfo poteva avere attinto le notizie che riferisce (1).

#### 95. LIBANIUS.

Il Filelfo annuncia di aver portato da Costantinopoli nel 1427 anche le 'orationes' di Libanio (2). Fra i codici Vaticani Palatini Greci ce n'è uno del XIII-XIV secolo che contiene le 'Declamationes' di questo autore e porta la sottoscrizione seguente:

*ἡ βίβλος αὐτῆ (sic) Leonardi Justiniani Veneti ἔστιν. ἔτι δὲ καὶ τῶν φίλων αὐτοῦ: Francisci Philelfi (3).*

Può nascere il dubbio che si tratti di uno dei codici per cui ci fu questione tra il F. e il Giustiniani, come ho accennato altrove (4); ma nessun elemento all'infuori della sottoscrizione suaccennata ci autorizza a crederlo (5).

#### 96. LUCIANUS.

Fra le opere portate nel 1427 da Costantinopoli il Filelfo afferma esserci stati i 'Sermones' di Luciano (6): questo codice anzi sarebbe stato identificato col Laur. LVII. 6. [vol. II. 344], che secondo anche il Gardthausen fu scritto dalla mano stessa del Filelfo. È un codice di ff. 340 e contiene i dialoghi ed altri opuscoli in numero di 44. Fra le citazioni di Luciano poi a noi note nelle opere del Filelfo una ce n'è del 1451, dove si allude

(1) In Ambrosiana nel cod. T. 20 sup. f. 48 e seg. è l'orazione 'ad Hypponicum de vitae institutione' tradotta da Pietro Pierleoni da Rimini. Per la diffusione di Isocrate al tempo dell'Umanesimo vedi Sabbadini, in 'Rend. Istit. Lomb.' S. II. vol. XXXVIII (1905) p. 683.

(2) Cfr. p. 217.

(3) Cat. Cod. Vat. Pal. Gr. n. 282. Cfr. Legrand. op. cit. 36.

(4) Cfr. p. 221 e sg.

(5) Nell' ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38<sup>v</sup>] il F. contrappone la 'garulitas' di Libanio all'arte di Demostene, di Lisia, di Eschine.

(6) Ep. XII. K. Mart. [f. 60] da Milano a Sforza II.

alla favola di Ercole al bivio (1), e un'altra brevissima nelle satire (2).

LINUS. vedi DIOGENES LAERTIUS.

97. LYSIAS.

Già nella lista dei libri che il Filelfo recava con sè nel 1427 da Costantinopoli figurano le opere di Lisia (3), fra le quali alcune egli tradusse durante il suo soggiorno a Firenze, cioè l'*ἑπιτάφιος* e quella contro Eratostene (4). La seconda di queste versioni è dedicata a Palla Strozzi, con una lettera proemiale, in cui il Filelfo afferma che al suo tempo ferveva fra i dotti intorno al problema se fosse Platone più grande filosofo o Lisia più grande oratore, una contesa simile a quella che riguardava la superiorità di Demostene o di Cicerone. Di Lisia il Filelfo lodava la concisione, la perfezione dello stile, la sottigliezza, già celebrata da Cicerone nel 'de oratore' (5).

(1) Sat. I, 9. Per lo studio di Luciano nel rinascimento vedi per ora Schultze P., 'Lucian in der Liter. und Kunst der Renaissance' Pr. Gymn. Dessau (1907).

(2) Cfr. p. 217.

(3) Cfr. Rosmini, I, 57-58. Il Rosmini parla di un codice in pergamena con iniziali dorate e miniate di proprietà di G. G. Trivulzio scritto nel 1458, che è il Cod. Triv. 658 [Appendice I, n. 49]. Ne conosco anche un codice a Lucca: n. 1436 ff. 115 e 120; e uno di Savignano di Romagna: n. 36 ff. 102-116. [Mazzatinti, I, 1, p. 92]. La prima menzione di questa versione è in una lettera da Firenze a Giovanni Cornelio [ep. VIII. Id. Jul. 1432] in Rosmini, I, 130-131. Un'edizione antica è quella di Basilea. Frobenio, 1522; le versioni sono poi anche ricordate nella lista dell'Arch. di Stato di Milano: cfr. p. 213.

(4) De or. III, 7, 28; I, 54, 231. Cfr. anche Brutus 9, 35. Mi servo della lettera a Pallante Stroza nella bibl. di Lucca: cod. 1436, f. 115.

(5) Ep. pr. K. Mart. 1446 [f. 38<sup>v</sup>] a Fr. Barbaro; ep. VIII. Id. Dec. 1471 [f. 243<sup>v</sup>] a Teodoro Gaza; Müllner, Reden. p. 156; cfr. per una discussione intorno al luogo di nascita di Lisia: ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39. Triv. = Rosmini I, 131] a Lapo Castiglionchio [cfr. Lys., In Erat. 4]. Nell'ep. XV. K. Mart. 1451 [f. 61<sup>v</sup>] a Sforza II, il F. afferma che in Lisia come in Demostene non è usato ne *ἄτομος* nè *ἐπιτελίγεια*.

Ma più che le lodi dell'oratore (1) tengono occupato il Filelfo le sue proprie traduzioni. Egli doveva aver prestato il codice di esse fin dal tempo del duca Filippo Maria Visconti a Jacobo Bicheto, perchè le copiasse, ma il libro secondo il solito non era tornato più. Se ne lagna il F. in due riprese col Bicheto. Soddisfece questi al desiderio del Tolentino? Noi crediamo di sì. Il Filelfo infatti, quasi un mese dopo, regalava a Guglielmo Orsini cancelliere di Francia le stesse traduzioni, per mezzo di Giovanni Cossa (2). Unito al codice che il Filelfo richiedeva dal Bicheto era la versione dello stesso Filelfo della 'Rhetorica ad Alexandrum'. Ora appunto il codice donato all'Orsini ha con sè dopo le due orazioni la traduzione della 'Rhetorica ad Alexandrum'. Benchè la prova non sia per sè stessa tale da togliere ogni dubbio, tuttavia mi pare sufficiente.

Nel 1461 il Filelfo riceve in dono da Palla Strozzi un codice contenente un'orazione di Lisia, desiderata dal Tolentino e scritta di sua mano dal donatore (3).

Ed ecco nel 1464 aprirsi un'altra questione a proposito di Lisia fra il Filelfo e l'amico suo Alberto Parrisio. Questi gli aveva chiesto certe orazioni di Lisia e il Filelfo gli aveva risposto che nel termine di un mese gliele avrebbe mandate (4). Se non che il Filelfo non aveva detto che il codice era in mano di Cicco Simonetta, il quale prima si trovava assente da Milano, poi, sollecitato, aveva risposto che il libro si trovava a Piacenza, d'onde egli se lo sarebbe

(1) Ep. III. Non. Febr. 1453 [f. 74<sup>v</sup>]. Il codice era unito a quello della versione della 'Rhetorica ad Alex.' di Aristoteles: vedi § ARISTOTELES.

(2) Ep. XIV. K. Mart. 1453 da Milano [f. 74<sup>v</sup>]; ep. IX. K. Jun. 1453 da Milano [f. 85] allo stesso, chiedendogli se l'ha ricevuto.

(3) Ep. Non. Oct. 1461 da Milano [f. 75<sup>v</sup>] « Nullum omnino praetermittas officium quo voluntati meae in rebus omnibus obsequaris. Quod cum semper mihi antea gratum fuit, tum hoc tempore iucundissimum. Non enim satis esse duxisti quod Lysiae illam orationem, quam tantopere cupiebam ad me dono dederis, sed tua pulcherrime exaratam manu etc. ».

(4) Ep. IV. N. Dec. 1464 da Milano [f. 166].

fatto mandare (1). Una diecina di giorni dopo però il Tolentinate era costretto a confessare all'amico che il Simonetta non voleva rendere il libro a nessun costo e che sarebbe stato opportuno che il Parrisio lo sollecitasse da lui direttamente per mezzo di un *legatus reverendissimus* che ignoriamo chi possa essere stato oppure per mezzo di Giovanni Bentivoglio, poichè a persuadere il Simonetta non era riuscito neppure un amico che si era interposto (2). Nè della questione sappiamo più nulla.

### 98. LYSIS.

Da Plutarco il F. apprende l'esistenza di questo autore, che afferma essere Lamprocle l'inventore del modo mixolidio (3).

### 99. MATHEMATICI.

Il Filelfo ha un carteggio abbastanza notevole con Sassolo da Prato, Catone Sacco e Jacopo Cassiano intorno a certi libri 'Mathematici' che avrebbe prestato prima del 1440 a Sassolo da Prato e che dalle mani di questi passarono a quelle di Vittorino da Feltre (4). Questo codice viene sempre ricordato accanto a quello di Euripide, di cui abbiamo già discusso, e per il modo stesso con cui il F. ne parla, non sarei alieno dal credere che si trattasse di 'mathematici' greci o di un estratto da essi.

(1) Ep. Id. Jan. 1465 da Milano [f. 166]; in questa lettera non fa ancora il nome di Cicco Simonetta; ep. XV. K. Aug. 1465 da Milano [f. 171].

(2) Ep. III. K. Aug. 1465 da Milano [f. 175<sup>v</sup>]. « Quantum in me fuerit, Lysiae orationes, quas tanto opere desideras extorquebantur ex illius harpyiae unguibus. Sed sanius fuisset expeditiusque consilium, si vel reverendissimus legatus iste vel splendidissimus eques auratus Ioannes Bentivolus dedisset hae de re ad illum amicum litteras. Nam Thebaldus noster non plus apud eum valet vel auctoritate vel gratia, quam ego. Adiciemus tamen stimulos. Neque a nobis quiequam praetermitteretur, quo tuo desyderio quam cumulatissime mos geratur, etc. ».

(3) Conv. Med. I, 15<sup>v</sup>. = De musica 16. 3.

(4) Ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26<sup>v</sup>] a Sassolo da Prato; ep. IV. K. Oct. 1440 [f. 27] a Catone Sacco; ep. IV. K. Oct. 1440 [f. 27] a Jacopo Cassiano; ep. Non. Oct. 1450 [f. 48<sup>v</sup>] a Jacopo Cassiano.

100. *MEDICI.*

Nel 1449 il Filelfo scrive a Filippo da Milano dicendogli di ricordarsi di aver visto presso di lui al tempo di Filippo Maria Visconti un codice dei medici greci antichissimo, un Cornelio Celso, i due Sorani, Apuleio, Democrito, e di volerlo da copiare (1). La cosa non ha più seguito nell'epistolario (2).

101. *MELANIPPIDES.*

Di questo poeta di Melo il F. sa quanto dicono Suida nell'articoletto che gli dedica (3) e Plutarco nel 'de musica' (4).

102. *MENANDER COMICUS.*

Naturalmente il Filelfo nulla conosce direttamente di Menandro, benchè più volte ne parli, citandone intere serie di versi; già in una lettera del 1430 ne traduce uno che prende da Plutarco:

Non sermo sed mores loquentis, quod volumus persuadet (5)

e vi accenna in una lettera del 1° Novembre 1439 a Sassolo da Prato, prendendo la citazione, senza dirlo, da Arpocrasione (6).

Menandro poi vien nominato tre volte nel discorso che il Filelfo pronuncia nel 1461 in morte di Iacopo Antonio Marcello: una volta l'oratore, tratto in inganno da Plutarco, assegna a Menandro ciò che appartiene a Filemone (7), un'altra volta invece, togliendo dallo stesso Plutarco e dalla

(1) Ep. pr. Non. Jan. 1449 [f. 43].

(2) Si accenna ai Sorani anche in Conv. Med. I, 18, attingendo a Suida.

(3) Conv. Med. I, 39<sup>v</sup>. Cfr. Suida s. *Μελανιππίδης Κόϊτωρος*.

(4) Conv. Med. I, 39<sup>v</sup>-40. Cfr. 'de mus.' 30, 4. Conv. Med. I. 31<sup>v</sup>. = De mus. 15, 4.

(5) Ep. III. Non. Sept. 1430 [f. 19 Triv.]. = Plut. 'Praecept. ger. reipubl.' V. 1. Cfr. Kock. Com. Att. fragm. vol. III, p. 135, fr. 472.

(6) Ep. K. Nov. 1439 [f. 20] da Pavia a Sassolo da Prato. Cfr. Harpocr. 186, 5. Kock. Com. gr. fr. III, p. 56. [Men. fragm. 195].

(7) Orat. XXXII<sup>v</sup> cfr. § PHILEMON COMICUS.

stessa operetta di lui, cioè la 'Consolatio in Apollonium', traduce di Menandro 18 versi così (1):

Si lege natus, Trophime, tu fores ca  
 Ut omnia ad votum tibi quae velles fluerent  
 Et id deorum aliquis recepisset [testo: recipisset] tibi  
 Recte doleas quidem: fefellit enim fidem:  
 Ac fecit absurde; sed iisdem legibus  
 Commune quoniam tu quoque quibus nos alii  
 Caelum hauseris, ut ardentius tecum loquar,  
 Ferenda sunt haec fortius et animo simul  
 Volvenda gravi quae dico primus accipe.  
 Homo es et ob id mutabilis quidem citius.  
 Res admiseras rursusque animal nullum mala  
 Admittit ultro iureque id saepe, quoniam  
 Natura quem tulit imbecillum maximis.  
 Se rebus is fulcit, cadens igitur bona  
 Quam plurima conterit. Ipse vero nunc, Trophime,  
 Neque admodum orbatus bonis ex eximiis,  
 Nam sunt tibi nunc mediocria quidem mala (2).

La terza citazione di Menandro è quella della versione della famosa sentenza:

*Ὅτι γὰρ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος*

che il Filelfo rende:

Quem dii amant, moritur iuvenis (3)

egli l'ha presa anch'essa dalla 'Consolatio in Apollonium' di Plutarco [§ 65].

#### 103. MENEDEMUS.

Sull'opinione espressa da questo filosofo di Eretria che la virtù sia una si ferma il F. nel 'de morali disciplina', seguendo quanto ne dice Plutarco (4).

#### 104. METRODORUS.

Lo ricorda appena a proposito del sole e delle cause

(1) Orat. XXIX\*.

(2) Kock. Com. Att. fragm. III, 155. (= Men. fr. 531) = Plut. Cons. in Apoll. 5.

(3) Orat. XXXIII. = Men. Monost. 425.

(4) De Mor. disc. II, 22. = Plut. de virt. mor. 2.

dei terremoti per quello che ne dice Plutarco nei ' *placita philosophorum* ' (1).

MNASEAS. vedi PYTHAGORAS.

105. MOSCHUS.

Alcuni idilli di Mosco sono compresi nel codice laur. XXXII. 16. ff. 296<sup>v</sup>-299, che il Filelfo nel 1427 mandò in Italia. Non è provato però che il Filelfo ne avesse preso reale conoscenza (2).

106. MUSAEUS.

Di Museo il F. sa quanto dice Suida e lo ripete nei ' *Convivia Mediolanensia* ' (3); nel codice Vat. Lat. 3251 poi sono scritti in margine, forse dallo stesso Filelfo, alcuni versi di Museo (4).

107. NICANDER.

Di Nicandro i ' *Theriaca* ' e gli ' *Alexipharmaca* ' appaiono nel cod. laur. XXXII. 16. ff. 299<sup>v</sup>-312 che il Filelfo mandò nel 1427 da Costantinopoli (5) in Italia. Anche queste opere però non è certo che il nostro umanista abbia letto e studiato profondamente.

108. NONNUS PANOPOLITANUS.

Nella lista di codici recati dal Filelfo nel 1427 da Costantinopoli figurano anche i ' *Dionysiaca* ' di Nonno Panopolitano; e il catalogo della biblioteca Laurenziana ci conferma che il Filelfo realmente aveva recato questo libro da Costantinopoli. È conservato infatti in Laurenziana il cod. XXXII. 16. scritto nel 1280 e come dice la sottoscrizione [f. 8<sup>v</sup>] « *emptus Constantinopoli ἀπὸ τῆς γυναικὸς viri clarissimi Johannis Chrysolorae sub anno MCCCCXXIII pridie nonas januarias* ». Esso reca il nome del Filelfo e

(1) *Conv. Med.* I, 10 = *pl. phil.* II, 20; *Conv. Med.* II, 64 = *pl. phil.* III, 15.

(2) Il titolo degli idilli è *Europa*; *Amor fugitivus*; *Megara*; *Uxor Herculis*.

(3) *Conv. Med.* II, 56<sup>v</sup>. Cfr. Suid. s. *Μουσαῖος*.

(4) Cfr. De Nolhae, ' *B. de F. Orsini* ' p. 195.

(5) Cfr. p. 217.

contiene anche altri poeti, di cui a suo luogo parliamo (1). Nulla però dimostra che il Filelfo, conoscesse poi realmente bene quest'opera (2).

#### 109. OPPIANUS.

Nel cod. laurenziano XXXII, 16 di cui abbiamo or ora parlato, codice recato dal Filelfo in Italia e comperato a Costantinopoli, era anche contenuto fra l'altro un Oppiano « de venatione » in 4 libri, e « de piscatione » in 5 (3). Non abbiamo la prova però che il Filelfo l'avesse letto attentamente.

#### 110. ORPHEUS.

Sotto il nome di Orfeo eran lette, come è noto, nel rinascimento quelle operette varie raccolte col titolo di 'Orphica', e che conosciute e possedute allora (tra l'altro anche dall'Aurispa) (4) avevano ispirato una prefazione a Costantino Lascari, la quale si trova tuttora manoscritta nel codice Torinese 261 (f. 109) (5). Le Argonautiche e gli Inni figurano fra le opere mandate nel 1427 dal Filelfo in Italia (6); probabilmente però questo codice non fu quello che accompagnò il Filelfo a Firenze, dove, a quanto egli scrive a Giorgio Scolari, il nostro umanista ne ha a sua disposizione un esemplare, che farà copiare per l'amico dal « librarius » che è, secondo vuole il Legrand, Antonio il logoteta (7).

Della persona di Orfeo il Filelfo sapeva ben poco per

(1) Cfr. Bandini, Cat. Cod. Graec. II, 140-146; Ludwich in Hermes, XII, 273-299; Ludwich in 'Nomni Panop. Dionys.' ed. Leipzig I, p. XI.

(2) Nella lettera più volte citata questo codice viene denominato così: « Dionysiaca et alii poëtae plurimi »; e il titolo del codice attuale iscritto nell'interno al f. 9<sup>v</sup> è ποιητὰ πλείους, πρώτων Διονυσιακά.

(3) ff. 253-296.

(4) Traversari, ep. XXIV, 53.

(5) Cfr. Riv. fil. class. XXXII, 421, n.º 215 e prefaz. dell'Hamberger in 'Orphica' dell'Hermann. Lipsiae 1805, p. XXXIV.

(6) Cfr. p. 217.

(7) Ep. gr. 5 (1 Marzo 1430); cfr. Legrand, p. 14 e seg. Ricordo che anche nel cod. Vat. lat. 3251 il F. scrisse di sua mano alcuni versi di Orfeo nei margini: cfr. De Nolhae, Bibl. Orsini p. 195.

non dire nulla e non aveva vergogna di confessarlo (1), o tutt'al più confondeva il poeta con altri ' Orfei ' ricordati dai lessicografi antichi (2).

Tuttavia esso aveva fama anche per il Filelfo di grande originalità, non essendo stato a quanto questi ripete imitatore di nessuno (3). Il F. poi cita di lui tre luoghi delle Argonautiche: e cioè ne traduce in latino i primi versi:

O rex Arquitenens, domitor Pythonis et albi  
Parnasi qui saxa tenes summumque cacumen,  
Virtutem cano, Phoebæ, tuam, quam optima vales,  
Mi <? famam redde bonam (4)

e allude a quelli immediatamente seguenti là dove si fa cenno dell'amore, detto dal poeta « phaneta » per riferirsi alla sua origine e alla sua funzione nella creazione del mondo (5); in terzo luogo il F. cita un passo di Orfeo in cui si descrive Giasone, che si presenta in tutta la sua bellezza, quella cioè che Era gli aveva donato (6).

Noi non troviamo altre citazioni all'infuori di questa direttamente ricavate dalle Argonautiche e nessuna dagli Inni (7); ne leggiamo invece due versi tradotti in latino

(1) Cfr. p. es. ep. XVI. K. Jul. 1440 [f. 22<sup>v</sup>]; e Comm. flor. II, f. 89.

(2) Conv. Med. I, 12; II, 62-63. = Suid., s. Ὀρφεὺς Καμαριναῖος, Ὀρφεὺς Κροτωνιάτης.

(3) Conv. Med. I, 27<sup>v</sup> cfr. Conv. Med. II. 61<sup>v</sup>.

(4) Comm. flor. II, 89. = Argon. 1-3.

(5) Ep. XVI. K. Jul. 1440 [f. 22<sup>v</sup>] da Milano al Senato e al popolo fiorentino; [cfr. cod. Ambr. T. 12 sup. f. 76]; Orat. XXII [Epital. Arcimboldi-Crivelli]; Comm. Petrarca, f. 3, sonetto 2<sup>o</sup>. — Satyr. III, 8; De jocis etc. f. 61 [cod. Ambros. G. 93 inf.]; Sphort. f. 53 [cod. Ambr. H. 97 sup.]; cfr. Orph. Argon. vs. 12 e seg.; ep. III. Non. Maj. 1470 a B. Maria D' Este [f. 220<sup>v</sup>]; cfr. forse Orat. VIII<sup>v</sup>.

(6) Orat. XLIV [p. I. A. Marcello]; Atti 7, nell'orazione per Filippo Maria Visconti [1446]:

Clavio in cunctis divi (\*) fulgebat Jason  
Juno etenim laetos oculis afflarat honores  
Et pulchrum dederat magnumque et pectore fortem = Argon. vs. 806-807.

(\*) Ediz. 1492: *divus*.

(7) Dalle Argonautiche in generale è ricavato quanto si legge in Orat. XXVII.

fra quelli attribuiti al poeta-filosofo antico, uno ricavato dal Cratilo di Platone (1), l'altro da Diodoro Siculo (2).

### 111. PALAEPHIATUS.

Scrivendo a Lauro Quirini (3) nel 1461 il Filelfo chiede che gli faccia copiare il *περὶ ἀρχαίων ἱστοριῶν* di Palefato che ha saputo essere presso di loro. Notizie più particolari in proposito non abbiamo per ora; è notevole soltanto il titolo col quale il Filelfo designa l'opera più comunemente nota col nome di *περὶ ἀπίστων ἱστοριῶν*. Conosco per altro un codice che è il Ven. Marciano 509 il quale a f. 24 incomincia una serie di 'excerpta' da Paletato colle parole: *Ἐκ τῶν Παλαμφάτου, περὶ ἱστοριῶν ἀρχαίων κτλ.* (4).

### 112. PALAMEDES.

Suida apprende al F. l'esistenza di un Palamede figlio di Nauplio, poeta, fondatore di una particolar scuola di cantori, inventore delle lettere nuove (5).

### 113. PARMENIDES.

Di questo filosofo il F. conosce l'opinione relativa alle nascite umane (6), alle dimensioni della luna (7), alle cause dei terremoti (8), opinioni che ha appreso dai 'placita' di Plutarco.

(1) Conv. Med. II, 60. = Plato. Cratyl. 402 b [cfr. Abel. Orphica fr. 32].

(2) Conv. Med. II, 60. = Diod. Sic. I, 12, 4 [cfr. Abel. Orphica fr. 165].

(3) Ep. XV. K. Aug. 1461 [f. 8<sup>v</sup>]. Nulla aggiunge in proposito neppure il Segarizzi in Mem. Acc. Torino, LIV (1904), p. 13.

(4) Cfr. Vitelli, in St. it. fil. class. I, 253. Altri codici citano l'opera come *περὶ ἱστοριῶν παλαιῶν*: per es. Ven. Marc. 513; ibid. f. 251; e altri moltissimi *περὶ τῶν ἱστοριῶν*.

(5) Conv. Med. I, 13<sup>v</sup>; II, 56, Atti, 245. = Suid. s. Παλαμφίδης Ναυπλίου.

(6) Conv. Med. I, 21 = pl. phil. V, 7, 2.

(7) Conv. Med. II, 68<sup>v</sup> = pl. phil. II, 26.

(8) Conv. Med. II, 61 = plac. phil. III, 15.

PHALARIS. vedi ABARIS; EPISTOLOGRAPHI.

114. PHERECRATES COMICUS.

Di Ferecrate il F. ha letto quel brano che è nel 'de musica' di Plutarco, dove si parla male di Melanippide (1).

115. PHILEMON COMICUS.

Il Filelfo traduce alcuni versi di questo poeta attribuendoli a Menandro, tratto in errore dalla vaga denominazione *κομικός* che si legge in Plutarco, d'onde il Filelfo attingeva (2):

Nostris mederi si malis possent lachrymae  
Semperque tolli fletibus quiret dolor,  
Lachrymas emeremus auro, ut herus uerocia (3)  
Non curat haec, nec respicit suam viam,  
Sen tu fleas, seu non, faciens (4) proin quid facimus (5)?  
Nihil dolor arborum instar hos fructus habet: lachrymas.

116. PHILO IUDAEUS.

Un codice di Filone Ebreo è fra quelli che il Filelfo annuncia di aver recato da Costantinopoli nel 1427 (6) e già nel 1428 egli scrivendo al Traversari dice prossima al termine la sua versione della « Vita di Mosè » di questo autore (7). Nel 1440 però leggiamo che il Tolentinate, rispondendo alle esortazioni di Gerardo Landriani, lo assicurava che voleva accingersi tosto all'opera, il che val quanto dire che fino a quell'anno non ne aveva fatto ancor nulla.

Contemporaneamente si compiaceva con lo stesso Landriani di un codice di Filone, che il Filelfo chiama *suo*, anzi *nostro*, codice che il Landriani era riuscito a farsi re-

(1) Conv. Med. 1, 39<sup>v</sup>-40. = De mus. 30, 4.

(2) Orat. XXXII<sup>v</sup> [per I. A. Marcello]. cfr. Kock. Com. att. fr. II, p. 497. Philem. fr. 73. = Plutarch. Cons. ad Apoll. 8.

(3) Qui il Filelfo ha male inteso i due versi:

*ἦν δ' οὐ προσέχει τὰ πράγματ' οὐδ' ἀποβλέπει  
εἰς ταῦτα, δέσποτ', ἀλλὰ etc.*

Per lui *δέσποτ(α)* è soggetto di *προσέχει* o almeno di *ἀποβλέπει*.

(4) L'ediz. ha 'facient'.

(5) La lezione *ποιούμεν* è di Plutarco.

(6) Cfr. p. 217.

(7) Travers ep. XXIV, 32 [vol. II. col. 1010].

stituire dall' Aurispa (1); si potrebbe allora pensare che il nostro umanista non avesse potuto attendere alla traduzione per la mancanza del testo, il quale ritornò a lui solo nel 1440 (2).

E in realtà si può dimostrare che dopo quest'anno egli doveva possedere e conoscere meglio il suo autore, perchè lo cita d'ora in poi con qualche frequenza; così si allude alla *vita di Abramo* nei 'Convivia Mediolanensia' (3), e si cita un passo della stessa *vita di Mosè* in un' epistola del 1451 a Carlo re di Francia (4).

Ma soprattutto negli ultimi anni della sua vita il F. si compiace di nominare lo scrittore sacro; e cioè in lettere del 1474 (5), del 1476 (6), del 1477 (7), scrivendo rispettiva-

(1) Ep. IV. K. Nov. 1440 [f. 28<sup>v</sup>]: cfr. Orat. XXVII.

(2) Il Rosmini, I, 34 nota 5. si domanda se realmente il F. abbia poi atteso a questa traduzione; cfr. 'Atti' 515, I. Vi allude forse il Traversari in ep. VI, 30 a Leonardo Giustiniani [vol. II, col. 313].

(3) Conv. Med. I, 12<sup>v</sup>-13. Cfr. Philo, De Abrahamo, 17.

(4) Ep. XIII. K. Mart. 1451 [f. 59] da Milano a Carlo re di Francia: l' Egitto, dice la citazione, ha tre sole stagioni e non vi piove mai: cfr. Philo, Vita Mos., III, 24.

(5) Ep. IV. K. Jun. 1474 [f. 469 Triv.] a Cicco Simonetta: « Nam qui rubum pro bello ponunt si consyderarent quod scriptum est ' ardebat et non comburebatur ' intelligerent non sentire se cum Philone Judaeo doctissimo eloquentissimoque viro quem Hieronymus in catalogo scriptorum Hieron., ' de viris illustr. ' XI, in Opera III, col. 625) inter viros ponit illustres: nam rubum ille pro afflictione Jndaeorum intelligi vult, qui per id temporis apud Aegyptios serviebant affligebanturque quotidie aerumnis maximis, cum tamen essent aliquando per Mosen liberandi etc. ». Cfr. Philo. Vita Mos., I, 12-13. Ep. VI. K. Aug. 1474 [f. 474 Triv.] a Sisto IV papa, [parla di Nicolò V]: « ... eam Philonis sententiam non laudabat solum, sed in omni suo pontificatu secutus est, quae praecipitur sic patrem ad liberos et justum principem ad rempublicam habere oportere ut deum ad mundum universum, qui naturae stabili lege principatum atque providentiam indissolubili coniunctione copulavit ».

(6) Ep. K. Mart. 1476 [f. 513 Triv.] a Sisto IV, da Roma: « ... Moses populo Judaeorum et regem sese et sacerdotem et legumlatorem secundum Philonem Judaeum praestitit quasi Christi praenunciis quidam ita Jhesus universo humano generi ad salutem et pro sacerdote et pro legumlatore et pro vero atque summo rege se habendum colendumque demonstravit »; cfr. Philo. Vita Mos., II, 1; cfr. de praemiis et poenis, 9.

(7) Ep. K. Maj 1477 da Milano [f. 563<sup>v</sup> Triv.] a Bonifacio Bembo; ep. pr. N. Maj. 1477 da Milano [f. 561 Triv.] a Benedetto Padovano. In

mente a Cicco Simonetta, e due volte a Sisto IV, a Bonifacio Bembo, a Benedetto Padovano; nè trascura di farne menzione nel 'de morali disciplina' (1). Forse il pensiero della morte vicina o talvolta la qualità delle persone a cui scriveva, gli suggerivano di rivolgersi ad argomenti di materia sacra, e l'antica lettura di Filone Ebreo, e il proposito di renderlo in latino gli ritornò ancora alla mente in quelle occasioni.

## 117. PHILOLAUS.

Di questo filosofo Pitagorico il F. ricorda le opinioni intorno alla natura del sole (2), e alla fine del mondo (3), opinioni che egli ha appreso da Plutarco.

PHILOPONUS. vedi APOLLONIUS DYSCOLUS.

## 118. PHILOSTRATUS.

Nel 1427 il Filelfo afferma di aver recato con sè da Costantinopoli anche la Vita di Apollonio di Tiana di Filostrato (4), ma non ne sentiamo più oltre parlare nelle sue opere.

Solo nelle 'Commentationes florentinae' (1443) accenna alle peregrinazioni di Apollonio (5).

## 119. PHILOXENUS.

Il F. impara da Suida che Filosseno fu scolaro di Melanippide e scrisse 24 ditirambi (6).

## 120. PHOCYLIDES.

Nell'orazione consolatoria per Iacobo Antonio Marcello il Filelfo riporta tradotti alcuni versi che egli crede di Fo-

ambedue si dice che Mosè deriva da Mos = 'acqua' in egiziano come dice Philo, Vita Mos., I, 4. *τὸ γὰρ ἕδος μὴς ὀνομάζουσιν Αἰγύπτιοι.*

(1) De mor. disc. I, 9: « Et ii quidem a Graecis *δαίμονες*, ut ait Philo Judaeus, a nostris dicuntur *ἄγγελοι*, et si qui alii sunt caelestes spiritus praeter angelos »; cfr. Philo. 'De mundo' 3.

(2) Conv. Med. I, 10<sup>v</sup> = plac. phil. II, 20, 7.

(3) Conv. Med. II, 61 = plac. phil. II, 5, 3.

(4) Cfr. p. 217.

(5) Comm. flor. I, f. 61.

(6) Conv. Med. I, 39<sup>v</sup>. = Suid. s. *Φιλόξενος Εὐλατίδου*. Cfr. anche Conv. Med. I, 40.

licide e che almeno in parte appartengono al noto poema protreptico attribuito al poeta elegiaco antico: ecco la traduzione filelfiana del primo brano (1):

Vita brevis nobis: ad tempus vivimus omnes,  
Ast animus mortem seniumque ignorat et idem  
Vivit in aeternum (2).

E citando un brano diverso da questo egli prosegue colla traduzione latina di altri due versi:

Namque manent animi mortali in corpore mortis  
Expertes: homini concessus spiritus usus. Est imago dei (3).

Naturalmente è legittimo il dubbio che il Filelfo abbia potuto attingere i versi altrove che non al testo greco completo: il quale testo tuttavia non solo era tra quelli dell'Aurispa (4) e, come risulta dai codici superstiti, era abbastanza noto anche nel sec. XV e XVI (5), ma anche era stato fra le mani dello stesso Filelfo, nel cod. laur. XXXII. 16. ff. 319-321<sup>v</sup>, che egli aveva spedito da Costantinopoli in Italia. Ho ragione di credere però che questo codice dal Filelfo sia stato ben presto abbandonato, perchè delle opere che in esso sono raccolte egli dimostra di avere assai scarsa conoscenza.

#### 121. PHOTIUS.

Da Fozio è attinta una citazione di Eraclide Pontico che il F. ricorda nei 'Convivia Mediolanensia' a proposito dell'oracolo di Trofonio (6); questo non prova ancora che il F. si servisse direttamente dell'opera del dotto patriarca di Costantinopoli; tanto più che al modo usato dagli Uma-

(1) Orat. XXXVII.

(2) Cfr. Bergk., *Lyr. Graeci* II. Pseudophocyl. vs. 111:

*ὃν πολὺν ἀνθρώποι ζῶμεν χρόνον, ἀλλ' ἐπὶ καιρῶν  
ἡσυχίῃ δ' ἀθάνατος καὶ ἀγήρωσ ζῆ διὰ πατρός.*

(3) Cfr. *ibidem* vs. 105-106:

*ἡσυχὰ γὰρ μένονσαν ἀζήρτοι ἐν σθιμείνοισιν,  
πνεῦμα γὰρ ἔστι θεοῦ χοῦσις: θνητοῖσι καὶ εἰζόν.*

(4) Sabbadini, 'Scoperte' p. 46.

(5) Cfr. Bergk., *op. cit.* nell'introduzione ai Pseudophocylidea.

(6) *Conv. Med.* II. 79. = Phot. *Lex.* Ἀΐσιοι τελεταί.

nisti egli poteva possedere raccolte di detti degli antichi riguardo p. es. alla divinazione, raccolte che si trovano con qualche frequenza anche nei codici fino a noi pervenuti.

## 122. PINDARUS.

Fra i codici recati per opera del Filelfo nel 1427 da Costantinopoli appare anche un Pindaro (1), cosa notevole poichè, come si sa, il poeta Tebano non era molto conosciuto nel primo Rinascimento, tanto che il dotto Bessarione pareva ne ignorasse l'esistenza (2).

Un'altra volta sentiamo pure far menzione dal Filelfo di un codice di Pindaro che Lapo da Castiglione, scrivendo il 10 Aprile 1437 a Francesco Patrizio, vuole che il padre di questo, Giovanni, restituisca al Tolentino (3).

Parecchi cenni di Pindaro il Filelfo ha evidentemente ricavato di seconda mano: così la notizia intorno alla sua morte che sarebbe avvenuta in un ginnasio dopo aver chiesto agli dei il sommo bene per un mortale (4); quella che Pindaro avesse scritto molte poesie al modo dorico (5), che avesse letto Terpendro inventore degli scolî (6), che avesse nei peani, parlando delle nozze di Niobe, accennato all'origine del modo Lidio (7) e ricordato Polimnesto (8) sono prese da Plutarco.

Ed è evidentemente presa da Plutarco anche la citazione di due versi della pitica VIII che il Filelfo così traduce:

Quid autem est ullas? quid nullus?  
Umbræ somnium homines (9).

Ho dubbio invece se la citazione di quattro versi della

(1) Cfr. p. 217.

(2) Voigt-Valbusa, II, 127.

(3) St. it. fil. class. VII. 247. cfr. la lettera di risposta del Patrizio a Lapo [X. K. Majas] ex Sena, in St. it. fil. class. VII, 247, nota 4.

(4) Orat. XXXVI<sup>v</sup> [per I. A. Marcello] = Plut. Cons. in Apoll. 14.

(5) Conv. Med. I, 16. = Plut., 'De musica' 17, 2.

(6) Conv. Med. I, 38<sup>v</sup> = Plut., 'De musica' 28.

(7) Conv. Med. I, 14<sup>v</sup> = Plut., 'De musica' 15, 1.

(8) Conv. Med. I, 28<sup>v</sup> = Plut., 'De musica' 5.

(9) Orat. XXXVI [per I. A. Marcello] = Plut., Cons. in Apoll. 6. Cfr. Pind., Pyth. VIII, 95 ed. Christ.

IV olimpica riportata in parte anche da Elio Aristide sia venuta al Filelfo da questa fonte (1).

Restano infine altri passi dei quali non sapremmo garantire la derivazione diretta, ma che per altro non possiamo negare in modo assoluto che il F. attingesse dal codice stesso di Pindaro; egli ce li dà tradotti non sempre in perfetto latino:

*Ol.* VII. 30-31.

*Perturbationes animorum... sapientem etiam virum cogunt insanire* (2).

*Ol.* XII. 5 e segg.

Spes virum sursum simul et deorsum  
 Multa lactantes celeri feruntur  
 Orbe versatae; probat id quod ore  
 Nemo venturam potuit deorum  
 Nosse fortunam; quoniam futuri  
 Caeca mens nobis; hominique multa  
 Praeter optatum tulit ipse casus  
 Tristia et rursus miseris subactam  
 Extulit rebus propere voluptas (3).

*Pyth.* I. 99 e sg.

Praemium primum ubi res secundae afferent,  
 Laus hinc sequitur probata.  
 Quae duo quisquis tenuit beatus iure vocetur (4).

*Pyth.* II. 57-58.

Cum virtute simul divitiae insitae raras sunt homini (5).

123. PLATO.

Già nel capitolo che dedicammo ad Aristotile, accennammo al valore che avrebbe uno studio approfondito in-

(1) Ep. XIII. K. Maj 1161. [f. β<sup>v</sup>] a Palla Strozzi; i versi sono Olym. IV 100-104: τὸ δὲ γυνῆ χορταίων ἅπαν πολλοὶ δὲ διδασκαίῃς | ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος ὄρουσαν ἔλκεσθαι [Chr.: ἀρεσθαι, Arist. αἰρεσθαι], ἄνεν δὲ [Arist. ἄνευθε δὲ] θεοῦ σεργιμύενου [Chr.: σεργιμύενου] γ' οὐ σκαιώτερον [Chr.: σκαιώτερον] χοῆμ' ἔλαστον = Arist. II, p. 35 ed. Dindorf, il quale cita solo fino ad αἰρεσθαι. Manca nel cod. Trivulziano.

(2) Orat. XXXII [p. I. A. Marcello].

(3) Orat. XXXII [p. I. A. Marcello].

(4) Orat. VIII [p. Franc. Sforza].

(5) Comm. flor. I, 26.

torno ai riflessi di quel filosofo e di Platone nell'opera del Filelfo, per chi volesse studiarne l'atteggiamento di fronte al grande conflitto fra la Scolastica e l'Accademia, che tenne occupati gli studiosi del sec. XV; e aggiungemmo pure che a nostro avviso il F. ci pareva piuttosto un diletante che un profondo conoscitore delle due scuole, affermando pure che, quantunque egli si professasse Aristotelico, tuttavia non era avaro di lodi a Platone, ma cercava piuttosto di tentare una riconciliazione fra le teorie dei due filosofi (1).

Così allo stesso modo con cui egli scendeva in campo, come abbiamo visto, a difendere lo Stagirita dagli attacchi degli avversarî, in altra occasione contro Barlaam Calabro che aveva osato combattere Platone inveiva aspramente fino a chiamare *insulse* le sue parole (2).

L'interessamento poi che egli rivolgeva a Platone appare subito evidente così dalla ricerca dei codici platonici che egli fa, come dalle citazioni platoniche, di che infiora continuamente i suoi scritti.

Fra i libri recati nel 1427 da Costantinopoli figurava anche un codice di epistole platoniche, del quale peraltro pare che il Filelfo non avesse saputo quasi affatto giovare (3).

Fra il 1450 circa e il 1460 o poco dopo più attiva invece diventa la ricerca di codici platonici.

Nel 1449 egli scrive a Nicolò Ceva informandolo che a Genova è morto qualche anno prima un Siciliano, Antonio Cassarino, che, a quanto il Filelfo ha sentito dire, dovette possedere raccolte in un codice tutte le opere di Platone. Egli è disposto a comperarlo per qualunque prezzo, anche a costo di chiedere prestiti agli amici (4); e la cosa tanto

(1) Cfr. p. 266 e sg.

(2) Ep. V. Id. Dec. 1469 [f. 217<sup>v</sup>] al Bessarione; cfr. ep. gr. 86 [9 Dic. 1469] a Teodoro Gaza; ep. pr. K. Oct. 1470 [f. 228<sup>v</sup>] a Giov. Stef. Botigelli.

(3) Cfr. p. 217: c'è di alcune di esse una traduzione nel cod. Ambros. M. 4. sup. ff. CLXXXV-CLXXXV. [cfr. Appendice I, n. 22].

(4) Ep. K. Jan. 1449 da Milano [f. 42<sup>v</sup>] a Nicolò Ceva.

lo interessa che contemporaneamente scrive pure a Pietro Pierleoni, perchè gli mandi l'indice delle opere contenute nel codice che abbiamo detto (1).

Evidentemente però o si trattava di una falsa voce, o il codice non si era potuto rintracciare, perchè il Filelfo sette anni dopo rivolgeva istanze ad Andronico di Gallipoli, allora a Pavia, per chiedergli se era vero che nel castello di quella città fossero tutte le opere di Platone; egli desiderava da Andronico la copia dei *Nóμοι* (2); Andronico però non rispose, per il che il Filelfo fu costretto a rinnovare la domanda (3).

Non molti anni più tardi egli aveva fatto ricerca di un codice platonico anche presso Michele Orsini (4); codice che come sappiamo da una lettera di poco posteriore era in vendita a Rimini presso Jacobo Pierleoni e che il Filelfo intendeva di comperare (5). Michele Orsini però ebbe bisogno di un'altra lettera all'uopo (e il Filelfo dice che è la quarta che gli ha mandato) (6), dopo di che si decise a rispondere che il codice non era in vendita (7).

Nulla sappiamo delle vicende ulteriori di queste ricerche o di ricerche simili; è però assai importante per noi e significativo il fatto che il Filelfo intorno agli anni in cui a Firenze sorgeva l'Accademia Platonica, si era dato con interesse alla raccolta di codici platonici, appunto forse per prendere anch'esso un atteggiamento nel conflitto filosofico, o quanto meno per essere informato meglio di altri intorno ad una questione che si poteva dire di moda.

Abbiamo anche traccia di un Timeo inviato da Demetrio Castreno al Filelfo (8) e scritto da lui stesso non sap-

(1) Ep. K. Jan. 1449 da Milano [f. 42<sup>v</sup>] a Pietro Pierleoni.

(2) Ep. gr. 13 [pr. K. Jun. 1456] da Milano. In un'epistola del 1440 [V. K. Oct.] a Sassolo da Prato [f. 26<sup>v</sup>] si allude molto oscuramente forse ad un codice delle Leggi e della Repubblica.

(3) Ep. gr. 14 [16 Giugno 1456] da Milano.

(4) Ep. V. K. Jun. 1463 [f. 130] da Milano.

(5) Ep. Non. Jun. 1463 [f. 130<sup>v</sup>] da Milano.

(6) Ep. IV. K. Jul. 1463 [f. 131<sup>v</sup>] da Milano.

(7) Ep. IV. Non. Aug. 1463 [f. 136<sup>v</sup>] da Milano a Michele Orsini.

(8) Cfr. Klotte, p. 88.

priamo con esattezza quando, e ci è pure noto che nel 1472 Lorenzo il Magnifico aveva riscattato per conto del F. opere platoniche da Gasparino di Casale, per conto del Tolentinato (1).

Infine troviamo un' indicazione preziosa nell' orazione contro Cosimo de' Medici conservata nel codice Ambr. V. 10 sup. (2) e scritta dal F. forse verso il 1436. Essa racconta che il Filelfo si era recato a Firenze in cerca del Poggio per ottenere in prestito un certo libro di Platone che egli stava traducendo sopra un codice assai scorretto. Egli aveva saputo che un codice di Platone emendato dal defunto Roberto Rossi si trovava presso il Poggio, il quale l' aveva rubato, dice il Filelfo, dalla biblioteca di quello con la complicità di Cosimo de' Medici e di altri. Che codice fosse quello di cui si parla non so; resta però stabilito che il F. intendeva di tradurre qualche opera platonica e che forse già aveva iniziato il lavoro; quale fosse codesta versione qui non è detto e non sarebbe provato neppure dalle citazioni platoniche del Filelfo che sono tutte assai tarde rispetto al 1436 (3); solo nella lista delle traduzioni del Filelfo, che sarebbe stata redatta da lui stesso, e che si conserva nell' Archivio di Stato di Milano, si trova fatta menzione, fra le prime, di una versione di Platone: *Euthyphron de religioso et pio* (4). Di essa dunque probabilmente si faceva menzione nelle parole del Filelfo.

(1) Atti 190 [Lettera 5 sett. 1472].

(2) Cfr. Appendice I, n. 5; e Sabbadini, in Giorn. Stor. V. 165 e seg.

(3) Cod. Ambros. V. 10 sup. f. 11. « Institueram etiam, si sobrium hominem [cioè: Poggium] offendissem ab eodem mutuum petere platonium libellum quendam. Nam quaedam platonica vertere ad nostros ceperam sed quoniam non satis emendatus codex mihi oblatus esset, emendatiorem quaerebam. Ac monnerat me familiaris quidam eruditissimusque vir platonium quendam codicem, quem Robertus Russus quam emendatissime || f. 11<sup>v</sup> || exarasset apud Bambalionem asservari, qua re si illum ullo pacto habere possem nihil essem amplius desideraturus. Verum id difficillimum fore, quoniam Poggius ex ipsius Roberti adhuc vivi bibliotheca eiusmodi opus clam surripisset. Ob id quidem olim furti a Roberto arcessitum, sed auxilio Cosimi Medicis et aliorum quorundam suorum collusorum et facinorosorum hominum iudicium effugisse ».

(4) Cfr. p. 213.

Notizie ed aneddoti intorno alla vita di Platone sono sparsi un po' in tutti gli scritti filelfiani: ricordo l'origine del suo nome (1), la sua chiamata alla corte di Dionisio il Vecchio (2) e le avventure che colà ebbe ad incontrare (3); le relazioni coi suoi maestri (4) e con altri filosofi (5) e la fondazione della sua scuola (6), infine il suo carattere morale (7).

Quanto alle opere di Platone ricordate dal Filelfo, premettiamo che egli ne enumera poche rispetto a quanto ci aspetteremmo: ecco quelle di cui egli fa il nome in qualcuno dei suoi scritti: l'*Alcibiade* (8), il *Cratilo* (9), il *Fedone* (10), il *Fedro* (11), il *Gorgia* (12), le *Leggi* (13), il *Menone* (14), il *Par-*

(1) Conv. Med. II, 94; Orat. XX; De jocis. f. 35; 52 [Cod. Ambr. G. 93 inf.].

(2) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 236] a Ereole d' Este; ep. XI. K. Mart. 1477 [f. 577<sup>v</sup> Triv.] a Lodovico Gonzaga; Atti 244.

(3) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 206] a Federico d' Urbino; Conv. Med. II, 89<sup>v</sup> [= Diog. Laert. III, 19-20].

(4) Ep. K. Aug. 1465 [f. 179<sup>v</sup>] a Lodrisio Crivelli; ep. XI. K. Mart. 1468 [f. 196] a Giov. Gazzoni.

(5) P. es. ep. VI. K. Dec. 1469 [f. 217] a Nicodemo Tranchedino.

(6) Ep. XV. K. Jun. 1470 [f. 221<sup>v</sup>] a Senofonte Filelfo; Orat. LXXV; cfr. Plato. epist. VII.

(7) Ep. K. Oct. 1450 [f. 47] a Mario Filelfo; de mor. disc. IV, 56; ep. IV. Non. Jun. 1441 [f. 31] a Catone Sacco; Müllner, Reden, p. 119.

(8) De Mor. disc. I, 2.

(9) Spesso lo chiama il libro: « qui de rectitudine nominum est inscriptus »; ep. pr. Id. Jan. 1453 [f. 73<sup>v</sup>] a Senofonte Filelfo; ep. VII. K. Maj. 1459 [f. 106] ad Amaretto Mannello; ep. Id. Jun. 1470 [f. 223] a Demetrio Castreno; ep. Non. Mart. 1471 [f. 230<sup>v</sup>] ad Alberto Parrisio; ep. XVIII. K. Sept. 1471 [f. 233<sup>v</sup>] a Sisto IV; ep. VII. K. Dec. 1473 [f. 156 Triv.] a Zaccaria Barbaro; cfr. Triv. f. 523<sup>v</sup>.

(10) De mor. disc. I, 2; ep. VIII. K. Oct. 1464 [f. 159<sup>v</sup>] a Giov. Card. Portuense.

(11) De mor. disc. I, 2; Orat. XXIX.

(12) Cod. Ambros. A. 50 sup. f. 19<sup>v</sup>.

(13) De mor. disc. I, 2; ep. K. Aug. 1465 [f. 278] a Lodrisio Crivelli; Comu. flor. II, 68.

(14) De mor. disc. I, 2.

*menide* (1), la *Repubblica* (2), il *Simposio* (3), il *Timeo* (4) e un *περὶ πλοῦτου* che il F. però nega possa essere stato di Platone (5).

L'opera fra le platoniche di cui mi pare che abbiamo tracce maggiori nel Filelfo è la *Repubblica*, che vediamo usata così nella compilazione delle 'Commentationes florentinae' e dei 'Convivia Mediolanensia', come in lettere tarde del 1476, e del 1477 (6).

L'altra opera platonica di cui abbiamo notevoli tracce negli scritti del Filelfo è il *Cratilo*, di cui spesso si ricorda il concetto generale: « nomina quae videntur indita pro voluntate hominum non ita se habere sed potius fieri occulta quadam atque recondita ratione etc. » (7), e colla guida del quale si fan deduzioni intorno all'origine e all'orto-

(1) Ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264<sup>v</sup>] a Giorgio Valla.

(2) Per es. Conv. Med. I, 14<sup>v</sup>: 17; 31<sup>v</sup>; ep. V. K. Oct. 1440 f. 26<sup>v</sup> a Sassolo da Prato; Orat. XXVII<sup>v</sup>.

(3) Conv. Med. I, 6.

(4) Orat. VIII<sup>v</sup>.

(5) Ep. gr. 13 [28 Settembre 1440] ad Antonio Cassarino.

(6) Ecco i luoghi principali della *Repubblica* usati dal Filelfo:

I. 329 C. in ep. VIII. Id. Mart. 1468 [f. 196<sup>v</sup>] parla di Sofocle; cf. § SOPHOCLES: — II. 372, forse in ep. XIV K. Nov. 1461 [f. η] sulla giustizia; — III. 398-399. in Conv. Med. I. 14<sup>v</sup>; 15<sup>v</sup>; 17; 31<sup>v</sup>; in Mor. disc. II. 25, intorno ai vari generi di armonia; — III. 405, in ep. IX. K. Jun. 1477 [f. 566<sup>v</sup> Triv.] intorno ai medici cacciati dalla città platonica; — V. 473 D. in ep. V. K. Aug. 1449 [f. 44] a Lion. d'Este; ep. VI. Id. Dec. 1456 [f. 98<sup>v</sup>] a Lodovico Gonzaga; ep. V. K. Apr. 1460 [f. 114] al card. Alessandro; ep. V. Id. Oct. 1471 [f. 237<sup>v</sup>] a Lodovico Fosearini; ep. Non. Dec. 1471 [f. 243] agli anziani di Cremona; ep. X. K. Dec. 1476 [f. 548 Triv.] ad Andrea Vendriamino; Orat. XIII [p. Angelo Maria] intorno ai sapienti che devono essere chiamati a reggere la repubblica: cfr. però Cic. ep. ad Quint. fr. I, 1. 10 § 29 da cui il F. può aver preso la citazione; — VI. 508 [cfr. VII. 517.] in Comm. flor. II, 98<sup>v</sup> e per altro Conv. Med. I, 10<sup>v</sup>; — VIII. 546 B. in ep. XIII. K. Aug. 1472 [f. 251<sup>v</sup>] a G. G. Simonetta, intorno al numero ternario.

(7) Cod. Nat. Neapol. IV. C. 18. Ep. a Sisto VI; cfr. ep. VII. K. Maj. 1459 [f. 106] ad Amareto Mannello; ep. VI. Id. Maj. 1460 [f. 115, 115<sup>v</sup>] a Pasquale Malipperio; ep. V. K. Aug. 1465 [f. 174<sup>v</sup>] al figlio Senofonte; ep. XVIII. K. Sept. 1471 [f. 233<sup>v</sup>] a Sisto IV [cfr. quella del cod. Napolet. citato]; ep. VII. K. Dec. 1473 [f. 456 Triv.] a Zacharia Barbaro; cfr. ep. Triv. f. 523<sup>v</sup>; ep. Id. Jun 1470 [f. 223] a Demetrio Castreno.

grafia di certi nomi latini, p. es.: *Valerius* (1), *Sixtus* (2), *Sphortiu* (3), *Zacharia* (4). Dal Cratilo poi si ricava un verso di Orfeo (5), e si traduce pure in una lettera un altro breve frammento (6).

Altre citazioni con qualche frequenza sono prese dal *Fedone* (7) e dal *Timeo* (8), e altre infine più rare dell'*Apologia* (9), dal *Fedro* (10), dal *Filebo* (11), dal *Gorgia* (12), dal *Parmenide* (13), dal *Politico* (14) e infine dalle *Leggi* (15).

Talvolta però le notizie che il F. dà intorno alle teorie platoniche provengono da altri autori e segnatamente da Ci-

(1) Orat. XXIX<sup>v</sup>.

(2) Ep. Non. Oct. 1175 [Triv. f. 506<sup>v</sup>] a Sisto IV.

(3) Ep. pr. Id. 1153 [f. 71] a Senofonte Filelfo.

(4) Ep. VII. K. Dec. 1173 [f. 156 Triv.] a Zacharia Barbaro.

(5) Conv. Med. II, 60 = Cratyl. 402 B. Cfr. § ORPHEUS.

(6) Ep. Non. Mart. 1471 [f. 230<sup>v</sup>] ad Alberto Parrasio = Cratyl. 398 C.

(7) Ep. Non. Apr. 1451 [f. 30<sup>v</sup>] a Catone Saeco = Phaedo 40 E; ep. prid. K. Nov. 1444 [f. 36] a Ciriaco di Ancona; ep. VIII. K. Apr. 1461 [f. β] a Pietro de' Medici = Phaedo, 60 B; ep. VIII K. Oct. 1461 [f. 159<sup>v</sup>] a Giov. Card. portinense; ep. V. Id. Nov. 1171 [f. 240] a Lazaro Searampi = Phaedo, 80-81.

(8) Conv. Med. II, 63<sup>v</sup> = Tim. 43 B; ep. Id. Febr. 1145 [f. 38] a Catone Saeco e de mor. disc. I, 4 = Tim. 90 A; ep. Non. Apr. 1451 [f. 30<sup>v</sup>] a Catone Saeco = Tim. 65; Orat. XXXV = Tim. 45 D; Orat. VIII<sup>v</sup> o forse de mor. disc. IV, 63 = Tim. 77.

(9) Müllner, Reden 152 = Apol. 20 E. Cfr. Rosmini I, 120; Comm. flor. I, f. 10; Orat. XI = Apol. 40 C; Orat. XXXV = Apol. 29 A; ep. III. Id. Jun. 1451 [f. 64<sup>v</sup>] ad Andrea Alamanni; ep. IX. K. Oct. 1156 [f. 95<sup>v</sup>] al re Alfonso = Apol. 8.

(10) Orat. XXIX = Phaedr. 245 C.

(11) Ep. XVII. K. Aug. 1472 [f. 251] a Federico d'Urbino = Phileb. 31 B; non sono però certo della provenienza.

(12) Müllner, Reden. 153 = Gorg. 447 D. Cfr. ep. XI. K. Mart. 1468. [f. 169] a Giov. Gazzoni; Comm. flor. I, 19<sup>v</sup>-20 = Gorg. 471; Conv. Med. I, 38 = Gorg. 502 B-C; cod. Ambros. A. 50 sup. f. 19<sup>v</sup> = Gorg. 526 A.

(13) Ep. gr. 12 [29 Marzo 1139] a Giorgio Seolari; non sono certo però della provenienza dal Parmenide.

(14) Ep. VIII. K. Aug. 1476 [f. 531<sup>v</sup> Triv.] a Paolo Mauroceno = Polit. 303 C.

(15) Ep. K. Aug. 1465 [f. 178] a Lodrisio Crivelli ed ep. VII. Id. Sept. 1171 [f. 236] a fra Pietro Sagonense, e Comm. florent. II, f. 88 = Leg. 631 C.; cod. Brix. 25, f. 136<sup>v</sup> = Leges, 704 e seg.; Conv. Med. I, 38 = Leges VII, 817.

cerone (1); una gran parte poi ci appaiono così vaghe che riesce malagevole indicarne la fonte diretta e inutile l'enumerarne le molteplici sorgenti, da cui al Filelfo potrebbero essere rifluite (2).

#### 124. PLOTINUS.

Nella nota lista di libri del 1427 (3) appare anche un Plotino, il quale sembra però che emigrasse presto nelle mani del Barbaro, e passasse poi in quelle di Ermolao, a cui il Filelfo ne richiedeva la restituzione nel 1462 (4). Una breve citazione di Plotino è nell'orazione parentale di Fr. Sforza (5).

(1) Per es. ep. V. Maj. 1458 [f. 106<sup>v</sup>] ed ep. XIV K. Nov. 1461 [f. η] = Cic. de fin. 2, 14, 45 [cfr. Plat. epist. IX. 358 A]; de mor. disc. I, 3 = Tusc. 4, 5. 10 [cfr. Polit. 309 B]; de mor. disc. I, 3, 5 = Ae. prior. 2, 39, 124 = [cfr. Plat. De Rep. III, 410 e seg.]; così Conv. Med. I, 16 = Plut., de musica 17, 2.

(2) P. es. sulla natura: ep. X. K. Aug. 1461 [f. α] a Alb. Scotto; sull'anima: Orat. VIII<sup>v</sup>; Comm. flor. I, f. 15; ep. V. Id. Nov. 1471 [f. 240] a Lazaro Scarampo; Comm. Petrarca f. 3; de mor. disc. II, 24; sull'uomo stesso: Orat. XVII; sulle idee: p. es. Conv. Med. I, 10; ep. X. K. Aug. 1473 [f. 264<sup>v</sup>] a Giorg. Valla; sulla filosofia: Conv. Med. II, 89<sup>v</sup>; Orat. XXXI<sup>v</sup>; sulla virtù: de mor. disc. II, 22; sulla verità: Conv. Med. II, 71; sulla giustizia: Cod. Lucca 1394 f. 5; sulla temperanza nel cibo: ep. K. Maj. 1473 [f. 259] a Leonardo Grifo e 'Atti' 227; [ep. 20 Febr. 1477 a Bona di Savoia]; ep. cod. Triv. [f. 504<sup>v</sup>]. Cfr. anche 'Exercitationum' XV; Müllner, Reden, 154, 162; Zippel. Fil. a Fir. p. VII; cod. Ambr. M. 4. sup. f. 197<sup>v</sup>; Comm. Petrarca, f. 19<sup>v</sup> e fra le epistole: la ep. gr. 11; ed ep. VIII. K. Mart. 1460 [f. 111] e XVIII. K. Jan. 1465 [f. 184<sup>v</sup>].

(3) Cfr. p. 217.

(4) Ep. IX. K. Mart. 1462 [f. 123<sup>v</sup>] « ... Cupio libros illos meos quorum nomina tibi notavi in commentariolo et eum iis item, cuius oblitus fueram, Plotinum Platonicum ad nos reditum facere ». Un Plotino che fu nella biblioteca di S. Michele di Murano appartenne ad un altro Ermolao Barbaro, pronipote di questo e figlio di Zaccaria, ma non è evidentemente il Plotino filelfiano, perchè la sottoscrizione dice che fu da lui comperato nel 1489. « Hunc emi ego Hermolaus Barbarus eques Zachariae procuratoris filius. 1489. 11 Augusti ». Cfr. Mittarelli, Bibl. S. Mich. Ven. 911.

(5) Orat. VIII<sup>v</sup>: è la definizione della 'contemplatio'.

## 125. PLUTARCHUS.

Delle letture e delle traduzioni che di Plutarco fece il Filelfo, parlò in più luoghi il Rosmini (1) nell'opera dedicata al Tolentinate e il Sabbadini (2), occupandosi della fortuna di Plutarco nel secolo XV e delle versioni umanistiche delle 'Vite', esaminò il modo con cui erano state condotte quelle che si possono ascrivere al Filelfo e cioè le vite di Licurgo, di Numa, di Galba e di Ottone. Nessuno dei due scrittori però, nè altri che io sappia ha fatto notare, così ampiamente come sarebbe stato desiderabile, l'interesse con cui il F. si dedicò allo studio dello storico di Cheronea, dal quale attinse per le sue opere tanto quanto forse da nessun altro antico.

Osserviamo anzitutto le informazioni che riguardano i codici greci di Plutarco.

Nella nota lista del 1427 figura un codice dei 'Moralì' (3), ed è forse quello lungamente disputato tra il F. e il Giustiniani e di cui abbiamo più sopra discorso, quando accennammo anche all'intervento del Traversari, per comporre il dissidio sorto in proposito fra i due suoi amici (4).

Insieme con questo codice però un altro dovette recarne con sè il Filelfo venendo in Italia, quello delle 'vite parallele', che il Crisolora morendo aveva lasciato in eredità a Palla Strozzi e che il F. afferma di aver dovuto difendere da un tale, che avrebbe voluto impadronirsene (5).

(1) Rosmini, I, 59, 87, 119, 130, 131; II, 92, 99; III, 56.

(2) Guarino, 130 e seg. Noto qui per comodo degli studiosi, non sapendo se il documento sia stato pubblicato altrove, una lettera conservata nell'Arch. di Stato Milanese [Bibl. Visc.-Sforza vol. I, 1470] diretta a Ciccio Simonetta il 27 Aprile 1470, in cui un certo Jacob scrive: « è giunto qui oggi uno famiglio di quelli che stampiscono i libri in forma a Roma, che ha portato alcuni di quelli libri per vendere e infra gli altri le vite di Plutarco che si trovano traducte in latino » ecc.

(3) Cfr. p. 217.

(4) Cfr. p. 221 e seg.

(5) Ep. pr. Id. Febr. 1430 [f. 17<sup>v</sup> Triv.] a Palla Strozzi: « Quod autem dicas mea opera factum esse ut τὰ τοῦ πλουτάρχου παράλληλα ex Constantinopoli ad te ierint, etsi verum narras, id tamen est pro iusticia a me factum. Socer enim meus Chrysoloras, cum e vivis excederet, testamento mandavit, ut ea omnino pro vetere tua secum familiaritate

È questo forse lo stesso codice che il F. chiede allo Strozzi nel 1432, insistendo per poterlo trattenere presso di sè finchè avrà finito la versione delle vite di Licurgo e di Numa a cui attende (1). Ed il Filelfo era stato esaudito; ma poi, avendo dovuto rendere il codice, pochi anni dopo se ne trovava di nuovo sprovvisto, cosicchè a Lapo da Castiglionchio, che gli aveva mandato da correggere la versione sua delle vite di Romolo e di Teseo, era costretto a rispondere di non poterlo fare per la mancanza del testo antico (2).

Passano così parecchi anni durante i quali il F. dovette acquistare, non sappiamo come, un altro testo delle Vite, perchè nel 1452 leggiamo che Antonio Beccaria da Verona, precettore dei figli Gonzaga, partendo da lui glielo ha portato via; ragione per cui il F., trovandosi a Cremona, decide di fare una piccola digressione a Ferrara, dove abita il Beccaria, per recuperare il suo codice (3). Bisogna credere però che il viaggio fosse stato inutile o che il Beccaria avesse pregato il nostro umanista di concedergli l'uso del libro ancora per qualche tempo, perchè nel 1456 il Filelfo gli scriveva in termini alquanto

atque amicitia, quo tempore Florentiae fuerat, ad te mitterentur. Quare enim illo vita functo quidam forent, qui pulcherrimo illi codici insidias tenderent || f. 18 || meas esse partis existimavi, ne et tibi et socero meo tanta fieret iniuria... ».

(1) Ep. IV. Non. Jul. 1432 [f. 24 Triv. = Rosmini, I, 130].

(2) Ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39 Triv. = Rosmini, I, 133] da Siena. Il Luiso in St. it. di fil. class. VII, p. 268 nota 2, propende a credere falsa la data riportata nel Rosmini e vorrebbe anticiparla fors'anche di due anni; per il nostro scopo non importerebbe nessuna difficoltà. Bisognerà poi tener presente che il F. nel 1436 e nel 1438 era a Siena e che là egli poteva veramente avere a sua disposizione, per le stesse sue condizioni finanziarie disagiate, meno libri che a Firenze.

(3) Ep. III. Id. Dec. 1452 [f. 73<sup>v</sup>] da Cremona a Nicolò Arcimboldi: « ... Nunc Ferrariam iccirco paululum divertere institui, quod illic esse accepi Antoninum quendam Veronensem qui incliti Caroli Gonzagae filios, cum ii istie essent, eruditabat. Is enim Carolo nna abiens secum abstulit codicem quendam meum, quo vitae illae magna ex parte continentur, quae a Plutarcho mirabili diligentia scriptae sunt. Eo igitur navigo ut istius modi codicem recuperem... ».

energici, invitandolo alla restituzione (1). Non solo però il Beccaria non accondiscendeva al desiderio di lui, ma scriveva a Baldo Martirello che il codice l'aveva venduto; era così enorme la cosa che il F. la credette uno scherzo di cattivo genere (2). Eppure il libro non tornava, onde nel 1461 il Filelfo ancora se ne doleva col Beccaria (3), ma, poichè questi fingeva di non udire le sue proteste, il Tolentinate chiedeva replicatamente l'intervento di Ermolao Barbaro, che s'interessava con amore di raccogliere i libri filelfiani andati dispersi (4). E non ne sappiamo più nulla.

Un altro codice (5) certamente delle vite di Plutarco, già

(1) Ep. XI. K. Mart. 1456 [f. 93] da Milano. Il Beccaria fu traduttore di alcune vite di Plutarco, cfr. Sabbadini in Giorn. Stor. 13. 246.

(2) Ep. Non. Maj. 1457 da Milano [f. 96<sup>v</sup>] ad Ant. Beccaria: « Baldus Martyrellus et tibi iam pridem et mihi, ut est perhumanus et liberalis admodum familiaris, dicit accepisse a te litteras quibus scripseris ad se meum tibi Plutarchi codicem τὰ τῶν ἑλλήνων τε καὶ Ῥωμαίων παραλλήλα continentis venisse. Quod ego audiens non tam stomachatus sum quam miratus. Nam quem ego virum bonum et gravem semper existimavi, induci vix possum ut credam ea te scribere quae refelli plane verissimeque possunt. Quod si ea ioco scripsisti, iocare sane, ut libet, modo iocus tuus amicitiae nostrae detrimentum non afferat. Nam neque amicum fallere neque falli ab eo velim. Itaque facito me si libet hac de re quam primum certiorum. Tibi persuade de me nullo pacto induci posse ut sim isto codice cariturus. Vale ».

(3) Ep. VI. Non. Maj. 1461 [f. 7<sup>v</sup>] da Milano.

(4) Ep. VI. Non. Maj. 1461 da Milano [f. 7<sup>v</sup>] ad Ermolao Barbaro: « ... Iterum atque iterum te, pater amplissime, et oro et obsecro, des operam, quantum in te est, ut libris meis aliquantum uti liceat iure postliminii, neque diutius pro servis habeantur. In primis autem τοῖς Πλωτάρχου παραλλήλοις, quibus amplius carere, nullo pacto statui, perinde modestissimus vir, Antonius Becharia, fungetur et suo et justis viri officio si veteri amico quam primum morem gesserit, neque patietur se pluribus rogari. Non enim eo sum animo ut ludi velim... ». Ep. IX. K. Mart. 1462 da Milano allo stesso [f. 123<sup>v</sup>] « ... Cupio libros illos meos, quorum nomina tibi notavi in commentariolo, et cum iis item cuius oblitus fueram, Plotinum platonium ad nos reditum facere. In primis autem τὰ τοῦ Πλωτάρχου παραλλήλα, quae vir disertissimus Antonius Becharia annos iam pluris apud se hospitari non invitatus patitur. Nam his ego carere nullo pacto diutius volo » etc., cfr. anche ep. K. Maj. 1462 da Milano [f. 125] allo stesso.

(5) Il Rosmini, III. 56 suppone che possa essere ancora quello del Beccaria, ma non so con qual fondamento.

appartenuto al Filelfo, subisce vicende avventurose; Lampugnino Birago, avutolo in prestito l'aveva passato a Niccolò V; alla morte di questo, avvenuta nel 1455, il codice era tornato al suo legittimo proprietario, nè egli aveva saputo dove fosse rimasto; il Bessarione allora (1) ed Enea Silvio Piccolomini cardinale Senese furono pregati dal Filelfo di far ricerche a Roma (2); in seguito alle quali nell'ottobre del 1458 il Bessarione riusciva a trovare il codice filelfiano già incorporato nella biblioteca vaticana; il nuovo Papa Pio II Piccolomini decise allora di farne dono al Filelfo, per il che il nostro umanista si dimostrò doppiamente giubilante (3).

A queste che abbiamo riportate si aggiungono altre notizie meno continuative o piuttosto frammenti di notizie intorno a codici di Plutarco, di cui il Filelfo ebbe ad occuparsi: le riporterò anch'esse per l'utilità che può derivarne specialmente a studi intorno ad altri umanisti: nel 1454 il F. chiede a Teodoro Gaza un nuovo codice greco degli *Ἀποκρίσματα λαοικία*, essendo scorrettissimo il suo (4); nel 1460 egli deve aver scritto a Nicodemo Tranchedino per informarsi intorno ad un passo di Plutarco scorretto, perchè possediamo una lettera di risposta al Tranchedino dell'Argiropulo, che promette di interessarsi della cosa (5); dal 1464 al 1468 durano le ricerche fatte dal Filelfo intorno a quel passo dei 'placita philosophorum', di cui già ci siamo am-

(1) Ep. gr. 51 [19 Dic. 1457]; ep. gr. 55 [23 Marzo 1458]; ep. Id. Aug. 1458 [f. 102].

(2) Ep. Id. Sext. 1458 da Milano [f. 102].

(3) Ep. K. Nov. 1458 da Milano [f. 102<sup>v</sup>] al Bessarione; ep. K. Nov. 1458 da Milano [f. 103] a Pio II, cfr. Rosmini, II, 106; III, 56. Il Legrand identificò questo codice con uno citato in un catalogo della Vaticana: Müntz-Fabre, 'La Bibl. du Vatican au XV siècle', 335; Legrand, op. cit. pp. 96-98.

(4) Ep. gr. 31 [26 Febbraio 1454].

(5) Ep. K. Aug. 1460 [Cod. Riccard. 834 f. 36] edita in *Ἀμύροσ. Ἀργυροπολιεία* p. 187: « Vidi atque percepi ea que ad me Vestra nobilitas scripsit et etiam que percepit clarissimus et disertissimus vir Filelphus. Et cum non habeam domi librum Plutarchi illum, dabo operam ut paulo post habeam illum et videam illum passum quo pacto se se habet; deinde ad vestram probitatem scribam ».

piamente occupati, parlando di Aristotele (1). Nel 1472 poi egli scrive a Lorenzo il Magnifico, pregandolo di riscattargli presso Gasparino da Casale fra l'altro un codice di Plutarco contenente le Vite parallele, che forse sarà uno di quelli già prima nominati, senza che però ci sia permesso di identificarlo con essi in modo sicuro (2). E forse sono da identificare con quelli sopra nominati anche quei due codici laurenziani, che tuttora possediamo col nome del Filelfo e uno fors' anche autografo; ne riporto qui la descrizione per gli eventuali riscontri.

Cod. Laurent. LVI. 7, membranaceo con lo stemma del F. in prima pagina (3):

f. 1. Apophthegmata Regum.

f. 40. Apophthegmata Laconica.

f. 77. De Romanorum fortuna.

f. 88<sup>v</sup>. Aquane an ignis utilior.

f. 93. De oraculorum defectis.

f. 123. Quod bruta animalia ratione utantur.

f. 131. Utrum animalia terrestria an aquatilia sint calidiora.

f. 159<sup>v</sup>. De Homero.

In fine si legge:

*Ἡθῶν ἐστι τέλος Πλουτάρχου σώφρονος ὧδε,*

*Ὅτι περ Ἀθηναίους γεγραφώς Ἀντώνιος ἐστι,*

*Φραγγίσκον δ' ἀναλώματι σπουδῇ τε Φιλέλφον.*

*Ἐτελειώθη ἐν Σήρῃ τῇ τῆς Τυρορητίας ἔτει ἀπὸ Χριστοῦ γεννήσεως μιλίς' [1436] Φεβ. α'.*

Cod. Laur. LXXX, 22 chart. di mano forse dello stesso Filelfo (4).

f. 2. De exilio.

(1) § ARISTOTELES pp. 274 e segg.

(2) Atti 190 [5 Settembre 1472]: eccone la descrizione: « Le Parallele tutte di Plutarco, cioè le Vite quante se trovano, e queste in uno bellissimo volume greco, che più bello essere non potrebbe, lettera bellissima, e in belle membrane e ben meniato et acquaternato col coro roscoio stampato per ducati d'oro de camera quaranta ».

(3) Bandini, 'Cat. Codd. Graec.' II, pp. 304-305.

(4) Bandini, 'Cat. Codd. Graec.' II, pp. 210-212.

- f. 13. Vita Galbae.  
 f. 27. Vita Othonis.  
 f. 36. Bello ne an pace clariores fuerint Athenienses.  
 f. 42<sup>v</sup>. Quod maxime cura principibus viris philosopho disputandum est.  
 f. 45<sup>v</sup>. Praecepta de tuenda sanitate.  
 f. 61. An seni gerenda sit respublica.  
 f. 76. Convivium philosophorum.  
 f. 94<sup>v</sup>. De Iside et Osiride.  
 f. 129. De mulierum virtutibus.  
 f. 151. Praecepta coniugalia.  
 f. 159. Ad principem ineruditum.  
 f. 163. De esu carniū sermones duo.  
 f. 169. De fato.  
 f. 176. Platonicae quaestiones.  
 f. 185<sup>v</sup>. De musica.  
 f. 201<sup>v</sup>. Compendium commentarii quo ostenditur Stoicos absurdiora quam poëtas dicere.  
 f. 202<sup>v</sup>. Compendium comparationis Aristophanis et Menandri.  
 f. 204<sup>v</sup>. Excerpta ex eius commentario de procreatione animae apud Platonem in Timaeo.  
 f. 206<sup>v</sup>. Quod ne suaviter quidem vivi possit secundum Epicuri decreta.  
 f. 227<sup>v</sup>. Utrum recte dictum sit « Latenter esse vivendum ».  
 f. 230<sup>v</sup>. An vitiositas ad infelicitatem sufficiat.  
 f. 232<sup>v</sup>. De amore prolis.  
 f. 237<sup>v</sup>. De invidia et odio.  
 f. 239<sup>v</sup>. De unius in re publica dominatione, populari statu et paucorum imperio.  
 f. 241. Amatoriae narrationes.  
 f. 245. Quaestiones naturales.  
 f. 256<sup>v</sup>. De placitis philosophorum libri V.  
 f. 297. De virtute morali.  
 f. 310<sup>v</sup>. De primo frigido, fino al f. 324.  
 f. 328<sup>v</sup>. Consolatio ad uxorem suam.

Sul primo foglio si legge :

*Τοῦτο τὸ βιβλίον Φραγζίσζου ἐστὶ τοῦ Φιλέλφου καὶ τῶν  
αὐτοῦ φίλων. Τὸ τοῦ Πλουτάρχου ἡθικὰ.*

E il nome è ripetuto anche altrove.

Passiamo così alle versioni delle opere di Plutarco, a cui attese il F., versioni che, data la grande simpatia degli umanisti in generale e del Filelfo in ispecial modo per Plutarco (1), non è meraviglia se furono parecchie. Le più antiche sono certamente le 'Vite' di Licurgo e di Numa, che anche nei codici si trovano riunite (2) e che il Filelfo tradusse insieme, terminandole poco dopo il 1432 (3).

La versione delle 'Vite' di Galba e di Ottone, appartiene invece a una diecina di anni più tardi, essendo state inviate autografe nel 1454 a Malatesta Novello, al quale erano dedicate (4); abbiamo ricordo di altre copie

(1) Noto che in una lettera del 1465 [ep. VI. K. Aug. f. 172<sup>v</sup>] il F. consigliava la lettura di Plutarco anche a Francesco Gonzaga.

(2) Ne conosco i seguenti codici: Cod. Laurent. LXV, 26, ff. 24 e seg.; ff. 34 e seg. — Cod. Laurent. LXIII, 34, ff. 57 e seg. [con lo stemma del Filelfo]. — Cod. Vatic. Urb. lat. 443, ff. 46-68 [con le insegne di Federico da Urbino]. — Cod. Vatic. Urb. lat. 445, ff. 49<sup>v</sup>-73 [con le stesse insegne]. — Cod. Savignano di Romagna 36, ff. 81-101; ff. 117-138 [Mazzatinti, I, 1, p. 92]. — La lettera dedicatoria a Niccolò Card. di S. Croce è anche nel Cod. Univers. Bonon. 396.

(3) Ep. Non. Jul. 1432 [Rosmini, I, 130]; il F. ne parla anche in Conv. Med. I, 8: ne dona una copia a Giovanni Olzina: ep. pr. K. Oct. 1444 [f. 31<sup>v</sup>]; la nomina in ep. XIV. K. Jan. 1453 [f. 81] a Malatesta Novello; cfr. poi Rosmini, I, 59.

(4) Ep. K. Mart. 1454 da Milano a Malatesta Novello [f. 82<sup>v</sup>]. In una lettera poi di poco posteriore [ep. III. Id. Maj. 1454 allo stesso: f. 85] spiega perchè ritardò la consegna al Malatesta del manoscritto autografo e perchè lo manderà invece per mezzo del figlio Senofonte, dopo averlo fatto copiare dal suo copista: « Si tuus familiaris nuncius rediisset ad te celerius, dedissem ei Galbae atque Othonis vitas, ita manu mea scriptas, ut ex graeca lingua converterem. Sed ubi dintius eum nusquam video ob idque existimarem rediisse ad te quasi nuncium constitutae pacis, librario eiusmodi enim exemplum tradidi exscribendum quo ii libelli ornatiore litterarum signa ad te irent. Hos igitur coram propediem filius Xenophon tibi reddet, nondum enim exscripti erant omnino ». Una nuova lettera poi [ep. N. Nov. 1454 f. 88] ci avverte che l'invio fu ritardato fino al novembre dello stesso anno e che colla traduzione partirono le 'laconica apophthegmata'.

prestate nel 1455 a Francesco Aleardi (1) e prima del 1457 ad Alberto Parrisio (2); ne restano infine anche a noi molti codici che ce ne attestano la diffusione in tutto il secolo XV (3). Durante il quale poi, come è stato già da altri rilevato, le traduzioni delle vite di Plutarco tanto si diffusero e si moltiplicarono da ingenerare non poca confusione riguardo alla loro paternità. Nè questo avvenne soltanto presso i lettori tardi e i moderni, ma anche viventi gli stessi autori, che le composero.

Così non soltanto oggi si vede il nome del Filelfo apposto ad alcune versioni che non sono sue (4), ma egli stesso si accorse che P. Candido Decembrio aveva, lui vivo, alterate alcune delle traduzioni genuine, facendole passare per sue (5), e che nell'edizione Romana delle vite tradotte era avvenuta una strana confusione, della quale si lamenta col Bussi, che nel 1470 ne aveva curato la stampa (6).

(1) Ep. VI. K. Quint. 1456 [f. 89] da Milano: l'Aleardi, benchè sollecitato, non si decideva a restituire la sua copia: ep. N. Apr. 1456 [f. 94]: soggiunge qui il F. che molti amici desideravano vedere allora la sua traduzione.

(2) Anche il Parrisio è restio a rendere il manoscritto dopo più di un anno che lo trattiene: ep. VI. Id. Mart. 1458 [f. 101].

(3) Cfr. Rosmini. II. 99; i codici a me noti sono i seguenti: Cod. Laurent. LXIII, 30, ff. 187 e seg.; ff. 197 e seg. [con lo stemma dei Medici]. — Cod. Laurent. LXV, 27, ff. 343 e seg. [membranaceo come il precedente]. — Cod. Vatic. Urb. lat. 443, ff. 92-106<sup>v</sup> [con le armi di Federico da Urbino]. — Cod. Vat. Urb. lat. 445, ff. 95<sup>v</sup>-109 [anch'esso con le armi di Federico da Urbino]. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. VI. 43. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XI, 5. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XI. 118. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XXII. 73 [opera compiuta 'ad petitionem Joannis Marchanovae 1466]. — Cod. Bibl. de l' Arsenal, Paris; 1109, ff. 93 e seg. — Cod. Nation. Paris. lat. 5831 [cfr. Mazzatinti, 'Bibl. Re d'Aragona' p. 21]. — Cod. Nation. Paris. lat. 6140.

(4) Per es. nel Cod. Canon. Oxford. Misc. 217 si legge una 'Vita Dionis Fr. Philelphi sive Guarini'; cfr. Cod. Laurent. LXV. 26, ff. 48<sup>v</sup>-49; LXV, 27, ff. 261-294. Nel Cod. Nat. Paris. lat. 5827, si legge una 'Thesaei Vita interprete Fr. Philelpho'. cfr. Mazzatinti, 'Bibl. Re d'Aragona' p. 22.

(5) Satyr. VIII, 3, vs. 1-11.

(6) Ep. XIV. K. Nov. 1471 da Milano [f. 238] cfr. Sabbadini, 'Guarino', pp. 131-133; Luiso in Studi it. fil. class. VII, 261.

Vi insiste anzi nel 1475 in una lunga lettera in cui anche più particolarmente designa a chi spettino le singole versioni (1), di cui ora appare minutamente informato e

(1) Ep. V. Non. Oct. 1475 da Milano [f. 505<sup>v</sup> Triv.] a Marco Aureli: « Quid autem miremur si in tanta proximorum temporum inscitia libri antiquorum depravati mendosique sunt, cum etiam de scriptis nostris idem nos patiamur quae aut librariorum incuria aut invidorum malignitate usque adeo mutata et corrupta plerisque in locis inveniamus. ut nobis ipsis nauseam moveant. Nam illud certe ridiculum est quod Lyeurgi legumlatoris et Numae Pompili vitas, quas nos in latinum convertimus, Lapo florentino auditori nostro ascribant: nobis vero Thesei et Romuli vitas, quas nunc Lopus est interpretatus. Et ut res apertius teneas permagna mihi familiaritas consuetudoque fuit cum viro illo et sancto et sapienti Nicolao Albergato cardinali bononiensi, apud quem, quando in vivis Thomas Sarzanensis, qui postea Nicolans Quintus, pontifex maximus dictus est, innocentissime et laudatissime vitam egit. Pro mea igitur in Nicolann cardinalem benivolentia pietateque opuscula quattuor, quae per idem tempus e Gracis latine fari docuissim, ad eum eodem codice dono dedi, Xenophontes duo, quorum altero respublica Laeadaemoniorum, altero autem Agesilai regis laudatio contineretur et duo item ex Plutarchi Cheronensis opuscula, quorum alterum Lyeurgi ipsius et alterum Numae vitas duas illas complecteretur. Et hoc est illud quod in nostro Numae vitae prohemio hisce verbis scripsimus: Quod ab initio totius huius interpretandi muneris animo constituissem religiosissime pater, affatim ut existimo superioribus tribus opusculis absolveram. Vide igitur quam illi iniusti nefarii que sunt, qui alienos labores aut sibi ascribunt, aut in alios transferunt. Hand enim ego dumtaxat, sed alii quoque eadem sunt iniuria appetiti. || 504<sup>r</sup>. || Duae illae Alexandri regis et G. Julii Caesaris vitae ex Jacobi Angeli interpretatione ad Latinos pervenerunt, ut Ciceronis etiam vita. Nam Leonardus Arretinus familiaris noster nullam Ciceronis vitam convertit ex Plutarcho, sed suo Marte quandam scripsit Antonius natus patria Tudere, qui et ipse Florentiae noster fuit auditor nullam omnino vitam interpretari potuit, utpote qui graecam litteraturam ignoraret omnino, sed vitae illae fere omnes, quae Antonio sunt ascriptae, eodem Lapo interprete loquuntur latine. Quid pluribus? Quae ex Plutarcho vitae sunt Romae impressae, cum majore ex parte depravatas offendas, tum multas quasi partus suppositos a propriis interpretibus translatis ad alienos. Sed haec permotus rerum indignitate erectus sum longius quam institueram ». Oltre le notizie che facilmente si ricavano da questa lettera e concordano con quella precedentemente citata anche dal prof. Sabbadini, noterò che a Giacomo da Scarperia il Filelfo attribuisce la trad. di una vita di Cicerone, e che nega pure l'attribuzione ad Antonio Tudertino delle vite a lui ascritte, che, secondo il Sabbadini, sarebbero quelle di Agide, di Cleomene, di

non così male edotto come si era dimostrato più di venti anni prima, nel 1453, a Malatesta Novello, che gli aveva chieste notizie in proposito (1).

Si potrebbero del resto citare altre lettere in cui egli esprime poi anche il suo giudizio intorno a talune delle traduzioni delle 'Vite' compiute da qualche suo amico (2).

Prima però di attendere alla versione delle vite di Galba e di Ottone il Filelfo si era apprestato a tradurre gli 'Apoftegmi dei Re e dei Capitani (Dieteria ad Traianum Caesarem), dei quali poi egli si doveva, come vedremo, assai largamente giovare (3).

Nel 1454 poi ne completò la versione con quella degli 'Apoftegmi laconici' che ne sono come la continuazione e il complemento (4).

Anche la traduzione di queste operette, così piacevoli e così ricche di aneddoti assai cari agli umanisti del tempo, fu assai diffusa in tutto il secolo XV, come ce lo attestano i numerosi codici rimasti (5); ed anche di esse il F. si

Pompeo oltre l'Agésilao compendiato. Cfr. anche la lista che è nell'Arch. Stat. Milan. di cui a p. 213.

(1) Ep. XIV. K. Jan. 1453 [f. 81] cfr. Atti, 515, 2.

(2) Per es. ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39 Triv.] da Siena a Lapo da Castiglionchio, per la versione delle Vite di Teseo e di Romolo; ep. VIII. Id. Apr. 1462 [f. 124] a Lodovico Casella, intorno alla versione dell' 'Artaserse' fatta da Lampugnino Birago. Cfr. per un codice della vita di Artaserse ep. K. Mart. 1458 [f. 101] a Palla Strozzi.

(3) Rosmini, I, 87; ep. Id. Sext. 1437 [f. 13<sup>v</sup>-14] da Siena a Pietro Pierleoni; il Legrand, op. cit. p. 62 dà la descrizione della prima edizione a stampa che risale al 1471; cfr. Hain. 13140 cfr. 13138, 13139.

(4) Ep. gr. 31 [26 Febbraio 1454] a Teodoro Gaza, dove chiede un codice dei *Λαζορ. ἀποφθ.* per correggere la sua versione; ne dona copia a Malatesta Novello: ep. N. Nov. 1454 [f. 88] da Milano.

(5) Ne conosco i seguenti codici: Cod. Laurent. XLVII, 16, ff. 1-32. — Cod. Nation. Paris. lat. 5826, n. 4 [exaratus est anno 1437]. — Cod. Nation. Paris. lat. 6142, n. 1. — Cod. Nation. Monac. lat. 512, ff. 5-89 scritto nel 1470]. — Cod. Ambros. B. 161 sup., ff. 50-73<sup>v</sup> [cfr. Appendice I n. 25]. — Cod. Ambros. P. 20 sup., ff. 1-42<sup>v</sup> [cfr. Appendice I n. 26]. — Cod. Triv. 682, ff. 1 seg. [cfr. Appendice I n. 27]. — Cod. Triv. 796, ff. 1-46 [cfr. Appendice I n. 46]. — Cod. Triv. 797, ff. 1-93<sup>v</sup> [cfr. Appendice I n. 48]. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. VI, 140. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. X, 151. — Cod. Marc. Ven. lat. Cl. XIV, 116. —

lagna che il Decembrio e Carlo Aretino abbiano scritto indegne falsificazioni (1).

Non è meno istruttivo nè interessante indagare di quali opere e di quali passi di Plutarco si servì in modo speciale il F. nella compilazione delle sue opere, anche perchè una tale ricerca ci rivela in lui la conoscenza profonda di altre opere di Plutarco che egli non tradusse direttamente, ma che in parte grandissima riprodusse nei suoi scritti. Possiamo così additare in generale con sicurezza passi imitati dalle vite di Alessandro (2), di Cesare (3), di Cicerone (4), di Cleomene (5), di Demostene (6), di Dione (7), di Emilio (8), di Galba (9), di Licurgo (10), di Marcello (11), di Numa (12), di Pericle (13), di Romolo (14).

Ricorderemo poi alcune citazioni prese dalle seguenti operette morali:

Cod. S. Daniele Friuli (Comunale) 87 [cfr. Mazzatinti, III, 122]. — Cod. Savignano di Romagna 36, ff. 1-44 [cfr. Mazzatinti, I, 1, p. 92]. — Cod. Lugd. Batav. 10. — Cod. Canon. Oxford. Miscell. 352, ff. 66<sup>v</sup> seg. — Cod. Vat. Reg. Svez. 1973 [secondo Monfaucon, Bibl. bibl. I, 57].

(1) Rosmini, II, 92.

(2) Cod. Ambros. A. 50 sup., ff. 48<sup>v</sup>-49 = Vita Alex. 8; Atti 249 = Vita Alex. 50; ep. f. 523<sup>v</sup> Triv. = Vita Alex. 52, 2.

(3) Ep. f. 497<sup>v</sup> Triv. = Vita Caesar. 17, 5.

(4) Müllner, 'Reden' 161 = Vita Cic. 39.

(5) De Mor. disc. IV, 69 = Vita Cleom. 2, 3 [cfr. § TYRTAEUS].

(6) Müllner, 'Reden' 161 = Vita Dem. 9 [cfr. § DEMOSTHENES].

(7) Comm. flor. III, f. 132<sup>v</sup> = Vita Dion. 19.

(8) Ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 459 Triv.] a Bonaccorso Pisano = Vita Aemil. I, 1.

(9) Ep. X. K. Aug. 1461 [f. β]; ep. K. Febr. 1469 [f. 207<sup>v</sup>]; ep. XII. K. Mart. 1471 [f. 230]; cfr. Galbae vita, 12; Cod. Ambros. A. 209 inf. f. 192<sup>v</sup> [= Appendice I n. 27].

(10) Ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 60<sup>v</sup>] a Sforza II = Vita Lye. 19; ep. X. K. Febr. 1454 [f. 81<sup>v</sup>] a Nicolò Ceba = Vita Lye. 15, 1; ep. f. 503<sup>v</sup> Triv. a Mattia Triviano = Vita Lye. 16, 2 [cfr. Atti, 248]; ep. X. K. Mart. 1477 [f. 558<sup>v</sup> Triv.] a F. Maria Sforza = Vita Lye. 3, 1.

(11) Ep. V. K. Mart. 1461 [f. 121<sup>v</sup>] a Cicco Simonetta = Vita Marc. 7, 5.

(12) Comm. Petrarca 46 = Vita Numae 10, 2-3.

(13) Comm. flor. II, 64<sup>v</sup> = Vita Periclis, 31 [cfr. Orat. XXXI].

(14) Ep. Id. Febr. 1431 [f. 22<sup>v</sup> Triv.] a Giov. Lamola.

‘ de adulate et amico ’ (1), ‘ de sanitate praecepta ’ (2), ‘ septem sapientum convivium ’ (3), ‘ de gloria Atheniensium ’ (4), ‘ Lacedaemoniorum institutiones ’ (5), ‘ de Iside et Osiride ’ (6), ‘ de virtute morali ’ (7), ‘ de garrulitate ’ (8), ‘ de sera numinis vindicta ’ (9), ‘ de exilio ’ (10), ‘ quaestiones conviviales ’ (11), ‘ praecepta gerendae reipublicae ’ (12), ‘ an seni sit gerenda respublica ’ (13), ‘ de sollertia animalium ’ (14), ‘ de fluviis ’ (15), ‘ de vita et poesi Homeri ’ (16).

Ma soprattutto servirono al Filelfo le quattro opere seguenti e cioè: gli ‘ Apoftegmi ’ da lui tradotti, ed era

(1) Comm. flor. I, 1 = De adul. et amico, 26; De mor. disc. IV, 65 = de adul. et amico, 27.

(2) Orat. XVII = De san. praec., 23.

(3) Ep. K. Jan. 1449 [f. 42<sup>v</sup>] ad Antonio Bernaregio = VII Sap. Conv. 2, p. 147 A; Atti, 250-251 = VII, Sap. Conv. 2, p. 147 B.

(4) Conv. Med. I, 38 = de glor. Athen. 5.

(5) Cfr. § ARCHILOCHUS; de mor. disc. V, 76 = Inst. Lacon. 40.

(6) Conv. Med. II, 72 = De Isid. et Osir. 370 B; ep. Id. Apr. 1464 [f. 151<sup>v</sup>] a Domenico Barbadigo = Comm. Petr. 70 = De Isid. et Osir. 46.

(7) De mor. disc. II, 22 = de virt. mor. 2.

(8) Ep. K. Nov. 1431 [f. 23<sup>v</sup> Triv.] all'Aurispa = de garrul. 21.

(9) Orat. XLIV<sup>v</sup> = De mor. disc. IV, 56 = de sera num. vind. 5; efr. però anche de educ. puer. 14.

(10) Ep. XVII. K. Oct. 1464 [f. 156] a Paolo II = de exilio 5; Comm. flor. I, 27<sup>v</sup> = Odae, Clio VIII = de exilio 15; Comm. flor. I, 21<sup>v</sup> = de exilio, 16.

(11) Atti, 247 = Orat. LXXV<sup>v</sup> = Atti, 227 = Quaest. Conv. III, 7, 3, 2; ep. IV. K. Jun. 1474 [f. 468<sup>v</sup> Triv.] a Ciccio Simonetta = Quaest. Conviv. VIII, 5, 5.

(12) Ep. III. Non. Sept. 1430 [f. 19 Triv.] a Gabriele Mauro; efr. § MENANDER.

(13) Ep. f. 496 Triv. a Sforza II.

(14) Ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 458<sup>v</sup> Triv.] a Bonaccorso Pisano = de soll. anim. 16, 8.

(15) Ep. K. Aug. 1463 [f. 135<sup>v</sup>] a Lodovico Foscarini: « Cythaeron vero et Elicon fratres, ut Lysimachus Cyrenaeus est auctor singulari inter se certamine dimicantur et quibus in locis pugnatum est, a suis nominibus, montibus his duobus nomina dederunt » = de fluviis 2, 3, dove peraltro il frammento citato è di Ermesianax Cyprinus.

(16) Ep. XV. K. Mart. 1474 [f. 458<sup>v</sup> Triv.] a Bonacc. Pisano = de vita et poesi Hom. 10; efr. ep. XI. K. Dec. 1448 [f. 42] a Ciriaco d'Ancona. Non sono certo se abbia ricavato una citazione [Rosmini, I, 119] anche dal de discern. adul. 1.

facile immaginarlo. la 'Consolatio in Apollonium', i libri 'de placitis philosophorum' e il 'de musica'. Degli aneddoti riferiti da Plutarco negli 'Apostegmi', così quelli a Traiano, come i 'Lacedemoni', sono adorne tutte le opere del Filelfo, siano epistole od orazioni, o trattati od opere polemiche ed invero essi si prestavano a fornire esempî in gran copia, e insieme potevano piacevolmente allettare la curiosità del lettore. Come è la regola, ben di rado, per non dire mai affatto, accanto all'aneddoto compare nel F. il nome dalla fonte da cui si è attinto, mentre facilmente essa risulta anche a chi proceda ad un confronto sia pure superficiale col testo di Plutarco. Chi volesse, potrebbe, direi quasi, ricostruire la versione del Filelfo, ricavandola qua e là dalle altre opere filelfiane, nè sarebbe forse vano il ricercare a parte a parte anche tutti questi 'membra disiecta', per chi volesse studiare a fondo il metodo di tradurre o di parafrasare del nostro umanista (1).

(1) Per dare un'idea della copia di citazioni ricavate dagli Apostegmi e che possono non apparire a una prima lettura delle opere, ne raduno qui brevemente alcune:

- 'Apostegm. Reg. et Imper.': Lettera proemiale, in Conv. Med. II, 50; ep. f. 551<sup>v</sup> Triv., ep. f. 563<sup>v</sup> Triv.;
- 172 A = Atti, 246; 172 E = ep. f. 169 Triv.; 172 F = ep. f. 91<sup>v</sup>, ep. f. 9<sup>v</sup>, ep. f. 565<sup>v</sup> Triv.;
- 174 D = ep. f. 496<sup>v</sup> Triv., ep. f. 538<sup>v</sup> Triv.; 174 E = Conv. Med. I, 24<sup>v</sup>;
- 175 C = Comm. flor. I, 36<sup>v</sup>; 175 E = ep. f. 464 Triv.;
- 176 A = ep. f. 538<sup>v</sup> Triv.; 176 B = Atti, 226, ep. f. 343 Triv., ep. f. 464 Triv.; 176 C = ep. f. 536<sup>v</sup> Triv.; 176 D = ep. f. 185;
- 177 C = Cod. Ambr. V, 10 sup. f. 59<sup>v</sup>; 177 D-E = de mor. disc. IV, 60;
- 178 A = Cod. Ambr. V, 10 sup. f. 59<sup>v</sup>;
- 179 C = ep. f. 476 Triv.; 179 D = Atti, 246; ep. f. 60<sup>v</sup>, ep. f. 496<sup>v</sup> Triv.; 179 F = Atti, 139; ep. f. 464 Triv.; ep. f. 523<sup>v</sup> Triv.;
- 181 E = ep. f. 523<sup>v</sup> Triv.;
- 182 D = ep. f. 237<sup>v</sup>; de mor. disc. IV, 62; 182 E = Conv. Med. II, 46;
- 183 C-D = ep. f. 134<sup>v</sup>;
- 184 E = de mor. disc. IV, 60;
- 185 C = Comm. flor. II, 110; cod. Ambr. A 50 sup. f. 1<sup>v</sup>;
- 186 B-C = Comm. flor. II, 111<sup>v</sup>, ep. f. 25, ep. f. 484<sup>v</sup> Triv.;

Dalla 'Consolatio in Apollonium', che il F. si guarda bene dal citare neppure una volta, egli ricava con una libertà stupefacente argomenti, citazioni, intieri brani della sua orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello per la morte del figlio; forse per buona sorte nessuno dei presenti alla solenne recitazione del discorso avrà avuto a mente l'operetta di Plutarco, perchè in caso diverso il no-

- 187 A = ep. f. 134; 187 D = ep. f. 58, ep. f. 134; 187 E = ep. f. 136;  
187 F = Comm. flor. I, 23;
- 188 A = Comm. flor. I, 23<sup>v</sup>; 188 B = Orat. XVI<sup>v</sup>; 188 D = cod. Ambr. V, 10 sup. f. 37, ep. f. 548<sup>v</sup> Triv., ep. f. 550<sup>v</sup> Triv.;
- 189 C = de mor. disc. IV, 62; 189 D = ep. f. 206, Atti, 250; 189 E = Cod. Ambr. A 209 inf. f. 2<sup>v</sup>;
- 190 F = Orat. LXXV;
- 194 F = ep. f. 134;
- 195 C-D = Cod. Ambros. V, 10 sup. f. 37<sup>v</sup>;
- 196 A-B = ep. f. 205<sup>v</sup>; ep. f. 239;
- 197 F = Comm. flor. I, 31<sup>v</sup>;
- 198 D = Orat. XXXIV; 198 E = Conv. Med. II, 50<sup>v</sup>, de mor. disc. V, 76; 198 F = ep. f. 469 Triv.;
- 207 C = de mor. disc. IV, 57; 207 D = de mor. disc. IV, 59, ep. f. 498 Triv.; ep. f. 538<sup>v</sup> Triv.
- 'Apophth. laconica': 208 B-C = Orat. XVI;
- 211 A-C = ep. f. 549<sup>v</sup> Triv., ep. f. 550 Triv.;
- 212 A-B = ep. f. 549<sup>v</sup> Triv.;
- 215 D = ep. f. 538<sup>v</sup> Triv.; ep. f. 550 Triv.;
- 216 D = Orat. XVI; ep. f. 550 Triv.; 216 F = Orat. XVI<sup>v</sup>;
- 218 A = Atti, 239, ep. f. 476<sup>v</sup> Triv.; 218 C = ep. f. 26, ep. f. 549<sup>v</sup> Triv.; 218 E-F = ep. f. 26;
- 219 D = de mor. disc. IV, 68; 219 E = Comm. flor. III, f. 132<sup>v</sup>;
- 220 D = Conv. Med. II, 49; 220 E = Conv. Med. II, 49<sup>v</sup>;
- 224 D = Orat. XVI<sup>v</sup>;
- 225 = de mor. disc. IV, 68; 225 C = ep. f. 462 Triv.; 225 D = ep. f. 463 Triv.;
- 230 C = Conv. Med. II, 48; 230 F = Orat. XVI, ep. f. 549<sup>v</sup> Triv.;
- 232 B = ep. f. 476<sup>v</sup> Triv., de mor. disc. IV, 60;
- 233 E = de mor. disc. V, 76;
- 234 E = Comm. flor. I, 41;
- 235 A = Orat. XLIV<sup>v</sup>, de mor. disc. IV, 69;
- 240 F = Orat. XLIII<sup>v</sup>;
- 241 A = Orat. XLIII<sup>v</sup>, de mor. disc. IV, 68; 241 B = Comm. flor. II, 83<sup>v</sup>; de mor. disc. IV, 69; 241 C = Orat. XLIII<sup>v</sup>, de mor. disc. IV, 69; 241 D = Orat. XLIII<sup>v</sup>.

stro Filelfo (1), avrebbe fatto, almeno secondo il nostro modo di vedere, una ben trista figura; nè mancano citazioni tolte da essa anche in altre opere filelfiane (2).

Già abbiamo accennato a più riprese che non poche notizie filosofiche il Filelfo apprese dal 'de placitis philosophorum' di Plutarco, che ebbe l'avvertenza però di citare qualche rara volta, come abbiamo già dimostrato (3); per queste operette si può ripetere quello che della 'Consolatio in Apollonium' e cioè che per i tre quarti venne dal Filelfo tradotta, intercalandola nelle opere sue, e qualche paziente ricercatore potrebbe ricomporla e presentarla al lettore come una versione filelfiana quasi completa di quell'opera, anzi potrebbe anche paragonarla, quanto alla lezione, col codice greco appartenuto, come abbiamo visto, al Filelfo e tuttora conservato in Laurenziana (4).

Non è minore l'uso che il F. ha fatto del 'de musica' di Plutarco, sul quale ha costruito si può dire tutta quella parte del primo dei 'Convivia', che parla di musica e di armonia. È inutile ormai che faccia notare come anche qui egli si guardi bene in tutto il contesto di citare il nome di

(1) Noto anche qui i passi principali dell'orazione per I. A. Marcello: Orat. XXIX = Cons. in Apoll. 5; XXXI<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 11 e 29; XXXII<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 8; XXXIII = Cons. in Apoll. 11; XXXIII<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 8-11; XXXIV = Cons. in Apoll. 6; XXXV = Cons. in Apoll. 12; XXXVI = Cons. in Apoll. 6 e 27; XXXVI<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 14; XXXVII = Cons. in Apoll. 14.

(2) Per es. Orat. X<sup>v</sup> = Cons. in Apoll. 15; Orat. XI = Cons. in Apoll. 29; Orat. XVI = Cons. in Apoll. 6; ep. VIII. k. Aug. 1461 [f. e<sup>v</sup>] al figlio Senofonte ed ep. gr. 40 = Cons. in Apoll. 6.

(3) Cfr. § ARISTOTELES pp. 274 e seg.

(4) Ecco le principali citazioni: plac. phil. I. 2 = Conv. Med. II, 60<sup>v</sup>; I, 3 = ep. gr. 20; I. 10, 3 = § ARISTOTELES pp. 274 seg. e Conv. Med. I, 10; II, 4, 1-3 = Conv. Med. II, 61; II, 5, 1-3 = Conv. Med. II, 61; II, 20, 1 = Conv. Med. I, 10<sup>v</sup>; II, 20, 5-9 = Conv. Med. I, 10-10<sup>v</sup>; II, 21-22 = Conv. Med. I, 11-11<sup>v</sup>; II, 24 = Conv. Med. II, 58<sup>v</sup>; II, 25 = Conv. Med. I, 10<sup>v</sup>; II, 26 = Conv. Med. II, 68<sup>v</sup>; II, 28 = Conv. Med. II, 68<sup>v</sup>; III, 15 = Conv. Med. II, 61; IV, 2-4 = Orat. XXXVIII-XXXVIII<sup>v</sup>; IV, 4, 1-3 = de mor. disc. 1, 3; V, 5, 1-2 = Conv. Med. I, 21; V, 5, 3 = Conv. Med. I, 22<sup>v</sup>; V, 7, 1-8 = Conv. Med. I, 21; V, 10, 1-3 = Conv. Med. I, 22<sup>v</sup>; V, 13, 2-3 = Conv. Med. I, 20; V, 14, 1-3 = Conv. Med. I, 41<sup>v</sup>; V, 23, 3 = Orat. XXXV.

Plutarco, mentre fa ampio sfoggio di quelle citazioni di autori, la più parte perduti, che Plutarco poteva forse ancora citare direttamente dai testi (1).

Concludendo si può affermare che lo storico di Cheronen fu forse quello tra gli autori greci, di cui più il Filelfo si giovò e che meglio conobbe, seguendo in ciò i gusti del suo tempo, e anzi estendendo alle operette morali la simpatia, di cui gli umanisti contemporanei circondavano le celebri 'Vite'.

#### 126. POLLUX.

Il codice Laurenziano XXVIII. 32, che contiene Polluce, fu probabilmente, secondo dice una sottoscrizione, del Filelfo (2), ed è con non minore probabilità quello stesso di cui fu questione tra il F. e l'Aurispa, uno dei più 'rapaci' umanisti, in fatto di libri, del suo tempo (3). Benchè questi possedesse fin dal 1421 un codice di Polluce (4), nel 1428 si faceva promettere dal F., allora a Venezia, il prestito di un nuovo codice (5).

Quattro anni dopo il F. ne pretese una prima volta (6) la restituzione; inutili però le proteste, inutili le lamentele

(1) Rimandando anche a quanto è detto nei §§ ARCHILOCHUS, ALCAEUS, ALCMANES, BACCHYLIDES, PINDARUS, SAPPHO, TERPANDER ecc. raduno qui alcune principali citazioni: De mus. 3 = Conv. Med. I, 27; de mus. 4 = Conv. Med. I, 27-27<sup>v</sup>; de mus. 5 = Conv. Med. I, 28; de mus. 6 = Conv. Med. I, 16; I, 28; de mus. 7 = Conv. Med. I, 28<sup>v</sup>; de mus. 8 = Conv. Med. I, 29; de mus. 14 = Conv. Med. I, 14-14<sup>v</sup>; de mus. 15 = Conv. Med. I, 14<sup>v</sup>; de mus. 16 = Conv. Med. I, 15<sup>v</sup>; de mus. 17 = Conv. Med. I, 15<sup>v</sup>; de mus. 21 = Conv. Med. I, 16<sup>v</sup>; de mus. 23 = Conv. Med. I, 35 [efr. de mor. disc. II, 25]; de mus. 26 = Conv. Med. I, 37; de mus. 30 = Conv. Med. I, 39<sup>v</sup>-40.

(2) f. 18<sup>v</sup>. *Ἡ βιβλίος αὐτῆς Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου ἐστὶ καὶ τῶν αὐτοῦ φίλων*; osservo però che queste parole sono poste dopo l'opera astronomica di Isacco Monaco e dopo un altro trattato anonimo di astronomia e di meteorologia. Sarà riferita la sottoscrizione anche al Polluce che segue?

(3) Ne parla perfino il Voigt-Valbusa I, 559.

(4) Sabbadini, 'Scoperte', p. 46. Non sarà male notare che il Polluce ambrosiano [M. 49 sup.] fu venduto da Nardo Palmieri genero dell'Aurispa al Merula: Sabbadini, op. cit., p. 47.

(5) Ep. VI. N. Apr. 1428 [f. 4<sup>v</sup>].

(6) Ep. IV. K. Jan. 1432 [f. 11] da Firenze.

anche presso Sassolo da Prato (1) contro l'Aurispia, che il Tolentinate chiamò 'Arpia': nel 1451 infine scrisse un'altra lettera più energica all'Aurispia ridomandando una seconda volta il codice (2).

Nel 1473 però pare che il codice fosse finalmente tornato, perchè il Filelfo poteva, scrivendo a Gio. Stefano Bottigella (3) mandargli la traduzione del brano 'De purpura' tolto da Polluce (4).

Anzi in una lettera scritta tre giorni dopo a Lodovico Foscarini riportava il brano di traduzione che aveva mandato al Bottigella e che noi qui ripetiamo dall'edizione del 1502:

« Tyrii dicunt Herculen amavisse nympham indigenam, quae nomine Tegus (5) vocabatur. Sequebatur Herculen canis pro vetere quadam lege. Scis enim canes in ipsas usque conciones comitatos esse heroas solitos. Itaque Hercules canis cum purpuram esset conspicatus serpentem ad saxum, eam morsu tenuit, cuius carne cum vesceretur, rictus attracto eius cruore, puniceos reddidit. At ubi heros venisset ad puellam ea intuta canis labra florere inusitata tinctura, haudquaquam ait se in posterum eum admissuram, in vestem ipsam eius coloris similem gestaret, quo labra canis erant infecta. Quo factum est ut Hercules et illud animal inveniret et cruorem exprimeret quem ipsum puellae dono portavit. Primus igitur Hercules, ut fertur, a Tyriis inventor fuit puniceae infectionis. Nunc autem Tyrii animal id venantur, eiusmodi colore lanam inficientes, reddunt eam aspectu floridam, funiculum contextentes longissimum validumque ac firmum, ut immitti possit in mare. Ex hoc autem funiculo suspendunt per mediocria intervalla vasa quaedam alvearibus similia, ex sparto quodam (is vero species iunci est, aut ex funiculo contexta) quae ipso introitu crassa sunt. Nam spartorum funiculorumve fines ad

(1) Ep. III. K. Jan. 1443 [f. 32<sup>v</sup>] da Milano.

(2) Ep. XII. K. Mart. 1451 [f. 61] da Milano.

(3) Ep. V. Id. Mart. 1473 [f. 257]

(4) I, 45.

(5) Testo: *τινος*.

alvearium ora sinunt de industria relaxari, quo transeunti purpuræ facile cedant, atque diducantur, sed ad reditum atque abscessum nullo pacto concedant. His vero alvearibus decipientes purpuras piscatores, immittunt funiculum inter loca saxosa, subere quodam illum continentes, ad venationem retinendam; ibique (1) tandiu relinquunt, quod iis animalibus admodum plenum trahunt. Deinde, incisq ostraco, et carnem in eodem condientes sale, ad tincturam purpuream faciendam et quod sordidum est purgantes aqua, elyxant maritimam ipsam venationem in lebete ad ignem. At sanguis, ubi igni est usus, funditur atque efflorescit. Et is quidem parte alia flavescit, alia rutilat, et alia in alium colorem vertitur. Quicquid vero inieceris unaque admiscueris sanguini, in eius colorem mutatur. Tinctura autem purpuræ gaudet uti sole, ac radius solaris rutilum colorem abstrahit, illumque auget, et venustiore tincturam efficit, puniceam redditam ex igni solari. »

## 127. POLYBIUS.

Nella lista dei libri portati in Italia dal Filelfo nel 1427 è anche un Polibio (2), che in realtà, come appare dal modo e dalla relativa frequenza con cui è citato, doveva essere noto al Tolentinate. Ne troviamo menzione infatti, oltre che brevemente nelle 'Commentationes florentinae' (3), in una lettera del 1461, dove egli riferisce l'opinione di Polibio nel libro II a proposito dell'invasione dei Galli nella valle del Po (4).

(1) Testo : *διαλιπόντες δὲ ῥύζιτι καὶ δὴ ἐφημεροβούτες ὡς ἐπιτολιό.*

(2) Cfr. p. 217.

(3) Comm. flor. II. f. 210<sup>v</sup>.

(4) Ep. V. K. Mart. 1461 da Milano [f. 121<sup>v</sup>] a Ciccio Simonetta : « ... Videat Polibinm qui libro secundo suarum historiarum docet gallos ethruscis expulsis, eam regionem quae est circa padum occupavisse atque gallorum omnium primos lavos et lebecios, ea loca tenuisse, quae iacent ad Padi ortus. Post hos autem Isubres, quae gens erat maxima inter Gallos, secutos esse. Et Insubribus urbem omnium primam esse Mediolanum ab illis conditam. At post Insubres secutos Coenomanos. Ex altera autem parte Padi campos qui sunt circa Appenninum Ananes incoluisse. Et post Ananes consedissee boios. Et post hos deinde ad hadriam ligones.

Nello stesso anno ad Alberto Scotto allega l'autorità di Polibio per una questione di interpretazione del testo, che egli poi rincalzerà, scrivendo nove anni dopo, nel 1470, a Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria: si tratta di un passo del libro III (25.6), dove è narrata l'alleanza tra Romani e Cartaginesi prima delle guerre puniche: *Ρομαίων δὲ Δία λίθου, κατὰ τὴν παλαιῶν ἔθος* (1). Nel 1470 il Filelfo riprende l'argomento questa volta, come dissi, con il vescovo Bussi (2), perchè corregga un errore di interpretazione di Nicolò Perotti che aveva tradotto 'per lapidem' anzicchè 'Jovem lapidem' il *Δία λίθου* polibiano. Notiamo dunque che la versione di Nicolò Perotti pubblicata per la prima volta nel 1473 (3) evidentemente era allora già nota al Filelfo e all'amico suo.

Ultimos vero Senones eos campos habitasse, qui mari adjacent »; cfr. Polyb. 'Hist. lib.', II, 17, 3-7.

(1) Ep. X. K. Aug. 1461 da Milano [f. β]: « Paulo antea quam Pyrrhus rex Epirotarum traiceret in Italiam, is inquit Polybius quo Africanus posterior, ille sapiens et familiari est et doctore usus libro tertio suarum historiarum, refert, narratis utrinque pactis et conventis inter Romanos et Carthaginienses, tunc illum qui erat iuraturus, Carthaginiensium nomine in foederum observationem juratum esse primos deos Romanorum vero Jovem lapidem, pro vetere quadam consuetudine id autem ita factum. Qui fide publica populi Romani erat jus jurandum obiturus coepisse lapidem in manum, qui ubi iuratus est Jovem lapidem et post hunc Martem et bellandi artificem, Enyalium haec dixisse. Si foedus servavero, mihi bene contingat. Quod si alia mihi mens fuerit aut aliter egero, salvis aliis in propriis patriis, in propriis legibus, in propriis substantiis satis sepulchris ego solus ita eifeiat, ut hic nunc lapis. Quae ubi locutus est, iecit lapidem e manu. Haec est Polybii sententia ».

(2) Ep. Id. Febr. 1470 da Milano [f. 229<sup>v</sup>]: « ... At Sympotinus [ed. Sympotinus] archiepiscopus libro tertio Polybii, ubi agitur de foederibus ietis inter Romanos et Carthaginienses quae verba interpretari oportuit, Jovem lapidem, ipse per lapidem interpretatus est. Non enim praepositionem *διὰ λίθου* Polybius reliquit scriptum sed *Δία* accusativum eamum, quod Jovem significat, cum acuto accentu, in prima syllaba et *λίθου*, hoc est lapidem. Nam *διὰ* praepositio accentum habet in ultima syllaba, ut nosti et cum quidem gravem. Jurabant enim Romani in foederibus Jovem lapidem id quod non ubique apud Latinos solum sed etiam apud ipsum Polybium, ita aperte patet ut nihil neque apertius neque diligentius scriptum reperias. Emendandus est igitur locus ille... ».

(3) Grässe, V. 395. [La versione comprende solo i primi 5 libri].

Prima del 1470 però il Filelfo aveva citato Polibio, scrivendo a Giovanni Luigi Guidobono a proposito dell'origine dei Veneti (1), e l'aveva ricordato a Federico conte di Urbino come amico di Scipione Africano minore insieme con Panezio (2). Delle sue relazioni poi con lo stesso Scipione parlava a Federico in una lettera successiva (3), e in un'altra del 1471 a Ercole d'Este (4).

Ancora più tardi, nel 1476, il Filelfo si ricordava dello storico greco, scrivendo a Bernardo Giustiniani di Siena, dicendo cioè che Polibio conosce parecchie città di questo nome (5). Nè credo che si possano limitare solo a queste le citazioni polibiane del Filelfo, che d'altra parte difficilmente si possono isolare tra le frequenti menzioni che di storia romana si fanno nelle opere del Tolentinate.

#### 128. POLYMNESTUS COLOPHONIUS.

Il F. lo conobbe dal 'de musica' di Plutarco e lo citò nei 'Convivia Mediolanensia' (6).

#### 129. PORPHYRIUS.

Nel 1437 il Filelfo scrivendo da Siena a Lapo Fiorentino (7) che l'aveva richiesto intorno al significato del verso Omerico A 117, cita in appoggio alla sua interpretazione l'autorità di Porfirio. E giacchè appunto abbiamo tra gli scolî omerici alcuni in questo luogo che risalgono a Porfirio, così possediamo in questo passo insieme la con-

(1) Ep. VI. K. Jun. 1462 da Milano [f. 125<sup>v</sup>]; cfr. Polyb. 'Hist.' II. 17, 6.

(2) Ep. pr. K. Febr. 1469 da Milano [f. 205<sup>v</sup>]; cfr. Polyb. 'Hist.' XXXII, 9-11; XXIX. 6. 3. Per le relazioni di Panezio con Polibio vedi Cic. 'De republ.' I. 21, 34. Se ne fa già menzione anche nel Filelfo in ep. Id. Mart. 1464 [f. 143<sup>v</sup>] a Cristoforo Mauro.

(3) Ep. V. Id. Jun. 1470 [f. 222<sup>v</sup>]; cfr. Polyb. XXXIX, 3. 6.

(4) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 da Milano [f. 236]; cfr. nota 3.

(5) Ep. pr. K. Jan. 1476 da Milano [f. 552 Triv.] a Bernardo Giustiniani: « Pluris fuisse Senas ex Polybio licet intelligi »; cfr. Polyb. 'Hist.' II. 14. 11; 16, 5; 19, 12.

(6) Conv. Med. I, 27-28 = de mus. V. 3-10 ecc. Poco dopo cita anche Frinide di Mitilene.

(7) Ep. N. Sept. 1437 [f. 14<sup>v</sup>].

ferma dell'esattezza del Filelfo e della paternità dello scolio Porfiriano (1).

Nel 1439 poi in una lettera greca a Giorgio Scolario (2) il Filelfo dice che Porfirio ha dimostrato insieme con Simplicio e con Platone che varie erano le dottrine degli antichi riguardo alle idee (3) e a proposito della stessa teoria egli lo citava un'altra volta nel 1464, in una lettera latina a Domenico Barbadigo (4). Nel 1469 (5) infine lo nominava ancora accanto a Boezio (6) come un conciliatore delle teorie platoniche colle aristoteliche.

### 130. PROCLUS DIADOCHUS.

Nella lista di libri filelfiani del 1427 appare anche un 'Proclus ad Platonem' (7), che pare sia quello stesso che il Filelfo nel 1450 chiede in restituzione con Timeo e la dialettica di Aristotile, a Vittorino da Feltre, cui l'aveva prestato (8). Del resto null'altro sappiamo a proposito di letture che il F. avesse fatto di questo autore (9).

### 131. PROCOPIUS CAESARIENSIS.

Solo nel 1471 il Filelfo cita Procopio tra gli autori imitati al suo tempo e lo deprezza di fronte ai più antichi (10); nel 1475 poi, scrivendo a Marco Parenti, lo incarica di guardare nel monastero di Abbazia se tra i codici Greci già di Antonio Corbinelli se ne trovasse uno di Procopio

(1) Porphyrii quaestion. homer. ad Iliad. pertin. reliquias ed. Schrader, Lipsiae, 1880, p. 7.

(2) Ep. gr. 12.

(3) Cfr. Isagoge, *Περί εἰδῶν*, p. 3, ed. Busse.

(4) Ep. Id. Apr. 1464 [f. 150].

(5) Ep. XII. K. Febr. 1469 a T. Gaza [f. 205].

(6) Qui allude evidentemente all'Isagoge di Porfirio tradotta da Boezio.

(7) Cfr. p. 217.

(8) Ep. pr. N. Oct. 1450 [f. 48<sup>v</sup>] a Jacobo Cassiane.

(9) Avevano codici del commento di Proclo al Timeo il Bessarione [Marc. Ven. Gr. 190; Marc. Ven. Graec. 195] e il Cusano: ved. Sabbadini, 'Scoperte', p. 113. Cfr. poi 'Procl. in Plat. Tim.', ed. Diehl, Tenbner, I, pp. VI, XVII-XVIII.

(10) Ep. VIII. Id. Dec. 1471 [f. 243<sup>v</sup>].

che non fosse stato roso dalla polvere o dai vermi (1). Poco più di un mese dopo però il Filelfo riscriveva al Parenti che il codice non gli occorreva più, perchè l'aveva trovato a Roma nella biblioteca del papa (2). Probabilmente il codice a cui il Filelfo allude è quello tuttora in Vaticana, e che porta il numero 152, sul quale sarebbe stata condotta anche la traduzione del Persona (3) e che da altri documenti ci appare esistente in Roma certamente nel 1481 (4).

### 132. PTOLEMAEUS.

È nota la diffusione di Tolomeo e delle sue versioni nel secolo XV in Italia e quindi non desta meraviglia che il F. avesse anche di questo autore qualche notizia, benchè possa in noi sempre nascere il dubbio che alcune citazioni del geografo alessandrino siano venute al Tolentinate di seconda o di terza mano.

Lo troviamo ricordato, credo, per la prima volta nel 1440 in una lettera a Ciriaco d'Ancona (5), dove il F., discutendosi del modo di scrivere *Σιύορη*, combatte l'autorità del 'de orthographia' di Tolomeo, che era stata allegata dal Pizzicolti. Ciò non vuol dire che il F. conoscesse

(1) Ep. K. Apr. 1475 [f. 492 Triv.]: « ... peteres id apud vos monasterium cui Abbatiae nomen est, perquirasque diligenter inter illos Antonii illius Corbinelli graecos codices sitne Procopius historicus. Puto enim esse ni forsitan a pulvere fuerit verminibusve absumptus. Quod si adhuc sit, vellem eum mihi mea impensa exscriptum iri, modo istie Joannes ille Graecus librarius vitam agat... ».

(2) Ep. Non. Maj. 1475 [f. 492<sup>v</sup> Triv.]: « ... Caeterum de Procopio quod scripseram nihil est quod amplius labores, nam eum hic habemus in pontificali bybliotheca... ».

(3) Comparetti, 'La guerra gotica di Procopio' ecc. Roma, 1895, p. XII.

(4) Müntz et Fabre, 'La bibliothèquc du Vatican au XV siècle', p. 287.

(5) Ep. V. Id. Quinct. da Milano [f. 26<sup>v</sup>]: « ... Quod autem placere tibi ostendis περί συνάθεως καὶ σιύορης ea per ζ non per σ scribi et idem Ptolemaeum sensisse in suo de orthographia libro. Ego quidem neque tibi neque Ptolemaeo ipsi assentior, quicumque is tandem aut alteruter Alexandrinus aut Ascalonites aut Epithetes cognominatus aut alius quispiam fuerit qui se grammaticam profiteri voluerit ».

ques' operetta antica, anzi cotesta sua ignoranza appar manifesta dal tono delle sue parole, e dal tentativo suo di far pompa di facile dottrina, quasi per sviare l'attenzione dell'amico, indugiandosi intorno all'esistenza di varî Tolomei, come Suida gli suggeriva (1).

Pochi anni dopo nei 'Convivia Mediolanensia' egli aveva occasione di accennare ancora a Tolomeo, questa volta come astronomo, parlando cioè delle sfere celesti (2), della grandezza del sole (3), dell'influsso dei pianeti sulla nascita dei figli (4), e infine dell'orbita lunare (5).

Nel 1450 il Filelfo prestava a Pietro Tommasi il suo codice 'de harmonia' (6).

Nel 1464 sconsigliava ad Alberto Parrisio la consultazione di Tolomeo per attingere notizie astronomiche (7); allo stesso Parrisio l'anno seguente affermava sull'autorità (8) di quello che nei cibi è tanta forza da mutare i temperamenti del corpo ed anche le disposizioni innate, cosicchè gli oroscopi possono fallire; nel 1470 discuteva con Gerardo Colli intorno ai giudizi da farsi sugli uomini, se cioè debbano essere 'de universalibus' o 'de particularibus', per il quale secondo modo valeva l'autorità di Tolomeo (9).

(1) Suidas. s. *Πτολεμαῖος*.

(2) Conv. Med. I. 9<sup>v</sup>. « De coelestium orbium numero, quos alii octo esse omnis voluerunt, alii novem, idque secunndum Claud. Ptolemaeum Alexandrinam », etc.

(3) Conv. Med. I. 11. « Claud. idem Ptolemaeus probat solem esse quam terram majorem centies sexagies sexies additis octavis tribus »; cfr. Almag. VI, 16.

(4) Conv. Med. I. 18<sup>v</sup>.

(5) Conv. Med. II. 68. « Si velimus sentire cum Cl. Ptolemeo uno sane apprime docto et erudito, quantitas totius lunae ambitus stadia complectitur centum ac decemseptem ad septuaginta quattuor millia, additis tamen minus stadii passibus octoginta uno aut paulo minus »; cfr. Almag. VI, 16-17.

(6) Ep. N. Oct. 1450 [f. 48<sup>v</sup>]. Si tratta dei 3 libri *Ἀρμονικά*.

(7) Ep. pr. K. Nov. 1464 da Milano [f. 162<sup>v</sup>]. Allude naturalmente alla *Σύνταξις τῆς ἀστρονομίας*.

(8) Ep. XVII. K. Maj. 1465 da Milano [f. 168].

(9) Ep. VIII. K. Jun. 1470 da Milano [f. 222].

Tolomeo come geografo era poi citato dal Filelfo in una lettera a Marco Aureli del 1474 a proposito del nome della città di Scodra (1) e come geografo e come astronomo era ancora ricordato nel Commento del Petrarca, dove lo si nominava a proposito del concetto di antipodi (2) e si faceva menzione della sua teoria sugli influssi degli astri, secondo è esposta nel 'de harmonia' (3).

### 133. PYTHAGORAS.

Da Suida il F. apprese i particolari della vita di Pitagora e del suo servo e scolaro Zamolxi (4); in gran parte dai 'placita' di Plutarco i fondamenti della sua dottrina, riguardo all'anima (5), alla nascita del mondo (6), alla luna, ecc. (7). Nè mancò di ricordare più volte la prescrizione del silenzio imposto ai suoi seguaci (8); gli attribuì l'invenzione dello  $\xi$  (9) e di lui riferì pure un episodio, riportato da Giamblico, che il filosofo Samio cioè avrebbe col suono calmato Tauromenite che voleva dar fuoco alla casa dell'amato (10).

(1) Ep. XIV. K. Nov. 1474 da Milano [f. 486<sup>v</sup> Triv.]; cfr. Ptolem. 'Geogr.', II, 16, 7.

(2) Comm. Petrarca 4<sup>v</sup> e specialmente 43<sup>v</sup>.

(3) Comm. Petrarca 38<sup>v</sup> e 39<sup>v</sup>. Cfr. anche una citazione di Tolomeo in 'Satyr.', IV, 6 vs. 10.

(4) Conv. Med. II, 91<sup>v</sup> = Suidas s. *Ἰνθαγόρας*; II, 57-57<sup>v</sup> = Suid. s. *Ζάμολξις*. A proposito di Zamolxi in Suida e nel F. si allega, oltrechè l'autorità di Ellanico, anche quella di Mnasea.

(5) De mor. disc. I, 3; Orat. XXXVIII<sup>v</sup> = pl. phil. IV, 2-4.

(6) Conv. Med. II, 61 = plac. phil. II, 4, 3.

(7) Conv. Med. II, 67<sup>v</sup>; vedi anche Conv. Med. I, 21 = pl. phil. V, 5, 1, ed ep. VI. Id. Dec. 1450 [f. 51] ad Andrea Alamanni. Intorno al femore d'oro di Pitagora vedi Orat. XXVI; il nome del filosofo si incontra anche altrove, ma è senza importanza: p. es. Orat. IX.

(8) Per es. cfr. ep. f. 50<sup>v</sup>; 60<sup>v</sup>; 129. Vedi anche l'accenno alla prescrizione pitagorica di non maggior carne nè pesce: ep. VI. Id. Mart. 1467 [f. 190] a G. P. Arrivabene.

(9) Conv. Med. II, 56; vedi anche Comm. Petrarca f. 15<sup>v</sup>.

(10) De mor. disc. II, 23 = Jambl. 'de vita Pyth.' 112.

In una orazione filelfiana si leggono poi tradotti due versi del 'carmen aureum':

Quos divina homini dederit fortuna labores,  
Quae tibi sors fuerit, capito neque ferto moleste (1).

versi che il F. ha appreso leggendo la 'Consolatio in Apollonium' di Plutarco (2). -

#### 134. SAPPHUS.

Il Filelfo conosce l'esistenza di Saffo da due fonti: il 'de musica' di Plutarco, da cui toglie il passo in cui è detto che Saffo inventò il modo 'Mixolidio' (3) e Suida, da cui prende quasi integralmente le notizie che servono ad una discussione dei 'Convivia Mediolanensia'. In essi Domenico Tebaldi chiede a Ferufino chi sia mai la Saffo celebre, se la Lesbica di Eresso o quella di Mitilene, e Ferufino risponde traducendo letteralmente o quasi i due articoli di Suida uno dopo l'altro (4). Poco oltre egli si meravigliava ancora che Giovenale non avesse saputo dell'amore di Saffo per le sue compagne (5).

#### 135. SCAMON MYTILENAEUS.

Una citazione di questo storico appare nel primo libro dei 'Convivia Mediolanensia' (6) e riguarda l'invenzione delle lettere dell'alfabeto e la loro origine fenicia; la fonte del Filelfo è Suida (7).

(1) Orat. XI.

(2) Cons. in Apoll. 116.

(3) Conv. Med. I, 15 = Plut. De musica, 16.

(4) Conv. Med. I, 15 = Suid. Σαπφῶ Σίμωνος e Σαπφῶ Λεσβία.

(5) Conv. Med. I, 15<sup>v</sup> = Suid. Σαπφῶ Σίμωνος. Saffo è ricordata dal Filelfo anche nella Ode X. exeunt.; e nell'epist. greca 58 al Bessarione [13 Giugno 1459]. Di Saffo il Beccadelli conosceva solo le epistole ovidiane e dava intorno a lei parere sfavorevole: Beccadelli, epist. (ed. Venezia 1553) f. 81. Trovo citati versi di Saffo anche in Comm. flor. f. 26.

(6) Conv. Med. I, 12.

(7) Suid. s. Φοινικία γράμματα.

## 136. SELEUCUS.

Il Filelfo cita un libro II di Seleuco in un'epistola del 1448 (1) in cui parla di *Ῥομιοῖδαι*; la citazione è presa da Arpocrazione (2).

## 137. SEXTUS EMPIRICUS.

Già nelle *'Commentationes florentinae'* il Filelfo si serviva di Sesto Empirico, dal quale traduceva tre brani, uno intorno a Timone di Fliunte (3), e altri due riguardo ad opinioni di Crisippo (4). Forse il codice stesso da cui egli aveva ricavato queste citazioni è quello che egli prestava nel 1441 all' Aurispa, colla promessa, s'intende, di una pronta restituzione (5); e si è tentati di credere che almeno questa volta il codice fosse tornato presto al suo proprietario, perchè questi ne citava un passo nei *'Convivia Mediolanensia'* (6) finiti nel 1443 e nel 1444 e ne ricordava un brano del libro I (de gramatica) là dove si fa questione fra *τὸ ψεῦδος λέγειν* e *τὸ ψεύδεσθαι* (7). Certamente poi il codice si trovava presso il Filelfo nel 1452, perchè egli scriveva al figlio Senofonte che andasse dal Bessarione a chiedergli in prestito il Sesto Empirico suo, giacchè egli ne possedeva uno *'fenestratus'* e voleva correggerlo, oppure correggere quello del Bessarione, se gli fosse sembrato peggiore del suo. Era anche disposto a mandare il suo codice al Bessarione nel caso che questi non credesse opportuno di privarsi per qualche tempo del suo proprio (8). Pare però che col Bessarione il Filelfo non fosse riuscito a mettersi d'accordo, perchè nel 1462 egli scriveva per lo stesso scopo a Palla Strozzi (9) e nell'occasione annunciava

(1) Ep. XI. K. Dec. 1448 da Milano [f. 42] a Giraico d'Ancona.

(2) Harpocr. s. *Ῥομιοῖδαι* p. 222, 2, 12-17 Dindorf.

(3) Comm. flor. III, 120<sup>v</sup> = Sext. Emp. XI, 20 [p. 694].

(4) Comm. flor. I, 59 = Sext. Emp. XI, 192; XI, 194.

(5) Ep. IV. Id. Jun. 1441 [f. 32] da Milano.

(6) Conv. Med. II, 91<sup>v</sup> = Sext. Emp. VII, 6.

(7) Ep. Non. Aug. 1444 [f. 34] da Milano = Sext. Emp. VII, p. 379,

che è il I libro *περὶ γίγνοσθαι*.

(8) Ep. X. K. Febr. 1452 da Milano [f. 71].

(9) Ep. VI. Id. Maj. 1462 da Milano [f. 125].

di avere solo cinque libri dell'opera. Disgraziatamente non ne sappiamo altro; e solo nel 1462 lo sentiamo citare ancora Sesto Empirico (1), scrivendo ad Alberto Zaccaria, a proposito della menzogna e delle sue varie specie (2).

SIMEON vedi ETYMOLOGICUM MAGNUM.

138. SIMONIDES CEUS.

Un brano di cinque versi di Simonide è citato dal Filelfo nell'orazione consolatoria per Iacopo Antonio Marcello, traendolo, come altri passi di questa orazione, dalla 'Consolatio in Apollonium' di Plutarco (3), e dalla stessa operetta di Plutarco è tratto un aneddoto intorno a Simonide e a re Pausania che il Filelfo inserisce nell'orazione in morte del Todeschini (4). Simonide è pure nominato fra gli scrittori di metro dorico nei 'Convivia Mediolanensia' (5) ed è ricordato nel Commento al Petrarca, là dove, sull'autorità di Servio, si riporta l'opinione del poeta di Ceo 'Cupido cioè essere nato solamente di Venere' (6).

139. SOPHOCLES.

Appartenne al Filelfo il cod. laur. XXXI, che contiene, oltre che tragedie di Eschilo e di Euripide, come abbiamo visto, anche sei tragedie di Sofocle e cioè l'Aiace, l'Elettra, l'Edipo Re, il Filottete, l'Antigone e le Trachinie [ff. 77-123]. Sul'ultimo foglio di questa parte è la sottoscrizione che afferma essere il libro appartenuto al Filelfo: *τοῦ λογιωτάτου ἀθροῦτος κυρίου Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου ἐστὶν ἡ βιβλος αὕτη*, nè intorno alla verità di questa notizia abbiamo da muovere dubbî.

Del grande poeta tragico, del quale il Filelfo parla come di autore a lui noto, egli cita nel seguito delle opere

(1) Ep. III. N. Jul. 1462 da Milano [f. 127].

(2) Cfr. anche la citazione dubbia di cui nel § ARCHILOCHUS.

(3) Orat. XXXIII<sup>v</sup> = Plut. 'Cons. in Apoll.' 11.

(4) Orat. XVI<sup>v</sup> = Plut. 'Cons. in Apoll.' 6.

(5) Conv. Med. 1, 16 = Plut. 'De Mus.' 17, 2.

(6) Comm. Petrarca, 3 = Serv. 'Ad Aeneid. Verg.' I, 664: « se-  
cundum Simonidem, qui dicit Cupidinem ex Venere tantum esse proge-  
nitum ».

qualche episodio della vita: i suoi vanti di astenersi dai piaceri di Venere, di cui parla Platone (1); la nota risposta datagli da Pericle, che l'aveva inteso lodare un leggiadro fanciullo, e l'episodio è riferito da Cicerone (2); infine, riportato da Diodoro Siculo, l'episodio che riguarda la morte del poeta, avvenuta, si suppone, per la gioia di aver vinto in una gara tragica (3).

Delle tragedie il Filelfo si compiace di citare almeno quattro volte l'Aiace e cioè nel 1431, scrivendo a Leonardo Giustiniani, il vs. 157:

*πρός τὸν ἔχονθ' ὁ φθόρος ἔοπει* (4),

nel 1440 nelle 'Commentationes florentinae' i vs. 1250-1254:

« Non labi enim patente nec tergo feri ubique praestant mente sed sana viri. Et latere magno fretus ictu verberis parvi tamen bos rectus incedit viam » (5),

(1) Ep. VIII. Id. Mart. 1468 [f. 196<sup>v</sup>] a Fr. Aretino = Plat. 'Republ.' 329 C.

(2) Cod. Ambros. V. 10 snp. f. 19<sup>v</sup> [Oratio ad exules florentinos] = Cic. 'de offic.' I, 144. Scrivo accanto i due testi come esempio del modo di riportare i testi latini usato dal Filelfo:

Phil.

« Accepimus eundem hunc Periclem cum de omni officio cum Sophocle poeta, quem habebat collegam in praetura, quaedam commentaretur et casu formosus puer interea temporis praeterisset, dixissetque Sophocles 'Ah puerum pulchrum, o Pericles', illum respondisse: 'Atque praetorem decet, o Sophocles, non manus solum, sed etiam oculos habere abstinentes' ».

Cicer.

« Bene Pericles, cum haberet collegam in praetura Sophoclem poetam iisque de communi officio convenissent et casu formosus puer praeteriret dixissetque Sophocles: 'O puerum pulchrum, Pericle!', 'At enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere' ».

(3) De Mor. Disc. II, 34 = Diod. Sic. XIII, 103.

(4) Ep. Non. Jan. 1431 [f. 10] = nel testo di Sofocle *ε'ὶ πρὸς γὰρ τὸν* etc. Il testo del F. fu confrontato sul cod. Triv. 873, f. 19<sup>v</sup>.

(5) Comm. flor. I, 54<sup>v</sup>.

nel 1468 nell'orazione funebre di Bianca Maria Sforza il vs. 293 che traduce così:

Mundum mulieri fert silentium, o mulier (1).

nel 1472 in una lettera greca a Teodoro Gaza il vs. 714:

τλήν παύθ' ὁ μέγας χρόνος μαθαίνει τε καὶ γιλέγει (2).

Nello stesso anno egli, scrivendo a Guglielmo Paleologo, cita anche le parole di Ulisse nell'Aiace:

Omnes qui vivimus simulacra sumus et inanis umbra (3),

parole che con forma di poco mutata aveva già detto nell'orazione consolatoria per I. Antonio Marcello:

« Quicumque vitam vivimus, aliud nihil quam simulacrum aut inanis umbra nos sumus » (4).

Ma questo verso è stato a noi riportato solo da Stobeo [Flor. 98, 14] (5).

Ἀριθροπός ἐστι πνεῦμα καὶ σὺν μόνον,

autore che non è provato che il Filelfo conoscesse; nè l'Aiace era il *μανόμενος*, ma il *λοζρός*. Sapeva il Filelfo dei due Aiaci? Aveva egli attinta la citazione direttamente dal testo di Stobeo? Non sapremmo nè affermarlo, nè negarlo in via assoluta.

Citazioni di altre tragedie di Sofocle ho trovato fra le opere del Filelfo in una lettera a Lapo da Castiglionchio del 1437:

ἐλελιπτότα γεινων ἰδὼν αἰεὶ βίωτον ἐξεπίστασο,

ed è dall'Edipo a Colono (6); una nelle 'Comm. florentinae', tratta dall'Eletra: 'Gentis honestae turpis est vitae rubor' (7). Un'ultima il Filelfo attinse direttamente da Cicerone, il

(1) Orat. XIII.

(2) Ep. gr. 93.

(3) Ep. VI. Id. Sept. 1172 [f. 253<sup>v</sup>].

(4) Orat. XXXVI.

(5) fr. 12 = Nauck<sup>2</sup>. Trag. Graec. Fragm. p. 133.

(6) Ep. pr. N. Sept. 1437 [f. 14<sup>v</sup>] = Oed. Col. 1584. Nell'edizione e nel cod. Triv. si legge *ἐλελιπτότα*; nel testo volgato *ὡς ἐλελιπτότα*.

(7) Comm. flor. II, f. 90 = Soph. Electra, 989.

quale a sua volta traduceva da Sofocle, ed è assai interessante vedere che il F. si è servito delle stesse parole di Cicerone per riportarle nell'opera sua:

Nec vero tanta praeditus sapientia  
 Quisquam est, ut aliorum aerumnarum dictis allevans  
 Non idem cum fortuna mutata impetum  
 Convertat; clade subita frangatur sua  
 Ut illa ad alios dicta et praecepta excidant (1).

SORANUS vedi MEDICI.

140. STESICHORUS.

È citato dal F. seguendo Plutarco (2) accanto a F'emio fra i primi lirici.

141. STOBÆUS.

Può nascere il dubbio che almeno una volta il Filelfo abbia attinto al 'Florilegio' e cioè là dove cita un verso dell'*Αἴας Λοκρός* di Sofocle che solo Stobeo ci ha conservato (3). Nulla però impedisce di credere che la citazione sia giunta al Filelfo di seconda mano.

142. STRABO.

Il codice della Geografia di Strabone oggi all'Escuriale, fatto copiare dal F. a sue spese per opera di Giorgio Crisococce, porta la data del 1423 (4), anno nel quale il Filelfo era in Oriente (5). Il Tolentinate lo portò con sè di là nel

(1) De mor. disc. II, 31. Cic. 'Tusc.' III, 29, 71 cfr. Nauck<sup>2</sup>, fr. 666, p. 289-290. Nel vs. 2 Cicerone ha « quisquam est, qui etc. ».

(2) Conv. Med. I, 27 = de mus. 3, 7.

(3) Flor. 98, 14; in ep. VI. Id. Sept. 1472 [f. 253<sup>v</sup>] e Orat. XXXVI.

(4) Miller, 'Catalogue' pp. 126-127 [Codice T. II, 7]. Ecco la sottoscrittura: *Ἐπιειρώθη ἐν μηρῖ ἀγούστω β' Να', ἔτους 572λ', χειρὶ μὲν γραφεῖσα διακόνον Γεωργίου τοῦ Χρυσσοκόκκη, ἀναλώμασι δὲ καὶ δαπάναις Φραγκίσκου τοῦ Φιλέλφου, ἴδιον κτῆμα τὴν βίβλον ποιησαμένων.*

*Ἔωδε γεωγραφίῃ λάχε Στράβωνος τέλος ἦδε,*

*Ἦν Χρυσσοκόκκης γράφει Γεώργιος χειροῖν ἐῆσι·*

*Φραγκίσκου Φιλέλφου πόροτος διαθέρας καὶ ἄλλα*

*Ἀναλώματα ποιησαμένων ἐόν κτῆμα,*

*Πεντάδα ἀρίστην ἄραν ἦδὲ σοφίης πλήρη.*

Vedi anche Legrand op. cit. p. 14 e seg.

(5) Cfr. p. es. Rosmini, I, 12.

1427 (1); ma dovette ben presto esserne privo, perchè già nel 1431, scrivendo all'Aurispa, gli chiedeva in cambio di un Dione Crisostomo la Geografia di Strabone (2) che diceva di non possedere. Dieci anni dopo, nel 1441, riscriveva all'Aurispa, meravigliandosi di non veder giungere il codice che gli era stato annunciato come già spedito da tempo (3). Da una lettera poi del 1448 al Guarini, impariamo le vicende del codice costantinopolitano di Strabone; era uno di quelli consegnati a Leonardo Giustiniani dal Filelfo e poi passato, morto Leonardo, in mano al figlio di questo Bernardo, il quale non si induceva a restituirlo. Ed ecco dunque perchè il F. poteva dire all'Aurispa di non possedere questo autore (4).

Di un terzo codice di Strabone si fa parola tre anni dopo in una lettera del 1451 diretta a Sforza II. Il Filelfo, sentendo del ritorno in patria di Mattia Triviano, non dubita abbia recato con sè lo Strabone che Flavio Biondo e il Filelfo da tanto tempo gli chiedevano (5). Pare però che Mattia, che nella nuova lettera il Filelfo chiama 'amicus ille' forse ironicamente, avesse risposto o fatto rispondere di nulla sapere di codesto Strabone, perchè il Filelfo scrive a Flavio Biondo annunciandogli la risposta negativa e mostrandosi già rassegnato a sospendere le ricerche da quel

(1) Cfr. p. 217.

(2) Ep. gr. 7. cfr. ep. V. Id. Jan. 1431 [f. 20 Triv.] a Giov. Toscanella, dove impariamo che l'Aurispa aveva due codici di Strabone.

(3) Ep. IV. Id. Jan. 1441 [f. 32]. Intorno allo Strabone dell'Aurispa vedi: Traversari, Epist. XXIV, 53; cfr. Sabbadini, 'Guarini' 126.

(4) Cfr. p. 222.

(5) Ep. pr. K. Febr. 1451 [f. 55]: «Audio Mathiam tuum vel nostrum potius ex patria revertisse. Quod, enim et eius et tua est causa, qui hominem vehementer diligis, tum item mea non possum plurimum non laetari, quippe qui nequaquam dubitem istum secum attulisse Strabonem quem disertissimus Blondus Flavins egoque tam saepe ac multum non petivimus ab eo solum, sed summo studio petivimus, oravimus, obsecravimus. Nec enim adduci possum ut credam Strabonem esse Trivii coniectum in sempiternas tenebras. Nam novi humanitatem liberalitatemque Matthiae. Itaque rogo te isti nuncies verbis meis incundum esse mihi reditum suum ad te. Vero multo fore incنديorem, si Strabonem ad Philadelphum suum quam primum dederit... »

lato; consigliava pertanto Flavio Biondo a rivolgersi o all'Aurispa che ne possedeva una copia o al Guarino che ne doveva possedere un'altra (1); al Guarino anzi nel novembre dello stesso anno scriveva chiedendogli il libro anche il Filelfo (2).

L'epistola serve a confermarci quanto era lecito concludere da altre testimonianze (3), cioè che nel 1451 il Guarino possedeva Strabone. Se non che neppure dal Guarino il Filelfo potè essere accontentato, forse perchè il Guarino non voleva prestare il libro occorrendogli ora continuamente per procedere alla traduzione di cui gli aveva dato incarico Nicolò V (4). Nel 1456 il Filelfo era dunque costretto a scrivere al Gaza chiedendo un'altra volta lo stesso volume, che però il Gaza, a quanto il F. ha sentito, possiede solo incompleto, nelle parti cioè che contengono la descrizione dell'Asia e dell'Africa [libri XI al XVII]; vorrebbe copiarla o farla copiare (5). Ma probabilmente neppure questa volta il F. riuscì nel suo intento, perchè nel 1469 scrisse a Ladislao di Pannonia per pregarlo di farne trarre una copia dal codice che Battista Guarino teneva a Ferrara presso di sè (6).

Scorrendo l'epistolario filelfiano, troviamo invocata nel frattempo tre volte l'autorità di Strabone: una volta nel 1461 a proposito degli abitanti della valle del Po e dei fondatori di Milano (7), un'altra nel 1462 a proposito

(1) Ep. IV. K. Mart. 1451 [f. 63<sup>v</sup>].

(2) Ep. gr. 28 [22 Nov. 1451].

(3) Cfr. Legrand, 'Cent-dix lettres' p. 55. Sabbadini, 'Gnarino' p. 126 e seg. e 'Libro e la Stampa' III, p. 5-16. Un codice di Strabone è chiesto nel 1456 dallo Sforza ai Gonzaga di Mantova: cfr. Giorn. Stor. XVI, 146-147.

(4) Rosmini, 'Gnarino' II, 134; Voigt-Valbusa II, 182; Sabbadini, 'Gnarino' 126.

(5) Ep. gr. 40 [12 Febr. 1456].

(6) Ep. gr. 85.

(7) Ep. V. K. Mart. 1461 [f. 121<sup>v</sup>] a Ciccio Simonetta. Il passo ha tono enfatico ed è un'invettiva contro Candido Decembri, a cui il F. squaderna dinanzi Strabone, Tolomeo, Plinio, Polibio ecc.: cfr. Strab. V, I. 6.

dell'origine dei Veneti venuti dalla Gallia Transalpina (1), una terza nel 1467 parlandosi di 'Salvia' l'antico nome di Tolentino, che Strabone dice famosa nell'antichità (2).

La sicurezza delle prime due citazioni e il fatto di trovarle così frequenti in questi anni come prima erano scarse, mi fa pensare che il Filelfo possedesse ora copia della versione di Strabone fatta dal Guarino e terminata come si sa nel 1458 (3).

Nel 1474 poi, scrivendo al figlio Mario, il Filelfo ha un'allusione che a noi riesce alquanto oscura, ma che non è priva di interesse per la storia del testo di Strabone nel Rinascimento: si tratta cioè di uno Strabone spurio, di cui il figlio ha chiesto notizia al padre, senza che questi sappia per ora dir nulla di nuovo (4): « quae autem scripsisti de Strabone illo spurio, nihil accepi novi. Sciebam enim te lupum tenere auribus. » A che cosa allude qui il Filelfo? È certamente difficile da stabilire; nè il fatto che allora Gian Mario risiedeva ad Ancona ed era in relazione con la corte dei Malatesta (5), ci suggerisce nessuna ipotesi probabile.

Nel 1476 infine scrivendo a Bernardo Giustiniani (6) a proposito dei limiti della Gallia il F. nota, seguendo Strabone, l'incertezza e la variabilità di tali limiti. Il passo di

(1) Ep. VI. K. Jun. 1462 [f. 125<sup>v</sup>] a Giov. Luigi Guidobono; dice di Strabone: « qui antiquorum Venetorum originem ex Gallia Transalpina manare docuerit, ex illis quidem Venetis, quorum in commentariis belli Galliei Caesar meminit... »; cfr. Strab. IV, 1, 1.

(2) Ep. XI. K. Nov. 1467 [f. 194] a Francesco card. mantovano. Questa volta l'amore del natio loco ha giuocato un brutto tiro al Filelfo, perchè anzitutto 'Urbs Salvia' non è 'Tolentinum' (cfr. Forbiger, 'Hdb. d. alten. Geogr.' III p. 627; Nissen, 'Ital. Landeskunde' II, p. 121), poi Strabone non ha mai parlato di 'Salvia' nè di 'Tolentino'.

(3) Sabbadini, in 'Libro e la stampa' III (1909) p. 12.

(4) Ep. V. K. Oct. 1474 da Milano [f. 485<sup>v</sup> Triv.].

(5) Favre, 'Vie de J. M. Philelphe' p. 121 e segg.

(6) Ep. pr. K. Jan. 1476 [f. 552 Triv.]: « Nam, ut ait Strabo geographus, alii atque alii imperatores terminos alios huic Galliae statuerunt... ».

Strabone non è molto fedelmente riprodotto, ma del resto la citazione del F. è solo fatta di sfuggita (1).

Nè sappiamo più nulla della conoscenza di Strabone che il Filelfo potesse essersi più tardi procurato.

#### 143. SUIDAS.

Della conoscenza che il Filelfo aveva di Suida, più ampia di quanto non appaia dalle dichiarazioni di lui, già ho avuto occasione di toccare in una nota pubblicata su questo stesso periodico (2). Ricordavo in essa che Suida figurava nella lista dei libri filelfiani inviati da Costantinopoli nel 1427 a Leonardo Giustiniani e pubblicavo un brano di lettera del 1443 in cui il Filelfo parlava di un luogo di Suida riguardante la fede cristiana (3). Anche aggiungevo la citazione di un passo di lettera al Gaza del 1472, in cui il Filelfo lo interrogava intorno ad una lezione del lessicografo greco (4). Chiudevo accennando al codice Nat. Par. 2693, che fu il testo, di cui si servì il Filelfo anche per la redazione di quel passo dei 'Convivia Mediolanensia' attinto in parte fors'anche da Arpocrazione, passo che avevo fatto oggetto del mio studio (5).

Qui non mi resterà da aggiungere molto di più a quanto ebbi allora ad affermare: già in più luoghi precedenti il let-

(1) Strab. V, 1, 11; l'autore parla della via Flaminia che fu da vari duci romani continuamente allungata fino a Bononia e poi fino ad Aquileia.

(2) St. it. fil. class. XIX, p. 16-17.

(3) Ricorderò qui che questo opuscolo attribuito a Suida fu anche tradotto da Lanro Quirini e dedicato a Niccolò V; cfr. Mem. Acc. Torino. LIV, (1904) p. 15.

(4) L'interrogazione riguarda il modo di scrivere *Τῶροχοι*, che è, come è noto, l'argomento che mise in urto il Filelfo col Mernla: cfr. Gabotto e Badini-Confalonieri, in Riv. Stor. prov. Alessandria, II (1893) p. 331.

(5) Per la storia del codice parigino ricorderò anche una lettera del F. a Lorenzo il Magnifico, in cui quello parla di un codice di Suida (forse il parigino) che il Medici gli riscatterà da Gasparino da Casale: « Il Suida vocabulista in papiro fermo e bellissimo, ma con lettere che pàioro perle, che nol darei per pregio che dato me fusse » Atti, 190.

tore ha trovato la citazione di questo lessicografo greco tra le fonti del nostro umanista, e più forse potrebbero essere le citazioni, se fosse possibile sempre distinguere chiaramente e sicuramente l'origine di ogni notizia. Cito in nota intanto gli articoli principali, di cui il Filelfo senza dubbio si dovette servire (1).

Il sistema delle citazioni poi è sempre lo stesso: traduzione quasi letterale, con lievi trasposizioni di periodi, e talvolta con l'abbandono di qualche notizia meno interessante. Neppure nei 'Convivia Mediolanensia', dove, come abbiamo visto, a proposito di Saffo l'articolo di Suida sarebbe entrato a far parte di un dialogo, ha subito radicali modificazioni.

Non resta dunque che a confermare quanto già asserivo l'altra volta che Suida fu una fonte di notizie assai cara al Filelfo.

#### 144. SYNESIUS.

Nel 1471, scrivendo a Teodoro Gaza, il F. lo cita accanto a Libanio e a Procopio, dicendo che molti se lo pongono a modello, ma che è inferiore a Lisia, ad Eschine, a Demostene (2).

Nel codice Vaticano greco 1334 che fu del Filelfo sono poi queste tre operette di Sinesio:

Agyptii vel de providentia [ff. 49-70] — de insomniis [ff. 71-84] — Dionis institutio [ff. 85-97] (3).

(1) Ecco i principali articoli di Suida di cui certamente s'è servito il Filelfo nelle sue opere: Ἰβραῖος, Ἀλκιμάρ, Ἀναξίμανδρος, Ἀρχαίσιος [Conv. Med. II, 65<sup>v</sup>], Ἀριστοφάνης Ῥόδιος, Γαλινός, Ἐπίκουρος, Ἐΐρηστος [cfr. § THEOPHRASTUS], Ζήμιόλις Πυθαγόρα [cfr. § HELLANICUS], Ζοροάστου [Conv. Med. II, 73], Θάμιος [Conv. Med. I, 26<sup>v</sup>], Ἰπποζορῆτης, Κάδμος [Conv. Med. I, 12], Κέκροισι [Orat. XVII-XVIII], Κόρινθα, Λένος [Conv. Med. I, 12<sup>v</sup>], Μελανπιπίδης Κρήτινος, Μουσαῖος, Ὀσσηνός, ὅτι Ἐρμῶν [Conv. Med. II, 58], Παλαμίδης Ναπλίου [Conv. Med. I, 13<sup>v</sup>; II, 56; A111, 215], Πυθαγόρας, Σαπυῶ, Σορηνός [Conv. Med. I, 18], Τιμόθεος, Τρωαῖος, Φιλόξενος Ἐλληνίδου, Φοινικήν γράμματα [§ SCAMON].

(2) Ep. VIII. Id. Febr. 1471 [f. 243<sup>v</sup>] da Milano.

(3) Nollhae. 'Bibl. F. Orsini', p. 115.

## 145. TERPANDER.

Di Terpandro il F. ha occasione di parlare più volte nei 'Convivia Mediolanensia' dietro la scorta del 'de musica' di Plutarco, per dire p. es. che nella lira usò molteplicità di corde (1), che fu tra i più antichi poeti (2), che scrisse poemi citaredici (3), e nel 'de morali disciplina' per narrare che liberò i Lesbî da una malattia col canto (4).

## 146. THALES MILESIUS.

Il fondatore della scuola ionica è solo mezzanamente noto al F., il quale sa che egli definisce uguali il principio e l'elemento, come dice Plutarco (5), e conosce pure la sua definizione dell'anima (6); sa pure che misurò l'altezza delle piramidi dall'ombra loro (7), nè ignora la sua sentenza che di tutti gli animali « selvatici il più pessimo era il tiranno, ma degli animali domestici l'adulatore era il peggiore di tutti » (8).

THEMISTIUS vedi ALEXANDER APHRODISIENSIS.

## 147. THEOCRITUS.

Fra i libri portati nel 1427 per opera del Filelfo dall'Oriente viene notato anche un Teocrito (9), ed è forse quello che si conserva tuttora in Laurenziana e cioè il XXXII. 16 [ff.175<sup>v</sup>-191], con 19 idilli (10). Malgrado ciò non si può ritenere che il F. conoscesse bene questo autore, perchè fra le centinaia di citazioni degli scrittori più vari, di cui egli ama infiorare i suoi scritti, il nome di Teocrito

(1) Conv. Med. I, 16 = de mns. 6: cfr. Conv. Med. I, 27 = de mus. 3, 7-9.

(2) Conv. Med. I, 27<sup>v</sup> = de mus. 4, 4.

(3) Conv. Med. I, 28 = de mus. 4, 3; cfr. Conv. Med. I. 28.

(4) De mor. disc. II, 24.

(5) Conv. Med. II, 60<sup>v</sup> = plac. phil. I, 2.

(6) Orat. XXXVIII = plac. phil. IV, 2, 1.

(7) Ep. K. Jan. 1449 [f. 42<sup>v</sup>] ad Antonio Bernaregio = cfr. Plin. N. H. 36. 82; e Plut. VII, Sap. Conv. 2.

(8) Orat. LXXVI [= Atti, 251] = Plut. VII, Sap. Conv. 3.

(9) Cfr. p. 217.

(10) In Laurenziana si conservano pure scoli a Teocrito nel codice LVIII, 19, anch'esso appartenuto al Filelfo.

è assai raro e compare, che io sappia, solo dopo il 1450. Che, se vogliamo scendere a particolari maggiori, troviamo che in realtà i luoghi di Teocrito ricordati sono tre, e cioè il vs. 9 del I idillio (1), l'idillio III [*Φαρμακεύτρια*] (2) e tre versi [41-43] dell'idillio IV (3), che sono ripetuti fino a quattro volte, e nel testo e nella versione.

#### 148. THEOPHRASTUS.

Nel codice Vatic. Urb. Graec. 108 [Catal. 166] (4) noi abbiamo probabilmente quegli 'Opuscula Theoprasti' che il Filelfo scrive al Traversari di aver recato nel 1427 da Costantinopoli (5). Ed è probabile che la lettura di essi e più il fatto che si trattava di uno scolaro di Aristotele, avessero attratto l'attenzione del Filelfo sopra questo autore, perchè nel 1444 leggiamo che il Tolentinate scrive all'Aurispà per avere conferma se l'amico ha veramente recato da Costantinopoli alcuni libri di Teofrasto prima ignoti e specialmente il *περὶ γυνῶν*; se così è lo prega di prestargli il codice da copiare (6).

L'Aurispà al solito non deve aver soddisfatto al desiderio del nostro, perchè egli nel 1461 aspettava ancora notizie in proposito e si rivolgeva a Palla Strozzi, pregandolo di far copiare il codice a Padova presso di lui, perchè

(1) Ep. pr. K. Nov. 1464 [f. 164] ad Alberto Parrisio: « Et Musae cantum donum afferunt ».

(2) Ep. Id. Nov. 1471 [f. 240<sup>v</sup>] a Francesco conte d'Arco.

(3) Ep. IV. N. Oct. 1450 [f. 47<sup>v</sup>]; Orat. XXXII [p. I. A. Marcello]; ep. gr. 98 [9 Nov. 1473]; ep. Id. Jul. 1474 [f. 471<sup>v</sup> Triv.]; in quest'ultimo caso solo la traduzione del vs. 42. Nelle epistole del 1450 e del 1473 sono riportati i tre versi anche in greco: variante [cfr. edit. Fritsche] *θαλασσῶν-ζ' ὄ.*

(4) Il codice contiene anche Diogene Laerzio; gli opuscoli di Teofrasto sono: f. 109 *περὶ πρῶτος*, f. 114<sup>v</sup> *τῶν μετὰ τὰ γυναικά*, f. 118 *περὶ λίθων*, f. 122 *περὶ ἰδρώτων*, f. 124<sup>v</sup> *περὶ ἐλέγγων*, f. 125<sup>v</sup> *περὶ νόστων*, f. 126<sup>v</sup> *περὶ ἰχθύων*, f. 128 *περὶ ἀνέμων*, f. 133<sup>v</sup> *περὶ ὁσμῶν*. La sottoscrizione dice: *ἡ βιβλίος αὐτῆ τοῦ φαρμακίστου φιλέλφου ἐστίν*. Cfr. § *DIOGENES LAERTIUS*.

(5) Cfr. p. 217.

(6) Ep. XV. K. Aug. 1441 [f. 34]. Un testo 'de plantis' il Traversari è disposto a copiare per conto del Niccoli dopo il Novembre 1430: Travers., ep. VIII, 35 [vol. II, col. 394].

i 'librarii' del Filelfo erano tutti occupati (1). Fu poi questo libro, o quello, di cui abbiamo prima parlato, fra quei codici di Teofrasto, che sappiamo avere il Filelfo prima del 1472 impegnato presso Gasparino da Casale? (2).

Fra le citazioni filelfiane alcune riguardano la persona stessa di Teofrasto, ed episodi della sua vita: una volta si fa questione del suo nome (3), un'altra si racconta quello che gli accadde dinanzi agli Ateniesi, quando, dovendo dire poche parole, preso dal panico, si tacque (4); in altre infine si ricordano consigli che egli diede p. es. ad Alessandro, (di procurarsi molti libri, che gli potessero dire quello che gli amici suoi non avrebbero mai osato) (5), a Demetrio Falereo (6) o giudizî suoi p. es. intorno alla fortuna di Filippo di Macedonia, che egli avrebbe ritenuto superiore ad ogni altro re per stirpe e per dignità, oltre che per fortuna e per costumi (7).

Escluse dunque queste allusioni al filosofo, allusioni, che pervengono da fonti indirette, restano poche citazioni che il F. può aver attinte dai testi di Teofrasto: in una epistola del 1439 a Sassolo da Prato, e molto più tardi, nel 1474, in un'altra epistola a Bonaccorso Pisano il F. si indugia a parlare di una specie di 'ricci', intorno ai quali cita parecchie autorità, fra l'altro Teofrasto, anzi

(1) Ep. VIII. K. Maj. 1461 [f. β<sup>v</sup>].

(2) Atti, 190 [5 Settembre 1472].

(3) Conv. Med. II, 94<sup>v</sup>; cfr. Diog. Laert. V, 2, 38; Suid. s. *Εὐφραστός*.

(4) Orat. XXII<sup>v</sup> [a Pio II] ed ep. pr. Non. Nov. 1475 [f. 507 Triv.]. L'episodio è preso da Aul. Gell. 'Noet. Att.'. VIII, 6, 9 [summarium]; cfr. § DEMOSTHENES.

(5) Ep. N. Nov. 1450 [f. 49<sup>v</sup>] a Nicolò Fregoso ed ep. VI. K. Aug. 1465 [f. 172] a Francesco Gonzaga. Non ho trovato le fonti di questo episodio.

(6) Ep. pr. K. Febr. 1469 [f. 206] a Federico da Urbino; cfr. Diog. Laert. V, 2, 39; Cic. 'de fin.', 5, 19, 54, o forse confonde con Plut. 'Apoth. Reg.', 189 D.

(7) Ep. pr. N. Oct. 1438 [f. 16] a Francesco Sforza; cfr. Plut. 'Apoth. Reg.', 177 C. Cfr. anche quanto il F. fa dire a Teofrasto intorno a Filippo e ad Alessandro in Cosmian. Disp. II [cod. Ambros. V. 10 sup. ff. 59<sup>v</sup>-60].

l'ultima volta specifica 'nel libro IV di Teofrasto'; nè vi è errore (1).

Altre due citazioni troviamo nel 'de morali disciplina'; una ricorda che Teofrasto diceva potersi coll'accorta modulazione del suono della tibia guarire dai morsi delle vipere (2); un'altra afferma che egli sosteneva essere impossibile impedire all'uomo buono di adirarsi contro il malvagio (3).

#### 149. THEOPOMPUS.

È citato nei 'Convivia Mediolanensia' in un passo riportato da Plutarco nel 'de Iside et Osiride' (4).

#### 150. THUCYDIDES.

Un Tucidide è ricordato nella famosa lista di libri, del 1427 (5) e del resto dimostra che il F. ne doveva possedere una copia fin da tempi piuttosto antichi il fatto che egli nelle lezioni straordinarie tenute a Firenze nel 1429

(1) Ep. K. Nov. 1439 [f. 20] a Sassolo da Prato; ed ep. XV. K. Mart. 1471 [f. 459 Triv.]: « ... Et Theophrastus libro quarto loquens de echino ait: echinorum tres sunt species, quorum tertius major atque carnosior holechinus dicitur: de huiusmodi igitur holechino Lucanus loquitur cum ait: Non puppim retinens Euro tendente rudentes | in mediis holechinus aquis ». Cfr. Lucan. VI, 671-675. La volgata dà 'echeneis' oppure 'echenais'; cfr. ed. Francken, 1897 — e 'adnotat. super Lucanum' dell'Endt [Leipzig, 1909], p. 237. — Si tratta per Teofrasto di un passo della 'Hist. plant.', IV, 12, 1, dove per altro nei codici noti si legge solitamente *διόσχοιρος*.

(2) De mor. disc. II, 24. « Theophrastus etiam refert scitam atque aptam modulationem tibiaram viperarum mederi morsibus ». Non ho trovato il passo corrispondente di Teofrasto.

(3) De mor. discipl. IV, 37. « Th. qui ait fieri hand posse quin vir bonus irascatur adversus improbos ». Non ho trovato neppure questa citazione.

(4) Conv. Med. II, 72. « Opinantur etiam Magi. ut Theopompus est gravissimus testis, singillatim deogamis tribus militibus alios imperare, alios imperium pati, alios vero tribus milibus eodem bello pugnaque contendere ». Plut. 'De Is. et Osir.', 370 B [Theop. fr. 73]: *Θεόπουπος δὲ γηοσι κατὰ τοὺς μύθους ἀνὰ μέρος τρισχίλια ἔτη τὸν μὲν ζροαιτῶν, τὸν δὲ ζροαιτῶν τὸν θεῶν, ἄλλα δὲ τρισχίλια μάχεσθαι καὶ πολεμεῖν καὶ ἀνάλειν τὰ τοῦ ἑτέρου τὸν ἑταῖρον.*

(5) Cfr. p. 217.

era disposto a leggere il grande storico ateniese (1). Del resto poco sappiamo di più intorno a quanto il Filelfo conosceva di lui: troviamo solo nel 1472 l'accento ad un codice di Tucidide appartenente a Filelfo che Lorenzo il Magnifico riscatta presso Gasparino da Casale (2) e due citazioni una del 1437 a Lapo da Castiglionchio, dove, il Filelfo parlando del significato di *ἀεὶ*, nomina come parte del proemio alle storie di Tucidide le parole: *οἴτως μὲν οἶν μοι δεῦρ' ἀεὶ τεύρει λόγους*, che non gli appartengono (3); un'altra nel 1477, affermando che Tucidide dice i Greci combattenti a Troia essere stati poveri e i Troiani ricchissimi (4).

#### 151. TIMO PHLIASUS.

Non è conosciuto dal Filelfo che attraverso una testimonianza di Sesto Empirico, che egli non nomina (5).

#### 152. TIMOTHEUS MILESIUS.

Anche di Timoteo il F. sulla scorta di Plutarco parla nei 'Convivia', affermando che modificò l'eptacordo (6) e diede regole citarediche nuove (7); fa pure menzione dell'episodio citato da Suida, che egli avrebbe cioè col suono

(1) Travers. 'Epist.', XXIV, 40 [vol. II, p. 1016].

(2) Atti, 190.

(3) Ep. pr. N. Sept. 1437 [f. 14<sup>v</sup>]. Nei cap. I-XXIII del libro I non ci sono queste parole.

(4) Ep. pr. N. Maj. 1477 [f. 564<sup>v</sup> Triv.]: « Thucidides tradit idcirco graecos bello suscepisse adversus Troas, quum et ipsi essent inopes et Troes opulentissimi »; cfr. Thuc. I, 11. Trascuro l'ep. gr. 41 [23 Maggio 1456] ad Andronico di Gallipoli, dove si dice che Giorgio Lecapeno [Krunbacher. 'Gesch. Byz. Litt.<sup>2</sup>' pp. 558-559], non è un Demostene, nè un Platone, nè un Tucidide.

(5) Comm. flor. III, f. 120<sup>v</sup>. « Timo... Phliasius ita scripsit in Sillis:

Vera loquor nam vera mihi mea dieta videntur

Ordo mihi rectus, regula mihi recta est.

Quod manet ipsa Dei semper natura bonique

Inconcessa quibus fit sua vita viro.

= Sext. Empir. XI, 20.

(6) Conv. Med. I, 39<sup>v</sup>-40 = de mus. 30.

(7) Conv. Med. I, 27 = de mus. 4, 3.

eccitato alle armi il re Alessandro, che era seduto a banchetto, e poi, mutando suono, lo avrebbe ricondotto calmo a tavola (1).

153. TRASILIUS PIIIASIUS.

Il F. lo cita fra i poeti che usarono il tetracordo e non vollero accogliere innovazioni nella lira; il 'de musica' di Plutarco è la fonte di questa notizia (2).

154. TRYPHIODORUS.

Il poema di Trifiodoro è nel cod. laur. XXXII. 16 ff. 313-317<sup>v</sup>, che il F. mandò da Costantinopoli nel 1427 (3) in Italia. Nulla prova però che egli lo conoscesse bene.

155. TYRTAEUS.

Nei 'Convivia Mediolanensia' il F. ricorda Tirteo fra i poeti che usarono l'antica cetra senza apportarvi modificazioni (4) e di lui poi fa cenno nelle odi [I ad Apollo] là dove dice:

Tibiae quantum moduli valerent  
Ille Tyrtaeus docuit: jacenti  
Qui jugo Spartaee petulantis hostis  
Colla subegit.

e nel 'de morali disciplina', dove, servendosi della testimonianza di Plutarco, cita un giudizio che di Tirteo dava il re Leonida (5) e lo ricorda poi come eccitatore degli Spartani nelle guerre messeniche (6).

156. XENOCRATES.

Di questo filosofo Accademico il F. ricorda alcune sentenze od aneddoti e due volte ritornano, riportate da Valerio

(1) Conv. Med. I, 25; Orat. III; de mor. disc. II, 23-24 = Suid. s. *Τιμόθεος*.

(2) Conv. Med. I, 16<sup>v</sup> = de mus. 21, 1.

(3) Cfr. p. 217.

(4) Conv. Med. I, 16<sup>v</sup> = de mus. 21, 1.

(5) De mor. disc. IV, 69; cfr. Plut. 'Cleom.', II, 3.

(6) Conv. Med. I, 25; De mor. disc. II, 24; cfr. Suidas. *Τυρταῖος*.

Massimo le sue parole, che cioè non si era mai pentito di aver taciuto, qualche volta solo di aver parlato (1).

#### 157. XENOPHANES.

Il F. conosce alcune opinioni di Senofane, per quanto ne dice Plutarco, vuoi nei 'placita philosophorum' (2), vuoi negli 'Apophthegmata Regum' (3).

#### 158. XENOPHON.

'Pleraque Xenophontis opera' scrive il Filelfo di aver portato nel 1427, venendo in Italia da Costantinopoli (4) e nel 1429 si propone di leggere 'Xenophontis monarchiam' nelle lezioni straordinarie di Firenze (5); anzi egli si mette prestissimo a tradurre due opere Senofontee il 'de republica Lacedaemoniorum' e il 'de regis Agesilai laudibus' che nel 1432 già sono compiute (6).

(1) Comm. flor. I, 22<sup>v</sup>; Cod. Ambr. H 91 sup. f. 20 = Val. Max. VII, 2 ext. 6; cfr. anche intorno a Xenocrates, Comm. flor. III, f. 118<sup>v</sup>; e quanto disse di lui Eudanide: Conv. Med. II, 49 = Apophth. Lacon. 220 D.

(2) Conv. Med. I, 10<sup>v</sup> = plac. phil. II, 20; Conv. Med. II, 58<sup>v</sup> = plac. phil. II, 24; Conv. Med. II, 61 = plac. phil. II, 4, 3; cfr. anche Conv. Med. II, 67<sup>v</sup>.

(3) Comm. flor. I, 36<sup>v</sup> = Apophth. Reg. 175 C [episodio di Gerone e Senofane].

(4) Cfr. p. 217.

(5) Travers. 'Epist.', XXIV, 40 [vol. II, col. 1016]; cfr. una citazione di Senofonte anche in Travers. 'Epist.' XXIV, 37 [vol. II, col. 1014].

(6) Ep. Non. Jul. 1432 [f. 24 Triv. = Rosmini I, 130] a Palla Strozzi; cfr. Rosmini I, 59. — Si fa cenno di copie di queste versioni donate a Giovanni Olzina: ep. N. Nov. 1454 [f. 34<sup>v</sup>], a Niccolò da Bologna card. di S. Croce: ep. XIV. K. Nov. 1471 [f. 238] al Bussi; e a Nicolò Canale: ep. K. Oct. 1475 [f. 504 Triv.] a Mattia Triviano; si parla di questa traduzione anche in ep. V. Id. Sept. 1438 [f. 39 Triv.] a Lapo da Castiglione; e nell'elenco dell'Arch. di St. di Mil. [cfr. p. 213] dove invece non è nominata la Ciropedia. Nell'ep. gr. 16 [13 ottobre 1440] a Lampagnino Birago, il F. promette di mandare una copia del testo greco della *Λακεδαιμονίων πολιτεία*, ma confessa di non possedere più alcuna copia della sua versione latina. Di queste versioni conosco solo quattro codici: Cod. Laurent. LXIII, 34 ff. 1-57 [Bandini. 'Cat. Cod. Lat.', II, 707-708; con stemma del Filelfo]; Cod. Nation. Paris. lat. 6074; Cod. Nation. Paris. lat. 8751 D; Cod. Savignano di Romagna 36, ff. 46-79 [Mazzatinti, I, 1, p. 92].

Che più? Al figliuolo natogli come secondogenito da Teodora Crisolorina il 25 marzo 1433 egli impone in onore dello storico greco, come esplicitamente dichiara (1), il nome di Senofonte.

I codici greci di Senofonte (nell'epistolario quasi non se ne parla) (2) che furono fra le mani del Filelfo, per quel che sappiamo, sono i seguenti :

Cod. Vat. Gr. 1337, forse autografo, contenente :

ff. 1-10<sup>v</sup>. de republica Lacedaemoniorum.

ff. 11-157. Cyropaedia (3).

Cod. Vat. Gr. 1334, copiato, per quanto riguarda Senofonte, dal Crisococce :

ff. 1-10. Hipparchicus.

ff. 10<sup>v</sup>-21<sup>v</sup>. De equitatione.

ff. 22-32<sup>v</sup>. Tyrannicus vel Hiero.

ff. 33 e seg. Lacedaemoniorum respublica (4).

Cod. Laur. LV. 19 che contiene :

ff. 1-20. - Symposion.

ff. 21-54. - Oeconomicus.

ff. 55 e seg. Cyropaedia e termina coi seguenti versi :

*Ἔδεν πέρας λάβεν ἡ Ξενοφῶντος βίβλος ἀρίστη  
 Παιδείης γὰρ Κίρσοιο καλῶς μύλα διεξιῶσα,  
 Χεῖρὶ Γεωργίου γραφεῖσα τοῦ Χρυσσοκόκη  
 Φιλέλφου δ' ἀναλόμασι τοῦ Φραγκίσκου κλήσιν.*

Segue la data corrispondente al 23 nov. 1427 e il nome del luogo, Costantinopoli. Il codice è membranaceo, ed ha qualche nota marginale (5).

(1) Satyr. X, 8.

(2) In una lettera pr. Id. Apr. 1439 [f. 45<sup>v</sup> Triv.] a Sassolo da Prato ; si parla di un Senofonte (che potrebbe essere anche una versione) che il F. desidererebbe veder tornare a casa ; nell'epistola gr. 16 or ora citata si accenna ad un testo delle *Λακεδαιμονίων πολιτεῖα* ; e nell'ep. XIII. K. Jun. 1461 [f. δ] ad Agostino Rufo si parla pure di un codice di 'Xenophon historiens', che si trova presso Nicolò Rhallis e che il F. vorrebbe gli fosse restituito.

(3) De Nolhae, 'Bibl. F. Orsini', p. 95.

(4) De Nolhae, op. cit., p. 145.

(5) Crede il Legrand, p. 133, che sia quello su cui il F. fece la

Nell'epistolario si parla a lungo delle varie vicende della traduzione della Ciropedia e dei suoi codici. Nel 1454 la versione era già bene avviata, tanto che veniva promessa dal Filelfo a Malatesta Novello (1), ma solo nel 1466 egli attendeva a darle l'ultima mano; leggiamo infatti che nel giugno di quell'anno mancava ancora di qualche parte (2) e che solo nel dicembre poteva dirsi finita, come infatti viene annunziato al Bessarione (3). Si procede poi alla copia elegante del codice che nel marzo del 1467 (4) è quasi al termine, ma che poi non è finita ancora nel dicembre di quell'anno (5). Nel settembre del 1468 invece essa è completa e allora il Filelfo esprime a Lodovico Casella il desiderio di portarla personalmente al papa Paolo II, a cui intende dedicarla (6).

Decide poi tuttavia di attendere in proposito il consiglio del Bessarione che è allora assente da Roma (7), ma che vi ritorna poco dopo (8); e il parere dell'amico cardinale pare favorevole, perchè il F. stabilisce di affidare la consegna della traduzione insieme con quella di un codice greco, che gli era servito per compierla, a Giovanni Arcimboldi che va a Roma (9) circa il febbraio 1469. L'accoglienza del dono da parte del Papa fu oltremodo cordiale e assai lieto se ne dimostra il Filelfo (10), il quale non

versione della Ciropedia. — Forse si allude a questo codice nelle Satir. VIII, 10 :

Mi Xenophon, quis te mihi BIRTHAGINUS ademit  
Barbarns? in cuius tantum recreabar amore,  
Ut dulcem de te natum Xenophonta vocarem.

(1) Ep. N. Nov. 1454 [f. 88].

(2) Ep. Id. Jun. 1466 [f. 187<sup>v</sup>] a Baldo Martirello : spera di finirla per l'autunno.

(3) Ep. gr. 75 [1 Dicembre 1466].

(4) Ep. VI. Id. Mart. 1467 [f. 190] a Giov. Pietro Arrivabene.

(5) Ep. VIII. K. Dec. 1467 [f. 194<sup>v</sup>] a Alberto Parrisio.

(6) Ep. Id. Sept. 1468 [f. 200<sup>v</sup>] a Lodovico Casella.

(7) Ep. IV. K. Dec. 1468 [f. 203<sup>v</sup>] al Bessarione.

(8) Ep. gr. 75 [1 Dic. 1468]; cfr. Rosmini, II, 185-189.

(9) Ep. gr. 77 [5 Dic. 1468] al Bessarione.

(10) Ep. XV. K. Febr. 1469 [f. 204<sup>v</sup>] a Francesco Guaterio Auximano; ep. XV. K. Febr. 1469 [f. 204<sup>v</sup>] a Fr. Gonzaga : ep. XII. K. Febr. 1469

molto dopo ne invia una copia pure elegante anche al duca Federico da Urbino accuratamente copiata dal nipote stesso dell'autore che si chiama pure Francesco (1).

Cominciano allora anche da parte degli amici del Filelfo le richieste della nuova traduzione: così, mentre essa si sta copiando per Febo Capella, ne chiede un esemplare anche Gerardo Cirruto (2). Un'altra copia se ne sta facendo 'non negligenter' nell'aprile 1469 (3) ed io immagino che sia quella che nell'ottobre il Filelfo invia in regalo al cardinale Francesco Gonzaga (4), tanto più che il Filelfo stesso assicura che è la copia più corretta (5). Anche Nicolò Canale ne riceve un esemplare dal Filelfo durante il 1470 (6), finchè nell'estate del 1470 il Bussi ne propone la stampa all'autore; dal che il Filelfo compiaciuto, consiglia di servirsi del codice del Gonzaga (7).

Nel frattempo anche il duca di Calabria Alfonso desidera di farsi copiare la traduzione filelfiana (8). Nel 1474 [f. 205] a Leonardo Grifo; ep. V. K. Mart. 1469 [f. 207<sup>v</sup>] al Bessarione; ep. III. K. Jul. 1469 [f. 212] a Paolo II; ep. XI. K. Dec. 1469 [f. 216] allo stesso; ep. VIII. Id. Dec. 1469 [f. 217] a Ermolao Barbaro; il papa gli dà in compenso 400 anrei.

(1) Arch. stor. lomb. XXI (1891), p. 162: dove si legge che in un documento del 22 Luglio 1470 si dà ordine al cancelliere del duca di Urbino in Milano, Camillo de Barzis, di sborsare 25 fiorini d'oro per conto del duca a Fr. Filelfo per una copia della Ciropedia, e 12 fiorini d'oro al nipote di quello Francesco, che l'aveva scritta di suo pugno; cfr. poi p. 161 per le vicende di quel denaro.

(2) Ep. XIV. K. Febr. 1469 [f. 204<sup>v</sup>] a Nicolò Canale.

(3) Ep. IV. Id. Apr. 1469 [f. 208<sup>v</sup>] a Giov. Pietro Arrivabene.

(4) Ep. VII. Id. Oct. 1469 [f. 214<sup>v</sup>] a Giov. Pietro Arrivabene; ep. VII. Id. Oct. 1469 [f. 214<sup>v</sup>] a Fr. Gonzaga; ep. VIII. Id. Nov. 1469 dal Mincio [f. 215<sup>v</sup>] a Giov. Pietro Arrivabene; da quest'ultima sappiamo che il codice fu lasciato presso Zaccaria Pisano, perelò lo passasse a Lodovico Marchioni per il cardinale; ep. XI. K. Dec. 1469 [f. 217] da Milano a Giov. Pietro Arrivabene: il codice è giunto.

(5) Ep. V. Id. Aug. 1470 [f. 225] da Milano a Giov. Andrea Bussi: « Id enim nostra diligentia longe est caeteris emendatius ».

(6) Ep. K. Apr. 1470 [f. 22 ] da Milano a Nicolò Canale: cfr. Mittarelli, 'Bibl. S. Mich. Ven.', col. 1228-1229; ep. K. Apr. 1470 [f. 220] da Milano a Lodovico Foscarini: cfr. Mittarelli. loc cit.

(7) Ep. V. Id. Aug. 1470 [f. 225] da Milano a Giov. Andrea Bussi.

(8) Ep. V. K. Nov. 1471 [f. 238<sup>v</sup>] da Milano ad Enrico Davalo.

un altro esemplare, recato dall'Accademia di Pavia a Roma da un certo 'Burgensis' è a disposizione di Prospero Camulio (1) e nel 1477 sta per giungere a Marco Aureli (2) e ritarda per un piccolo incidente imprevisto (3) e solo dopo una ventina di giorni il codice giunge a destinazione (4); di esso sappiamo che è stato corretto (5) sopra un codice donato dal Filelfo a Bernardo Giustiniani ed emendato sull'edizione milanese (6).

Come si vede dunque la traduzione della Ciropedia del Filelfo ottenne larga messe di plauso fra i contemporanei forse in contrapposizione colla pessima traduzione del Poggio che anche il Filelfo non cessa dal biasimare (7). Invece

(1) Ep. V. K. Sept. 1474 [f. 477<sup>v</sup> Triv.] da Milano a Prospero Camulio. Al 1474 risalirebbe l'edizione Romana per Arnoldus de Villa Dei; cfr. Legrand, p. 130; cfr. però Bartolini, 'Saggio sulle Tipografie del Friuli del sec. XV', p. 78.

(2) Ep. III. K. Febr. 1477 [f. 555<sup>v</sup> Triv.] da Milano: « ... Paedia Cyri brevi ad te ibit ». Nell'ep. XII. K. Mart. 1477 [Rosmini, II, 347-348] il Filelfo annuncia a Marco Aureli che la Ciropedia è stampata e che ormai partirà; Legrand, p. 132.

(3) Ep. K. Apr. 1477 [f. 559<sup>v</sup> Triv.] da Milano a Marco Aureli: « ... Cyri paediam, ut ad te dem, ipse provideris. Nam Julianus is, qui tabellariis praeest, a me rogatus, ut huiusmodi mittendi munus ipse susciperet, respondit ducalis tabellarios vix satis suo facere officio vel sine nullo (h)onere alieno. Qua re istinc curandum tibi et cum aliquo mediolanensi mercatore ut utrumque codicem et tuum et Phoebi mitti ad vos jubeant. Habent enim mercatores isti suorum hic negotiorum gestores ».

(4) Ep. X. K. Maj. 1477 [f. 562<sup>v</sup> Triv.] da Milano a Marco Aureli: « Et tibi et Phoebio codices duo, quibus Cyri paedia continetur, utrique suum, redditos existimo. A vobis ego praeter officii et benivolentiae litteras aliud nihil expecto » (cioè non vuol compenso in denaro). « Noli igitur me duntius inani spe pascere, sed aperte loquere veroque quod oportet. Vale ».

(5) Ep. V. K. Maj. 1477 [f. 563 Triv.] da Milano a Marco Aureli: « ... Paediam autem Cyri ad te, et alteram ad Phoebum nostrum Capellam misi, quas certo puto iam vobis redditas. Has emendetis velim exemplo eius codicis, quem dedi ad Bernardum. Vale ».

(6) Ep. VII. Id. Apr. 1477 [f. 560 Triv.] da Milano a Bern. Giustiniani = Rosmini, II, 348-349 = Legrand, 132.

(7) Ep. VIII. K. Dec. 1467 [f. 194<sup>v</sup>] ad Alberto Parrasio; ep. gr. 75. [K. Dec. 1467] al Bessarione.

il F. dispensa le sue lodi alla traduzione dell'Anabasi di Lampugnino Birago, uscita circa il 1461 (1).

Di tutti i codici di cui si fa parola nell'epistolario filelliano non posso identificare con codici tuttora superstiti che quello di Federico di Urbino che è forse il 'Vat. Urb. lat. 410' [ff. 7-208]; una copia assai elegante che da taluno è perfino ritenuta autografa che è l' 'Ambros. A. 209. inf.' ff. 1-242<sup>v</sup> (2); un'altra copia su membrana pure elegante che è il cod. 'Nation. Paris. 5689 B' (3) e finalmente un quarto codice che contiene anche la versione dell'Economico di Raffaele di Volterra, e si trova a Madrid nella biblioteca dell'Accademia di Storia, codice che fu comperato presso Giovan Battista Pio a Bologna da Fernando Pinciano (4). Quanto all'edizione a stampa curata dal Bussi, già ne ha scritto a lungo il Legrand, e ciò mi esime dal farne maggiore discorso (5).

Quanto si giovò il F. delle opere di Senofonte e specialmente della Ciropedia nei suoi scritti? quale fu il giudizio che fece sopra questo autore? Alla seconda domanda la risposta è assai facile; anche se non vogliamo leggere le lodi del filosofo di Scillunte che non di rado si incontrano qua e là (6), basterà considerare l'amore e l'intente-

(1) Ep. VIII. Id. Apr. 1462 [f. 124] a Lodovico Casella; ep. VIII. Id. Apr. 1462 [f. 124<sup>v</sup>] a Girolamo Castelli.

(2) Cfr. Appendice I, n. 27.

(3) La versione nei codici ha la data 1467 [a. d. XI. K. Oct.] che è l'anno in cui il F. compì la traduzione, non quella del compimento della prima copia; cfr. poi anche Mittarelli, 'Bibl. S. Mich. Ven.', col. 883.

(4) Graux et Martin, 'Catal. bibl. Hisp. Port.' in 'Nouv. Arch. Miss. Scient.', 1892, II, p. 9 seg. — Il codice è così segnato: Est. 11. gr. 2<sup>o</sup>, n. 35 — è in 4<sup>o</sup>, membran. e cart. in parte, di f. 180. — Sul primo foglio si legge: « Hæc Xenophontis commentaria emi ego Ferdinandus Pincianus Bononiae a Joanne Baptistâ Pio præcio ducatorum quattuor ». Al f. 1: « De la casa professa de la Comp. de Jesus de Sevilla ». Al f. 12: « Opus id Oeconomicon latine donavit Raphael Volterrânus et Xenophontis pædia Cyri Franciscus Philellus Solentinas » (sic). Segue l'Economico di Senofonte incompleto.

(5) Cfr. op. cit. pp. 130-131.

(6) Cfr. p. es. l'introd. alla Ciropedia; de jocis et seriis, VI [cod. Ambr. G 93 inf. f. 104<sup>v</sup>]; Atti, 245; Cod. Ambr. T 21 sup. f. 50<sup>v</sup>;

resse con cui il F. si dedicò a tradurlo, per formarsi un concetto assai chiaro della stima, in cui lo teneva.

Per rispondere all'altra domanda sarebbe necessario uno studio assai minuto degli scritti del Filelfo, che forse darebbe risultati molto scarsi e di non grande importanza; basti osservare qui che l'indole narrativa delle opere di Senofonte, che il F. meglio conobbe, mal si prestava a fornir materiali per gli scritti polemici e filosofici del Tolentino, e che quindi di esse rimane nelle opere di questo traccia minore di quanto ci si aspetterebbe. Ne son prova le più evidenti citazioni: dalla Ciropedia vengono le opinioni intorno alle qualità che devono essere nel principe (1) e intorno alla necessità che questi sia superiore agli altri in virtù (2); i giudizi ammirativi sopra Ciro (3), le notizie intorno ad Araspe (4) o all'uso del nasturzio come cibo dei Persiani (5) e la versione di tutto un brano del libro VII, che parla dell'esercito di Ciro sotto le mura di Babilonia (6).

Müllner, 'Reden' 154, 162. Per quanto riguarda la vita di Senofonte il F. loda il coraggio con cui egli apprese la morte del figlio Grillo: [cfr. Diog. Laert. II, 54]: ep. VII. K. Jun. 1467 [f. 190<sup>v</sup>] a Lodovico Gonzaga.

(1) La citazione ricorre almeno quattro volte: Orat. LXXVI [= Atti 250]; ep. XV. K. Mart. 1470 [f. 159 Triv.] a Bonaècorso Pisano: ep. VII. K. Apr. 1474 [f. 461 Triv.]; ep. K. Oct. 1475 [f. 503<sup>v</sup> Triv. = cod. Ambr. T 20 sup. f. 43<sup>v</sup>] a Mattia Triviano.

(2) Atti, 225 [a Bona di Savoia, 20 Febbraio 1477]; ep. Id. Mart. 1464 [f. 145] a Cristoforo Mauro.

(3) Ep. N. Mart. 1476 [f. 516<sup>v</sup> Triv.] da Roma, ad Alfonso di Calabria.

(4) Ep. Id. Nov. 1458 da Milano [f. 104] a Borso d'Este: cfr. Xen. 'Inst. Cyri' V, 1 e seg.

(5) Comm. flor. I, 37; Conv. Med. I, 5<sup>v</sup>, cfr. Xen. 'Cyr.' I, 2, 8.

(6) Ep. IV. K. Jun. 1474 a Cicco Simonetta, da Milano [f. 468<sup>v</sup> Triv.]: « Et Xenophon Socratiens in Cyri paedia, quam annis proximis e graeco in latinum convertimus, de Cyro rege Persarum loquens quo tempore Babylona obsideret, ita reliquit scriptum libro septimo: Sic igitur dimensus circum murum, distans a flumine quantum magnis propugnaculis in altum sublatis satis est, fodit hinc atque inde a muro fossam peringentem terramque adversus seipsos adiecit (sic). Ac primum quidem turris aedificavit in flumine palmis fundatas, longis non minus quam plethrum. Sunt enim maiores natura quam tantae longitudinis. Et enim

Del resto trovo anche citazioni dell' Agesilao (1), del Simposio (2), del ' de republica Lacedaemoniorum ' (3), del ' de venatione ' (4) e anche dei Memorabili (5); per cui non è dubbio che l'opera di Senofonte fosse ben nota al nostro Filelfo.

ZAMOLXIS vedi PYTHAGORAS.

159. ZENO.

Talvolta il F. fa il nome dei due Zenoni lo Stoico e l'Eleate; del primo ricordando p. es. l'opinione intorno all'anime e ai suoi moti (6), o intorno al sapere (7); del secondo la notizia che sarebbe stato l'inventore dell'arte del discutere (8).

160. ZOROASTER.

Il F. traduce l'articolo di Suida, nel quale si enumerano le opere di questo, forse ipotetico, autore (9).

palmae pressae onere sursum curvantur, quem admodum curvi asini » : cfr. Xen. ' Cyri Inst. ' VII, 5, 10.

(1) Ep. VIII. Id. Sept. 1471 [f. 236] ad Ercole di Ferrara.

(2) Conv. Med. I. 6.

(3) Cod. Ambros. A 209 inf. f. 94 [= Appendice I, n. 27].

(4) Ep. V. K. Nov. 1471 da Milano a Enrico Davalo [f. 239]. Gli eroi cacciatori ricordati dal F. sono: *Nestore*, *Palamede*, *Achille*, *Agamemnone*, *Ulisse*, *Cefalo*, *Diomede*, *Chirone*, *Enea* = cfr. de ven. I. Gli eroi ricordati da Senofonte sono: *Cefalo*, *Esculapio*, *Melanione*, *Nestore*, *Amfiarao*, *Peleo*, *Telamone*, *Meleagro*, *Teseo*, *Ippolito*, *Palamede*, *Ulisse*, *Menesteo*, *Diomede*, *Castore*, *Polluce*, *Macaone*, *Podalirio*, *Antilooco*, *Enea*, *Achille*, poi *Chirone*; *Agamemnone* non è nominato.

(5) Ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26<sup>v</sup>] a Sassolo da Prato: ep. K. Aug. 1465 [f. 179<sup>v</sup>] Lodrisio Crivelli, cfr. Mem. I, 1-12: IV, 7, 2-3; ep. V. K. Oct. 1440 [f. 26<sup>v</sup>] a Sassolo da Prato; Orat. XXXIV<sup>v</sup>: cfr. Mem. I, 3 e seg. Come il Filelfo conoscesse Socrate risulta dal § dedicato a Platone e da quanto è stato detto qui a proposito dei Memorabili. Si potrebbero aggiungere per chi volesse notizie più complete le seguenti citazioni: ep. VI. Id. Dec. 1450 [f. 54] ad Andrea Alamanni; ep. IX. K. Dic. 1458 [f. 104<sup>v</sup>] a Nicod. Tranchedino; Comm. flor. I, 7<sup>v</sup>: I, 58 [= Val. Max. VII, 2 ext. 1]; Orat. XXXIII<sup>v</sup>: de mor. disc. IV, 56.

(6) Orat. XXXVIII = pl. phil. IV, 3, 3; Comm. flor. I, f. 12.

(7) De mor. disc. II, 22 = Plut. de virt. mor. 2.

(8) Conv. Med. II, 92, cfr. Diog. Laert. III, 48, cfr. ep. XIII. K. Maj. 1472 [f. 249<sup>v</sup>] a Pietro Calabro. Vedi poi cod. Lucca 1394, f. 4; Conv. Med. I, 21 = pl. phil. V, 5, 1.

(9) Conv. Med. II, 73 = Suid. s. *Zoroástrōys*.

## IV.

**Le principali caratteristiche  
della coltura greca di Francesco Filelfo.**

Alla ricerca tentata nello studio presente ho assegnato un'estensione maggiore e più importante per i suoi fini immediati di quello che non sia l'analisi minuta e pur sempre necessariamente frammentaria della conoscenza che il Filelfo aveva di ogni singolo autore greco a lui noto e dell'attività che su di essi aveva esercitato.

Con l'analisi paziente di quanto è provato che il nostro umanista abbia conosciuto di ciascun scrittore greco non solo ho creduto di poter fornire elementi per le questioni che si ricollegano alla fortuna dei testi greci nel Rinascimento, ma ho anche cercato di preparare i fondamenti ad una sintesi riguardo alla coltura umanistica, che non mi parve priva non solo di valore puramente storico, ma anche di interesse umano.

Gli scritti che abbiamo consultato, primi fra gli altri quelli dovuti alla penna dello stesso Filelfo (1), ci ripetono in generale su tutti i toni che egli era uno dei più grandi rappresentanti della coltura greca in Italia nel sec. XV (2). Di fronte a tali asserzioni, che illustri critici hanno accolto e ripetuto ogni volta che l'occasione permetteva (3), par-

(1) Dice p. es. il F. nella Satira II, 2 vs. 22 :

. . . . . divos coluisse pot̄tas  
Nos iuvat et miro veneramur Rhetoras igni  
Graecaque Romanis pariter : Graiosque latina  
Inngimus et versu pariter prosaque vagamur.

Cfr. Satyr. I, 10. E nell' ep. Id. Maj. 1463 [f. 129] a Michele Orsini : « Nam doctorum hominum iudicium haud vereor, sed eorum qui cum nulla eruditione pollent, omnia in deteriore partem interpretant ». Cfr. Giorn. Stor. XVIII, 332, epigr. VI. Vedi anche il disprezzo con cui tratta delle opere altrui per es. de jocis IX, f. 185<sup>v</sup> ; cfr. Rosmini III, 52.

(2) Cfr. l'epiteto di ' Attica Musa ' datogli da Pio II ; vedi Rosmini II, 110 ; Klette, p. 88.

(3) Già in Italia prima di partire [nel 1421 circa] aveva avuto onori dai Veneziani per il suo insegnamento. Cfr. Castellani in Arch.

vero insensate malignità le accuse di ignoranza, che alcuni nemici personali di Francesco Filelfo osarono, lui vivo, indirizzargli (1). A noi che la coltura greca dell'umanista, abbiamo cercato di esaminare più da vicino, sia lecito ora di esprimere un'opinione fondata su documenti diretti.

Rifacciamoci al tempo in cui il Filelfo, giovane di trent'anni, ritornava, il 10 ottobre 1427, da Costantinopoli: durante il soggiorno prolungato nella città, che poteva ancora dirsi centro principale della coltura ellenica in Europa, egli era riuscito, con l'alacre ingegno e l'ambizione operosa, a farsi strada fra gli uomini dotti della Corte d'Oriente (2), e non solo aveva saputo impadronirsi della conoscenza del greco, ma anche aveva ottenuto facilmente le lodi, di cui i tardi rappresentanti dell'ultima grecità decadente erano larghi verso i vividi ingegni latini, che pieni di entusiasmo e di ammirazione attingevano al loro sapere quegli elementi di coltura, che avrebbero poi riportato in patria e qui sviluppato (3).

Stor. it. S. V. tom. 17° (1896) p. 365 e p. 369; Della Santa in N. Arch. Ven. N. S. vol. XI, part. 2ª, n. 22, p. 76 n. 1.

(1) Cfr. Krumbacher<sup>2</sup>, 'Gesch. Byz. Lit.' 501 e segg.

(2) Il Rosmini raduna questi giudizi in III, 68 seg.; cfr. poi Voigt-Valbusa, I, 264. Cito qui solo le parole di Vespasiano da Bisticci, 'Vita Filelfo', I: « Fu nella sua gioventù molto famoso in Italia » e oltre, II: « Acquistò grandissima riputazione »; IV: « fu di prestantissimo ingegno »; nè posso trascurare di riportar dal Rosmini (III, 150-151) le parole assai significative di P. Candido Decembri: « Dixit enim (Philelphus) neminem litteras scire praeter ipsum, alios semilatinos et semigræcos esse, se autem principatum inter stultos obtinere » e più oltre « miror non Philelphum quidem, qui iampridem est admirabilis sua levitate, sed eos qui student alere huiusmodi virum ut landes suas concinat etc. ». Cfr. Gabotto-Confalonieri in Riv. di st. etc. prov. Alessandr., II, (1893) p. 20. Il Gabotto in N. Ant. 1° Agosto 1889, p. 538-539: « accanto allo scrittore che fu mediocre è a considerare il promotore degli studi greci, sotto il quale aspetto occupa il F. un posto veramente distinto ed insieme anche l'insegnante, di cui le teorie e la pratica hanno molta importanza ».

(3) I Guariniani avevano prestato fede a certe voci calunniose che riguardavano la vita privata del F. a Costantinopoli; cfr. Travers. epist. VIII, 9; Sabbadini, 'Raffaele Zovenzoni e la Monodia Chrysolocæ'. Leggiamo pure nel Traversari, ep. VI, 34 [II, col. 319] che a

Ospitato e onorato nelle corti dei Paleologi Manuele II e Giovanni VIII, il primo dei quali sapeva dedicare parte dell'attività sua, pur fra le gravi cure delle guerre col Turco, agli studi stilistici e dialettici (1), il Filelfo aveva poi ottenuto la mano di una nipote del grande Manuele Crisolora, uno dei più celebri grecisti del tempo, assai noto anche nell'Occidente per il suo soggiorno in Italia, e i suoi viaggi nelle corti di Francia e di Germania; di un tale onore l'aveva ritenuto meritevole Giovanni Crisolora suo maestro, che, come nipote e discepolo di Emanuele, pareva il più schietto rappresentante della scuola del dotto monaco bizantino.

Nessun dubbio perciò che il Filelfo, soprattutto durante il soggiorno di Bisanzio, avesse per un periodo non breve acquistato familiarità con la lingua greca, sia nella sua forma medievale parlata, sia nei classici scrittori più noti. Evidentemente però egli a Costantinopoli non avrebbe ardito ancora atteggiarsi a maestro, ma, quando nel 1427 egli ritornò in patria, dovette di sè stesso e della sua coltura presumere molto, ma molto di più.

Egli ricordava forse d'aver sentito più volte descrivere da quelli che erano di poco più adulti di lui, l'entusiasmo con cui era stato atteso ed accolto Emanuele Crisolora, quando, solennemente invitato allo studio di Firenze dal

Firenze il F. ha « frequens auditorium. [Il Bistieci dice: « aveva del continuo ducento scolari e più » [1]], variaque de illo intēf doctos sententia incoepit ». Se vogliamo sentirne dir male leggiamo poi Travers. ep. VI, 30 [II, 313]; e Poggii, ' invect. in Phil. ' II, f. 65<sup>v</sup>. Giudizi abbastanza sereni sono quelli del Traversari in ep. VI, 26 a Fr. Barbaro: « nonnihil immo vero plurimum habet [Philelphus] Graecae levitatis et vanitatis admixtum », ed ep. V, 14 [II, 250] a Stefano Porcio: « est ille quidem vir bonus et eruditus, sed is qui sibi minus belle consulat ». Cfr. poi per le opinioni dei contemporanei in generale, Della Torre, ' St. Aecad. Platon. Firenze ' pp. 371 e seg. Fra i moderni ricordo il giudizio del Villari, ' Machiavelli ', I, 155: « Costui si credeva ed era generalmente creduto uno dei più grandi ingegni del secolo; ma, privo invece d'ogni vera originalità, aveva una dottrina molto confusa e disputabile ».

(1) Krumbacher<sup>2</sup>, ' Gesch. byz. Lit. ' 489 e segg.

Salutati e dagli altri, era approdato precisamente a Venezia, e aveva trovato tanti insigni amici ad aspettarlo.

Ora approdava pure a Venezia il Filelfo, come rappresentante e continuatore dello stesso Crisolora, avendo inoltre nella compagnia della moglie Teodora Crisolorina, come egli stesso ama spesso chiamarla, quasi il simbolo vivente di questa comunione intellettuale col grande maestro; egli veniva preceduto da ben 50 opere greche in codici che aveva inviato in custodia (1) agli amici di Venezia; e soprattutto veniva con una grande ambizione già in lui naturale, fatta poi anche più ardita e più desta dagli onori imperiali e dalle lodi e dalle adulazioni degli amici.

Mostrarsi all'altezza della fama già acquistata e della posizione, in cui le circostanze l'avevano collocato, anzi assumere fra gli umanisti italiani il tono e l'importanza di maestro e di giudice inappellabile nel campo della coltura classica e specialmente greca (2), ecco lo scopo, a cui mira l'attività di Francesco Filelfo, scopo che, a dir vero, vuoi per abilità propria, vuoi per difetto di altri che meglio di lui sapessero destreggiarsi, egli potè mirabilmente raggiungere.

I mezzi però, di cui il Filelfo si servì, non furono certo i più legittimi e i più corretti; nè certamente farà meraviglia a chi conosca a quali ripieghi egli abbia ricorso, anzi a quali umiliazioni sia sceso, per salvare la posizione finanziaria della sua famiglia, l'apprendere che anche nel campo degli studî il Tolentinate fu più abile che profondo, cercò con ogni mezzo di mostrare più l'apparenza che la sostanza della sua coltura. Anche nel campo degli studî bisognerà guardarsi dalla sua astuzia, perchè egli è 'ben chattivo ed astuto' secondo l'ingenua espressione di un mercante contemporaneo, che consiglia: 'ni li credè chossa

(1) In una lettera XIII. K. Maj. 1461 [f.  $\beta^v$ - $\gamma$ ] il Filelfo si vanta di avere più libri di Andronico di Gallipoli; « praesertim cum multo magis libris graecis abundemus quam ipse et iis quidem in omni doctrinae genere ».

(2) Intorno alla simpatia del F. per la coltura greca vedi Rosmini, III. 52 e seg.; e poi in generale, Klette, p. 22-25; 56.

el ve diga senza el pegno in man, perchè la el mele in bocha el raxor ala zentura (1).

Per dimostrare con migliore fondamento questa nostra asserzione, la quale tende ad abbassare assai il livello a cui si è soliti di porre l'immagine del Tolentinate nella storia dell'ellenismo umanistico, varranno queste considerazioni, che in gran parte richiameranno quanto nei capitoli precedenti abbiamo studiato.

Occorre anzitutto osservare che, quando si parla di umanisti e di studiosi in generale, non esclusi forse i moderni, bisogna distinguere fra coloro che si accontentano di raccogliere testi, documenti, notizie e coloro che sanno leggere nel senso più vero della parola e meditare ed elaborare la materia che hanno potuto raccogliere. Come anche oggigiorno non la copia della preparazione bibliografica o il vantaggio di possedere una ricca biblioteca, fa il pregio del critico moderno, ma la preparazione dotta e l'ingegno alacre e la coscienza viva dell'opera propria, così anche nei secoli dell'Umanesimo non sempre i raccoglitori di codici ne furono gli studiosi; e sarebbe da parte nostra gravissimo errore giudicare il grado di coltura di ciascun umanista dal numero dei codici che possiede o che gli sono passati tra mano.

Ce ne dà subito un esempio assai convincente il Filelfo: chi legga la famosa lettera del Traversari più volte citata, la quale riporta la lista dei codici che il Filelfo spedì da Costantinopoli in custodia agli amici veneziani e ritenga che quelli formino la prima base sicura della conoscenza che questo umanista ebbe dei classici greci, erra certo non poco; non solo infatti sappiamo (e potremmo anche ignorarlo) che per ragioni speciali quei codici non furono più restituiti al Filelfo, ma abbiamo la prova che nella maggior parte dei casi molti degli autori in essi conservati non vennero forse mai letti dal Filelfo, che pure gli ebbe, sia pure per poco tempo, a disposizione.

(1) È in una lettera di Guglielmo Querini a Franc. Mozo, pubbl. dal Della Santa in *N. Arch. Ven. N. S. XI. part. 2<sup>a</sup>, n. 22, p. 79.*

Un'altra prova ce l'ha offerta, come è noto, l'Aurispa, la cui opera critica è di molto inferiore ai suoi meriti di raccogliitore.

Affermiamo dunque risolutamente che molti codici furono dal Filelfo raccolti, ma non usati mai, nè forse letti per intero, o la loro lettura, forse assai affrettata e incompleta, non lasciò la menoma traccia nella sua cultura. In questo modo si potranno cancellare sulla lista dei libri noti al nostro umanista p. es. gli Inni Omerici, Nouno Panopolita, Apollonio Pergeo, Arato, Elio Aristide, Filostrato, Ermogene e forse Callimaco, i quali tutti pure figuravano nella lista dei codici inviati da Costantinopoli.

Tra gli autori poi che abbiamo ricordato nel capitolo precedente non sono pochi quelli i quali, benchè siano dal Filelfo nominati con l'intonazione di chi li avesse conosciuti profondamente, erano al suo tempo già completamente perduti o non ancora ritrovati, e il Filelfo stesso li conosceva per il tramite di una citazione di lessicografo o di altri autori talora assai tardi: a questo secondo gruppo di opere ignote al Filelfo apparterebbero p. es. quelle di Acusilao, Eschine Sardiaco, Alceo e in generale quelle di tutti i lirici, poi Antimaco, Antifonte, Ellanico, Menandro, Mosco, Nicandro, Timoteo e via dicendo.

Questa osservazione e la precedente ci confermano, se pur ce n'era bisogno, nell'opinione che il Filelfo, come del resto altri umanisti suoi contemporanei, cercasse, per quanto gli fosse possibile, con ogni mezzo di far credere al benevolo e meno dotto lettore, che le sue conoscenze nel campo della greicità erano quanto mai vaste e peregrine e ci obbliga anche necessariamente a concludere che il Filelfo per il primo non lascia sfuggirsi occasione per fare sfoggio delle sue conoscenze nel campo della letteratura classica in generale e greca in particolare.

Per questo ci sorprende non poco il vedere che alcuni autori, che pure erano ad altri umanisti ben noti, non appaiano mai ricordati se non per citazioni indirette nelle opere filelfiane, perchè questo ci fa nascere il sospetto che il Filelfo non le conoscesse o le conoscesse assai imperfet-

tamente, tanto da non essere in grado di presentare un documento al lettore che gli erano note. Fra questi autori figurerebbero forse Eschilo, Aristofane, Esiodo, Luciano, Teocrito ed altri ancora.

Lasciati da parte dunque cotesti autori, e sono i più, che il Filelfo o non conosceva o conosceva imperfettamente, pochi resterebbero tra quelli che egli cita che gli sarebbero stati noti e cioè: Omero, Euripide, forse Sofocle, Erodoto. Tucidide, Senofonte, Plutarco, Polibio, Arriano, Appiano. Diodoro Siculo, Strabone, Tolomeo, Procopio di Cesarea, Lisia, Demostene, alcune orazioni di Dione Crisostomo, Platone, Aristotile, Teofrasto, Andronico di Rodi, Diogene Laerzio, alcune opere di Ippocrate e di Galeno, Sesto Empirico, Filone Ebreo, alcuni epistolografi e non molti altri.

Se noi ora esaminiamo questa nota che rappresenta il minimo degli autori conosciuti dal Filelfo, e che da sola, esclusi pochi che stiamo per dire, corrisponde forse al numero totale dei libri greci, a cui la coltura del Filelfo attingeva, essa ci apparirà tosto assai scarsa e limitata quasi esclusivamente a quei libri che il Filelfo tradusse di greco in latino con tanto interesse e con tanta gravità. Essi soli, si può dire, costituiscono il fondamento d'ogni sua dottrina, sopra di essi studiò, meditò e da essi attinse quanto gli fu utile per mostrare agli altri quella profondità di coltura che non aveva.

Essi soli, ho detto, ma più propriamente dovrei aggiungere che oltre a questi pochi, altri il Filelfo adoperò, ma praticando l'astuzia, assai significativa per noi, di non citarli mai: chi leggesse p. es. tutte le opere del Filelfo a me note potrebbe stupirsi di non trovarvi mai citato o quasi i nomi di Suida, di Arpocrazione e l'*Etymologicum Magnum*, come pure fra i Latini, come potrei dimostrare, quello di Nonio Marcello.

Eppure non da un esempio solo, ma da decine di esempi è dimostrato che il Filelfo si serviva di questi autori, anzi per dirla con termine moderno, li sfruttava largamente. Che se qualcuno volesse obbiettare che queste opere erano più che tutto repertori di notizie varie, quasi enciclopedie,

assai note, e che, come le moderne enciclopedie, a chi vi attingeva, non imponevano obbligo di citazione, risponderci che il Filelfo pratica lo stesso sistema anche con altre operette, che non si potrebbero ad enciclopedie paragonare, fra le quali, come abbiám visto, vi è il 'de musica' di Plutarco e perfino la 'Consolatio in Apollonium' dello stesso autore. Gli è che il nostro umanista ha trovato assai facile e comodo il servirsi della materia che altri gli presentava per farne sfoggio per la sua erudizione; e allo stesso modo che egli poteva cominciare senz'altro un'orazione colle parole stesse di Cicerone senza citarlo, forse riflettendo che l'ignorante l'avrebbe lodato per lo stile classico e i non meno classici concetti, mentre il dotto avrebbe apprezzato, qualora se ne fosse accorto, la peregrina imitazione, così egli non esitava ad attingere da operette poco note di Plutarco o di altri o dai grandi repertori di Suida o di Nonio Marcello, quelle notizie che egli ammaniva come frutto di lunghe e faticose ricerche e di profonda e vasta coltura. S'aggiunga che a confermare la leggerezza e la superficialità di una tale erudizione, si può osservare la monotonia, con cui talune di queste citazioni si ripetono a distanza di tempo anche notevole e ripresentano parecchie volte le stesse parole di autori antichi, riportate per uguali o differenti circostanze. Il che mi par prova non solo di scarsa preparazione e di ristretta coltura, ma anche di poco feconda fantasia, la quale, aggirandosi negli stessi concetti, ritrova le stesse sue forme e vi permane inmutata.

Nè è indizio meno grave per dimostrare la poca consistenza della coltura filelfiana il fatto che egli accuratamente evita di scendere a trattare questioni di vera importanza per gli studi, e in cui facilmente si possa rivelare una buona preparazione. Nè gliene erano mancate le occasioni: prima fra tutte la disputa fra Platonici ed Aristotelici, che pur toccava sì da vicino lui, il traduttore e il lettore di Aristotile nell'istessa Firenze; eppure, come è noto, l'opera del F. in essa fu nulla o quasi nulla; anzi, direi, che egli in quella circostanza non si dimostrò neppure uomo d'in-

gegno, se non di coltura; perchè la sua non fu indifferenza (e in questo caso sarebbe stato scusabile), ma si intravede piuttosto e si legge fra le righe l'ansia e l'interesse con cui egli seguiva la dotta gara; e forse vorrebbe intervenire, vorrebbe pronunciare una sua parola definitiva, schierarsi cogli uni o cogli altri, ma non osa, e non osa perchè non sa, non è penetrato addentro nel problema, e teme, prendendo una falsa posizione, di rischiare il suo nome e il suo prestigio. Questo suo appartarsi parve ad alcuni giustificato dal fatto che egli non faceva professione di filosofia: e il suo biografo disse che non aveva « perizia grande di filosofia, ma mediocre, non vi avendo dato opera » (1). Ma noi allora rispondiamo che non è lecito a chi di filosofia non s'intende impancarsi a maestro di 'morale disciplina', giudicando e adoperando quei testi di Aristotele e di Platone, del valore filosofico dei quali egli non aveva competenza per trattare (2).

A questo punto però mi sovengono le parole con cui Ciccio Simonetta cerca scusare il Filelfo per quello che ha potuto fare di male negli anni dopo il 1470 « perchè l'è da haverli compassione, imperocchè tra per la necessità, tra per la vecchiezza hormay è fora del birlo » (3). E l'argomento è tale che non si discute.

Rifacendoci tuttavia anche più addietro, non mancherò di notare che in realtà talune questioni il Filelfo le affronta con risolutezza; ma che miseria di argomenti! Questioni o male immaginate o male trattate, che trovano solo riscontro

(1) Vespasiano da Bisticci, 'Vita Fil.' IV.

(2) Cfr. contro il Rosmini, II. 224; e il Messer, 'Arch. Gesch. Philos.' IX, p. 343; quello del Fiorentino e del Toeco, ibidem, p. 490, 491: « Se la disciplina morale è attinta alle sorgenti più disparate, quali la Platonica la Stoica e l'Aristotelica, l'autore non ha fatto neanche il più piccolo sforzo per dare a questo accozzo di discordi dottrine non fosse altro l'apparenza della coesione... Il suo dunque non è un eclettismo ma, come dice benissimo il Fiorentino, un sincretismo che tradisce più che il filosofo, il dilettante di filosofia ».

(3) Lettera del Simonetta a Gerardo Cerruti, 10 Ottobre 1471, pubblicata in Arch. Stor. Lomb. XVI (1889) p. 1030.

e giustificazioni insieme, in quelle di altri umanisti contemporanei, dai quali per ciò il F. non poteva in questo ritenersi diverso e migliore.

E in realtà, se anche il Filelfo, giudicato oggettivamente nel suo valore intellettuale, è inferiore alla fama che ebbe e conservò durante i secoli, considerato nei tempi in cui visse trova non poche scusanti anche dinanzi alla nostra severità.

La delicatezza nostra tutta moderna in fatto di imitazioni ci fa p. es. rilevare la sicurezza, con cui il F. riproduce brani intieri di autori antichi senza citarli, e si fa bello della loro coltura, compiendo veri e propri plagii, che basterebbero a togliere non solo autorità, ma anche il buon nome di onestà ad uno qualunque dei nostri studiosi. Sarà necessario ricordare, che l'esempio di simili imitazioni gli umanisti lo potevano trarre dagli antichi stessi, e che in ogni modo era uso assai comune della letteratura loro contemporanea il seguire questo stesso principio; così p. es., mentre il Filelfo attendeva alla composizione consolatoria per Iacopo Antonio Marcello, non lontano, nella Firenze Medicea, Luigi Pulci ricomponeva sul cantare di Orlando, rinnovandolo, le strofe mirabili del Morgante Maggiore e le immagini, le idee, perfino il titolo dell'opera di Stazio passavano nelle nuove 'Selve' del Poliziano.

E neppure intorno all'accusa di voler mostrare col massimo sforzo una coltura superiore a quella corrispondente alla realtà, gioverà insistere molto per farne carico grave al Filelfo, perchè in questo egli avrebbe compagni molti antichi, o imitatori non pochi degli stessi moderni.

Di una cosa invece non si potrà non lodare il Tolentinato, come più ci è possibile; dell'interesse e della costanza con cui egli procede alla ricerca dei codici greci; essa è in lui così alacre e così tenace, così continua e profonda che non può essere mossa soltanto dal desiderio di vantaggi materiali, ai quali anzi è talora contraria, o solo dall'ambizione di apparire, ma da amore vivo e forte e sincero della greicità antica; e in questo il Filelfo si può dire insuperabile; sicchè ci chiediamo quanti di noi mo-

derni avrebbe la costanza di perseguire un codice di autore antico col desiderio non di un anno o di un lustro, ma di un decennio, di due decenni, perfino di mezzo secolo; quanti di noi metterebbero a profitto conoscenze illustri e aderenze personali per procurarci un manoscritto antico e, peggio, si farebbero umili e perfino mendicanti per poterne comperare, noi che promuoviamo con scarsa energia la pubblicazione dei cataloghi di manoscritti o che peggio, lasciamo inesplorati i probabili tesori delle biblioteche di Ercolano.

Quanto più difficile è l'ottenere il proprio scopo, tanto più il F. si accanisce nella ricerca, nè in molti casi lo spinge a rintracciare un'opera preferibilmente ad altre un particolare interesse per quella, quanto piuttosto speciali circostanze di minima importanza; il che avviene in fondo per lo stesso procedimento intellettuale, per il quale noi moltiplichiamo ora le ristampe di Timoteo, cattivo poeta, ma ancora nuovo per noi, per trascurare di attendere a quella p. es. di Plutarco, che l'utilità, anzi la necessità degli studi nostri richiederebbe.

Mi accorgo così di aver concluso col lodare il F. più di quanto avrei immaginato nel principio del mio lavoro; credo però che la lode mia suoni ben diversa da quella che i contemporanei ammiratori gli tributavano e che egli sognava e desiderava.

A noi manca poi in gran parte, o almeno manca a me, un criterio importantissimo per un giudizio definitivo e assoluto: l'esempio degli umanisti contemporanei. Siamo noi sicuri di conoscere oggi la coltura classica del Traversari, del Guarino, del Bruni, dell'Argiropulo, dell'Aurispia e di cento altri in modo da assicurare che essi seguono un sistema completamente diverso da quello del Filelfo e manifestano nelle loro opere genuinamente, sinceramente la profondità del loro sapere?

Le letture mie e le indagini degli altri me ne fanno dubitare e credo che una ricerca condotta sopra le loro opere coi criterî e gli intenti che ho seguito per il Filelfo confermerebbe il mio dubbio e allora il nostro Umanista po-

trebbe in parte avere la sua riabilitazione, come colui che riapparirebbe più progredito di tanti altri contemporanei, sia pure su quella falsa strada, che tutti allora seguivano.

Milano.

ARISTIDE CALDERINI.

*NB.* Le *Appendici* contenenti la descrizione dei *Codici Milanesi delle opere* del Filelfo, e la lista delle opere stesse, coll'indicazione dei principali manoscritti verranno pubblicate nel vol. seguente.

---

*Errata-corrige.* Nel cap. III il nome ARISTOXENUS è collocato prima invece che dopo ARISTOTELES, come l'ordine alfabetico avrebbe richiesto.